Arthur C. Clarke & Gregory Benford

Oltre il buio della notte

Titolo originale dell'opera: *Beyond the Fall of Night*
Traduzione di Maria Magrini
© 1990 Arthur C. Clarke and Abbenford Associates
Published by Victor Gallanez Ltd., London
© 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

In copertina: illustrazione di Oliviero Berni Grafica di Enzo Aimini

VISIT…

Indice

Oltre il buio della notte 3
Prefazione 4
Parte prima (*Against the Fall of the Night*, 1948) 7
Prologo 8
1. La prigione di Diaspar 9
2. Inizio della ricerca 14
3. La Tomba di Yarlan Zey 18
4. La strada nel fondo 24
5. La terra di Lys 27
6. L'ultimo Niagara 32
7. L'abitante del cratere 37
8. La storia di Shalmirane 42
9. Il signore dei robot 47
10. Duplicazione 51
11. Il Consiglio 55
12. La nave 61
13. La crisi 66
14. Fuori del sistema 70
15. Vanamonde 75
16. Due incontri 78
17. Il Sole Nero 81
18. Rinascita 86
Parte seconda (*Beyond the Fall of the Night*, 1990) 91
19. Il ritorno del male 92
20. Protoumani 96
21. La Biblioteca della Vita 102
22. Una topologia più ampia 109
23. Il banchetto al termine del tempo 113
24. La fuga 118
25. Biologia 123
26. L'Elica 127
27. Jonah 133
28. Leviathan 138
29. Risistemare il sole 143
30. Il Capitano di nubi 148
31. Gli squali del cielo 155
32. Il ponte vivente 161
33. I continenti vivi 168
34. Homo Technologicus 173
35. La prigione del tempo 181
36. L'eresia dell'umanesimo 186

Oltre il buio della notte

A Mark Martin e David Brin
per le forti idee, i dialoghi gustosi,
la calda amicizia.

G.B.

Prefazione

È passato ormai più di un mezzo secolo da quando nacque *Against the Fall of Night*, eppure il momento della sua concezione è ancora chiarissimo nella mia mente. L'immagine iniziale del romanzo mi apparve all'improvviso, come dal nulla. Era così vivida che la scrissi, o meglio la trascrissi subito, anche se in quel momento non sapevo se l'avrei in seguito sviluppata.

Doveva essere il 1936, anno più anno meno, e alla fine del 1940 ne avevo scritte diverse stesure quando ebbi l'ordine di sfollare, insieme con i miei colleghi dell'Exchequer and Audit Department, nella piccola cittadina di Colwyn Bay nel Galles del Nord. Qui portai a termine una versione di 15.000 parole, ma per i successivi cinque anni fui impegnato in altri lavori (si veda *Glide Path*). Ripresi a occuparmene nell'agosto 1945: non ricordo precisamente se fu prima o dopo il momento in cui Hiroshima cambiò il mondo.

La prima stesura completa fu portata a termine nel gennaio 1946 e fu subito inviata a John Campbell, delle *Astounding Stories*. Dopo tre mesi Campbell me la respinse e io, per il luglio 1946, riscrissi il testo che sottoposi di nuovo a Campbell, il quale, dopo altri tre mesi, rifiutò anche questa *seconda* versione.

Dopo di ciò mandai il racconto al mio agente Scott Meredith, il quale lo vendette a *Startling Stories* che lo pubblicò nel novembre 1948. Fu poi accettato dalla Gnome Press nel settembre 1949 e fu pubblicato in una bella edizione con copertina di cartone, disegnata da un giovane e promettente artista, tale Kelly Freas (dovette essere una delle prime commissioni di Kelly: spero solo che gli sia stata pagata!).

Poiché era la mia opera primogenita, *Against the Fall of Night* ebbe sempre un posto speciale nel mio cuore e tuttavia non ne fui mai del tutto soddisfatto. L'occasione di farne una revisione completa si presentò durante un lungo viaggio per mare dall'Inghilterra all'Australia, quando mi unii a Mike Wilson per organizzare una spedizione subacquea alla Grande Barriera Corallina (si veda *The Coast of Coral*). Il romanzo, nella sua forma più ampia e radicalmente revisionata, con il titolo *The City and the Stars* (pubblicato in Italia con il titolo *La città e le stelle*), fu portato a termine nel Queensland, negli intervalli fra le escursioni alla Barriera Corallina e alle baie perlifere dello Stretto di Torres. Fu pubblicato da Harcourt, Brace & World nel 1956 e da allora è stato sempre ristampato.

Pensavo allora che la nuova versione avrebbe completamente sostituito il racconto più vecchio, ma *Against the Fall of Night* non aveva intenzione di scomparire: anzi, con mio rincrescimento, alcuni lettori mostravano di preferirlo al suo successore, e infatti è stato ristampato diverse volte in edizione tascabile (Pyramid Books, 1960; Jove, 1978), come pure nel volume *The Lion of Comarre and Against the Fall of Night* (Harcourt, Brace & World; Victor Gollancz, 1970). Un giorno mi piacerebbe fare una piccola inchiesta per scoprire qual è la versione più popolare; da un pezzo ho rinunciato a cercare di decidere qual è la migliore.

La ricerca del titolo mi prese quasi altrettanto tempo quanto la stesura del libro. Lo trovai infine in una poesia di A.E. Housman, che mi ispirò anche il racconto breve *Transience*:

Che dovrei fare o scrivere
Al cader della notte? [1]

Anche il nome del protagonista, Alvin, fu un tormento per me e non ricordo quando, o perché, finalmente mi decisi. Non mi rendevo conto che, almeno per i lettori americani, era leggermente ridicolo poiché riecheggiava quello di un ben noto fumetto comico. Tuttavia, molti anni dopo, il nome acquistò due associazioni enormemente importanti per me. Il sommergibile di profondità *Alvin* portò Ballard e i suoi compagni al relitto del *Titanic*, quando fu scoperto nel 1986. Questa tragedia, benché fosse avvenuta cinque anni prima della mia nascita (e questo rivela la mia età, nevvero?), mi ha ossessionato per tutta la vita. È alla base del primo racconto che ho scritto, un'epica storia, fortunatamente da lungo tempo perduta, che s'intitolava – pensate un po'! – «Icebergs of Space». L'ho anche inserito nel romanzo *Imperial Earth* (1975; pubblicato in Italia con il titolo *Terra imperiale* [Bluebook n. 400]) ed è il soggetto di un libro a cui lavoro da diversi anni.

Cosa forse ancor più curiosa, il nome di Alvin deriva da quello di Allyn C. Vine, il suo principale ingegnere. E Vine era uno degli autori di quella famosa lettera, pubblicata su *Science* (*151* 682-683; 1966) che proponeva la costruzione dello Space Elevator, l'argomento del mio romanzo *Le Fontane del Paradiso* (1979). Così il nome di Alvin aveva una risonanza assai maggiore di quella che avrei potuto immaginare alla fine degli anni Trenta, e sono ben felice di adottarlo.

Quando qualcuno fece la proposta che Gregory Benford scrivesse una continuazione della storia, fui immediatamente attirato dall'idea, perché da molto tempo ammiravo le opere di Greg – specialmente il suo eccellente *Il grande fiume del cielo*. Lo avevo incontrato al quartier generale della NASA: Benford, professore di astrofisica all'Università Irvine di California, è uno dei consulenti tecnici della NASA.

Ho letto con piacere la sua continuazione, perché per me, come sarà per voi, è stato un viaggio di scoperta. Non avevo idea di come egli avrebbe sviluppato i temi e i personaggi che io avevo abbandonato tanto tempo fa. È particolarmente interessante osservare come alcune delle concezioni di questo racconto, vecchio ormai di oltre mezzo secolo, si siano poste ora in prima linea nella scienza moderna. Sono soprattutto affascinato dal "Sole Nero", che è evidentemente una descrizione dei Buchi Neri oggi così popolari.

Non voglio dire altro della versione di Greg, o della mia. Vi lascerò a godervele entrambe.

Un'altra cosa, però. Per una strana coincidenza, mentre noi ci accingevamo alla continuazione di *Against the Fall of Night*, l'eminente scrittore australiano di

[1] Tratto dalla poesia *XLV*, tratta da *The Collected Poems of A.E. Housman*, pubblicata per gentile autorizzazione di Henry Holt and Company, Inc. (*N.d.C.*)

fantascienza Damien Broderick (*Sull'orlo del ciclone*) si mise in contatto con noi chiedendo se poteva scrivere la continuazione di *The City and the Stars*! In vista del progetto di Greg, io a malincuore rifiutai, ma forse fra altri dieci anni...

Arthur C. Clarke
Colombo, Sri Lanka, 29 maggio 1989

Parte prima

(*Against the Fall of the Night*, 1948)

Prologo

Neppure una volta in un'intera generazione la voce della città era cambiata come stava cambiando ora. Giorno e notte, anno dopo anno, non era mai mutata. Per miriadi di uomini era stato il primo e l'ultimo suono della loro vita. Faceva parte della città: quando fosse cessato la città sarebbe morta e le sabbie del deserto si sarebbero accumulate nelle grandi strade di Diaspar.

Anche qui, settecento metri al di sopra del terreno, l'improvviso silenzio spinse Convar a uscire sulla balconata. Sotto di lui le strade mobili continuavano a scorrere fra i grandi edifici, ma ora erano gremite di una folla silenziosa. Qualche cosa aveva attirato gli indolenti cittadini fuori dalle loro case: a migliaia ora passavano lentamente fra le pareti di metallo colorato. E allora Convar si rese conto che quelle migliaia di visi erano rivolti verso il cielo.

Per un attimo sentì un'ombra di paura, paura che dopo innumerevoli secoli gli Invasori fossero tornati sulla Terra. Un attimo dopo anche lui fissava il cielo, ipnotizzato da un miracolo che non aveva mai pensato di rivedere. Attese diversi minuti prima di andare a prendere suo figlio.

Il piccolo Alvin dapprima fu spaventato. Le guglie slanciate della città, le chiazze in movimento settecento metri sotto di lui, facevano parte del suo mondo; ma la cosa che si librava nel cielo era al di là della sua esperienza. Era più grande di qualsiasi edificio della città e di un bianco così abbagliante che faceva dolere gli occhi. Benché paresse solida, i venti incessanti ne stavano mutando i contorni a vista d'occhio.

Alvin sapeva che un tempo i cieli della Terra si erano riempiti di forme nuove o strane. Le grandi astronavi erano venute dalla profondità dello spazio, portando sconosciuti tesori, per attraccare al Porto di Diaspar. Ma questo era avvenuto mezzo miliardo di anni prima. Il Porto era stato sepolto dalla sabbia prima dell'inizio della storia.

La voce di Convar era triste quando infine parlò al figlio. «Guarda bene, Alvin. Potrebbe essere l'ultima cosa che il mondo veda apparire. Ne ho visto solo un'altra in tutta la mia vita, e una volta riempivano i cieli della Terra.»

Continuarono a osservare in silenzio, e con essi le migliaia di uomini nelle strade e sulle torri di Diaspar, finché l'ultima nuvola finalmente scomparve dalla vista, risucchiata dall'aria secca e ardente degli infiniti deserti.

1. La prigione di Diaspar

La lezione era finita. Il ronzio soporifero dell'ipnone si fece d'improvviso più acuto e poi cessò di colpo, a una triplice nota di comando. Poi la macchina tremò e svanì mentre Alvin continuava a fissare nel nulla con la mente che ripercorreva il cammino di migliaia di secoli per tornare nella realtà.

Jeserac fu il primo a parlare: la sua voce era preoccupata e un po' incerta.

«Queste sono le più antiche registrazioni del mondo, Alvin: le sole che mostrino la Terra com'era prima dell'arrivo degli Invasori. Sono pochissimi gli uomini che le hanno viste.»

Lentamente il giovinetto si volse verso il suo maestro. C'era qualcosa nei suoi occhi che allarmò il vecchio saggio, e ancora una volta Jeserac rimpianse ciò che aveva fatto. Cominciò a parlare in fretta, come se cercasse di giustificarsi ai propri occhi.

«Tu sai che noi non parliamo mai dei tempi passati, io ti ho mostrato queste registrazioni solo perché eri così ansioso di vederle. Ma non lasciarti sconvolgere: finché viviamo felici, che importa quanta parte del mondo occupiamo? Gli uomini che ora hai osservato avevano più spazio, ma erano meno contenti di noi.»

Era vero? si chiese Alvin. Ancora una volta pensò al deserto che lambiva le coste di quell'isola che era Diaspar e la sua mente tornò a quello che era stato il ricco, immenso mondo della Terra. Rivide le infinite distese di acque azzurre, più vaste ancora dei continenti, che spingevano le loro onde verso le spiagge dorate. Nelle sue orecchie risuonava ancora il rombo dei frangenti, muti ormai da mille milioni di anni. E ricordava le foreste e le praterie, e gli strani animali che una volta avevano condiviso quel mondo con l'Uomo.

Tutto questo era finito. Nulla rimaneva degli oceani se non grigi deserti di sale, ondulato sudario della Terra. Sale e sabbia, da un polo all'altro, e solo le luci di Diaspar ardevano nelle selvagge solitudini che un giorno l'avrebbero sopraffatta.

E queste erano le più trascurabili tra le cose che l'Uomo aveva perduto, perché al di sopra di quella desolazione le stelle dimenticate continuavano a brillare.

«Jeserac», replicò infine Alvin «una volta sono andato alla Torre di Loranne. Nessuno ci vive più oggi e ho potuto guardare giù, nel deserto. Era già buio e non riuscivo a vedere il fondo, ma il cielo era pieno di luci colorate. Le ho fissate per tanto tempo, ma non si muovevano. E così infine me ne sono andato. Quelle erano le stelle, vero?»

Jeserac divenne inquieto. Bisognava indagare su come esattamente Alvin avesse potuto raggiungere la Torre di Loranne. La curiosità del ragazzo stava diventando... pericolosa.

«Sì, erano le stelle» rispose un po' seccato. «Ebbene?»

«Una volta noi le visitavamo, vero?»

Una lunga pausa. Poi: «Sì».

«Perché abbiamo cessato di farlo? Che cosa *erano* gli Invasori?»

Jeserac si alzò. La sua risposta riecheggiava milioni di risposte che i maestri avevano dato nei secoli.

«Basta per oggi, Alvin. Un giorno, quando sarai più grande, ti dirò di più, ma non ora. Ne sai già troppo.»

Alvin non ripeté mai più la domanda; più tardi non ne ebbe bisogno, perché la risposta gli fu chiara. E su Diaspar c'erano già fin troppe cose che affascinavano la sua mente. Così per molti mesi dimenticò lo strano desiderio che egli solo pareva sentire.

Diaspar era un mondo in se stessa. Qui l'Uomo aveva raccolto tutti i suoi tesori, ogni cosa che si era salvata dalle rovine del passato. Tutte le città esistite sulla Terra avevano dato un contributo a Diaspar: anche prima dell'arrivo degli Invasori, il suo nome era noto nei mondi che l'Uomo aveva perduto.

Nella costruzione di Diaspar era stata impiegata tutta la tecnica, tutta l'arte delle Età dell'Oro. Quando i giorni della grandezza si stavano avviando alla fine, uomini di genio avevano ristrutturato la città, dotandola delle macchine che l'avevano resa immortale. Malgrado tutto quello che era stato dimenticato, Diaspar sarebbe vissuta e avrebbe portato i discendenti dell'Uomo incolumi e sicuri lungo il fluire del Tempo.

Forse erano altrettanto contenti quanto lo era stato ogni popolo prima di loro, e a loro modo erano felici. Trascorrevano le loro lunghissime vite in mezzo a bellezze che non erano mai state superate, perché milioni di secoli avevano dedicato le loro fatiche alla gloria di Diaspar.

Questo era il mondo di Alvin, un mondo che per secoli aveva continuato a declinare in una decadenza piena di grazia e di eleganza. Di questo Alvin non si rendeva ancora conto, perché il presente era così pieno di meraviglie che era facile dimenticare il passato. C'era tanto da fare e tanto da imparare prima che trascorressero i lunghi secoli della sua giovinezza.

La musica era stata la prima delle arti che lo avevano attirato e per molto tempo aveva esplorato diversi strumenti. Ma la più antica di tutte le arti era divenuta così complessa che gli ci sarebbero voluti mille anni per impadronirsi di tutti i suoi segreti, e alla fine Alvin abbandonò le sue ambizioni musicali. Poteva ascoltare, ma non avrebbe mai saputo creare.

Per molto tempo il convertitore di idee gli procurò grande piacere. Sul suo schermo modellava infiniti motivi di forme e colori, di solito copie, volutamente o no, di antichi maestri. Ma sempre più di frequente si trovava a creare paesaggi di sogno tratti dallo scomparso Mondo dell'Alba, e spesso i suoi pensieri si volgevano con desiderio alle registrazioni che Jeserac gli aveva mostrato. Così la fiamma latente del suo scontento bruciava lenta alzandosi verso il livello di coscienza, anche se finora Alvin non si preoccupava molto della vaga inquietudine che spesso sentiva covare in sé.

Ma con il passare dei mesi e degli anni l'inquietudine cresceva. Una volta si sarebbe accontentato di condividere i piaceri e gli interessi di Diaspar, ma ora si rendeva conto che non gli bastavano più. I suoi orizzonti si ampliavano e l'idea che tutta la sua vita dovesse restar limitata entro le mura della città gli diveniva intollerabile. Tuttavia sapeva bene che non c'era alternativa, perché la disperata solitudine del deserto copriva tutto il resto del mondo.

Aveva visto il deserto solo poche volte nella sua vita, ma non conosceva nessun altro che l'avesse mai veduto. Il terrore della sua gente per il mondo esterno era

qualcosa che non riusciva a capire: per lui non vi era terrore, ma solo mistero. Quando era stanco di Diaspar, ne sentiva il richiamo, come lo sentiva ora.

Le strade mobili scorrevano in uno splendore di luci e colori mentre gli abitanti della città si dedicavano alle loro consuete attività. Sorridevano ad Alvin mentre egli si dirigeva verso la corsia centrale ad alta velocità. Talvolta lo salutavano per nome: una volta era lusingato al pensiero che tutti i cittadini di Diaspar lo conoscevano, ma ora questo non gli faceva più piacere.

In qualche minuto il canale espresso lo portò lontano dall'affollato cuore della città e c'era poca gente in vista quando si fermò silenzioso e senza scosse accanto a una lunga piattaforma di marmo dai colori brillanti. Le strade mobili facevano talmente parte della sua vita che Alvin non aveva mai immaginato altra forma di trasporto. Un ingegnere dell'antico mondo sarebbe diventato pazzo cercando di capire come una strada solida potesse restar fissa alle due estremità mentre il suo centro viaggiava a centocinquanta chilometri l'ora. Un giorno forse anche Alvin se lo sarebbe chiesto, ma per ora accettava il suo ambiente senza obiezioni e senza domande, come tutti gli altri cittadini di Diaspar.

Questa zona della città era quasi deserta. Anche se la popolazione di Diaspar restava immutata da millenni, le famiglie usavano spostarsi a intervalli frequenti. Un giorno la marea della vita le avrebbe riportate a queste spiagge, ma le grandi torri per ora erano abbandonate da centomila anni. La piattaforma di marmo terminava contro una muraglia, attraversata da tunnel brillantemente illuminati. Alvin senza esitare ne scelse uno e vi entrò. Il campo peristaltico lo afferrò e lo spinse in avanti, mentre lui si adagiava pigro a osservare tutto ciò che lo circondava.

Non gli sembrava possibile trovarsi in un tunnel sotterraneo. Artisti di straordinaria abilità avevano tratto da Diaspar le loro immagini e sopra la testa di Alvin i cieli parevano aprirsi ai venti del paradiso. Tutt'intorno a lui salivano le guglie della città, splendenti alla luce del sole. Non era la città che egli conosceva, ma la Diaspar di un'epoca molto più remota. Anche se la maggior parte dei grandi edifici gli erano familiari, vi erano sottili differenze che aggiungevano interesse alla scena. Alvin avrebbe desiderato indugiare nella contemplazione, ma non aveva mai trovato modo di ritardare la sua avanzata nel tunnel.

Fin troppo presto fu gentilmente deposto in una grande sala ellittica, cinta da finestre, attraverso le quali poteva cogliere affascinanti vedute di giardini pieni di splendidi fiori. C'erano ancora dei giardini a Diaspar, ma questi che lui ora vedeva erano esistiti solo nella mente dell'artista che li aveva creati. Certo oggi non esistevano al mondo fiori come quelli.

Alvin passò attraverso una delle finestre... e l'illusione sparì. Si trovava in un corridoio circolare che si incurvava ripido verso l'alto. Sotto i suoi piedi il pavimento cominciò a strisciare in avanti, come ansioso di portarlo alla sua meta. Fece alcuni passi, finché la velocità fu così elevata che ogni altro sforzo sarebbe stato sprecato.

Il corridoio continuava a salire e dopo un centinaio di metri aveva ruotato di un intero angolo retto. Ma solo il pensiero logico se ne rendeva conto: ai sensi pareva solo di muoversi a gran velocità lungo un corridoio perfettamente piano. Il fatto di salire su per un pozzo verticale profondo molte centinaia di metri non dava ad Alvin

nessun senso di insicurezza, perché un difetto del campo di polarizzazione era impensabile.

Infine il corridoio cominciò a inclinare “verso il basso” finché ancora una volta ruotò ad angolo retto. Il movimento del fondo rallentò impercettibilmente finché si fermò all’estremità di una lunga sala rivestita di specchi. Alvin si trovava ora quasi alla sommità della Torre di Loranne.

Indugiò per un certo tempo nella sala degli specchi, preso dal suo incanto unico. Non v’era nulla di simile, per quanto Alvin ne sapeva, a Diaspar. Per qualche capriccio dell’artista, solo alcuni degli specchi riflettevano la scena così com’era, e anche questi, Alvin ne era convinto, cambiavano di continuo posizione. Gli altri certamente rispecchiavano qualcosa, ma era sconcertante vedersi camminare in un ambiente sempre mutevole e del tutto immaginario. Alvin si domandò che cosa avrebbe fatto se avesse visto qualcun altro avvicinarsi a lui in quel mondo di specchi: ma finora il caso non si era mai presentato.

Cinque minuti dopo si trovava in una stanza piccola e nuda dove soffiava senza tregua un vento caldo. Faceva parte del sistema di ventilazione della torre e l’aria in movimento usciva attraverso una serie di larghe aperture praticate nel muro dell’edificio. Attraverso quelle aperture si poteva intravvedere un frammento del mondo che esisteva al di là di Diaspar.

Forse era eccessivo dire che Diaspar era stata voluta e costruita in modo che i suoi abitanti non potessero veder nulla del mondo esterno. Tuttavia era strano che in nessun altro punto della città, per quanto Alvin ne sapeva, si potesse vedere il deserto. Le torri più esterne di Diaspar formavano un bastione intorno alla città, voltando le spalle al mondo ostile che si estendeva oltre le mura. E Alvin pensò ancora alla strana riluttanza dei suoi concittadini a parlare di qualcosa che fosse al di là del loro piccolo universo, e persino a pensarci.

Centinaia di metri sotto di lui la luce del sole si stava ritirando dal deserto. I suoi raggi quasi orizzontali tracciavano motivi di luce sulla parete orientale della piccola stanza, e l’ombra di Alvin ingigantiva spettrale dietro di lui. Si riparò gli occhi contro il bagliore e si piegò a scrutare la distesa sottostante, su cui nessun uomo aveva messo piede per incalcolabili ere.

C’era poco da vedere: solo le lunghe ombre delle dune e, verso il lontano occidente, le basse colline frastagliate dietro le quali tramontava il sole. Era strano pensare che, di tutti i milioni di uomini viventi, lui solo aveva visto questo spettacolo.

Non ci fu crepuscolo: al calar del sole la notte si rovesciò come un vento attraverso il deserto, spargendo le stelle davanti a sé. A sud, alta nel cielo, brillava una strana costellazione che aveva già incuriosito Alvin in precedenza:, un circolo perfetto di sei stelle colorate, con un unico bianco gigante al centro. Poche altre stelle avevano un tale splendore, perché i grandi soli che una volta fiammeggiavano così ardenti nella gloria della giovinezza ora pian piano impallidivano muovendo verso il loro nero destino.

Per lungo tempo Alvin rimase inginocchiato davanti all’apertura a osservare le stelle che lentamente scendevano verso occidente. Qui nel buio punteggiato di luci, in alto sopra la città, aveva l’impressione che la sua mente lavorasse con lucidità

ipernormale. C’erano ancora enormi lacune nelle sue conoscenze, ma gradualmente il problema di Diaspar cominciava a chiarirsi.

La razza umana era mutata, e lui non era mutato. Un tempo, la curiosità e il desiderio di sapere che lo distinguevano dal resto degli altri uomini erano condivisi da tutti. In epoche remote, milioni di anni fa, doveva essere successo qualcosa che aveva cambiato completamente l’umanità. Questi inspiegabili riferimenti agli Invasori – stava forse qui la risposta?

Era ormai tempo di tornare. Mentre si alzava, Alvin fu colpito all’improvviso da un’idea che non gli era mai venuta prima. Il tunnel di aerazione era quasi orizzontale e lungo circa tre metri e mezzo. Aveva sempre pensato che terminasse semplicemente contro il muro della torre, ma questa era solo una congettura. Gli venne in mente che esistevano diverse altre possibilità. Era più che probabile che sotto l’apertura ci fosse una specie di sporgenza, o cornicione, se non altro per ragioni di sicurezza. Era troppo tardi ora per fare una ricognizione, ma domani sarebbe tornato...

Gli dispiaceva di dover mentire a Jeserac, ma se il vecchio maestro disapprovava le sue eccentricità, era solo un atto gentile da parte sua tenergli nascosta la verità. Alvin non avrebbe saputo dire che cosa sperava di scoprire. Sapeva perfettamente che se in qualche modo riusciva ad allontanarsi da Diaspar avrebbe dovuto ben presto tornare. Ma l’entusiasmo giovanile per una possibile avventura. era la sua sola giustificazione.

Non era difficile avanzare nel tunnel, anche se un anno prima non avrebbe potuto farlo così alla leggera. Il pensiero di un abisso di millecinquecento metri alla sua estremità non lo sgomentava, perché l’Uomo aveva perso del tutto l’antica paura delle altezze. E in realtà si trattava solo del salto di un metro su un’ampia terrazza che correva a destra e a sinistra attorno alla facciata della torre.

Alvin uscì all’aperto, con il cuore che gli pulsava nelle vene. Davanti a lui, non più incorniciata in uno stretto rettangolo di pietra, si apriva l’immensa estensione del deserto. Sopra, la sommità della torre si elevava ancora per parecchie decine di metri nel cielo. Gli edifici della città si estendevano a nord e a sud, un viale di titani. La Torre di Loranne, notò Alvin con interesse, non era l’unica che fosse munita di canali di ventilazione aperti sul deserto. Per un attimo rimase là in piedi, rapito dal formidabile paesaggio: poi cominciò a esaminare il cornicione su cui si trovava.

Era largo forse sei metri e terminava bruscamente con un salto nel buio. Alvin, sporgendosi a guardare senza paura oltre l’orlo del precipizio, calcolò che il deserto fosse circa millecinquecento metri sotto di lui. Non c’era nulla da sperare in quella direzione.

Assai più interessante era il fatto che da un angolo della terrazza scendeva una scalinata, forse fino a un altro cornicione, qualche decina di metri più sotto. Gli scalini erano tagliati direttamente nel muro dell’edificio e Alvin si domandò se arrivavano davvero fino in fondo. Era un’eccitante possibilità; nel suo entusiasmo non tenne conto delle conseguenze fisiche di una discesa di millecinquecento metri.

Ma la scalinata era lunga tutt’al più una trentina di metri: s’interrompeva di botto ai piedi di un grosso blocco di pietra che pareva saldato attraverso i gradini. Non si poteva passare: deliberatamente, irrevocabilmente, la via era stata sbarrata.

Avvicinandosi all’ostacolo Alvin si sentì mancare il cuore. Aveva dimenticato che gli sarebbe stato impossibile arrampicarsi per una scala di millecinquecento metri, se

davvero avesse potuto scendere fino in fondo, e sentiva una cocente delusione per essere arrivato fin lì solo per veder fallire la sua impresa.

Quando fu davanti alla pietra vide per la prima volta il messaggio che vi era inciso. Le lettere erano di forma arcaica, ma poté decifrarle con facilità. Tre volte rilesse la semplice iscrizione: poi si sedette ai piedi della pietra a contemplare la terra inaccessibile che si estendeva sotto di lui.

C'È UNA VIA MIGLIORE.
PORTA I MIEI SALUTI AL CUSTODE DELLE REGISTRAZIONI.
ALAINE DI LYNDAR

2. Inizio della ricerca

Rorden, il Custode delle Registrazioni, cercò di celare la propria sorpresa quando il suo visitatore si annunciò. Riconobbe subito Alvin e mentre il ragazzo stava entrando digitò il suo nome sull'informatrice. Tre secondi dopo aveva in mano la scheda personale di Alvin.

Secondo Jeserac, le mansioni del Custode delle Registrazioni erano piuttosto oscure, ma Alvin si era aspettato di trovarlo nel cuore di un immenso sistema di schedari. E si era anche aspettato, senza alcuna ragione logica, di trovarsi davanti a un uomo vecchio come Jeserac: Trovò invece un uomo di mezza età in un'unica stanza che conteneva forse una dozzina di grosse macchine, a parte alcune carte sparse sulla scrivania. Il saluto di Rorden fu alquanto distratto, perché stava furtivamente studiando la scheda di Alvin.

«Alaine di Lyndar?» chiese. «No, non ne ho mai sentito parlare. Ma scopriremo subito chi è.»

Alvin osservò con interesse l'altro che batteva una serie di tasti su una delle macchine. Quasi subito si accese un quadro sintetizzatore e un foglietto di carta si materializzò.

«Pare che Alaine sia stato un mio predecessore molto, molto tempo fa. Credevo di conoscere tutti i Custodi di questi ultimi cento milioni di anni, ma lui deve essere vissuto ancora prima. Tanto tempo fa che è rimasto registrato solo il suo nome, senza altri particolari. Dove hai trovato l'iscrizione?»

«Nella Torre di Loranne» rispose Alvin dopo un attimo di esitazione.

Fu battuta un'altra serie di tasti, ma questa volta il quadro non si accese e nessuna carta si materializzò.

«Che cosa stai facendo?» chiese Alvin. «Dove sono tutte le tue registrazioni?»

Il Custode sorrise.

«Questo incuriosisce sempre la gente. Sarebbe impossibile tenere registrazioni scritte di tutte le informazioni che ci occorrono: sono registrate elettricamente e dopo un certo tempo vengono cancellate, a meno che non vi sia una ragione speciale per conservarle. Se Alaine ha lasciato qualche messaggio per i posteri, lo scopriremo.»

«E come?»

«Non c’è nessuno al mondo che potrebbe dirti come. Io so solo che questa macchina è un Associatore. Se le somministri una serie di fatti, fruga nella somma totale della conoscenza umana finché li mette in correlazione.»

«Ci vuole molto tempo?»

«Spesso sì. Talvolta ho dovuto aspettare vent’anni per avere una risposta. Perciò, puoi anche sederti» aggiunse, e le rughe di ilarità intorno ai suoi occhi smentivano il suo tono solenne.

Alvin non aveva mai incontrato nessuno come il Custode delle Registrazioni, e decise che gli era simpatico. Era stanco di sentirsi sempre ricordare che era solo un ragazzo e trovava piacevole essere trattato come una persona adulta.

Ancora una volta il quadro del sintetizzatore si accese e Rorden si chinò a leggere la striscia di carta. Il messaggio doveva essere lungo perché ci vollero diversi minuti per farlo.

E infine si sedette su uno dei divani e fissò il suo visitatore con occhi che, Alvin se ne accorse per la prima volta, erano di una sagacia quasi sconcertante.

«Che cosa dice?» sbottò infine il ragazzo, incapace di frenare più a lungo la sua curiosità.

Rorden non rispose. Gli pose invece a sua volta una domanda. «Perché vuoi lasciare Diaspar?» chiese tranquillamente.

Se Jeserac o suo padre gli avessero fatto questa domanda, Alvin si sarebbe trovato a dibattersi in un groviglio di mezze verità o bugie bell’e buone. Ma con quest’uomo che aveva incontrato solo da pochi minuti, pareva che non ci fosse nessuna delle barriere che lo separavano dalle persone che conosceva da tutta una vita.

«Non sono sicuro» rispose parlando adagio ma con decisione. «Mi sono sentito sempre così. Non c’è nulla fuori di Diaspar, lo so, ma ci voglio andare lo stesso.»

Guardò timidamente Rorden, come aspettando un incoraggiamento, ma gli occhi del Custode guardavano lontano. Quando infine si volsero di nuovo a lui, c’era sul suo viso un’espressione che il ragazzo non poté comprendere del tutto, ma che aveva una sfumatura di tristezza da cui si sentì sconcertato.

Nessuno avrebbe potuto dire che Rorden si trovava nella più grave crisi della sua vita. Per migliaia di anni egli aveva adempiuto ai suoi doveri come interprete delle macchine: doveri che richiedevano ben poca intraprendenza e spirito d’iniziativa. Lontano in un certo qual modo dal tumulto della città, piuttosto appartato dai suoi concittadini, aveva vissuto una vita felice e soddisfatta. E ora era venuto questo ragazzo a turbare i fantasmi di un’età che era morta da milioni di secoli, e a minacciare di distruggere la sua pace.

Poche parole di scoraggiamento sarebbero bastate per dissipare la minaccia, ma guardando quegli occhi ansiosi e infelici, Rorden capì di non potersela cavare con così poco. Anche senza il messaggio di Alaine, la sua coscienza non glielo avrebbe permesso.

«Alvin», cominciò «so che ci sono molte cose che hanno suscitato la tua curiosità. Soprattutto, penso, ti sei chiesto perché ora noi viviamo qui a Diaspar mentre una volta il mondo intero non ci bastava.»

Alvin annuì, stupito che l’altro gli leggesse nel pensiero con tanta precisione.

«Temo di non poter rispondere esaurientemente alla tua domanda. Non fare quella faccia delusa: non ho ancora finito. Tutto è cominciato quando l'Uomo stava combattendo contro gli Invasori, chiunque o qualunque cosa fossero. Prima l'Uomo si era spinto fra le stelle, ma era stato ricacciato sulla Terra con guerre di cui ora non abbiamo più alcun ricordo. Forse quella sconfitta trasformò il suo carattere e lo costrinse ad accontentarsi di passare il resto dell'esistenza sulla Terra. O forse gli Invasori gli promisero di lasciarlo in pace se restava sul suo pianeta. Non lo sappiamo. Ciò che è certo è che cominciò a sviluppare una cultura fortemente centralizzata, di cui Diaspar rappresentò l'espressione finale.

«Vi furono dapprima molte grandi città, ma alla fine Diaspar le assorbì perché pare vi sia una forza che spinge gli uomini insieme, come una volta li spingeva verso le stelle. Pochi riconoscono la sua presenza, ma noi tutti abbiamo paura del mondo esterno e desideriamo solo ciò che ci è noto e che possiamo comprendere. Questa paura può anche essere irrazionale, o può avere origine nella storia, ma è una delle forze più intense della nostra vita.»

«E allora, perché io non la sento?»

«Vuoi dire che il pensiero di lasciare Diaspar, dove hai tutto quello che ti occorre e sei fra i tuoi amici, non ti riempie di terrore?»

«No.»

Il Custode storse la bocca in un sorriso.

«Temo di non poter dire lo stesso, ma almeno so apprezzare il tuo punto di vista, anche se non lo condivido. Una volta avrei esitato ad aiutarti, ma non ora, dopo aver visto il messaggio di Alaine.»

«Non mi hai ancora detto che cos'era!» Rorden uscì in una risata.

«Non lo farò finché non sarai un bel po' cresciuto. Ma ti dirò di che cosa si tratta.

«Alaine prevedeva che qualcuno come te sarebbe nato nell'età futura: si rese conto che avrebbe tentato di lasciare Diaspar e volle recargli aiuto. Presumo che, qualunque strada tu prendessi per lasciare Diaspar, incontreresti un'iscrizione che ti indirizza al Custode delle Registrazioni. Sapendo bene che a questo punto il Custode avrebbe interrogato le sue macchine, Alaine lasciò un messaggio ben nascosto, sepolto fra i milioni e milioni di registrazioni esistenti. Un messaggio che poteva essere scoperto solo se l'Associatore fosse messo deliberatamente alla sua ricerca. Il messaggio chiede al Custode di aiutare il ricercatore, *anche se personalmente disapprova la ricerca.* Alaine riteneva che la razza umana si stesse avviando alla decadenza e voleva aiutare chiunque potesse contribuire a rigenerarla. Mi segui?»

Alvin annuì gravemente e Rorden continuò.

«Io spero che si sia sbagliato. Non credo che l'umanità sia in decadenza, è soltanto mutata. Tu invece sarai d'accordo con Alaine. Ma non devi farlo solo perché pensi che sia elegante essere diversi da tutti gli altri! Noi siamo felici. Se abbiamo perduto qualche cosa, non ce ne accorgiamo. «Alaine ha scritto molte cose nel suo messaggio, ma la più importante è questa: *Ci sono tre vie per partire da Diaspar.* Non dice dove portano, né dà alcuna indicazione su come trovarle, anche se vi sono certi cenni molto oscuri che dovrò studiare meglio. Ma anche se quello che dice è vero, tu sei troppo giovane per lasciare la città. Domani parlerò ai tuoi. No, non ti tradirò! Ma ora lasciami, ho molte cose a cui pensare.»

Rorden si sentì un po’ imbarazzato dalla gratitudine del ragazzo. Quando Alvin se ne fu andato, rimase per un po’ a domandarsi se, dopotutto, aveva agito bene.

Senza dubbio il ragazzo rappresentava un atavismo, una regressione ai secoli della grandezza. Ogni tre o quattro generazioni ricomparivano spiriti che erano gli eguali di quelli vissuti in giorni remoti. Nati fuori del loro tempo, non potevano avere che scarse influenze sul pacifico mondo di sogno di Diaspar. Il lungo, lento declino della volontà umana era ormai troppo avanzato per essere arrestato da un singolo genio, per quanto brillante. Dopo pochi secoli di irrequietezze, i mutanti accettavano il loro destino e cessavano di lottare. Quando Alvin avesse ben compreso la sua posizione, non si sarebbe reso conto che l’unica sua speranza di felicità stava nel conformarsi al suo mondo? Rorden si domandava se, dopotutto, non sarebbe stato meglio scoraggiarlo. Ma ormai era troppo tardi: c’era di mezzo Alaine.

Quell’antico Custode delle Registrazioni doveva essere stato un uomo notevole, forse egli stesso un mutante. Quante altre volte, nel corso dei secoli, altri Custodi avevano letto il suo messaggio e avevano agito di conseguenza, per il meglio o per il peggio? Di certo, se ci fossero stati dei casi precedenti, ne sarebbe rimasta una qualche registrazione.

Rorden rifletté un attimo. Poi, dapprima lentamente, poi con crescente sicurezza, cominciò a porre una domanda dopo l’altra alle macchine, finché ogni Associatore nella stanza si mise a lavorare a tutta forza. Con sistemi che ora erano al di là della comprensione umana, miliardi e miliardi di fatti scorrevano attraverso gli scrutinatori. Non v’era altro da fare che aspettare...

Negli anni che seguirono Alvin si trovò spesso a meravigliarsi della sua buona fortuna. Se il Custode delle Registrazioni gli fosse stato ostile, la sua ricerca non avrebbe mai potuto cominciare. Ma Rorden, malgrado la differenza di età, condivideva in parte le sue curiosità. Nel caso di Rorden, era solo il desiderio di riscoprire conoscenze perdute: non ne avrebbe mai fatto uso, perché anch’egli aveva in comune con gli altri cittadini di Diaspar il terrore del mondo esterno che Alvin trovava così strano. Per quanto stretta potesse diventare la loro amicizia, quella barriera li avrebbe sempre divisi.

Ora la vita di Alvin era divisa in due settori ben distinti. Continuava i suoi studi con Jeserac, acquistando via via l’immensa e complessa conoscenza di popoli, luoghi e costumi senza la quale non era possibile prender parte alla vita della città. Jeserac era un maestro coscienzioso ma lento, e avendo tanti secoli di vita davanti a sé non aveva alcuna fretta di portare a termine il suo compito. In realtà era lieto che Alvin avesse stretto amicizia con Rorden. Il Custode delle Registrazioni era visto con un certo rispettoso timore dai suoi concittadini, perché lui solo aveva accesso diretto a tutta la conoscenza del passato.

Alvin stava apprendendo a poco a poco quanto fosse immensa, e tuttavia ancora incompleta, questa conoscenza. Malgrado i circuiti autocancellanti che distruggevano ogni informazione appena diventava obsoleta, i principali registratori contenevano, a una stima minima, centomila miliardi di eventi. Rorden non sapeva se vi fosse un limite alla capacità delle macchine: anche questa notizia era andata perduta insieme con il segreto del loro funzionamento.

Gli Associatori erano una fonte di perpetua meraviglia per Alvin, e soleva passare ore e ore a porre domande sulle loro tastiere. Era divertente scoprire che le persone i cui nomi cominciavano per “S” tendevano a vivere nella parte orientale della città, anche sé poi le macchine si affrettavano ad aggiungere che il fatto non aveva significato statistico. Alvin accumulò un vasto corredo di simili fatti inutili, che usava per impressionare gli amici. Nello stesso tempo, sotto la guida di Rorden, stava imparando tutto ciò che si conosceva sull’Età dell’Alba, perché Rorden aveva insistito che ci sarebbero voluti molti anni di preparazione prima che egli potesse dare inizio alla sua ricerca. Alvin riconosceva che questo era vero, anche se talvolta vi si ribellava. Ma dopo un solo tentativo aveva abbandonato ogni speranza di acquisire conoscenze prima del dovuto.

Un giorno era rimasto solo mentre Rorden faceva una delle sue rare visite al centro amministrativo della città. La tentazione era stata troppo forte ed egli aveva ordinato agli Associatori di scoprire il messaggio di Alaine.

Quando Rorden fu di ritorno, trovò un ragazzo spaventato che cercava di capire perché tutte le macchine erano paralizzate. Con immenso sollievo di Alvin il Custode si era messo a ridere e aveva digitato una serie di combinazioni che avevano sbrogliato la matassa. Poi rivolgendosi al colpevole aveva cercato di fare il severo.

«Che questa sia una lezione per te, Alvin! Io mi aspettavo qualcosa di simile, perciò ho bloccato tutti i circuiti che non voglio che tu esplori. Quel blocco rimarrà inserito finché io non riterrò che sia sicuro toglierlo.»

Alvin fece un sorrisetto impacciato e non disse niente. Da quel giorno non tentò più escursioni nelle zone proibite.

3. La Tomba di Yarlan Zey

Per altri tre anni Rorden non fece che qualche accenno casuale allo scopo del loro lavoro. Il tempo passava piuttosto rapidamente, perché c’era molto da imparare e la consapevolezza che la sua meta non era irraggiungibile aiutava Alvin a essere paziente. Poi un giorno, mentre cercavano di far collimare due mappe contrastanti dell’antico mondo, l’Associatore principale cominciò a emettere segnali.

Rorden corse alla macchina e tornò con un lungo foglio di carta pieno di scrittura. Lo scorse in fretta e guardò Alvin con un sorriso. «Presto sapremo se la prima via è ancora aperta» annunciò con voce tranquilla.

Alvin balzò dalla sedia, sparpagliando le mappe in tutte le direzioni.

«Dov’è?» chiese con ansia.

Rorden rise e lo spinse di nuovo a sedere.

«Io non ti ho fatto aspettare tutto questo tempo solo per mio piacere» spiegò. «E vero che tu eri troppo giovane per lasciare Diaspar prima, anche se avessimo saputo esattamente come si doveva fare, ma questa non è l’unica ragione per cui hai dovuto attendere. Il giorno stesso in cui sei venuto a trovarmi, io ho avviato le macchine a ricercare in mezzo alle registrazioni per scoprire se qualcun altro, dopo l’epoca di Alaine, avesse tentato di lasciare la città. Pensavo che tu forse non eri il primo e

avevo ragione. Ci sono stati tanti altri: l'ultimo tentativo risale a circa quindici milioni di anni fa. Sono stati tutti molto attenti a non lasciare tracce né indicazioni, e in questo si vede l'influenza di Alaine. Nel suo messaggio affermava con insistenza come soltanto a quelli impegnati di persona nella ricerca fosse consentito di trovare la via. Così ho dovuto esplorare molti vicoli ciechi. Sapevo che il segreto era stato accuratamente celato, ma non così accuratamente da non poter essere scoperto.

«Circa un anno fa ho cominciato a concentrarmi sull'idea dei trasporti. Era evidente che Diaspar doveva avere avuto molti collegamenti con il resto del mondo, e anche se il Porto è da millenni sepolto dalle sabbie del deserto, pensavo che dovevano esserci altri mezzi per viaggiare. Fin da principio ho scoperto che gli Associatori non rispondevano a domande dirette: Alaine doveva aver posto un blocco su di loro, come ho fatto io per te. Purtroppo io non sono in grado di togliere il blocco di Alaine, così ho usato metodi indiretti.

«Se pure esisteva una volta un sistema di trasporto esterno, ora non ne è rimasta traccia. Questo significa che è stato occultato di proposito. Ho istruito gli Associatori a indagare su tutte le più importanti opere di ingegneria realizzate in città fin dall'inizio delle registrazioni. Questo è un rapporto sulla costruzione del parco centrale, *e Alaine stesso vi ha aggiunto una nota di sua mano.* Naturalmente appena ha incontrato il suo nome, la macchina ha interrotto la ricerca e mi ha chiamato.»

Rorden guardò la carta come per rileggerne qualche parte. Quindi continuò: «Abbiamo sempre ritenuto ovvio che tutte le strade mobili convergessero nel Parco: pareva una cosa perfettamente naturale. Ma da questo rapporto si deduce che il Parco fu costruito *dopo* la fondazione della città: molti milioni di anni dopo. *Perciò le strade mobili una volta portavano da qualche altra parte».*

«A un aeroporto, forse?»

«No, non era permesso volare sopra una città, tranne in tempi molto remoti, prima che le strade mobili fossero costruite. Neppure Diaspar è così antica! Ma ascolta la nota di Alaine:

«"Quando il deserto seppellì il Porto di Diaspar, il sistema di emergenza che era stato inserito appunto in vista di tale eventualità fu in grado di mantenere in funzione i tra sporti restanti. Fu finalmente chiuso da Yarlan Zey, costruttore del Parco, dopo essere rimasto quasi inutilizzato dal tempo della Migrazione"».

Alvin pareva piuttosto sconcertato.

«Questo non mi dice nulla» protestò.

Rorden sorrise. «Tu hai lasciato per troppo tempo agli Associatori il compito di pensare per te» lo ammonì con dolcezza. «Come tutte le affermazioni di Alaine, è volutamente oscura, per non dare indicazioni alle persone sbagliate. Ma io penso che ci dica già molto. Non significa niente per te il nome "Yarlan Zey"?»

«Credo di capire» rispose Alvin a bassa voce. «Stai parlando del monumento?»

«Proprio quello, al centro esatto del Parco. Se tu tracciassi i prolungamenti delle strade mobili, s'incontrerebbero tutti in quel punto. *Forse, al tempo dei tempi, s'incontravano davvero.»*

Alvin era già balzato in piedi.

«Andiamo a vedere!» esclamò.

Rorden scosse la testa.

«Tu hai visto cento volte la tomba di Yarlan Zey e non hai osservato niente di strano. Prima di precipitarti là, non pensi che sarebbe una buona idea interrogare di nuovo le macchine?»

Alvin fu costretto a riconoscere che aveva ragione e mentre stavano aspettando cominciò a leggere il rapporto che l'Associatore aveva già emesso.

«Rorden», chiese infine «che intendeva dire Alaine parlando della Migrazione?»

«È un termine spesso usato nelle primissime registrazioni. Si riferisce al tempo in cui le altre città erano in decadenza e tutta la razza umana si stava trasferendo in Diaspar.»

«E allora questo "sistema di emergenza", qualunque cosa sia, porta a quelle città?»

«Quasi certamente.»

Alvin rifletté per qualche minuto.

«E tu pensi che, anche se troviamo il sistema, ci porterà solo a un mucchio di città in rovina?»

«Forse neppure questo. Quando furono abbandonate, le macchine furono chiuse e ormai il deserto deve aver ricoperto tutto.»

Alvin non si lasciò scoraggiare.

«Ma Alaine doveva saperlo!» protestò. Rorden si strinse nelle spalle.

«È solo una congettura e l'Associatore non dà alcuna indicazione al momento. Ci vorranno forse parecchie ore, ma con un argomento così ristretto dovremmo venire in possesso di tutti i fatti registrati prima di sera. Seguiremo il tuo consiglio, dopotutto.»

Gli schermi della città erano stati calati e il sole splendeva con violenza, anche se i suoi raggi sarebbero parsi stranamente deboli a un uomo dei Tempi dell'Alba. Alvin aveva già fatto cento volte questo percorso, ma ora gli sembrava quasi un'avventura nuova. Quando arrivarono al termine della strada nuova, si chinò a esaminare la superficie che li aveva trasportati attraverso la città. Per la prima volta nella sua vita cominciava a rendersi conto di quel miracolo della tecnica. Qui la strada era immobile, eppure cento metri più in là stava avanzando esattamente verso di lui, a una velocità superiore alla corsa di un uomo.

Rorden lo osservava, ma fraintese la curiosità del ragazzo.

«Quando il Parco fu costruito» osservò «penso che dovettero asportare l'ultima sezione della strada. Non credo che tu possa trarne qualche indicazione.»

«Non pensavo a questo» rispose Alvin. «Mi domandavo come funzionano queste strade mobili.»

Rorden parve sorpreso, perché quell'idea non gli era mai venuta. Da quando l'uomo viveva nelle città, aveva accettato senza riflettervi i molteplici servizi che stavano sotto i suoi piedi. E quando le città erano divenute completamente automatizzate, aveva cessato persino di accorgersi della loro presenza.

«Non ti preoccupare per *questo»* ribatté. «Potrei mostrarti un migliaio di fatti ancora più misteriosi. Potresti dirmi, per esempio, da dove i miei Registratori traggono le loro informazioni?»

Così, senza pensarci oltre, Rorden liquidò le strade mobili, uno dei più grandi trionfi dell'ingegneria umana. I millenni di ricerche che avevano portato alla realizzazione della materia anisotropa non significavano nulla per lui. Se gli avessero

detto che una sostanza poteva avere le proprietà di un solido in una dimensione e di un liquido nelle altre due, non si sarebbe neppure mostrato stupito.

Il Parco aveva un diametro di circa quattro chilometri e mezzo, e poiché ogni via seguiva in qualche modo una curva, tutte le distanze erano notevolmente accresciute. Nella sua infanzia Alvin aveva trascorso molto tempo fra gli alberi di questa grande zona verde, la più ampia della città. L'aveva esplorata tutta, ma ultimamente essa aveva perduto per lui gran parte del suo incanto. Ora ne capiva le ragioni: aveva visto le antiche registrazioni e sapeva che il Parco era solo una pallida ombra della bellezza che era scomparsa dal mondo.

Incontrarono molte persone mentre passeggiavano per i viali fiancheggiati da alberi secolari e sull'erba nana perenne, che non aveva mai bisogno di essere tagliata. Dopo un po' si stancarono di rispondere ai saluti, perché tutti conoscevano Alvin e quasi tutti conoscevano il Custode delle Registrazioni. Lasciarono le strade e si inoltrarono per sentierini remoti e silenziosi, sotto l'ombra fitta degli alberi. Talvolta le enormi fronde erano così folte intorno a loro da celare le grandi torri della città e per un attimo Alvin poteva immaginare di trovarsi nel mondo antico di cui aveva tante volte sognato.

La Tomba di Yarlan Zey era l'unico edificio del Parco. Un viale di alberi perenni conduceva alla bassa collina su cui si elevava, con le sue colonne rosate che splendevano alla luce del sole. Era una costruzione a cielo aperto e l'interno era pavimentato con grandi lastre che parevano di pietra naturale. Eppure per ere geologiche i piedi umani le avevano calpestate senza lasciar traccia su quel materiale così tenace. Alvin e Rorden entrarono lentamente e si trovarono di fronte alla statua di Yarlan Zey.

Il creatore del Grande Parco era seduto con gli occhi chini, come se esaminasse i piani aperti sulle sue ginocchia. Il suo volto aveva quell'espressione curiosamente elusiva che aveva sconcertato il mondo per tante generazioni. Alcuni l'avevano giudicata un semplice capriccio dell'artista, ma altri affermavano che Yarlan Zey rideva fra sé per qualche suo trucco segreto. Ora Alvin sapeva che questi ultimi avevano ragione.

Rorden stava immobile davanti alla statua, come se la vedesse per la prima volta. Poi indietreggiò di qualche passo e cominciò a esaminare le grandi lastre del pavimento.

«Cosa fai?» chiese Alvin.

«Applico un po' di logica e una grande quantità di intuizione.» Non volle aggiungere altro e Alvin riprese a osservare la statua. Era ancora assorto nel suo esame quando un debole suono alle sue spalle attrasse la sua attenzione. Rorden, con un gran sorriso soddisfatto, stava pian piano sprofondando nel pavimento. Scoppiò in una risata vedendo l'espressione del ragazzo.

«Spero di sapere come invertire il movimento» disse mentre spariva. «Se non torno subito, dovrai tirarmi fuori con un polarizzatore di gravità. Ma non credo che sarà necessario.»

Le sue ultime parole gli arrivarono smorzate e, affacciandosi all'orlo del pozzo rettangolare, Alvin vide che l'amico era già qualche metro al di sotto della superficie. Mentre guardava, il pozzo si faceva rapidamente più profondo, finché Rorden si

ridusse a una macchiolina in cui non era più possibile riconoscere una figura umana. Poi, con grande sollievo di Alvin, il lontano rettangolo di luce cominciò ad allargarsi e il pozzo si accorciò, finché Rorden si trovò ritto di nuovo accanto a lui.

Per un attimo ci fu un profondo silenzio. Poi Rorden sorrise e cominciò a parlare.

«La logica, mio caro, può fare miracoli se ha qualcosa su cui lavorare. Questo edificio è così semplice che non potrebbe celare nulla, sicché l'unica uscita segreta possibile doveva essere nel pavimento. Ho pensato che dovesse essere segnata in qualche modo, così ho cercato finché ho trovato un lastrone diverso da tutto il resto.»

Alvin si piegò a osservare il pavimento.

«Ma è identico agli altri!) protestò.

Rorden pose le mani sulle spalle del ragazzo e lo fece ruotare finché Alvin si trovò di fronte alla statua. Per un attimo la fissò attentamente. Poi annuì.

«Vedo» mormorò. «Così, *questo* è il segreto di Yarlan Zey!»

Gli occhi della statua erano fissi sul pavimento ai suoi piedi. Non c'era da sbagliarsi. Alvin si spostò sul lastrone adiacente e scoprì che Yarlan Zey non stava più guardando verso di lui.

«Nemmeno una persona su mille l'avrebbe notato, se non l'avesse cercato espressamente» osservò Rorden. «E anche in questo caso, non avrebbe avuto alcun significato. Dapprima mi sentivo piuttosto stupido mentre ero ritto su quel lastrone e ripassavo nella mente diverse combinazioni di parole chiave. Per fortuna i circuiti devono essere piuttosto tolleranti e la parola chiave risultò essere "Alaine di Lyndar". Dapprima avevo provato con "Yarlan Zey", ma non funzionava... dovevo ben immaginarlo. Troppe persone avrebbero potuto mettere la macchina in funzione accidentalmente, se si fosse usata quella parola chiave.»

«Pare una cosa semplicissima», ammise Alvin «ma non credo che avrei potuto scoprirla in mille anni. È così che lavorano gli Associatori?»

Rorden rise.

«Può darsi. Talvolta io arrivo alla risposta prima di loro... ma loro ci arrivano *sempre*.» Fece una pausa. «Dovremo lasciare il pozzo aperto: non è probabile che qualcuno ci caschi dentro.»

Mentre sprofondavano senza scosse nel pozzo, il rettangolo di cielo sopra di loro si riduceva, finché parve piccolo e lontanissimo. Il pozzo era illuminato da una fosforescenza che proveniva delle pareti e pareva esser profondo almeno trecento metri. Le pareti erano perfettamente lisce e non recavano alcuna indicazione del meccanismo che li aveva fatti scendere.

La porta in fondo al pozzo si aprì automaticamente al loro arrivo. In pochi passi percorsero il breve corridoio, e si fermarono, sopraffatti dalla sua immensità, in una vasta caverna circolare le cui pareti s'incurvavano sopra le loro teste a novanta metri di altezza. La colonna a cui erano appoggiati pareva troppo sottile per sorreggere la massa di roccia sopra di loro. Poi Alvin si accorse che non sembrava far parte integrante del salone, ma era di costruzione molto posteriore.

Rorden era giunto alla stessa conclusione.

«Questa colonna» osservò «è stata costruita semplicemente per accogliere il pozzo lungo il quale siamo scesi. Avevamo ragione a proposito delle strade mobili: portano tutte a questo locale.»

Alvin aveva osservato, senza ben comprenderne la natura, i grandi tunnel che si aprivano nella circonferenza. Si vedeva che salivano leggermente verso l'alto e ora riconobbe la familiare superficie grigia delle strade mobili. Qui, sotto il cuore della città, convergeva il mirabile sistema di trasporto che sosteneva tutto il traffico di Diaspar. Ma questi erano solo i monconi troncati delle grandi arterie di comunicazione: lo strano materiale che dava loro vita era ora irrigidito in assoluta immobilità.

Alvin si diresse verso il più vicino dei tunnel. Aveva fatto solo pochi passi quando si accorse che qualche cosa accadeva nel suolo sotto i suoi piedi. *Stava diventando trasparente.* Avanzò ancora di pochi metri e gli parve di essere sospeso nell'aria, senza alcun supporto visibile. Si fermò e fissò il vuoto sotto di lui.

«Rorden!» chiamò. «Vieni a vedere.»

L'altro lo raggiunse ed entrambi rimasero a fissare la meraviglia che appariva sotto i loro piedi. Appena visibile, a una profondità indefinita, si estendeva un'enorme mappa, una vasta rete di linee che convergevano in un punto sotto il pozzo centrale. Dapprima sembrava solo un confuso labirinto, ma dopo un po' Alvin riuscì a coglierne i tratti essenziali. Come al solito, aveva appena cominciato la propria analisi quando Rorden aveva già terminato la sua.

«Tutto questo pavimento doveva essere trasparente una volta» osservò il Custode delle Registrazioni. «Quando la caverna fu sigillata, e venne costruito il pozzo, gli ingegneri dovettero fare qualche cosa per rendere opaco il centro. Puoi capire cos'è, Alvin?»

«Credo di sì» rispose il ragazzo. «È una mappa del sistema dei trasporti, e quei piccoli cerchi devono essere le altre città della Terra. Vedo dei nomi scritti accanto ai cerchietti, ma sono troppo sbiaditi perché possa leggerli.»

«Una volta doveva esserci qualche specie di illuminazione interna» soggiunse Rorden osservando le pareti. «Ma certo!» esclamò. «Vedi che tutte queste linee radiali conducono verso i piccoli tunnel?»

Alvin aveva osservato che oltre ai grandi archi delle strade mobili c'erano innumerevoli tunnel più piccoli che portavano fuori del salone-tunnel e che s'inclinavano verso il basso, invece di salire.

«Era un sistema straordinario» continuò Rorden senza aspettare risposta. «I viaggiatori scendevano per le strade mobili, sceglievano il luogo che intendevano visitare e poi seguivano la linea corrispondente sulla mappa.»

«E adesso, che facciamo?» chiese Alvin.

Come al solito, Rorden rifiutò di discutere.

«Non ho informazioni sufficienti» rispose. «Vorrei riuscire a leggere i nomi di quelle città!» aggiunse, cambiando bruscamente argomento.

Alvin si era allontanato e stava girando attorno al pilastro centrale. Ora la sua voce arrivava a Rorden come smorzata e sopraffatta dagli echi delle pareti.

«Che c'è?» chiese Rorden, che non voleva muoversi perché aveva appena decifrato uno dei confusi gruppi di caratteri. Ma la voce di Alvin aveva una tale nota di urgenza che si affrettò a raggiungerlo.

Sotto di loro si vedeva l'altra metà della grande mappa, con la sua rete di linee appena visibili che si irradiavano verso tutti i punti cardinali. Ma questa volta non era

tutta oscura: una delle linee; una sola, era brillante e luminosa. Non pareva collegata con il resto del sistema e puntava come una freccia lucente verso uno dei tunnel discendenti. Alla sua estremità la linea tagliava un cerchio di luce dorata e accanto al cerchio vi era una parola: “Lys”. Questo era tutto.

Per un lungo momento Alvin e Rorden rimasero a fissare quel simbolo silenzioso. Per Rorden era solo un’altra domanda da porre alle macchine, ma per Alvin esprimeva illimitate promesse. Cercò di immaginare l’immenso salone come doveva essere stato in giorni remoti, quando le comunicazioni aeree erano cessate ma le città della Terra continuavano a commerciare fra loro. Pensò agli incalcolabili milioni di anni che erano trascorsi mentre il traffico continuava a calare e le luci sulla grande mappa morivano una a una, finché in ultimo non era rimasta che un’unica linea. Si chiese per quanto tempo aveva continuato a brillare fra le altre che si andavano spegnendo, in attesa di guidare passi che non venivano, finché Yarlan Zey aveva bloccato le strade mobili e chiuso Diaspar al resto del mondo.

Questo era avvenuto centinaia di milioni di anni prima. Da allora Lys doveva aver perduto ogni contatto con Diaspar. Pareva impossibile che fosse sopravvissuta: forse, dopotutto, la mappa non aveva più alcun significato ora.

Rorden interruppe i suoi pensieri: pareva un po’ nervoso e a disagio.

«È tempo di tornare. Non credo che si dovrebbe andare avanti, ormai.»

Alvin colse il disagio inespresso nella voce dell’amico e non volle discutere. Era bramoso di avanzare, ma si rendeva conto che non sarebbe stato saggio farlo, senza ulteriore preparazione. Si voltò con riluttanza e s’incamminò in direzione del pilastro centrale. Mentre avanzava verso l’apertura del pozzo, il pavimento sotto i suoi piedi si andò via via addensando e opacizzando, e il luminoso enigma in fondo all’abisso ai loro piedi impallidì e scomparve alla vista.

4. La strada nel fondo

Ora che la strada si apriva finalmente davanti a lui, Alvin sentiva una strana ripugnanza a lasciare il familiare mondo di Diaspar. Cominciava a scoprire di non essere immune dalle paure che aveva così spesso deriso in altri.

Un paio di volte Rorden aveva cercato di dissuaderlo, ma in realtà senza impegnarsi a fondo. A un uomo dell’Età dell’Alba sarebbe sembrato strano che né Alvin né Rorden scorgessero dei pericoli in quel che progettavano. Per milioni di anni nel mondo non era esistito nulla che potesse minacciare l’Uomo e Alvin stesso non poteva immaginare tipi di esseri umani che fossero molto diversi da quelli a lui familiari in Diaspar. Non gli veniva neppure in mente di poter essere trattenuto contro la sua volontà: al peggio, non avrebbe scoperto nulla.

Tre giorni dopo i due erano di nuovo nel deserto salone delle strade mobili. Sotto i loro piedi la freccia di luce puntava sempre verso Lys e ora erano pronti a seguirla.

Quando entrarono nel tunnel sentirono il familiare strattone del campo peristaltico e in un attimo si trovarono trasportati senza sforzo nel profondo. Il viaggio durò non più di un minuto: al suo termine si trovarono all’estremità di un lungo e stretto locale,

della forma di un mezzo cilindro. All'altra estremità due tunnel fiocamente illuminati si estendevano verso l'infinito.

Gli uomini di quasi tutte le civiltà esistite dopo i Tempi dell'Alba avrebbero trovato l'ambiente perfettamente familiare; ma per Alvin e Rorden erano visioni di un altro mondo. La funzione della lunga macchina aerodinamica che era li immobile, puntata come un proiettile verso il tunnel di fronte, era ovvia e tuttavia costituiva un'insolita novità. La sua porzione superiore era trasparente, e guardando attraverso le sue pareti Alvin scorgeva file di sedili lussuosamente imbottiti. Non vi era segno di una porta d'ingresso e l'intera macchina si librava circa trenta centimetri al di sopra di un'unica rotaia di metallo che si prolungava e scompariva in uno dei tunnel. A pochi metri di lì, un'altra rotaia portava al secondo tunnel, ma sopra di essa non si librava un'altra macchina. Alvin sapeva con certezza, come se ne fosse già stato informato, che in qualche punto sotto la lontana e incognita Lys una seconda macchina era in attesa, in un'altra sala simile a questa.

«Bene», fece Rorden in tono un po' incerto «sei pronto?»

Alvin annuì.

«Vorrei che venissi anche tu» disse, e subito rimpianse quelle parole quando lesse l'apprensione sul volto dell'altro. Rorden era (amico più caro che avesse mai avuto, ma non gli era possibile spezzare le barriere che bloccavano tutta la sua razza.

«Tornerò entro sei ore» promise il giovane parlando con difficoltà perché sentiva uno strano nodo alla gola. «Non preoccuparti di aspettarmi... se torno prima ti chiamo. Ci deve essere qualche apparecchio di comunicazione qui intorno.»

Era tutto molto pratico e naturale, pensò Alvin, ma non poté impedirsi di sussultare quando le pareti della macchina svanirono e il suo elegante interno rimase aperto davanti ai suoi occhi.

Rorden gli stava parlando con voce rapida e un po' a scatti.

«Non avrai difficoltà a controllare la macchina. Hai visto come ha obbedito al mio pensiero? Dovresti entrare senza indugio, in caso che il tempo di apertura sia fisso.»

Alvin salì e depose la sua borsa sul sedile accanto. Si voltò a guardare Rorden, ritto nella cornice appena visibile della porta. Per un attimo vi fu un silenzio teso, mentre ciascuno aspettava che l'altro parlasse.

La macchina decise per loro. Ci fu un breve lampo di luce e le pareti della macchina si richiusero. Rorden aveva appena cominciato ad agitare la mano in segno di saluto quando il lungo cilindro scattò in avanti. Prima di entrare nel tunnel aveva già raggiunto una velocità superiore alla corsa di un uomo.

Lentamente Rorden tornò nel salone delle strade mobili, con il suo grande pilastro centrale. La luce del sole inondava il pozzo aperto mentre il Custode saliva alla superficie. Emergendo nella Tomba di Yarlan Zey, rimase un attimo sconcertato, anche se non sorpreso, trovando un gruppo di curiosi raccolti intorno all'imboccatura.

«Non c'è bisogno di allarmarsi» annunciò gravemente. «Qualcuno deve farlo ogni tre o quattromila anni, anche se non sembra proprio necessario. Le fondamenta della città sono perfettamente stabili, non si sono spostate di un micron da quando il Parco è stato costruito.»

Si allontanò in fretta e dopo qualche passo, voltandosi a guardare, vide che gli osservatori si stavano disperdendo. Conosceva abbastanza i suoi concittadini per sapere di sicuro che non avrebbero più neanche pensato all'accaduto.

Alvin si appoggiò all'indietro sul sedile imbottito e volse lo sguardo tutt'attorno. Per la prima volta osservò la tabella che faceva parte della parete di fronte. Portava la semplice indicazione:

LYS
35 MINUTI

Sotto i suoi occhi il numero cambiò in "34". Questa almeno era un'informazione utile, benché in realtà non gli dicesse nulla sulla lunghezza del percorso, dato che non conosceva la velocità oraria della macchina. Le pareti del tunnel erano divenute una superficie continua di un grigio sfocato e l'unica sensazione di movimento era una leggerissima vibrazione, che non avrebbe neppure notato se non se la fosse aspettata.

Diaspar doveva essere ormai lontana molti chilometri e sulla sua testa doveva esserci il deserto con le sue mobili dune. Forse proprio in questo momento stava correndo sotto le frastagliate colline che aveva osservato quando era bambino dalla Torre di Loranne.

I suoi pensieri tornarono a Lys, come avevano fatto continuamente in quegli ultimi giorni. Si domandò se esisteva ancora e si ripeté di nuovo che altrimenti la macchina non lo avrebbe trasportato in quella direzione. Che genere di città poteva essere? Per quanto sforzasse la sua immaginazione, poteva solo figurarsi un'altra, più piccola versione di Diaspar.

D'improvviso ci fu un percettibile cambiamento nel moto della macchina. Senza dubbio stava rallentando. Il tempo doveva essere passato più rapidamente di quanto avesse pensato; con una certa sorpresa Alvin lesse sulla tabella:

LYS
23 MINUTI

Incuriosito e un po' sconcertato, premette il viso sulla parete. La velocità confondeva ancora le pareti del tunnel in un grigio informe, ma di tanto in tanto poteva cogliere qual che segno, qualche punto di riferimento che spariva con rapidità. E a ogni comparsa i punti di riferimento parevano restare nel suo campo visivo un po' più a lungo.

Poi, senza alcun preavviso, le pareti del tunnel scomparvero. Ora la macchina correva, sempre a gran velocità, in un enorme spazio vuoto, assai più ampio del salone delle strade mobili.

Scrutando attraverso le pareti trasparenti Alvin vedeva sotto di sé una complicata rete di rotaie, che s'intersecavano in intricati meandri per sparire in una serie di tunnel da ambo i lati. Sopra la sua testa una lunga fila di soli artificiali inondava lo spazio di luce e su quello sfondo luminoso si profilavano le sagome di enormi macchine da trasporto. La luce era così viva che faceva dolere gli occhi e Alvin si

rese conto che questo posto non era stato fatto per l'Uomo. La sua funzione gli fu chiara un momento dopo, quando il suo veicolo saettò in mezzo a file e file di cilindri, immobili sulle loro rotaie. Erano assai più grandi della macchina in cui egli stesso viaggiava e capì che dovevano essere vagoni merci. Tutt'intorno erano raggruppate macchine incomprensibili, silenziose e immobili.

All'improvviso, così com'era comparso, l'immenso salone svanì alle sue spalle lasciandogli nell'anima un senso di sgomento. Per la prima volta capiva ora il significato di quella grande mappa oscurata, sotto Diaspar. Il mondo era pieno di meraviglie, più di quanto avesse mai sognato. Diede un'altra occhiata alla tabella. Non era cambiata: la macchina aveva impiegato meno di un minuto per attraversare la grande caverna. Ora accelerava di nuovo, anche se non c'era alcuna sensazione di movimento. Ma su entrambi i lati le pareti del tunnel fuggivano a una velocità che Alvin non poteva neanche immaginare.

Gli parve che passasse un'eternità prima di percepire quell'indefinibile cambiamento nella vibrazione. Ora la tabella diceva:

LYS
1 MINUTO

e quel minuto fu il più lungo che Alvin avesse mai conosciuto. La macchina rallentava sempre più: non era solo una diminuzione di velocità, si stava fermando.

In silenzio e senza scosse il lungo cilindro scivolò fuori del tunnel in una caverna che avrebbe potuto essere la gemella di quella che si apriva sotto Diaspar. Per un attimo Alvin fu troppo eccitato per distinguere chiaramente le cose intorno. I suoi pensieri erano confusi e non riuscì neppure a controllare la porta, che si aprì e si chiuse diverse volte prima che egli si riprendesse. Quando uscì dalla macchina diede un'ultima occhiata alla tabella. La dizione era cambiata, e vi era nel messaggio qualcosa di assai rassicurante:

DIASPAR
35 MINUTI

5. La terra di Lys

Era stato tutto così semplice. Nessuno avrebbe potuto immaginare che Alvin aveva compiuto il viaggio più gravido di conseguenze, il più fatidico nella storia dell'Uomo.

Mentre cominciava a cercare una via per uscire, trovò il primo segno di una civiltà molto diversa da quella che aveva lasciato. La via per arrivare alla superficie passava evidentemente per un basso e largo tunnel che si apriva in fondo al salone sotterraneo. Per il tunnel saliva una scalinata. Una cosa simile era quasi sconosciuta a Diaspar. Le macchine non erano fatte per percorrere scale e gli architetti della città avevano invece costruito delle rampe, o corridoi inclinati, ovunque vi fosse un

cambiamento di livello. Era mai possibile che non vi fossero macchine a Lys? L'idea era così fantastica che Alvin subito l'abbandonò.

La scalinata era breve e terminava ai piedi di una porta che si aprì al suo avvicinarsi. Appena si chiuse silenziosamente alle sue spalle, Alvin si trovò in un'ampia stanza cu bica, che pareva senza altre uscite. Restò per un attimo un po' perplesso, poi cominciò a esaminare la parete di fronte.

In quel mentre la porta da cui era entrato si aprì un'altra volta. Un po' seccato, Alvin lasciò la stanza, e si trovò in un corridoio a volta che saliva lentamente verso un grande arco che incorniciava un semicerchio di cielo. Si rese conto che doveva essere salito per diverse centinaia di metri, ma non c'era stata alcuna sensazione di movimento. Avanzò in fretta per il pendio verso l'apertura illuminata dal sole.

Si trovava ora sulla sommità di una bassa collina e per un attimo gli sembrò di essere tornato nel parco centrale di Diaspar. Ma questo era davvero un parco, così enorme che la sua mente non riusciva a concepirne i limiti. La città che si aspettava di trovare non si vedeva in nessuna direzione. Fin dove arrivava lo sguardo non c'erano che foreste e pianure coperte d'erba.

Poi alzò gli occhi all'orizzonte e là, al di sopra degli alberi, in un grande arco che abbracciava il mondo, sorgeva una cinta di pietra al cui confronto i più enormi giganti di Diaspar sarebbero parsi dei nani. Era così lontana che i particolari si perdevano nella distanza, ma c'era qualcosa nel suo profilo che Alvin trovò sconcertante. Poi i suoi occhi si abituarono alla scala colossale del paesaggio e si rese conto che quelle lontane mura non erano state costruite dall'Uomo.

Il Tempo non aveva conquistato tutto. La Terra possedeva ancora montagne di cui poteva essere orgogliosa.

Per un lungo momento Alvin restò fermo alla bocca del tunnel, adattandosi lentamente allo strano mondo in cui si trovava. Per quanto cercasse, non scorgeva traccia di vita umana. Tuttavia la strada che scendeva dalla collina pareva ben tenuta: non poteva far altro che accettarne la guida.

Ai piedi della collina la strada spariva fra enormi alberi che quasi nascondevano il sole. Entrando sotto la loro ombra fu accolto da uno strano miscuglio di odori e di suoni. Alvin conosceva il fruscio del vento tra le foglie, ma c'era un sottofondo di mille vaghi rumori che non gli dicevano nulla. Odori sconosciuti lo investivano, aromi di cui la sua razza aveva perduto persino la memoria. Il calore, la profusione di odori e colori, e la presenza invisibile di milioni di esseri viventi lo colpirono con una violenza quasi fisica.

Senza preavviso, si trovò sulle rive di un lago. Gli alberi alla sua destra d'improvviso cessarono e davanti a lui si aprì la grande distesa d'acqua, cosparsa di minuscole isole. In tutta la sua vita Alvin non aveva mai visto una tale quantità del prezioso liquido: si avvicinò alla riva e lasciò filtrare l'acqua tiepida fra le sue dita.

Il grande pesce d'argento che balzò di colpo fra le erbe lacustri era la prima creatura non umana che egli avesse mai visto. Mentre restava un attimo sospeso nel vuoto, un rapido guizzo di pinne, Alvin si chiese stupito perché la sua forma gli fosse vagamente familiare. Poi ricordò le registrazioni che Jeserac gli aveva mostrato da bambino e seppe dove l'aveva vista prima. La logica gli diceva che la somiglianza poteva solo essere casuale: ma la logica sbagliava.

Per millenni e millenni gli artisti avevano tratto ispirazione dalla sorprendente bellezza delle grandi astronavi che viaggiavano da un mondo all'altro. Una volta erano esistiti artigiani che lavoravano non con il metallo o la pietra, fragili e caduchi, ma con il più indistruttibile di tutti i materiali: la carne e il sangue e le ossa. Anche se essi stessi, e la loro razza, erano stati del tutto dimenticati, uno dei loro sogni era sopravvissuto alle rovine delle città e al naufragio dei continenti.

Infine Alvin si strappò dall'incanto del lago e proseguì lungo la strada tortuosa. La foresta si chiuse di nuovo intorno a lui, ma solo per pochi momenti. La strada sboccò in una grande radura, larga circa settecento metri e lunga il doppio. Alvin capì perché prima non aveva visto alcuna traccia dell'uomo.

La radura era piena di bassi edifici a due piani, colorati in tinte tenui che riposavano l'occhio anche alla piena luce solare. Erano di disegno semplice e chiaro, ma alcuni erano costruiti in un complesso stile architettonico con alte colonne scanalate e pietra elegantemente decorata. In questi edifici, che parevano molto antichi, si trovava l'ormai abbandonato motivo dell'arco a sesto acuto.

Mentre camminava pian piano verso il villaggio Alvin cercava di assimilare il nuovo ambiente. Nulla qui gli era familiare, persino l'aria era diversa. E gli uomini alti e biondi che si muovevano nelle strade erano molto diversi dagli indolenti cittadini di Diaspar.

Era quasi arrivato al villaggio quando vide un gruppo di uomini che avanzavano verso di lui. Sentì un'improvvisa eccitazione mentre il sangue gli pulsava più rapido nelle vene. Per un attimo gli balenò alla mente il ricordo di tutti i fatali incontri dell'Uomo con altre razze.

Si fermò a qualche metro dagli altri. I nuovi venuti parvero sorpresi di vederlo, ma non tanto quanto egli si sarebbe aspettato. E ben presto ne comprese il perché. Il capo del gruppo gli porse la mano nell'antico gesto di saluto.

«Abbiamo pensato che fosse meglio incontrarti qui» gli disse. «La nostra terra è molto diversa da Diaspar e il percorso dal capolinea a qui dà ai visitatori un'occasione per... acclimatarsi.»

Alvin strinse la mano che gli veniva porta, ma per un attimo fu troppo sorpreso per rispondere.

«Voi sapevate del mio arrivo?» chiese infine.

«Sappiamo sempre quando i veicoli cominciano a muoversi. Ma non ci aspettavamo una persona così giovane. Come hai scoperto la via?»

«Penso che dovremo frenare la nostra curiosità, Gerane. Seranis ci aspetta.»

Il nome di Seranis era preceduto da una parola che Alvin non conosceva e che pareva esprimere insieme affetto e stima.

Gerane assentì e il gruppo si mosse verso il villaggio. Alvin studiava i loro visi: erano intelligenti e cordiali e non mostravano quei segni di noia, scontrosità e pigrizia che avrebbe certo riscontrato in un gruppo di suoi concittadini. Gli pareva che possedessero tutto ciò che gli uomini della sua società avevano perduto. Quando sorridevano, e lo facevano spesso, mostravano due file di denti d'avorio, quelle perle che l'uomo aveva perduto e riacquistato e perduto ancora nella lunga storia dell'evoluzione.

Gli abitanti del villaggio lo osservavano con schietta curiosità mentre Alvin procedeva dietro le sue guide. Da parte sua, egli era sorpreso di vedere parecchi bambini che lo fissavano stupiti. Era questo il fatto che più gli faceva sentire quanto questo mondo fosse lontano da quello che conosceva. Diaspar aveva pagato, e pagato pesantemente, il prezzo dell'immortalità.

Il gruppo si fermò davanti all'edificio più grande che Alvin avesse finora visto. Era al centro del villaggio e sulla sommità della sua piccola torre circolare sventolava nella brezza un vessillo verde.

Quando entrò, gli altri del gruppo, tranne Gerane, si portarono dietro di lui. Si trovò in un vasto locale, silenzioso e fresco. I raggi del sole, filtrando attraverso le pareti opaline, lo illuminavano di una luce morbida e riposante. Il pavimento era liscio ed elastico, intarsiato di preziosi mosaici. Alle pareti un artista di grande talento aveva dipinto una serie di paesaggi boscosi. Accanto a questi, vi erano altri dipinti murali che non avevano alcun significato per Alvin, ma erano attraenti e piacevoli da vedere. Incassato nella parete c'era qualcosa che non si era aspettato di vedere: un videofono di elegante fattura, il cui schermo disattivato era percorso da onde di colori sgargianti.

Salirono una larga scalinata circolare che li condusse sul tetto piatto dell'edificio. Di qui si vedeva l'intero villaggio, che era formato da un centinaio di case. In lontananza, dove finivano gli alberi, si estendevano vasti prati verdi; in alcuni Alvin poté vedere degli animali, ma le sue conoscenze di biologia erano troppo scarse perché potesse riconoscerne la natura.

Nell'ombra della torre due persone sedevano davanti a un tavolo e lo osservavano con attenzione. Quando si alzarono per accoglierlo, Alvin vide che una di queste era una donna, bella e maestosa, con i capelli biondi spruzzati di ciocche grige. Doveva essere Seranis, pensò. Guardandola negli occhi, intuiva in lei la saggezza e la profonda esperienza che sentiva in Rorden, e più raramente in Jeserac.

L'altro era un ragazzo che doveva avere qualche anno più di lui e non ebbe bisogno di un secondo sguardo per capire che Seranis doveva essere sua madre. I lineamenti fini e ben delineati erano gli stessi, anche se gli occhi esprimevano solo cordialità e simpatia, senza quella saggezza che quasi lo sgomentava. Anche i capelli erano diversi, neri anziché biondi, ma nessuno avrebbe potuto ignorare il legame di sangue che li univa.

Un po' smarrito, Alvin si volse alla sua guida per trovare appoggio, ma Gerane era scomparso. Poi Seranis sorrise e quel sorriso dissipò il suo nervosismo.

«Benvenuto a Lys» disse la donna. «Io sono Seranis e questo è mio figlio Theon, che un giorno prenderà il mio posto. Tu sei il più giovane di quanti sono venuti a noi da Diaspar; dimmi come hai trovato la strada.»

Dapprima esitante, poi con crescente fiducia, Alvin cominciò la sua storia. Theon seguiva con grande interesse le sue parole, perché Diaspar doveva essere per lui tanto strana e remota quanto Lys lo era stata per Alvin. Ma Seranis, Alvin se ne accorse ben presto, conosceva già tutto quello che lui le diceva, e un paio di volte gli pose domande che rivelavano come possedesse, almeno in alcuni settori, conoscenze che andavano molto al di là delle sue. Quando terminò la sua storia, vi fu un momento di silenzio. Poi Seranis lo guardò negli occhi e chiese con voce pacata:

«Perché sei venuto a Lys?».

«Volevo esplorare il mondo» rispose Alvin. «Tutti mi dicevano che oltre la città c'era solo deserto, ma io volevo accertarmene con i miei occhi.»

Lo sguardo di Seranis era pieno di simpatia e anche di tristezza quando riprese:

«Questa era la sola ragione?».

Alvin esitò. Quando rispose, non era l'esploratore in lui che parlava, ma il ragazzo da non molto uscito dall'infanzia. «No», ammise «non era la sola ragione, anche se finora io stesso non lo sapevo. Mi sentivo solo.»

«Ti sentivi solo? A Diaspar?»

«Sì. Io sono il solo bambino che vi sia nato negli ultimi settemila anni.»

Quegli occhi stupendi erano ancora fissi su di lui e, guardando nelle loro profondità, Alvin ebbe l'improvvisa consapevolezza che Seranis poteva leggergli nel pensiero. Nell'attimo in cui gli balenò l'idea, vide un'espressione di divertita sorpresa sul viso della donna, e seppe che la sua congettura rispondeva a realtà. Un tempo, tanto gli uomini che le macchine possedevano quella facoltà e le macchine, rimaste inalterate, potevano ancora leggere gli ordini dei loro padroni. Ma a Diaspar l'Uomo stesso aveva perduto il potere che aveva donato alle sue schiave.

Seranis penetrò di nuovo, in modo piuttosto brusco, nei suoi pensieri.

«Se stai cercando la vita, la tua ricerca finisce qui. Tranne Diaspar, c'è solo deserto al di là delle nostre montagne.»

Stranamente Alvin, che aveva così spesso posto in dubbio credenze accettate da tutti, non dubitò delle parole di Seranis. La sua unica reazione fu di tristezza: la tristezza di dover constatare che gli insegnamenti ricevuti erano così vicini alla realtà.

«Dimmi qualcosa di Lys» chiese. «Perché siete rimasti per tanto tempo tagliati fuori da Diaspar, se conoscete tutto di noi?»

Seranis sorrise.

«Non è facile rispondere in poche parole, ma farò del mio meglio.

«Poiché tu sei vissuto a Diaspar per tutta la vita, concepisci l'uomo come un abitante di città. Questo non è vero, Alvin. Da quando le macchine ci hanno dato la libertà, c'è sempre stata una netta rivalità fra due diversi tipi di cultura. Nei Tempi dell'Alba c'erano migliaia di città, ma gran parte dell'umanità viveva in comunità simili a questo nostro villaggio.

«Noi non abbiamo registrazioni sulla fondazione di Lys, ma sappiamo che i nostri antichissimi antenati provavano avversione per la vita della città e non volevano abitarvi. Malgrado il rapido e universale sistema di trasporti, si tennero in gran parte lontani dal resto del mondo e svilupparono una cultura indipendente, una delle più alte che la razza umana abbia mai conosciuto.

«Nel corso dei millenni, mentre noi procedevamo per la nostra via, l'abisso fra Lys e le altre città si approfondì. Lo si oltrepassava solo in tempi di gravi crisi; sappiamo che, quando la Luna minacciò di cadere, la sua distruzione fu progettata e realizzata dagli scienziati di Lys. Così avvenne pure per la difesa della Terra contro gli Invasori, che noi arrestammo con la Battaglia di Shalmirane.

«La tremenda prova esaurì le forze dell'umanità; una per una le città morirono e il deserto le ricoprì. Mentre la popolazione decresceva, l'umanità cominciò quella migrazione che doveva fare di Diaspar l'ultima e la più grande di tutte le città.

«Gran parte di questi mutamenti avvennero lontano da noi: ma anche noi dovemmo combattere la nostra battaglia, la battaglia contro il deserto. La barriera naturale delle montagne non bastava e molte migliaia di anni dovevano passare prima che riuscissimo a rendere sicura la nostra terra. Sotto Lys, a grande profondità, ci sono macchine che ci daranno acqua finché il mondo esisterà, perché gli antichi oceani sopravvivono ancora, a molte miglia sotto la crosta terrestre.

«Questa, in breve, è la nostra storia. Anche nei Tempi dell'Alba Lys ebbe scarsi rapporti con le città, benché i loro abitanti arrivassero spesso nelle nostre terre. Noi non l'abbiamo mai impedito, perché molti dei nostri uomini più grandi ci vennero dall'esterno; ma quando le città stavano morendo noi rifiutammo di lasciarci coinvolgere nella loro decadenza. Con la fine dei trasporti aerei restò solo una via per arrivare a Lys: il sistema di vettori da Diaspar. Per centinaia di milioni di anni quella via restò chiusa, per un mutuo accordo. Ma noi abbiamo sempre ricordato Diaspar e non so perché voi avete dimenticato Lys.»

Seranis ebbe un piccolo sospiro amaro.

«Diaspar ci ha sorpreso. Ci aspettavamo che seguisse la sorte delle altre città, ma invece ha creato una cultura stabile che potrà durare quanto la Terra. Non è una cultura che ammiriamo, ma siamo lieti che chi ha voluto fuggire da Diaspar sia riuscito a farlo. Molti uomini, più di quanti tu pensi, hanno compiuto il viaggio, e quasi tutti erano uomini eminenti.»

Alvin si chiese come poteva Seranis essere così sicura di quanto diceva. Non gli piaceva il suo atteggiamento verso Diaspar. Lui non era "fuggito": eppure, dopotutto, la parola non era completamente sbagliata.

Da qualche parte una grande campana suonò con un rombo pulsante che vibrò e si spense nell'aria tranquilla. Sei rintocchi, e quando l'ultimo si spense Alvin si accorse che il sole era basso sull'orizzonte e a oriente già salivano nel cielo le prime ombre della notte.

«Devo tornare a Diaspar» disse. «Rorden mi sta aspettando.»

6. L'ultimo Niagara

Seranis lo guardò pensosa per un momento. Poi si alzò e si avviò verso la scalinata.

«Ti prego, aspetta qui per un po'. Io ho delle commissioni da sbrigare e Theon... so che ha molte domande da farti.»

Si allontanò e per parecchi minuti Theon assalì Alvin con un fuoco di fila di domande che gli impedirono di pensare ad altro. Theon aveva sentito parlare di Diaspar e aveva vi sto immagini registrate delle città, quando erano all'apogeo della loro gloria, ma non riusciva a immaginare come avessero vissuto i loro abitanti. Molte delle domande fecero sorridere Alvin, finché non si rese conto che la sua ignoranza di Lys era ancora maggiore.

Seranis rimase assente per parecchi minuti, ma quando tornò la sua espressione non rivelava nulla.

«Abbiamo parlato di te» cominciò, senza spiegare con chi. «Se torni a Diaspar, tutta la città sarà informata della nostra esistenza. Qualunque promessa tu faccia, il segreto non potrà essere mantenuto.»

Un leggero senso di panico si insinuò nel cuore del ragazzo. Seranis dovette leggergli nel pensiero, perché aggiunse per rassicurarlo:

«Non vogliamo tenerti qui contro la tua volontà, ma se tornerai a Diaspar dovremo cancellare tutti i ricordi di Lys dalla tua mente». Esitò per un attimo. «Questo non è mai capitato prima. Tutti i tuoi predecessori sono venuti per restare.»

Alvin rifletteva.

«E che male ci sarebbe se Diaspar venisse a sapere di voi? Non sarebbe una buona cosa per entrambi i nostri popoli?»

Seranis parve scontenta.

«Noi non siamo d'accordo. Se si aprissero le porte, la nostra terra verrebbe invasa da gente oziosa e curiosa in cerca di sensazioni. Come stanno ora le cose, solo i migliori fra voi sono arrivati fin qui.»

Alvin cominciava a sentirsi offeso, anche se capiva che la donna non aveva preconcetti nei suoi confronti.

«Questo non è vero» ribatté seccato. «Ben pochi di noi vorrebbero lasciare Diaspar. Se mi consentirete di tornare a casa, non vi saranno inconvenienti per Lys.»

«La decisione non dipende da me» replicò Seranis. «Ma ne parlerò al Consiglio quando si riunirà fra tre giorni. Nel frattempo potrai restare mio ospite e Theon ti mostrerà il nostro paese.»

«Mi piacerebbe molto, ma Rorden mi aspetta. Sa dove mi trovo e se non torno subito potrebbero esserci dei guai.»

Seranis fece un piccolo sorriso.

«Ci abbiamo già pensato» ammise. «Ci sono ora alcuni dei nostri uomini che stanno cercando di risolvere il problema. Vedremo se ci riusciranno.»

Alvin rimpianse di non aver pensato a una cosa così ovvia. Sapeva che gli ingegneri del passato avevano costruito per l'eternità: il suo viaggio a Lys ne era una prova. Tuttavia trasalì quando il balenio dei diversi colori sullo schermo del videofono svanì e vi comparve l'immagine familiare della stanza di Rorden.

Il Custode delle Registrazioni alzò il viso dalla scrivania. I suoi occhi s'illuminarono quando vide Alvin.

«Non potevo certo aspettarmi che tu fossi puntuale» osservò, ma c'era un senso di sollievo nelle sue parole scherzose. «Devo venirti incontro?»

Mentre Alvin esitava, Seranis si fece avanti e Rorden la vide per la prima volta. Sbarrò gli occhi e si chinò verso lo schermo, come per veder meglio. Fu un movimento automatico, benché inutile: l'Uomo aveva ancora quella reazione, anche se usava il videofono da mille milioni di anni.

Seranis appoggiò le mani sulle spalle di Alvin e cominciò a parlare. Quando ebbe finito Rorden rimase in silenzio per un lungo momento.

«Farò del mio meglio» rispose infine. «A quanto ho capito, le due alternative sarebbero rimandarci Alvin sotto una specie di ipnosi o restituircelo senza alcuna restrizione. Ma credo di potervi promettere che, anche se Diaspar verrà a sapere della vostra esistenza, continuerà a ignorarvi.»

«Noi terremo presente questa possibilità» replicò Seranis con una punta di risentimento, che Rorden colse subito.

«E che dite di me?» ribatté con un sorriso. «Io ne so ora quanto ne sa Alvin.»

«Alvin è un ragazzo, ma tu ricopri una carica antica come Diaspar. Questa non è la prima volta che Lys parla con un Custode delle Registrazioni, e nessuno finora ha tradito il nostro segreto.»

Rorden non fece commenti. Disse solo: «Per quanto tempo pensate di trattenere Alvin?».

Al massimo cinque giorni: il Consiglio si riunisce fra tre giorni.»

«Bene. Allora per i prossimi cinque giorni Alvin sarà impegnatissimo in qualche ricerca storica con me. Non sarà la prima volta che avviene. E se Jeserac chiamerà, gli farò dire che siamo fuori di casa.»

Alvin si mise a ridere.

«Povero Jeserac! Pare che io debba passare metà della mia vita a nascondergli qualche cosa.»

«E ci sei riuscito assai meno di quanto pensi» ribatté Rorden sconcertando il ragazzo. «Tuttavia non credo che ci saranno guai. Ma non restare lontano più di cinque giorni.»

Quando l'immagine scomparve Rorden rimase a lungo a fissare lo schermo buio. Aveva sempre sospettato che la rete di comunicazioni mondiali esistesse ancora, ma le chiavi per attivarla si erano perdute e i miliardi di circuiti non potevano più essere rintracciati dall'Uomo. Era strano, pensò, che ci fossero ancora videofoni a cui indirizzare vane chiamate nelle città perdute. Forse sarebbe venuto un tempo in cui anche il suo ricevitore si sarebbe ritrovato nelle stesse condizioni, e non ci sarebbe più stato un Custode delle Registrazioni a rispondere alla chiamata di un lontano sconosciuto...

Sentì un brivido di paura. Cominciava a rendersi conto dell'enormità di quanto era avvenuto. Fino a quel momento Rorden non aveva fatto molto caso alle conseguenze delle sue azioni. I suoi interessi storici, il suo affetto per Alvin, erano stati un motivo sufficiente per lui. Anche se aveva assecondato e incoraggiato Alvin, non aveva mai pensato che potesse succedere qualcosa di simile.

Malgrado i secoli che li dividevano, la volontà del ragazzo era sempre stata più forte della sua. E ora era troppo tardi per rimediare: Rorden sentiva che gli eventi lo stavano trascinando in una direzione che ormai sfuggiva al suo controllo.

«Tutto questo è davvero necessario?» chiese Alvin. «Dopotutto, dobbiamo restar fuori solo due o tre giorni. E abbiamo con noi anche un sintetizzatore.»

«Forse no» rispose Theon gettando nella piccola vettura l'ultima scatola di viveri. «Può sembrare un'usanza strana, ma noi non sintetizziamo mai i nostri cibi migliori. Ci piace vederli crescere. E inoltre possiamo incontrare altri gruppi di viaggiatori ed è gentile offrir loro qualcosa di buono da mangiare. Quasi ogni distretto ha una sua specialità alimentare e Airlee è famosa per le sue pesche. Ecco perché ne ho messe a bordo tante, non perché pensi che riusciamo a mangiarle tutte.»

Alvin gli gettò in testa la sua pesca mezza mangiata e Theon la schivò piegandosi svelto da una parte. Ci fu un balenio di colori iridescenti e un debole frullar di ali invisibili quando Krif piombò sul frutto e cominciò a succhiarne la polpa.

Alvin non riusciva ancora ad abituarsi a Krif era difficile per lui rendersi conto che il grande insetto, che accorreva quando lo chiamavano e sapeva, almeno qualche volta, obbedire a semplici ordini, era quasi del tutto privo di intelletto. La vita per lui era sempre stata sinonimo di intelligenza, talvolta un'intelligenza molto superiore a quella dell'Uomo.

Quando Krif era fermo, le sue sei ali diafane erano ripiegate lungo il corpo che brillava in trasparenza come uno scettro ingioiellato. Era insieme la più alta e la più splendida forma d'insetto che il mondo avesse mai conosciuto, la più recente e forse l'ultima delle creature che l'Uomo avesse scelto per tenersele come compagne.

Lys era piena di tali sorprese, come Alvin continuava a scoprire. Ugualmente inaspettato era stato per lui il suo sistema di trasporti, in apparenza modesto ma efficiente. La vetturetta funzionava senz'altro in base allo stesso principio utilizzato dalla macchina che lo aveva portato qui da Diaspar, perché si librava nell'aria pochi centimetri al di sopra del suolo. Anche se non vi era traccia di rotaie, Theon gli aveva detto che i veicoli potevano muoversi solo su percorsi predeterminati. Tutti i centri abitati erano collegati in questo modo, ma le parti più lontane del paese si potevano raggiungere solo a piedi. Questo pareva assai strano ad Alvin, ma Theon era convinto che fosse un'idea eccellente.

Theon doveva aver progettato da lungo tempo questa spedizione. La storia naturale era la sua più grande passione (Krif era solo il più spettacolare tra i suoi numerosi animali prediletti) e sperava di trovare nuovi tipi d'insetti nelle disabitate regioni meridionali di Lys.

Il programma aveva riempito Alvin di entusiasmo. Era impaziente di conoscere meglio questo paese meraviglioso, e anche se gli interessi di Theon si volgevano a un campo di conoscenze diverso dal suo, sentiva per il suo nuovo compagno una simpatia che neppure Rorden aveva destato in lui.

Theon aveva deciso di viaggiare verso sud fin dove la piccola vettura poteva portarli, a poco più di un'ora di viaggio da Airlee, e percorrere poi il resto del cammino a piedi. Al vin che non si rendeva conto delle implicazioni del caso, non aveva fatto obiezioni.

Per lui il viaggio attraverso Lys aveva tutta l'irrealtà di un sogno. La vetturetta, silenziosa come un fantasma, scivolava attraverso pianure ondulate e si insinuava nelle foreste, senza mai deviare dalla sua invisibile pista. Aveva una velocità forse dieci volte maggiore di quanto un uomo potesse camminare: nessuno a Lys aveva tanta fretta da voler andare più rapido.

Attraversarono spesso villaggi molto simili ad Airlee, talvolta anche più grandi. Alvin osservava le sottili ma significative differenze negli abiti e anche nell'aspetto fisico fra le varie comunità, quando passavano dall'una all'altra. La civiltà di Lys era composta da centinaia di culture distinte, ciascuna delle quali portava un suo contributo all'insieme.

Un paio di volte Theon si fermò a parlare con amici, ma si trattava di brevi soste, ed era ancora mattina quando la vetturetta si arrestò ai piedi di un monte coperto di

fitti boschi. Non era un monte molto alto, ma ad Alvin parve la cosa più enorme che avesse mai visto.

«Qui cominceremo a camminare» esclamò Theon con allegria, scaricando l'equipaggiamento. «La macchina non può andare oltre.»

Mentre armeggiava con le cinghie che dovevano trasformarlo in un muletto da soma, Alvin osservava perplesso la massa di rocce che si ergeva davanti a loro.

«Dobbiamo fare una strada lunga per aggirarla, vero?» chiese.

«Non l'aggiriamo. Voglio arrivare alla cima prima che faccia buio.»

Alvin non disse nulla. Questo era proprio ciò che aveva temuto.

«Di qui» fece Theon alzando la voce per farsi sentire al di sopra del fragore della cascata «si può vedere tutta Lys.» Alvin poteva ben credergli. A nord si estendevano chilometri e chilometri di foreste, interrotte qua e là da radure e campi e dal corso sinuoso di un centinaio di fiumi. Nascosto in qualche parte nel vaso paesaggio c'era il villaggio di Airlee. Alvin credette di scorgere un lembo del grande lago, ma dovette convincersi che i suoi occhi l'avevano ingannato. Più a nord, alberi e radure si perdevano in un vasto tappeto verde, corrugato qua e là da basse colline. E ancora al di là, sull'ultimo limite del campo visivo, si alzava come un banco di nubi lontane la catena di monti che difendeva Lys dal deserto.

A est e a ovest la vista era un po' diversa, ma a sud le montagne sembravano a pochi chilometri. Alvin le vedeva chiaramente e si rese conto che erano molto più alte della modesta vetta su cui stava.

Ma la cosa più meravigliosa fra tutte era la cascata. Dalla superficie rocciosa della montagna un possente getto d'acqua balzava nella valle, curvandosi nello spazio verso le rocce trecento metri più sotto. Laggiù si perdeva in un'iridescente nebbia di spruzzi, mentre dal fondo saliva un rombo incessante che riecheggiava a lungo tra i fianchi dei monti. E al di sopra dell'abisso vibrava nell'aria l'ultimo arcobaleno rimasto sulla Terra.

Per lungo tempo i due ragazzi rimasero sull'orlo della rupe, a contemplare quest'ultima Niagara e la terra sconosciuta ai loro piedi. Era molto diversa da quella che avevano appena lasciato: dava la sensazione indefinibile di essere deserta e vuota. Nessuno era vissuto là per molti, molti anni.

Theon rispose alla domanda inespressa dell'amico.

«Una volta tutta Lys era abitata. Ma questo era tanto tempo fa. Ora solo gli animali vivono qui.»

Non c'era infatti alcuna traccia di vita umana: non c'erano i campi o i fiumi arginati che parlano della presenza dell'Uomo. In un unico luogo c'era qualche cosa che indi cava un'antica attività umana: a molti chilometri di li una solitaria rovina bianca sporgeva al di sopra delle chiome degli alberi come un'enorme zanna spezzata. Su tutto il resto la foresta aveva riconquistato il suo dominio.

7. L’abitante del cratere

Quando Alvin si destò, era notte fonda, la nera notte delle montagne, spaventosa nella sua intensità. Qualcosa lo aveva disturbato: una sorta di suono sussurrante che si era insinuato nella sua mente al di sopra del sordo fragore della cascata. Si rizzò a sedere nel buio, aguzzando gli occhi nel paesaggio invisibile, e trattenendo il fiato tese l’orecchio al rombo della cascata e al debole ma ininterrotto fruscio di mille vite negli alberi che lo circondavano.

Non si vedeva nulla. La luce delle stelle era troppo fioca per rivelare l’immensa distesa delle terre che si stendevano centinaia di metri sotto di loro: solo una linea frastagliata di tenebre più dense faceva indovinare le montagne che sorgevano lungo l’orizzonte meridionale. Nel buio accanto a lui Alvin sentì l’amico che si rigirava e si alzava.

«Che c’è?» chiese in un sussurro.

«Credevo di aver sentito un rumore.»

«Che rumore?»

«Non so. Forse stavo solo sognando.»

Ci fu silenzio mentre due paia di occhi scrutavano nei misteri della notte. Poi d’improvviso Theon afferrò il braccio dell’amico.

«Guarda!» bisbigliò.

In lontananza, a sud, appariva un solitario punto di luce, troppo basso sull’orizzonte per essere una stella. Era di un bianco brillante con una sfumatura di violetto e mentre i ragazzi lo osservavano cominciò a crescere d’intensità finché gli occhi non poterono più tollerarlo. Poi esplose e fu come se una folgore fosse balenata al di sotto dell’orlo del mondo. Per un attimo le montagne, e l’immenso paese su cui vegliavano, si profilarono come incise a fuoco sullo sfondo delle tenebre notturne. Dopo quella che sembrò un’eternità venne l’eco di una potente esplosione, e nella foresta passò un’improvvisa raffica di vento. Il tutto non durò che pochi istanti e le stelle cancellate dall’esplosione tornarono a riaccendersi a una a una nel cielo.

Per la prima volta in vita sua Alvin conobbe quella paura dell’ignoto che era stata la dannazione dell’Uomo antico. Era una sensazione così strana che per un attimo non seppe nemmeno darle un nome. Nel momento in cui ne divenne consapevole svanì. E Alvin ridivenne se stesso.

«Che cos’è?» chiese in un sussurro.

Vi fu un silenzio così lungo che dovette ripetere la domanda.

«Sto cercando di ricordare» rispose Theon e tacque ancora per un lungo momento.

«Deve essere Shalmirane» rispose infine.

«Shalmirane! Esiste ancora?»

«L’avevo quasi dimenticato ma ora mi torna in mente. Mia madre un giorno mi disse che la fortezza sorge appunto su quelle montagne. Naturalmente è in rovina da tempi immemorabili, ma si suppone che qualcuno ci viva ancora.»

Shalmirane! Per quei ragazzi di due razze così differenti fra loro per storia e per cultura, quello era un nome magico. In tutta la lunga storia della Terra non v’era stato

un mo mento più grande, più epico della difesa di Shalmirane contro un Invasore che aveva conquistato tutto l'universo.

La voce di Theon uscì di nuovo dal buio.

«Gli abitanti del sud potranno dirci di più. Glielo chiederemo, sulla via del ritorno.»

Alvin quasi non lo udì: era immerso nei suoi pensieri, ricordando cose che Rorden gli aveva narrato molti anni prima. La Battaglia di Shalmirane era avvenuta all'alba della storia documentata: segnava la fine dei tempi leggendari delle conquiste dell'Uomo e l'inizio del suo lungo declino. A Shalmirane, se mai esistevano sulla faccia della Terra, erano celate le risposte ai problemi che lo tormentavano da tanti anni. Ma le montagne del sud erano molto lontane.

Theon doveva possedere in parte i poteri di sua madre, perché aggiunse con voce quieta:

«Se partiamo all'alba potremo raggiungere la fortezza al calar della notte. Io non ci sono mai stato, ma credo di poter trovare la strada».

Alvin meditò sulla proposta. Era stanco, aveva i piedi escoriati e i muscoli delle gambe doloranti per lo sforzo inconsueto. Ebbe la tentazione di rimandare la cosa a un altro momento. Ma forse non ci sarebbe stato un altro momento e c'era persino la possibilità che l'esplosione attinica fosse stata una richiesta di aiuto.

Sotto la fioca luce delle stelle che impallidivano nell'alba, Alvin lottava con i propri pensieri e infine prese una decisione. Nulla era cambiato: le montagne vegliavano sempre sulla terra addormentata. Ma una svolta nella storia si era annunciata e la razza umana volgeva verso un nuovo, inaspettato futuro.

Il sole si era appena alzato all'orizzonte quando arrivarono ai margini della foresta. Qui la Natura aveva ripreso il sopravvento. Persino Theon pareva smarrirsi fra gli alberi giganteschi che bloccavano i raggi solari e gettavano pozze d'ombra sul suolo. Per fortuna il fiume nato dalla cascata scorreva verso sud in un letto troppo rettilineo per essere del tutto naturale e mantenendosi lungo la riva potevano evitare il sottobosco più fitto. Theon doveva dedicare molto impegno a controllare Krif, che ogni tanto spariva nella giungla o si lanciava in volteggi sfrenati a fior d'acqua. Persino Alvin, per il quale ogni cosa era ancora tanto nuova, sentiva che la foresta aveva un fascino che mancava ai boschetti più curati e più amabili delle zone settentrionali di Lys. Pochi alberi erano simili: per la maggior parte si trovavano a diversi stadi di involuzione e alcuni erano tornati attraverso i millenni quasi alle loro arcaiche forme naturali. Molti, evidentemente, non erano originari della Terra, e forse nemmeno del sistema solare. Gigantesche sequoie, alte da cento a centoventi metri, vigilavano come sentinelle sugli alberi più piccoli. Una volta erano ritenuti gli organismi più antichi della Terra, ancora un po' più antichi dell'Uomo.

Il fiume ora ampliava il suo letto. Ogni tanto si apriva in piccoli laghi, da cui emergevano minuscole isole. L'aria era piena di insetti, esili creature dai brillanti colori che saettavano senza meta su e giù dalla superficie dell'acqua. Una volta, malgrado i richiami di Theon, Krif si era precipitato a raggiungere i suoi lontani cugini. Era scomparso di colpo in una nube di ali scintillanti e alle loro orecchie era arrivata l'eco di collerici ronzii. Un attimo dopo la nube si era squarciata e Krif era

tornato saettando sull'acqua a tale velocità che l'occhio non poteva neanche seguirlo. In seguito si era guardato bene dall'allontanarsi da Theon.

Verso sera cominciarono a vedere apparire ogni tanto le montagne davanti a loro. Il 'fiume, che era stato una guida fedele, ora scorreva più lento, come se si avvicinasse alla fine del suo corso. Ma era chiaro che non potevano arrivare alle montagne al calar della notte: molto prima del tramonto la foresta era divenuta così buia che procedere era impossibile. I grandi alberi erano immersi in pozze di tenebre e un vento freddo soffiava tra i rami. I due ragazzi si sistemarono per la notte ai piedi di una gigantesca sequoia i cui rami più alti erano ancora illuminati dagli ultimi raggi del sole.

Infine, oltre la fitta cortina di rami, il sole tramontò all'orizzonte, ma l'ultima luce indugiava ancora sulle acque danzanti. I due ragazzi, sdraiati nel buio che andava addensandosi, osservavano il fiume e pensavano a tutto quello che avevano visto. Mentre si addormentava, Alvin si domandò chi aveva percorso per ultimo questa strada, e quanto tempo prima.

Il sole era già alto quando lasciarono la foresta e si trovarono finalmente ai piedi della catena di monti che circondava Lys. Davanti a loro il suolo saliva ripido verso il cielo in onde di aride rocce. Qui il fiume arrivava a una fine non meno spettacolare del suo inizio, perché il terreno si spalancava e l'acqua vi precipitava rombando.

Per un attimo Theon rimase a fissare il vortice creato dalle acque e la terra pietrosa e accidentata che si estendeva al di là. Poi additò un valico tra le montagne.

«Shalmirane sta in quella direzione» annunciò con sicurezza. Alvin lo guardò sorpreso.

«Ma mi hai detto che non c'eri mai stato!»

«Non ci sono mai stato.»

«E allora, come fai a conoscere la strada?»

Theon parve imbarazzato.

«Non so, non ci ho mai pensato prima. Deve essere una specie di istinto, perché a Lys, dovunque andiamo, conosciamo sempre la via.»

Alvin trovava difficile credere a una cosa così strana e seguì Theon con un certo scetticismo. Ben presto attraversarono il valico e videro davanti a loro un curioso altopiano, con i fianchi in leggero pendio. Dopo un attimo di esitazione, Theon cominciò a salire. Alvin lo seguì, pieno di dubbi, e mentre arrancava con fatica preparava fra sé un discorsetto: se quell'arrampicata fosse risultata vana, avrebbe detto a Theon tutto quello che pensava del suo istinto infallibile.

Mentre si avvicinavano alla vetta la natura del suolo mutò bruscamente. Le pendici inferiori erano formate di porosa pietra vulcanica, ammucchiata qua e là in grandi cumuli di scorie. Ora la loro superficie si trasformava di colpo in una dura lastra di vetro, liscia e traditrice, come se la roccia un tempo fosse scesa in rivoli liquidi per i fianchi del monte. L'orlo dell'altopiano era quasi davanti a loro. Theon lo raggiunse per primo e pochi momenti dopo Alvin era accanto a lui, ammutolito, perché si trovavano sull'orlo non dell'altopiano che si erano aspettati, ma di una gigantesca conca, profonda circa sette od ottocento metri e larga quasi cinque chilometri. Davanti a loro il terreno scendeva dapprima ripido, poi si livellava lentamente sul fondo della conca e risaliva più scosceso dalla parte opposta. E benché fosse ora

illuminata in pieno dal sole, tutta quella grande depressione era nera come l'ebano. I due ragazzi non sapevano di quale materiale fosse formato il cratere, ma era scuro come la roccia di un mondo che non avesse mai conosciuto il sole. E questo non era tutto: sotto i loro piedi, e tutt'attorno al cratere, correva una fascia di metallo, liscia e continua, larga circa trenta metri, annerita da innumerevoli millenni, ma che ancora non mostrava la più leggera traccia di corrosione.

Via via che i loro occhi si andavano abituando a quella scena irreale, si resero conto che il nero della conca non era assoluto come avevano pensato. Qua e là, così fuggevoli che appena potevano coglierle, minuscole esplosioni di luce balenavano sulle pareti nere. Sorgevano a caso e svanivano appena nate, come riflessi di stelle su un mare agitato.

«Meraviglioso» sussurrò Alvin. «Ma cos'è?»

«Sembra una specie di riflettore.»

«Non posso immaginare che quel materiale nero rifletta qualche cosa.»

«Ricordati che è nero soltanto ai nostri occhi. Non sappiamo quali radiazioni usavano.»

«Ma certo ci sarà qualcos'altro! Dov'è la fortezza?»

Theon additò il fondo del cratere, dove si vedeva ciò che Alvin aveva preso per un cumulo di pietre gettate alla rinfusa. Guardando meglio, poteva riconoscere, frammezzo ai grandi blocchi, la pianta di un insieme di edifici. Certo, erano le rovine di costruzioni una volta possenti, ora travolte dal tempo.

Per i primi tre o quattrocento metri le pareti erano così ripide e lisce che i ragazzi non riuscivano a camminare diritti, ma dopo un po' raggiunsero il declivio più dolce e poterono avanzare senza difficoltà. In fondo al cratere la levigata superficie nera era coperta da un sottile strato di terreno, che doveva essere stato portato nei millenni dai venti di Lys.

Dopo circa mezzo chilometro incontrarono titanici blocchi di pietra accatastati uno sopra l'altro, come giocattoli scartati da un gigante bambino. Qui si riconosceva ancora una parte di un'imponente muraglia; là due obelischi intagliati segnavano quello che una volta doveva essere stato un maestoso portale. Dovunque crescevano muschi e piante rampicanti e stentati alberelli. Persino il vento taceva.

Così Alvin e Theon giunsero alle rovine di Shalmirane. Contro queste mura, se la leggenda diceva il vero, si erano avventate, fiammeggiando e tuonando, forze che avrebbero potuto ridurre in polvere un mondo intero, ed erano state sconfitte. Un tempo questi cieli pieni di pace erano stati incendiati da fuochi strappati ai cuori di lontani soli, e le montagne di Lys dovevano aver tremato come creature vive sotto la loro furia.

Nessuno aveva espugnato Shalmirane. Ma ora la fortezza, l'imprendibile fortezza, era alfine crollata, vinta e distrutta dai pazienti viticci dell'edera e da generazioni di ciechi vermi scavatori.

Sopraffatti dalla maestà di quelle rovine, i due ragazzi si avvicinarono in silenzio. Passarono nell'ombra di una muraglia diroccata ed entrarono in una gola dove le montagne di pietra si erano staccate.

Davanti a loro si apriva un grande anfiteatro, attraversato da lunghi e intricati mucchi di pietrame, che dovevano segnare la tomba di macchine sepolte. Un tempo

l’enorme spazio era stato coperto da un soffitto a volta, che però era da lungo tempo crollato. Tuttavia la vita doveva ancora esistere da qualche parte in quella desolazione, e Alvin si rese conto che anche questa rovina doveva essere solo la parte del complesso eretta in superficie. Il grosso della fortezza doveva essere sotto terra, fuori della portata del Tempo.

«Dobbiamo tornare indietro per mezzogiorno» osservò Theon. «Non possiamo fermarci molto. Faremo più in fretta se ci separeremo. Io prendo da questa parte a est e tu puoi esplorare l’altro lato. Chiama se trovi qualcosa di interessante, ma non allontanarti troppo.»

Quindi si separarono e Alvin cominciò ad arrampicarsi sulle rovine, aggirando i mucchi di macigni più alti. Vicino al centro della conca si trovò all’improvviso in un piccolo spiazzo circolare, del diametro di nove o dieci metri. Era stato coperto di erbe, che ora erano annerite e carbonizzate da un tremendo calore, e si riducevano in cenere sotto i suoi passi. In mezzo allo spiazzo si ergeva un tripode che reggeva un bacile di metallo levigato, come fosse un modellino della stessa Shalmirane. Poteva muoversi in senso verticale e azimutale, e al centro reggeva una spirale di una qualche sostanza trasparente. Sotto il riflettore era saldata una scatola nera, da cui usciva un cavo sottile che si staccava serpeggiando sul terreno.

Alvin capì che questa macchina doveva essere la sorgente della luce e si mise a seguire il cavo. Non era facile, perché il sottile filo sprofondava in crepacci e ricompariva in qualche punto inaspettato. Infine ne perdette completamente le tracce e chiamò Theon perché venisse ad aiutarlo.

Stava strisciando sotto una roccia sporgente quando all’improvviso un’ombra bloccò la luce. Pensando che fosse l’amico, uscì dalla caverna e si voltò per parlargli. Ma le parole gli morirono in gola.

Sospeso nell’aria davanti a lui c’era un grande occhio scuro, circondato da un sistema satellite di occhi più piccoli. Questa almeno fu la prima impressione di Alvin, poi si rese conto che si trattava di una complessa macchina che stava proprio guardando lui.

Alvin ruppe il penoso silenzio. Per tutta la vita aveva dato ordini alle macchine, e anche se non aveva mai visto nulla di simile decise che con molta probabilità doveva essere intelligente.

«Girati» comandò, tanto per provare.

Non accadde nulla.

«Vai. Vieni. Alzati. Chinati. Avanza.»

Nessuno degli ordini di controllo convenzionali produsse il minimo effetto. La macchina restò sprezzantemente inattiva.

Alvin avanzò di un passo e gli occhi indietreggiarono piuttosto in fretta. Per sfortuna il loro angolo visivo pareva abbastanza limitato perché la macchina si fermò brusca mente scontrandosi con Theon, che per gli ultimi minuti aveva osservato con interesse la scena. Con un grido perfettamente umano, l’intero meccanismo balzò due metri in aria, rivelando una serie di tentacoli e membra articolate, raggruppate intorno a un tozzo corpo cilindrico.

«Scendi! Non ti faremo alcun male!» gridò Theon palpandosi un’ammaccatura sul petto.

E ora qualcuno parlò: non la voce metallica e fredda di una macchina, ma la voce tremula di un uomo molto vecchio e molto stanco.

«Chi siete? Che fate qui a Shalmirane?»

«Io mi chiamo Theon. Questo è Alvin di Loronei. Stiamo esplorando il sud di Lys.»

Ci fu una breve pausa. Quando la macchina parlò di nuovo la sua voce aveva una nota inconfondibile di petulante fastidio.

«Non potete lasciarmi in pace? Sapete quante volte vi ho chiesto di lasciarmi tranquillo!»

Theon, di solito così gentile e cordiale, parve visibilmente seccato.

«Noi veniamo da Airlee e non sappiamo nulla di Shalmirane.»

«E inoltre» aggiunse Alvin in tono di rimprovero «abbiamo visto la tua luce e pensavamo che tu volessi chiedere aiuto.»

Era strano sentire un sospiro così umano venire da una macchina freddamente impersonale.

«Milioni di volte ho già mandato segnali e non ho ottenuto altro che qualche visita di curiosi indiscreti da Lys. Ma vedo che voi non avete cattive intenzioni. Seguitemi.»

La macchina si allontanò fluttuando lentamente sulle pietre e si fermò davanti a un’apertura buia nel muro diroccato dell’anfiteatro. Nell’ombra qualcuno si mosse e una figura umana uscì alla luce del sole. Era il primo uomo invecchiato nel fisico che Alvin vedesse. La sua testa era calva, ma una fitta barba bianca gli copriva la parte inferiore del viso. Un mantello di erbe intrecciate era gettato negligentemente sulle spalle e ai suoi fianchi si libravano altre due di quelle strane macchine dai molti occhi.

8. La storia di Shalmirane

Vi fu un breve silenzio mentre le due parti si fissavano. Poi il vecchio parlò ancora, e le tre macchine rimandarono la sua voce per un momento, finché qualcosa le spense.

«Così voi venite dal nord e la vostra gente ha già dimenticato Shalmirane.»

«Oh, no!» ribatté subito Theon. «Non abbiamo dimenticato. Ma non eravamo sicuri che qualcuno vivesse ancora qui e certo non sapevamo che tu volessi restare solo.»

Il vecchio non rispose. Muovendosi con una lentezza penosa da guardare, zoppicò attraverso l’apertura e scomparve, con le tre macchine che lo seguivano in silenzio. Alvin e Theon si guardavano perplessi: non avevano nessuna voglia di seguirlo, ma il loro congedo, se congedo era stato, era stato certamente un po’ brusco. Stavano per discutere fra loro il da farsi quando una delle macchine all’improvviso riapparve.

«Cosa aspettate? Venite!» ordinò. E scomparve di nuovo.

Alvin si strinse nelle spalle.

«Pare che siamo invitati. Il nostro ospite è forse un po' eccentrico, ma non sembra ostile.»

Dall'apertura del muro una larga scala a chiocciola scendeva per cinque o sei metri e terminava in una piccola stanza circolare da cui si irradiavano diversi corridoi. Non v'era tuttavia possibilità di confusione, perché tutti i passaggi tranne uno erano ostruiti da macerie.

Avevano percorso solo pochi metri quando si trovarono in una stanza enorme, in mezzo a un incredibile disordine, strapiena di una stupefacente varietà di oggetti. Una parte era occupata da utensili domestici – sintetizzatore, distruttore di rifiuti, attrezzi per la pulitura e simili – che di solito ci si aspettava di veder nascosti nelle pareti e nel pavimento. Intorno erano accatastate casse di registrazioni e trascrizioni, che formavamo piramidi alte fino quasi al soffitto. L'intera stanza era insopportabilmente calda a causa di una dozzina di fuochi perenni sparsi sul pavimento. Attirato dalla radiazione termica, Krif volò verso la più vicina di quelle sfere di metallo, aprì voluttuosamente le ali e cadde di colpo addormentato.

Ci volle un po' di tempo perché i due ragazzi scorgessero il vecchio e le sue tre macchine che li aspettavano in un piccolo spazio sgombro, che fece venire in mente ad Alvin una radura nella giungla. Qui c'era un po' di mobilio, una tavola e tre comodi divani. Uno era vecchio e malandato, ma gli altri due avevano un aspetto così nuovo che dovevano essersi materializzati negli ultimi pochi minuti. Mentre guardava, sulla tavola balenò il familiare segnale del sintetizzatore che veniva attivato e il loro ospite fece un cenno in silenzio. Lo ringraziarono e cominciarono ad assaggiare i cibi e le bevande che erano comparsi. Alvin si accorse di essere un po' stanco delle pietanze sempre uguali somministrate dal sintetizzatore portatile di Theon, e il cambiamento gli fu molto gradito.

Mangiarono in silenzio per un po' di tempo, gettando di tanto in tanto uno sguardo al vecchio. Pareva immerso nei suoi pensieri, come se si fosse dimenticato di loro. Ma appena ebbero finito il pasto alzò gli occhi e cominciò a interrogarli. Quando Alvin spiegò di essere nativo non di Lys, ma di Diaspar, non mostrò alcuna sorpresa. Theon fece del suo meglio per rispondere alle domande; per uno che detestava i visitatori, il loro ospite sembrava fin troppo ansioso di avere notizie del mondo esterno. Alvin decise che quella sua prima reazione doveva essere una posa.

A un tratto il vecchio tacque di nuovo. I due ragazzi aspettarono con pazienza: non aveva ancora detto nulla di sé e di quel che faceva a Shalmirane. Il segnale luminoso che li aveva attirati li era ancora un mistero. D'altra parte non avevano voglia di chiederne una spiegazione. Così rimanevano seduti in silenzio, a disagio, girando lo sguardo per la bizzarra stanza dove ogni momento scoprivano qualcosa di nuovo e inaspettato.

Infine Alvin ruppe l'incanto. «Ora dovremmo andare.» Non era tanto un'affermazione quanto un avvertimento. Il volto rugoso si volse verso di lui, ma gli occhi avevano ancora uno sguardo lontano. Poi la stanca e vecchissima voce cominciò a parlare. Era così sommessa che da principio facevano fatica a capire: dopo un po' il vecchio dovette accorgersi della loro difficoltà, perché d'improvviso le tre macchine cominciarono a rimandare le sue parole.

Gran parte di ciò che disse rimase incomprensibile ai due ragazzi. Talvolta usava parole che a loro erano del tutto sconosciute: altre volte parlava come se ripetesse frasi o interi discorsi che altri avevano scritto molto tempo prima. Ma i fatti principali della sua narrazione erano chiarissimi e riportavano i pensieri di Alvin alle ere primordiali di cui aveva sognato fin da quando era bambino.

Il racconto, come tanti altri, prendeva inizio nel caos dei Secoli di Transizione, quando gli invasori se n'erano già andati ma il mondo stava ancora riprendendosi a fatica dalle sue ferite. In quell'epoca comparve a Lys l'uomo che in seguito fu conosciuto come il Maestro. Era accompagnato da tre strane macchine – quelle appunto che ora li stavano guardando – che gli facevano da domestici e possedevano anche un'intelligenza propria. La sua origine era un segreto che egli non svelò mai, e infine si pensò che fosse venuto dallo spazio, forzando in qualche modo il blocco degli Invasori. Lontanissime, fra le stelle, restavano forse ancora isole di umanità che la marea della guerra non aveva ancora ingoiato.

Il Maestro e le sue macchine possedevano poteri che il mondo aveva perduto e intorno a lui si raccolse un gruppo di uomini a cui egli insegnava molta saggezza. La sua personalità doveva essere straordinaria e Alvin intuì dentro di sé il magnetismo che aveva attirato tanti uomini verso di lui. Dalle città morenti erano venuti a migliaia fino a Lys, a cercare riposo e serenità dopo gli anni del tumulto. Qui, tra le foreste e le montagne, ascoltando le parole del Maestro, trovavano la pace.

Alla fine della sua lunga vita il Maestro aveva chiesto agli amici di portarlo fuori, all'aperto, perché potesse contemplare le stelle. Aveva aspettato, mentre le sue forze venivano meno, fino alla culminazione dei Sette Soli. Al momento della morte la tenacia con cui aveva mantenuto per tanto tempo il suo segreto parve vacillare e farfugliò a lungo oscure parole, su cui in futuro sarebbero stati scritti innumerevoli libri. Più e più volte parlarono dei "Grandi" che ora avevano abbandonato il mondo, ma sarebbero certamente tornati, e chiese ai suoi seguaci di restare per accoglierli al loro arrivo. Queste furono le sue ultime parole razionali: non tornò più alla piena coscienza, ma appena prima della fine pronunciò una frase che rivelava almeno una parte del suo segreto e che si sarebbe trasmessa nei secoli, ossessionando la mente di tutti quelli che la sentivano: *È bello osservare le ombre colorate sui pianeti dell'eterna luce.* Quindi morì.

Era sorta così la religione dei "Grandi": perché ora era divenuta appunto una religione. Alla morte del Maestro molti dei suoi seguaci si erano dispersi, ma molti restarono fedeli ai suoi insegnamenti, che vennero elaborati nel corso dei secoli. Dapprima credettero che i Grandi, chiunque fossero, sarebbero ben presto tornati sulla Terra. Ma questa speranza svanì con il passare del tempo. Tuttavia la confraternita sopravvisse, acquistando nuovi membri dai territori circostanti, e nei secoli accrebbe la sua forza e il suo potere finché arrivò a dominare tutta la parte meridionale di Lys.

Non fu facile per Alvin seguire tutto il racconto del vecchio. Le parole erano usate in modo così strano che egli non avrebbe saputo dire che cos'era verità e che cos'era leggenda, sempre poi che la storia contenesse davvero un nocciolo di verità. Ne aveva tratto solo un'idea confusa di generazioni di uomini fanatici, in attesa che si

verificasse in un ignoto futuro un qualche grande evento che per ora non comprendevano.

I Grandi non tornarono. A poco a poco il movimento perdette il suo potere e gli abitanti di Lys lo ricacciarono nelle montagne, finché i Veglianti si rifugiarono a Shalmirane. Ma anche allora non persero la fede e giurarono che, per quanto lunga dovesse essere l'attesa, sarebbero stati pronti al momento del ritorno dei Grandi. Molti anni prima gli uomini avevano appreso un mezzo per sfidare il tempo, e la conoscenza ne era sopravvissuta quando tanti altri poteri erano andati perduti. Lasciarono un piccolo numero di membri a vegliare su Shalmirane, e gli altri entrarono nel sonno senza sogni dell'animazione sospesa.

I Veglianti si mantennero fedeli al Maestro, mentre il loro numero cominciò à decrescere, via via che i dormienti venivano svegliati per rimpiazzare i defunti. Dalle parole che aveva pronunciato in punto di morte, pareva certo che i Grandi vivessero sui pianeti dei Sette Soli e in seguito fu fatto qualche tentativo per trasmettere segnali nello spazio. Da molto tempo quelle segnalazioni erano divenute nient'altro che un rituale privo di senso, e ora la vicenda si avvicinava alla fine. Fra non molto solo le tre macchine sarebbero rimaste a Shalmirane, a vegliare sulle ossa degli uomini venuti qui in tempi remoti per una causa che essi solo potevano comprendere.

La voce sottile si spense e i pensieri di Alvin tornarono al mondo a lui noto. La vastità della sua ignoranza lo sgomentava ora più che mai. Un minuscolo frammento del passato si era illuminato per un attimo ai suoi occhi, ma ora le tenebre si erano richiuse.

La storia del mondo era un ammasso di fili sconnessi e nessuno poteva dire quali fossero importanti e quali trascurabili. Questa storia fantastica del Maestro e dei Grandi poteva essere solo un'altra delle innumerevoli leggende che erano in qualche modo sopravvissute dalle Civiltà dell'Alba. Le tre macchine, però, erano diverse da tutte quelle che Alvin aveva visto finora. Non poteva rifiutare l'intero racconto, anche se in realtà era tentato di farlo, come una favola fatta di illusione su una base di follia.

«Queste macchine» chiese a un tratto «certamente sono state interrogate? Se sono venute sulla Terra insieme con il Maestro, devono pur conoscere i suoi segreti.»

Il vecchio fece uno stanco sorriso.

«Li conoscono, ma non parleranno mai. Il Maestro ha provveduto a bloccare i segreti, prima di affidarne ai suoi seguaci i controlli. Abbiamo tentato non so quante volte, ma è stato tutto inutile.»

Alvin comprese. Pensò all'Associatore di Diaspar e ai blocchi che Alaine aveva posto sulle sue conoscenze. 'Anche quei blocchi, ora ne era convinto, avrebbero potuto essere spezzati con il tempo, e il Mastro Associatore doveva essere infinitamente più complesso di questi schiavetti robot. Si, domandò se Rorden, così abile nel rintracciare i segreti del passato, sarebbe stato capace di strappare a queste macchine le loro conoscenze nascoste. Ma Rorden era lontano e non avrebbe mai lasciato Diaspar.

D'improvviso il piano gli apparve alla mente in tutta la sua chiarezza. Solo un uomo molto giovane avrebbe potuto concepirlo, e richiedeva davvero tutto il coraggio e la sicurezza di Alvin. Tuttavia, presa la decisione, egli puntò risolutamente, e con molta sagacia, allo scopo.

Additò le tre macchine. «Sono identiche?» chiese. «Voglio dire, ciascuna è in grado di svolgere tutte le funzioni, o sono in qualche modo specializzate?»

Il vecchio parve imbarazzato. «Non ci ho mai pensato» rispose. «Quando ho bisogno di qualche cosa, lo chiedo alla più vicina. Non credo che ci siano differenze fra loro.»

«Quindi ormai non ci sarà più molto lavoro da fare per loro» continuò Alvin in tono innocente. Theon parve sorpreso, ma Alvin evitò di incrociare il suo sguardo.

Il vecchio rispose ingenuamente, con un filo di tristezza nella voce: «No, ora Shalmirane è molto diversa».

Alvin tacque un attimo guardandolo con simpatia; poi cominciò a parlare in fretta. Dapprima parve che il vecchio non comprendesse appieno la sua proposta: poi, quando capì, Alvin non gli diede tempo di interromperlo. Parlò degli immensi depositi di conoscenze conservati a Diaspar e dell'abilità con cui il Custode delle Registrazioni sapeva usarli. Anche se le macchine del Maestro avevano resistito a tutti gli altri interrogatori, forse avrebbero aperto i loro segreti ai sondaggi di Rorden. Sarebbe stato un tragico errore perdere quell'occasione, che forse non si sarebbe ripresentata mai più. Con le guance in fiamme nell'ardore della sua perorazione, concluse:

«Prestami una delle macchine, non hai bisogno di tutt'e tre. Ordinale di obbedire ai miei comandi e io la porterò a Diaspar. Ti prometto che tornerò, che l'esperimento abbia successo o no».

Persino Theon pareva scosso e un'espressione di orrore si dipinse sul volto del vecchio.

«Non potrei mai farlo!» balbettò.

«Perché no? Pensa a quanto potremmo imparare.»

L'altro scosse decisamente la testa. «Sarebbe contro la volontà del Maestro.»

Alvin fu deluso... deluso e incollerito. Ma era giovane, e il suo avversario era vecchio e stanco. Ricominciò a esporre le sue argomentazioni, cambiando la linea di attacco e facendo tesoro di ogni punto a suo favore. E ora per la prima volta Theon vide un Alvin insospettato: la forza di una personalità di cui Alvin stesso era sorpreso. Gli uomini dei Tempi dell'Alba non avevano mai tollerato che gli ostacoli sbarrassero a lungo la loro strada e la volontà e la risolutezza che erano state il loro patrimonio ereditario non erano del tutto scomparse dalla Terra. Fin da bambino Alvin aveva resistito alle forze che cercavano di modellarlo secondo gli schemi di Diaspar. Ora era più maturo e di fronte a lui non stava la più grande città del mondo, ma un vecchio che cercava soltanto la pace, e ben presto l'avrebbe trovata.

9. Il signore dei robot

Era già tarda sera quando la vetturetta scivolò silenziosa attraverso l'ultimo lembo di foresta e si fermò nella grande radura di Airlee. La discussione che era durata per la maggior parte del viaggio si era placata e tra loro era tornata la pace. Non erano venuti alle mani, forse perché le loro forze erano tanto diseguali. Theon aveva solo Krif per appoggiarlo, ma Alvin poteva contare sulla macchina dagli occhi d'Argo e dai molti tentacoli, a cui ogni tanto volgeva uno sguardo amorevole.

Theon non aveva risparmiato le parole. Aveva detto all'amico che era solo uno stupido arrogante e che doveva vergognarsi di sé. Ma Alvin si era messo a ridere e aveva continuato a giocare con il suo nuovo balocco. Non sapeva come si fosse effettuato il transfert, ma lui solo ora poteva controllare il robot, poteva parlare con la sua voce e vedere con i suoi occhi. La macchina non avrebbe ubbidito a nessun altro al mondo.

Seranis li aspettava in una stanza sorprendente, che pareva non avere soffitto, benché Alvin sapesse che esisteva un qualcosa sopra di essa. La donna sembrava preoccupata e più incerta di quanto l'avesse mai vista. Gli venne in mente la scelta che ben presto avrebbe dovuto fare. L'aveva quasi dimenticato. Aveva creduto che, in qualche modo, il Consiglio avrebbe risolto la difficoltà. Ora si rendeva conto che la decisione del Consiglio poteva anche essere molto spiacevole per lui.

Quando Seranis cominciò a parlare la sua voce era turbata e dalle pause che faceva ogni tanto Alvin capì che ripeteva un discorso già preparato in precedenza.

«Alvin», cominciò «ci sono molte cose che non ti ho detto prima, ma che tu devi conoscere per capire il nostro modo di agire.

«Tu conosci una delle ragioni dell'isolamento delle nostre due razze. La paura degli Invasori, quest'ombra buia in fondo a ogni mente umana, ha spinto la tua gente contro il mondo, l'ha portata a perdersi nei suoi sogni. Qui a Lys quella paura non è mai stata così grande, anche se noi dovemmo sopportare tutto il peso dell'attacco. Noi avevamo una ragione migliore per le nostre azioni, e quel che abbiamo fatto l'abbiamo fatto a occhi bene aperti.

«Molto tempo fa, Alvin, gli uomini cercarono l'immortalità e infine la ottennero. Non pensarono che un mondo che ha bandito la morte deve anche bandire la nascita. Il potere di prolungare per sempre la vita poteva soddisfare l'individuo, ma portò la razza al ristagno. Tu mi hai detto di essere l'unico bambino nato a Diaspar in questi ultimi settemila anni; ma hai visto quanti bambini abbiamo qui ad Airlee. Molti millenni fa noi abbiamo rinunciato all'immortalità, ma Diaspar segue ancora il falso sogno. Ecco perché le nostre strade si sono divise, *e perché non dovranno incontrarsi mai più*.»

Anche se si era in parte aspettato queste parole, il colpo non fu meno duro per essere stato previsto. Tuttavia Alvin rifiutava di ammettere il fallimento di tutti i suoi piani, per quanto fossero appena abbozzati, e solo una parte del suo cervello ora stava ascoltando Seranis. Comprendeva e registrava le sue parole, ma la parte consapevole della sua mente stava ripercorrendo la via per tornare a Diaspar e cercando di immaginare ogni ostacolo che potesse frapporsi sul suo cammino.

Seranis evidentemente si sentiva infelice. La sua voce era quasi supplichevole mentre parlava, e Alvin capì che si rivolgeva non solo a lui, ma a suo figlio. Theon osservava sua madre con un'intensità in cui vi era persino una traccia di accusa.

«Noi non vogliamo tenerti qui a Lys contro la tua volontà, ma devi capire che cosa succederebbe se i nostri due popoli si mischiassero. Tra la nostra cultura e la vostra c'è un abisso non meno profondo di quelli che un tempo separarono la Terra dalle sue antiche colonie. Rifletti solo su questo fatto, Alvin. Tu e Theon ora siete pressappoco della stessa età. *Ma lui e io saremo morti da secoli quando tu sarai ancora un ragazzo.*»

La stanza ora era silenziosa, così silenziosa che Alvin poteva udire gli strani gridi lamentosi di animali sconosciuti nei campi al di là del villaggio. Infine mormorò:

«Cosa volete che faccia?».

«Ho esposto il tuo caso al Consiglio, come avevo promesso, ma la legge non può essere cambiata. Puoi restare qua e divenire uno di noi, o puoi tornare a Diaspar. Se vuoi tornare, noi dobbiamo prima riplasmare gli schemi della tua mente in modo che tu non abbia più nessun ricordo di Lys e non tenti mai più di raggiungerci.»

«E Rorden? Lui sarà sempre a conoscenza della verità, anche se io dimenticherò tutto.»

«Abbiamo parlato più volte con Rorden da quando sei partito. Anch'egli riconosce la saggezza del nostro modo di agire.»

In quel momento buio ad Alvin parve che tutto il mondo gli si rivoltasse contro. Anche se vi era molto di vero nelle parole di Seranis, lui non voleva riconoscerlo. Vedeva solo il naufragio dei suoi piani appena tracciati, la fine di quella ricerca della conoscenza che ora era divenuta la cosa più importante della sua vita.

Seramis dovette leggergli nel pensiero.

«Ti lascerò solo per un po' di tempo» aggiunse. «Ma ricorda: qualunque sia la tua decisione, sarà irrevocabile.»

Theon la seguì fino alla porta, ma Alvin lo richiamò. Il ragazzo volse uno sguardo interrogativo alla madre, che esitò un attimo e poi annuì. La porta si chiuse senza rumore dietro di lei e Alvin capì che non si sarebbe riaperta senza il suo consenso.

Attese un attimo per riprendere il controllo dei suoi pensieri in subbuglio.

«Theon», cominciò «tu mi aiuterai, vero?»

L'altro annuì, ma non parlò.

«Allora dimmi una cosa: come potrebbero i tuoi fermarmi, se cercassi di fuggire?»

«Sarebbe facile. Se tu cercassi di fuggire, mia madre prenderebbe il controllo della tua mente. In seguito, quando tu fossi divenuto uno di noi, non avresti più il desiderio di andartene.»

«Capisco. Puoi dirmi se ora mi sta leggendo nel pensiero?»

Theon parve turbato, ma la sua protesta rispondeva alla domanda.

«Questo non dovrei dirtelo!»

«Ma me lo dirai, vero?»

I due ragazzi si guardarono per qualche attimo in silenzio. Poi Theon sorrise.

«Tu non puoi costringermi, lo sai. Qualunque progetto tu abbia, e io non posso leggerti nel pensiero, appena tu cercassi di porlo in atto mia madre interverrebbe. Non cesserà di sorvegliarti finché tutto non sarà sistemato.»

«Lo so» replicò Alvin. «Ma in questo momento, mi sta leggendo nel pensiero?»

L'altro esitò.

«No» rispose infine. «Credo che abbia deciso di lasciarti solo in modo che i suoi pensieri non possano influenzarti.»

Questo era tutto quello che Alvin aveva bisogno di sapere. Per la prima volta osò volgere la mente all'unico progetto che poteva offrire qualche speranza. Era troppo ostinato per accettare una delle alternative che Seranis gli aveva offerto, e anche se non avesse avuto mire più alte avrebbe resistito con tutte le forze a ogni tentativo di piegare la sua volontà.

Entro poco tempo Seranis sarebbe tornata. Non poteva fare nulla prima di trovarsi nuovamente all'aperto, e anche allora la donna avrebbe avuto il potere di controllare le sue azioni, se lui tentava di fuggire. Inoltre era sicuro che molti degli abitanti del villaggio lo avrebbero intercettato prima che potesse arrivare in salvo.

Con estrema attenzione, controllando ogni particolare, tracciò nella sua mente l'unico piano che poteva riportarlo a Diaspar alle condizioni da lui stesso volute.

Theon lo avvertì quando Seranis si avvicinò e Alvin ricondusse i suoi pensieri in canali innocui. Per Seranis non era mai stato facile comprendere la mente del ragazzo e ora le pareva di trovarsi sperduta nello spazio a osservare un mondo velato da nubi impenetrabili. Talvolta si apriva uno squarcio nella coltre di nubi e per un attimo poteva cogliere una rapida visione di quel che c'era sotto. Si domandò che cosa mai Alvin cercasse di nasconderle. Per un attimo sondò la mente del figlio, ma Theon non sapeva nulla dei progetti dell'altro. Pensò ancora alle precauzioni che aveva preso: come un uomo suole flettere i muscoli prima di un grosso sforzo, ripercorse con la mente i sistemi di repressione che forse sarebbe stata costretta a impiegare. Ma non v'era traccia di apprensione nel sorriso che rivolse ad Alvin dalla porta.

«Bene», chiese «hai deciso?»

La risposta di Alvin parve piuttosto franca.

«Sì. Tornerò a Diaspar.»

«Mi dispiace, e so che Theon sentirà la tua mancanza. Ma forse è meglio così. Questo non è il tuo mondo e tu devi pensare alla tua gente.»

Con un gesto di suprema fiducia si scostò per lasciare che Alvin uscisse dalla porta.

«Gli uomini che cancelleranno da te i ricordi di Lys ti stanno aspettando... avevamo previsto la tua decisione.»

Alvin fu lieto di vedere che Seranis lo guidava proprio nella direzione da lui desiderata. Lei non si voltò per controllare se il ragazzo la seguiva. Ogni suo gesto pareva dirgli: «Cerca di fuggire, se vuoi. La mia mente è più potente della tua». E lui sapeva che questo era perfettamente vero.

Quando furono fuori dell'abitato si fermò e si volse verso l'amico.

«Addio, Theon» disse porgendogli entrambe le mani. «Grazie per tutto quello che hai fatto per me. Un giorno ritornerò.»

Anche Seranis si era fermata e lo osservava attentamente. Alvin le sorrise mentre misurava con lo sguardo i sei metri di terreno che li separavano.

«So che agisci contro la tua volontà», aggiunse «e non ti biasimo per questo. Anche a me non piace quello che sto per fare.» (La cosa non era del tutto vera, pensò.

Il gioco stava già cominciando a piacergli.) Si guardò intorno: nessuno avanzava e Seranis non si era mossa. Stava ancora osservandolo, probabilmente cercava di sondare la sua mente. Alvin parlò in fretta per evitare che qualche traccia del suo piano emergesse fra i suoi pensieri.

«Non credo che voi abbiate ragione» continuò, così inconsapevole della propria arroganza intellettuale che Seranis non poté fare a meno di sorridere. «È sbagliato che Lys e Diaspar restino separate per sempre: un giorno potrebbero avere un bisogno l'una dell'altra. Così io torno a casa con tutto ciò che ho appreso *e non credo che possiate fermarmi.»*

Non indugiò più a lungo, ma non servì. Seranis non si mosse, ma lui sentì subito che il suo corpo sfuggiva al suo controllo. Il potere che stava spazzando via la sua volontà era ancora più forte di quanto si fosse aspettato, e si rese conto che molte menti nascoste dovevano in quel momento rafforzare quella di Seranis. Senza poter reagire cominciò a incamminarsi verso il centro del villaggio e per un orribile momento pensò che il suo progetto fosse fallito.

Poi ci fu un lampo di acciaio e cristallo e braccia meccaniche si chiusero intorno a lui. Il suo corpo si dibatté contro di esse, come sapeva che avrebbe fatto, ma la lotta era inutile. Il terreno scomparve sotto i suoi piedi ed ebbe la rapida visione di Theon, irrigidito dalla sorpresa, con un sorriso vacuo sul volto.

Il robot lo trasportava attraverso l'aria, tre metri al di sopra del terreno, molto più velocemente di quanto un uomo potesse correre. Ci volle solo un attimo a Seranis per comprendere il suo stratagemma e il corpo di Alvin cessò di dibattersi quando lei abbandonò il controllo. Ma non era ancora sconfitta e ora accadde ciò che lui aveva temuto e che aveva fatto ogni sforzo per evitare.

Vi erano ora due entità separate che lottavano nella sua mente è una insisteva con il robot perché lo deponesse a terra. Il vero Alvin aspettava, trattenendo il fiato, opponendo solo una debole resistenza a forze che sapeva di non poter sconfiggere. Aveva giocato d'azzardo: non c'era modo di sapere in precedenza se la macchina avrebbe compreso ordini complessi come quelli che lui le aveva dato. In nessun caso, aveva detto al robot, doveva obbedire a qualche altro suo comando prima di averlo depositato sano e salvo a Diaspar. Questi erano gli ordini: se la macchina avesse obbedito, Alvin avrebbe posto la sua sorte al di là della portata di qualsiasi interferenza umana.

Senza alcuna esitazione la macchina correva lungo l'itinerario che Alvin le aveva così accuratamente tracciato. Una parte di lui continuava a chiedere con rabbia di essere rilasciato, ma sapeva di essere ormai in salvo. E anche Seranis ormai lo comprese, perché le forze avverse della sua mente cessarono di lottare l'una contro l'altra. Si trovò di nuovo con l'anima in pace, come in tempi infinitamente remoti si era sentito un antico viaggiatore quando, legato all'albero maestro della sua nave, aveva udito il canto delle sirene perdersi in lontananza sul mare colore del vino.

10. Duplicazione

«Vedi, dunque», concluse Alvin «esegue ogni ordine che io gli do, per quanto complicato sia. Ma appena gli faccio una domanda sulla sua origine, cade in un assoluto mutismo.»

La macchina pendeva immobile al di sopra del Mastro Associatore, con le sue lenti di cristallo che brillavano nella luce argentina come un diadema di gioielli. Di tutti i robot che Rorden aveva visto questo era di gran lunga il più sconcertante: ora era quasi sicuro che non era stato costruito da una civiltà umana. Con tali eterni servitori non c'era da sorprendersi se la personalità del Maestro era sopravvissuta ai millenni.

Il ritorno di Alvin aveva sollevato tanti problemi che Rorden provava sgomento al solo pensarci. Anche per lui non era stato facile accettare l'idea dell'esistenza di Lys, con tutte le sue implicazioni, e si domandava come avrebbe reagito Diaspar a quella notizia. Probabilmente l'immensa indolenza della città avrebbe attutito il colpo: potevano passare anni e anni prima che tutti i suoi abitanti valutassero appieno il fatto che non erano più i soli sulla Terra.

Ma se Alvin riusciva a fare quello che voleva, le cose si sarebbero mosse assai più rapidamente. C'erano momenti in cui Rorden rimpiangeva che il piano di Seranis fosse fallito: ogni cosa sarebbe stata tanto più semplice! Il problema era di immensa portata e per la seconda volta nella sua vita il Custode non sapeva decidere quale fosse la via corretta. Si domandò quante altre volte Alvin lo avrebbe messo davanti a tali dilemmi e sorrise con amarezza al pensiero. Comunque, non c'era nulla da fare: Alvin avrebbe fatto quel che voleva.

Finora solo una decina di persone a Diaspar, oltre ad Alvin e alla sua famiglia, conosceva la verità. I suoi genitori, con i quali aveva così poco in comune e che spesso non vedeva per settimane, pareva pensassero che il ragazzo era stato in qualche parte fuori mano della città. Jeserac era stato l'unico a reagire con asprezza: una volta attenuatosi lo choc iniziale, era scoppiata una lite violenta tra lui e Rorden, e i due avevano rotto i rapporti. Alvin, che in parte lo aveva previsto, poteva congetturare come si erano svolte le cose, ma con suo grande disappunto nessuno dei due voleva parlare della questione.

Più tardi ci sarebbe stato tempo per far conoscere a Diaspar la verità. Per il momento, Alvin era troppo impegnato con il robot per pensare ad altro. Era convinto, e Rorden ora condivideva questa convinzione, che la storia udita a Shalmirane fosse solo un frammento di una storia molto più vasta. Dapprima Rorden si era mostrato scettico: riteneva ancora che i "Grandi" fossero solo uno degli innumerevoli miti religiosi del mondo. Solo il robot conosceva la verità: ma aveva sfidato un milione di secoli di interrogatori come sfidava ora ogni loro tentativo.

«Il guaio è» osservò Rorden «che non ci sono più ingegneri nel mondo.»

Alvin lo guardò perplesso: anche se il contatto con il Custode delle Registrazioni aveva grandemente arricchito il suo vocabolario, c'erano migliaia di parole arcaiche che non capiva.

«Un ingegnere» spiegò Rorden «era un uomo che progettava e costruiva macchine. E impossibile per noi immaginare un'epoca senza robot, ma ogni macchina nel

mondo ha dovuto essere inventata in un momento o nell'altro, e finché non sono stati costruiti i Master Robot c'era bisogno di uomini per la manutenzione. Da quando le macchine sono state in grado di provvedere a se stesse, non c'è più stata alcuna necessità di ingegneri umani. Credo di averti esposto le cose con una certa precisione, anche se per la maggior parte si tratta di congetture. Ognuna delle macchine che possediamo esisteva già all'inizio della nostra storia, e molte altre erano scomparse da gran tempo prima ancora che cominciasse.»

«Come gli aeroplani e le navi spaziali» intervenne Alvin.

«Sicuro, e come i grandi mezzi di comunicazione che potevano arrivare alle stelle. Tutte queste cose scomparvero quando non ci fu più bisogno di loro.»

Alvin scosse la testa.

«Io sono sempre convinto che la scomparsa delle navi spaziali non si possa spiegare così facilmente. Ma per tornare alla mia macchina, pensi che i Master Robot potrebbero aiutarci? Io non ne ho mai visto uno, naturalmente, e non ne so molto a proposito.»

«Aiutarci? E in che modo?»

«Non sono proprio sicuro. Forse potrebbero costringerla a obbedire a *tutti* i miei ordini. Aggiustano i robot, vero? Penso che questa potrebbe essere una specie di riparazione...»

Esitò, come se non riuscisse neppure a convincere se stesso.

Rorden sorrise: l'idea gli pareva troppo ingenua per potervi credere. Tuttavia questa ricerca storica era la prima, fra tutti i progetti di Alvin, per cui lui stesso provasse un certo interesse, e non vedeva per ora alcun altro modo di procedere.

Si avvicinò all'Associatore, al di sopra del quale la macchina continuava a librarsi con studiata indifferenza. Quando cominciò, quasi automaticamente, a battere le sue domande sulla tastiera, fu all'improvviso colpito da un pensiero così assurdo che scoppiò a ridere.

Alvin lo guardò sorpreso quando Rorden si voltò verso di lui.

«Alvi», farfugliò tra le risa «temo che noi abbiamo ancora un sacco di cose da imparare sulle nostre macchine.» Appoggiò la mano sul liscio corpo metallico del robot. «Non condividono i nostri sentimenti umani, lo sai. Non era necessario che facessimo tutta la nostra piccola congiura sussurrando.»

Questo mondo, Alvin lo sapeva, non era stato fatto per l'Uomo. Sotto i lampi delle luci tricromatiche, così abbaglianti che facevano dolere gli occhi, gli ampi e lunghi corridoi parevano estendersi all'infinito. Tutti i robot di Diaspar dovevano scendere per questi larghi tunnel alla fine delle loro pazienti vite, ma neanche una volta in un milione di anni vi era risuonato il calpestio di piedi umani.

Non era stato difficile rintracciare le mappe della città sotterranea, la città delle macchine senza le quali Diaspar non poteva esistere. Poche centinaia di metri davanti a lui il corridoio doveva aprirsi in un'immensa camera circolare del diametro di oltre millecinquecento metri, con il tetto sorretto da possenti colonne che dovevano anche sostenere il peso inimmaginabile del Centro di Potere. Qui, se le mappe dicevano il vero, i Master Robot, le più grandi fra tutte le macchine, vegliavano su Diaspar.

La camera in effetti esisteva, ed era anche più vasta di quanto Alvin avesse immaginato, ma dov'erano le macchine? Si fermò sbalordito davanti al formidabile ma incomprensibile panorama che si apriva ai suoi piedi. Il corridoio terminava nella parte alta della parete della camera, che era certo la più enorme cavità mai costruita dall'uomo, e da entrambi i lati lunghe rampe scendevano fino al lontano pavimento. La vasta distesa, brillantemente illuminata, era coperta da centinaia di grandi strutture bianche, così inaspettate che per un attimo Alvin credette di trovarsi davanti a una città sotterranea. Era un'impressione di una vivezza che dava le vertigini e che lui non dimenticò mai del tutto. Ma in nessun luogo c'era ciò che si era aspettato di vedere: il familiare luccichio di metalli che fin dall'inizio della storia l'Uomo aveva imparato ad associare ai suoi servitori meccanici.

Qui c'era la fine di un'evoluzione antica quasi quanto l'Uomo. Il suo inizio si perdeva nelle nebbie dei Tempi dell'Alba, quando l'umanità aveva imparato per la prima volta l'uso dell'energia e aveva lanciato le sue rumorose macchine a sferragliare per le vie del mondo. Vapore, acqua, vento, tutto era stato imbrigliato e sfruttato e poi abbandonato. Per secoli l'energia della materia aveva attivato il mondo, finché anch'essa era stata soppiantata. E a ogni cambiamento le vecchie macchine venivano dimenticate e le nuove prendevano il loro posto. Nel corso di milioni di anni, l'Uomo si era avvicinato all'idea della macchina perfetta: un ideale che una volta era stato un sogno, poi una lontana prospettiva, infine una realtà.

Nessuna macchina può contenere parti mobili.

Tale era l'ultima espressione di quell'ideale. Per raggiungerlo l'Uomo aveva impiegato forse mille milioni di anni, e nell'ora del suo trionfo aveva voltato le spalle alla macchina per sempre.

Il robot che stavano cercando non era grande come i suoi compagni, ma Alvin e Rorden si sentirono dei veri e propri nani quando giunsero ai suoi piedi. I suoi cinque piani, con le loro linee orizzontali, davano l'impressione di un enorme animale accucciato e Alvin, confrontandolo con il suo robot, trovò così strano che la stessa parola fosse usata per entrambi.

A quasi un metro da terra un'ampia lastra trasparente correva per tutta la lunghezza della struttura. Alvin premette la fronte contro il liscio materiale, curiosamente caldo, e scrutò all'interno della macchina. Dapprima non vide nulla; poi, riparandosi gli occhi con la mano, poté distinguere migliaia di deboli punti di luce sospesi nel vuoto. Erano disposti uno dopo l'altro in un traliccio tridimensionale, astruso per lui come dovevano essere state le stelle agli occhi dell'Uomo primitivo.

Rorden lo aveva raggiunto ed entrambi rimasero a scrutare nelle viscere del mostro che incombeva su di loro. Per diversi minuti le luci colorate non si mossero e la loro intensità rimase invariata. Infine Alvin si staccò dalla macchina e si rivolse all'amico.

«Che cosa sono?» chiese sconcertato.

«Se noi potessimo guardare nelle nostre proprie menti», rispose Rorden «ci sembrerebbero altrettanto indecifrabili. I robot ci appaiono immobili perché noi non possiamo vedere i loro pensieri.»

Per la prima volta Alvin guardò le lunghe file di titani con un'ombra di comprensione. Per tutta la vita aveva accettato senza far domande il miracolo dei sintetizzatori, le macchine che anno dopo anno, millennio dopo millennio,

continuavano a produrre in un fiume senza fine tutto ciò che era necessario alla città. Migliaia di volte aveva assistito a questo atto di creazione, senza mai pensare che in qualche parte doveva esistere il prototipo di ciò che vedeva arrivare nel suo mondo.

Come una mente umana può soffermarsi per un certo tempo su un singolo pensiero, così questi cervelli tanto più grandi potevano afferrare e memorizzare per sempre le idee più complesse. Gli schemi di tutte le cose create erano fissati in queste menti eterne, a cui occorreva solo il lieve tocco di una volontà umana per tradurli in realtà.

Il mondo aveva percorso una lunga strada da quando, ora dopo ora, i primi uomini delle caverne avevano pazientemente intagliato le loro frecce e le loro lame nella dura pietra.

«Ora il nostro problema» riprese Rorden «è quello di entrare in contatto con la macchina. Non potrà mai avere una conoscenza diretta dell'Uomo, perché noi non abbiamo nessun mezzo di penetrare nella sua mente conscia. Se i miei dati sono esatti, ci deve essere da qualche parte una macchina interprete. Una volta questo era un tipo di robot che poteva convertire le istruzioni umane in comandi comprensibili per i Master Robot. Era pura intelligenza con un po' di memoria, proprio come questo è una tremenda memoria con relativamente poca intelligenza.»

Alvin rifletté un attimo. Poi additò il suo robot.

«Perché non usare questo?» suggerì. «I robot hanno una mente molto elementare. Non rifiuterà di trasmettere le nostre istruzioni, perché dubito che il Maestro abbia mai pensato a una situazione come questa.»

Rorden si mise a ridere.

«Suppongo che non ci abbia mai pensato, ma poiché esiste una macchina costruita apposta per questa funzione, penso che sarebbe meglio usare quella.»

L'Interprete era un oggetto abbastanza piccolo, fatto a forma di ferro di cavallo con uno schermo centrale, che si illuminò al loro avvicinarsi. Di tutte le macchine della grande caverna era l'unica che mostrasse di riconoscere la presenza dell'Uomo e il suo saluto sembrò un po' sprezzante perché sullo schermo apparvero le parole:

ESPONETE IL VOSTRO PROBLEMA
SIETE PREGATI DI PENSARE IN MODO CHIARO

Ignorando l'implicito insulto Alvin cominciò il suo racconto. Benché avesse comunicato infinite volte con i robot attraverso la parola e il pensiero, ora aveva l'impressione di rivolgersi a qualche cosa di più che a una macchina. Per quanto la creatura fosse senza vita, possedeva un'intelligenza che poteva anche essere più grande della sua. Era un'idea strana, ma non si sentì troppo avvilito, perché a cosa poteva servire l'intelligenza da sola?

Terminò di parlare e il silenzio di quel luogo imponente si addensò su di loro. Per un attimo lo schermo si riempì di vortici di nebbia, poi la foschia si diradò e la macchina rispose:

RIPARAZIONE IMPOSSIBILE
ROBOT DI TIPO SCONOSCIUTO

Alvin rivolse all'amico uno sguardo deluso, ma nel mentre le lettere cambiarono sullo schermo e un secondo messaggio comparve:

DUPLICAZIONE COMPLETATA
PREGO CONTROLLARE E FIRMARE

Contemporaneamente una luce rossa cominciò a lampeggiare sopra un pannello orizzontale che Alvin non aveva visto; di certo l'avrebbe notato, se ci fosse stato anche prima. Perplesso, si chinò verso il pannello, ma un grido di Rorden lo fece voltare di colpo. Rorden puntava il dito verso il grande Master Robot dove, qualche minuto prima, Alvin aveva lasciato la sua macchina.

Non si era mossa, ma si era duplicata. Accanto a lei si librava nell'aria una copia così esatta che Alvin non avrebbe saputo dire quale fra le due fosse l'originale.

«Io stavo appunto guardando quando è accaduto» esclamò Rorden tutto eccitato. «Mi è sembrato che all'improvviso la macchina si allargasse, come se milioni di repliche le nascessero su entrambi i lati. Poi tutte le immagini sono scomparse, tranne quelle due. Quella a destra è l'originale.»

11. Il Consiglio

Alvin era ancora sbalordito, ma lentamente cominciò a rendersi conto di ciò che doveva essere accaduto. Il suo robot non poteva essere costretto a disobbedire agli ordini un tempo ricevuti; però si poteva fare un duplicato che contenesse in sé tutte le conoscenze del primo, ma in cui fosse eliminato il blocco della memoria. Per quanto brillante fosse la soluzione, sarebbe stato poco saggio per la mente rimuginare troppo a lungo sui poteri che la rendevano possibile.

I due robot si mossero assieme quando Alvin li chiamò. Pronunciando i suoi ordini, come spesso aveva fatto a beneficio di Rorden, ripeté la domanda che aveva già posto prima in tante forme diverse.

«Puoi dirmi come il tuo primo padrone è arrivato a Shalmirane?»

Rorden desiderò che la sua mente potesse intercettare le silenziose risposte, di cui non era mai riuscito a cogliere neppure un frammento. Ma questa volta non ce n'era bisogno, perché il sorriso di soddisfazione che comparve sul volto di Alvin era una risposta sufficiente.

Il ragazzo lo guardò trionfante.

«Il Numero Uno è sempre lo stesso», annunciò «ma il Due è disposto a parlare.»

«Penso che dovremmo aspettare di essere a casa, prima di cominciare con le domande» osservò Rorden con il suo senso pratico. «Avremo bisogno degli Associatori e dei Registratori quando cominceremo.»

Per quanto fosse impaziente, Alvin dovette ammettere che era un saggio consiglio. Mentre si voltava per riprendere la strada Rorden sorrise della sua ansia e osservò:

«Non hai dimenticato niente?».

La luce rossa sull’Interprete stava ancora lampeggiando e il suo messaggio brillava sullo schermo:

PREGO CONTROLLARE E FIRMARE

Alvin si avvicinò alla macchina e osservò il pannello su cui lampeggiava la luce. Vi era inserito uno sportello di una qualche sostanza invisibile e in esso era infilato verticalmente uno stilo. La sua punta appoggiava su un foglio di materiale bianco su cui figuravano già delle firme e delle date. L’ultima risaliva a circa cinquantamila anni prima e Alvin riconobbe il nome di un recente Presidente del Consiglio. Sopra di essa erano visibili solo altri due nomi, nessuno dei quali significava nulla per lui o per Rorden. Non c’era da stupirsi, perché erano stati scritti ventitré milioni e cinquantasette milioni di anni prima.

Alvin non vedeva lo scopo di questo rituale, ma sapeva che non avrebbe mai potuto sondare le profondità delle menti che avevano costruito quel posto. Con un leggero senso di irrealtà prese lo stilo e cominciò a tracciare il suo nome. Lo strumento pareva del tutto libero di muoversi sul piano orizzontale, perché in quella direzione lo sportello non offriva più resistenza della parete di una bolla di sapone. Tuttavia, anche usando tutta la sua forza, non sarebbe stato capace di spostarlo verticalmente: lo scoprì dopo averlo provato.

Scrisse con cura la data e lasciò andare lo stilo che tornò lentamente, attraverso il foglio, alla posizione originale. E il pannello, con la sua luce balenante, scomparve.

Mentre si allontanava Alvin si domandava perché i suoi predecessori erano venuti qui e che cosa avevano chiesto alla macchina. Senza dubbio in futuro, migliaia o milioni di anni dopo di lui, altri uomini avrebbero guardato il pannello e si sarebbero chiesti: «Chi era Alvin di Loronei?» *Davvero se lo sarebbero chiesto? O* forse avrebbero invece esclamato: «Guarda! È la firma di Alvi!».

Quel pensiero non era strano per lui, nella sua attuale disposizione d’animo, ma si guardò bene dal comunicarlo all’amico.

Sull’entrata del corridoio si voltarono a guardare l’immensa caverna e l’illusione fu più forte che mai. Alle loro spalle sorgeva una città morta di strani edifici bianchi, una città calcinata dalla luce violenta, non destinata a occhi umani. Morta era di sicuro, perché non aveva mai vissuto; ma Alvin sapeva che, quando Diaspar fosse scomparsa, quelle macchine sarebbero sempre rimaste lì, senza mai distogliere le loro menti da pensieri che uomini più grandi di lui avevano comunicato loro in un immemorabile passato.

Parlarono poco sulla via del ritorno mentre ripercorrevano le strade di Diaspar, illuminate da una luce solare che pareva pallida e sbiadita dopo il fulgore della città delle macchine. Ognuno di loro a suo modo pensava al tesoro di conoscenze che presto avrebbe posseduto, e nessuno dei due prestava attenzione alla bellezza delle grandi torri accanto alle quali passavano, o agli sguardi curiosi dei loro concittadini.

Era strano, pensava Alvin, come ogni cosa che gli era capitata finora lo avesse condotto a questo momento. Sapeva bene che gli uomini erano i responsabili del proprio destino; eppure, da quando aveva incontrato Rorden, gli eventi parevano muoversi automaticamente verso una meta predeterminata. I messaggi di Alaine, Lys,

Shalmirane: a ogni tappa egli avrebbe potuto voltare le spalle e tenere gli occhi chiusi, ma qualche cosa lo aveva spinto avanti. Sarebbe stato facile credere che il Fato lo aveva favorito, ma la sua mente razionale rifiutava quest'idea. Qualsiasi uomo avrebbe potuto trovare il sentiero che i suoi passi avevano percorso e innumerevoli volte in passato altri dovevano essere arrivati quasi fino a quel punto. Lui era soltanto il primo che aveva avuto fortuna.

Il primo che aveva avuto fortuna. Le parole riecheggiavano beffarde nelle sue orecchie mentre entravano nella stanza di Rorden. Qui, in silenziosa attesa, con le mani incrociate in grembo, sedeva un uomo che indossava un curioso costume, diverso da tutti quelli che Alvin aveva visto finora. Alvin volse uno sguardo interrogativo a Rorden e fu colpito dal pallore del volto dell'amico. E seppe chi era il visitatore.

Questi si alzò quando entrarono e li salutò con un rigido inchino molto formale. Senza dire una parola porse un piccolo cilindro a Rorden, che lo prese con un gesto impacciato e ruppe il sigillo. La novità quasi inaudita di un messaggio scritto rendeva ancor più impressionante quel silenzioso scambio. Quando ebbe finito di leggere, Rorden restituì il cilindro con un altro leggero inchino, dinanzi al quale, malgrado la sua ansietà, Alvin non poté trattenere un sorriso.

Rorden parve riprendersi in fretta, perché quando parlò la sua voce era del tutto normale.

«Pare che il Consiglio voglia parlarci, Alvin. Temo che noi lo abbiamo fatto aspettare.»

Alvin l'aveva sospettato. La crisi era venuta presto, molto più presto di quanto si fosse aspettato. Lui non aveva paura del Consiglio, si disse, ma quell'interruzione lo esasperava. I suoi occhi si volsero involontariamente ai robot.

«Dovrai lasciarli qui» comandò Rorden con fermezza.

I loro sguardi si incontrarono. I due si fissarono per un attimo. Poi Alvin diede un'occhiata al messaggero.

«Va bene» rispose.

Il gruppo rimase in silenzio lungo la via verso la Camera del Consiglio. Alvin passava in rassegna gli argomenti che non aveva ancora elaborato a sufficienza, perché credeva che non ne avrebbe avuto bisogno per molti anni. Era più seccato che spaventato, ed era in collera con se stesso per essersi lasciato cogliere così alla sprovvista.

Aspettarono solo pochi minuti nell'anticamera, ma bastarono perché Alvin si chiedesse come mai, se non aveva paura, si sentiva le gambe così deboli. Poi le grandi porte si aprirono ed essi avanzarono verso i venti uomini raccolti intorno al loro famoso tavolo.

Questa era la prima riunione del Consiglio a cui Alvin assisteva in tutta la sua vita, e si sentì lusingato osservando che non c'erano seggi vuoti. Non aveva mai saputo che Jeserac fosse un membro del Consiglio. Allo sguardo sorpreso del ragazzo il vecchio maestro si mosse a disagio sulla sua sedia e gli rivolse un sorriso furtivo, come per dire: "Io non c'entro in tutto questo". Alvin conosceva la maggior parte degli altri: solo due erano facce nuove per lui.

Il Presidente si rivolse a loro con voce amichevole, e osservando i volti familiari davanti a lui Alvin non vide ragione per cui Rorden dovesse essere tanto allarmato. Cominciò a riprendere fiducia: Rorden, si disse, doveva essere piuttosto codardo. Ma questo era ingiusto verso l'amico: benché il coraggio non fosse mai stata una delle sue qualità più spiccate, Rorden ora era preoccupato soprattutto per il suo antico ufficio, più che per se stesso. Mai nella storia di Diaspar un Custode delle Registrazioni era stato destituito dall'incarico: e Rorden non avrebbe mai voluto creare un precedente.

Nei pochi minuti da cui era entrato nella Sala del Consiglio, i piani di Alvin avevano subìto un notevole mutamento. Il discorso che aveva preparato con tanta accuratezza e provato fra sé fu dimenticato: le belle frasi che si era esercitato a pronunciare furono a malincuore scartate. Come appoggio aveva ora l'alleato più infido: il senso del ridicolo, che gli aveva sempre impedito di prendere troppo sul serio anche la più solenne delle occasioni. Il Consiglio poteva ben riunirsi una volta ogni mille anni: poteva ben controllare i destini di Diaspar... ma quelli che sedevano davanti a lui erano solo vecchi uomini stanchi. Alvin conosceva Jeserac e non credeva che gli altri fossero molto diversi. Sentiva per loro una strana pietà e ricordò all'improvviso le parole che Seranis gli aveva detto a Lys: «Molti millenni fa noi abbiamo rinunciato all'immortalità, ma Diaspar segue ancora il falso sogno». Ecco che quegli uomini avevano realizzato il loro sogno e Alvin non credeva che avesse portato loro la felicità.

Perciò quando, su invito del Presidente, cominciò a narrare del suo viaggio a Lys, Alvin sembrò solo un ingenuo ragazzo che per combinazione era inciampato in una scoperta che considerava di scarsa importanza. Non vi era nelle sue parole alcun accenno a un piano, o un proposito più serio: solo una naturale curiosità l'aveva condotto fuori di Diaspar. Avrebbe potuto capitare a chiunque. Voleva tuttavia dar l'impressione di aspettarsi una piccola lode per la sua bravura. Di Shalmirane e dei robot non fece parola.

Fu un'ottima recita, anche se Alvin era l'unico che potesse apprezzarla appieno. Il Consiglio nel suo complesso parve favorevolmente impressionato; solo il viso di Jeserac esprimeva una certa incredulità, mista a sollievo. Quanto a Rorden, Alvin non osava rivolgergli lo sguardo.

Quando terminò ci fu un breve silenzio, mentre il Consiglio esaminava la sua esposizione. Infine il Presidente prese di nuovo la parola.

«Noi riteniamo» cominciò scegliendo con cura le parole «che tu abbia avuto i migliori motivi per ciò che hai fatto. Tuttavia hai creato per noi una situazione piuttosto difficile. Sei proprio sicuro che la tua scoperta sia stata accidentale e che nessuno, diciamo, ti abbia *influenzato* in alcun modo?» e volse uno sguardo pensoso verso Rorden.

Per un'ultima volta Alvin cedette ai suggerimenti della sua mente.

«Non direi proprio» rispose, dopo aver fatto finta di riflettere sulla domanda. Vi fu un improvviso ridestarsi di interesse tra i membri del Consiglio e Rorden si agitò a disagio sulla sua sedia. Alvin rivolse al suo pubblico un sorriso tutto candore e aggiunse in fretta, con la voce più innocente:

«Sono sicuro che devo molto al mio tutore».

A questo inaspettato, strano, ambiguo complimento tutti gli occhi si volsero a Jeserac, che si fece rosso, fu lì lì per parlare, poi vi rinunciò. Ci fu un silenzio imbarazzato, finché il Presidente ruppe il ghiaccio.

«Ti ringrazio» disse in fretta. «Tu resta qui mentre noi esaminiamo la tua esposizione.»

Ci fu un sospiro di sollievo da parte di Rorden e fu l'ultimo suono che Alvin udì per un po' di tempo. Una coltre di silenzio era scesa su di lui, e anche se poteva vedere i membri del Consiglio discutere animatamente, nessuna delle loro parole arrivava fino a lui. Era divertente all'inizio, ma poi lo spettacolo divenne noioso e Alvin fu lieto quando il silenzio si dissipò di nuovo.

«Siamo arrivati a una conclusione:» annunciò il Presidente «c'è stato uno sfortunato contrattempo di cui nessuno può essere ritenuto responsabile, anche se pensiamo che il

Custode delle Registrazioni avrebbe dovuto informarci prima su quanto stava accadendo. Tuttavia forse è meglio che questa pericolosa scoperta sia stata fatta, perché ora possiamo prendere adeguati provvedimenti per evitare che si ripeta. Ci occuperemo del sistema di trasporti che hai scoperto, mentre tu» aggiunse rivolgendosi per la prima volta a Rorden «devi garantirci che ogni riferimento a Lys venga cancellato dalle Registrazioni.»

Ci fu un mormorio di consenso e sulle facce dei consiglieri comparvero espressioni soddisfatte. Avevano risolto in fretta una difficile situazione e avevano evitato la spiacevole necessità di rimproverare Rorden; ora tutti potevano riprendere la pacifica vita di sempre, pensando con orgoglio che i principali cittadini di Diaspar avevano fatto il loro dovere. Con un po' di fortuna potevano passare dei secoli prima che una tale crisi si ripresentasse.

Anche Rorden, benché un po' deluso per Alvin come per sé, si sentì sollevato. Le cose avrebbero potuto andare molto peggio...

Una voce che non aveva mai sentito prima interruppe le sue fantasticherie e immobilizzò i consiglieri nei loro seggi, mentre i sorrisi di compiacimento sparivano dai loro volti.

«E perché volete chiudere la strada per Lys?»

Ci volle un po' di tempo perché la mente di Rorden, restia a riconoscere il disastro, ammettesse che la voce era quella di Alvin.

Il successo del suo sotterfugio aveva dato ad Alvin solo una soddisfazione momentanea. Durante tutto il discorso del Presidente la sua collera era andata crescendo mentre si rendeva conto che, nonostante tutta la sua abilità, i suoi piani stavano per essere frustrati. I sentimenti che aveva provato a Lys, quando Seranis gli aveva presentato il suo ultimatum, risorsero con raddoppiata violenza. Aveva vinto quel primo scontro e il sapore della vittoria era ancora dolce sulle sue labbra.

Questa volta non aveva un robot ad aiutarlo e non sapeva quale sarebbe stato l'esito dello scontro. Ma non aveva più paura di questi vecchi stolti che si credevano i governatori di Diaspar. Aveva visto i veri governatori della città e aveva parlato con loro, nell'austero silenzio del loro luminoso mondo sepolto. Così, nella sua collera, nella sua arroganza, Alvin gettava via il suo manto d'innocenza e i consiglieri cercarono invano l'ingenuo ragazzo che aveva parlato poco prima.

«Perché volete chiudere la strada per Lys ?»

Cadde il silenzio nella Sala del Consiglio, ma sulle labbra di Jeserac comparve un piccolo sorriso segreto. Questo Alvin era nuovo per lui, ma gli era meno estraneo di quello che aveva parlato prima.

Il Presidente preferì in un primo tempo ignorare la sfida. Forse non poteva convincersi di aver davanti qualcosa di più che una domanda innocente, malgrado la violenza con cui era stata espressa.

«È una questione di alta politica che non possiamo discutere qui», rispose pomposamente «ma Diaspar non può rischiare una contaminazione con altre culture.» Rivolse ad Alvin un sorriso benevolo, ma un po' seccato.

«È piuttosto strano» replicò Alvin con freddezza «che a Lys mi abbiano detto esattamente la stessa cosa su Diaspar.» Fu lieto di vedere nel Consiglio un moto di sorpresa, ma non gli diede tempo di obiettare.

«Lys» continuò «è molto più grande di Diaspar e la sua cultura non è certo inferiore. Ha sempre saputo della nostra esistenza, ma ha deciso di non rivelarsi a noi, per evitare, come voi dite, una contaminazione. Non è evidente che entrambi siamo in errore?»

Guardò speranzoso quei volti, ma non ne vide uno che mostrasse comprensione per le sue parole. D'improvviso la sua collera contro quei vecchi insensibili arrivò al culmine. Il sangue gli pulsava nelle tempie e nella sua voce, che ora era più ferma, c'era una nota di gelido disprezzo che anche il più pacifico dei consiglieri non poteva ignorare.

«I nostri antenati» cominciò «costruirono un impero che arrivava fino alle stelle. Andavano e venivano a loro piacere fra tutti quei mondi e ora i loro discendenti hanno paura di mettere il naso al di là delle mura della loro città. *Devo dirvi perché?»* Tacque un attimo: non si sentiva volare una mosca nella vasta sala.

È perché noi abbiamo paura, paura di qualcosa che è cominciato all'inizio della nostra storia. A Lys mi hanno detto la verità, anche se io da molto tempo la sospettavo. Dobbiamo dunque continuare a nasconderci come codardi a Diaspar, fingendo che nient'altro esista, solo perché mezzo miliardo di anni fa gli Invasori ci hanno ricacciato sulla Terra?»

Aveva posto il dito sulla loro piaga segreta: una paura che non aveva mai condiviso e di cui perciò non poteva capire la potenza. Che facessero pure quel che volevano: lui aveva detto la verità.

La sua collera si placò e fu di nuovo se stesso, solo un po' preoccupato per ciò che aveva fatto. Si rivolse al Presidente in un ultimo gesto d'indipendenza.

«Ho il vostro permesso di uscire?»

Nessuna parola fu detta, ma un leggero cenno della testa gli diede il commiato. Le grandi porte si aprirono davanti a lui e solo un lungo momento dopo che si furono richiuse scoppiò la tempesta nella Sala del Consiglio.

Il Presidente attese che si calmasse e si rivolse a Jeserac.

«Mi sembra che dovremo sentire dapprima la tua opinione.»

Jeserac rifletté un attimo, per scoprire un'eventuale trappola. Quindi replicò:

«Penso che Diaspar stia per perdere il suo migliore cervello».

«Che vuoi dire?»

«Non è evidente? Ora il giovane Alvin sarà già a metà strada per la Tomba di Yarlan Zey. No, non dovremmo interferire. Sarò assai dolente di perderlo, anche se in realtà a lui non è mai importato molto di me.» Fece un piccolo sorriso. «Quanto a questo, non gli è mai importato molto di nessuno, tranne che di Alvin di Loronei.»

12. La nave

Ci volle un'altra ora prima che Rorden potesse uscire dalla Sala del Consiglio. Quel ritardo lo esasperava e quando raggiunse le sue stanze seppe che ormai era troppo tardi. Si fermò sulla soglia, domandandosi se Alvin avesse lasciato un messaggio, e rendendosi conto per la prima volta di quanto sarebbero stati vuoti per lui gli anni a venire.

Il messaggio c'era, ma il suo contenuto era del tutto inaspettato. Anche dopo averlo riletto diverse volte, rimase sconcertato.

«Vieni subito a incontrarmi alla Torre di Loranne.»

Solo una volta Rorden era stato alla Torre di Loranne: quando Alvin lo aveva trascinato là a vedere il tramonto. Erano passati anni: era stata un'esperienza indimenticabile, ma l'ombra della notte che strisciava sul deserto lo aveva talmente atterrito che era fuggito, inseguito dai richiami del ragazzo. Aveva giurato che non vi sarebbe mai più tornato...

Eppure ora era là, in quella camera livida bucata dai canali orizzontali di ventilazione. Non vi era traccia di Alvin, ma quando lo chiamò la voce del ragazzo rispose subito.

«Sono sul parapetto. Vieni, attraverso il canale centrale.»

Rorden esitò: avrebbe preferito fare ben altro. Ma un attimo dopo stava al fianco di Alvin, con le spalle alla città e il deserto che si estendeva all'infinito davanti a lui.

Si guardarono in silenzio per un lungo momento, poi Alvin disse, in tono un po' mortificato:

«Spero di non averti messo nei guai...».

Rorden ne fu commosso e molte verità che stava per rinfacciargli gli morirono sulle labbra. Replicò invece:

I consiglieri erano troppo impegnati a litigare tra loro per occuparsi di me». Sogghignò. «Jeserac stava mettendo in piedi una difesa piuttosto animata quando me ne sono andato. Temo di averlo mal giudicato.»

«Mi dispiace per Jeserac.»

«Forse è stato un tiro poco gentile da giocare a un vecchio maestro, ma penso che in fondo si stia divertendo. Dopotutto, c'era un po' di verità nella tua osservazione. Jeserac è stato il primo a mostrarti il mondo antico e deve sentirsi un po' in colpa.»

Per la prima volta Alvin sorrise.

«Strano», replicò «ma finché non mi sono lasciato prendere dalla collera non sapevo esattamente quello che volevo fare. Che a loro piaccia o no, voglio sfondare il muro tra Diaspar e Lys. Ma questo può aspettare: ora non è più così importante.»

Rorden si sentì un po' allarmato.

«Che vuoi dire?» chiese quasi spaventato. Per la prima volta notò che solo uno dei robot era accanto a loro sul parapetto. «Dov'è l'altra macchina?»

Alvin alzò il braccio e accennò al di là del deserto, verso le colline ondulate e la lunga linea di dune modellate dalla forza del vento come onde congelate. In lontananza Rorden poté scorgere l'inconfondibile bagliore del sole sul metallo.

«Ti stavamo aspettando» riprese Alvin. «Appena uscito dal Consiglio mi sono recato direttamente dai robot. Qualunque cosa succedesse, volevo assicurarmi che nessuno me li togliesse prima che potessi cavarne ogni informazione possibile. Non è stata una cosa lunga perché non sono molto intelligenti e sapevano meno di quanto sperassi. *Ma ho scoperto il segreto del Maestro.»* Tacque un attimo, poi additò di nuovo il robot quasi invisibile. «Guarda!»

Il punto scintillante si alzò dal deserto e si fermò circa trecento metri al di sopra del suolo. Dapprima, non sapendo cosa aspettarsi, Rorden non colse alcun altro cambiamento. Poi, quasi non credendo ai suoi occhi, vide che dal deserto si stava alzando una nube di polvere.

Nulla è più spaventoso di un movimento là dove nessun movimento dovrebbe verificarsi, ma Rorden era ormai incapace di sorpresa o paura quando le grandi dune di sabbia cominciarono ad aprirsi. Sotto il deserto qualcosa si agitava come un gigante che si destasse dal sonno, e a un tratto arrivò alle orecchie di Rorden il rombo di terra sconvolta e lo schianto di roccia spaccata da forze invisibili. Poi di colpo un enorme getto di sabbia eruppe per centinaia di metri nell'aria e nascose alla vista il deserto.

Pian piano la sabbia cominciò a ricadere nella frattura apertasi sulla superficie del deserto. Ma Rorden e Alvin continuavano a tener fissi gli occhi al cielo, in cui poco prima c'era soltanto il robot in attesa. Rorden non riusciva a immaginare che cosa pensasse il ragazzo. Infine seppe ciò che aveva voluto intendere quando aveva detto che nient'altro era importante ora. La grande città alle loro spalle, il deserto ancora più grande davanti a loro, l'ignavia del Consiglio e l'orgoglio di Lys – tutto questo pareva ora futile cosa.

La coltre di terra e di roccia poteva confondere ma non celare del tutto le superbe linee della nave che stava salendo dal deserto. Sotto i loro occhi questa ruotò piano verso di loro, fino a ridursi a una macchia circolare; poi il cerchio riprese ad allungarsi.

Alvin cominciò a parlare rapidamente, come se il tempo gli mancasse.

«Io non so ancora chi era il Maestro o perché venne sulla Terra. Da quel che il robot mi comunica, ho l'impressione che sia atterrato in segreto e abbia nascosto la sua nave dove fosse facile recuperarla, se mai ne avesse avuto bisogno. In tutto il mondo non poteva esserci miglior nascondiglio del Porto di Diaspar, che ora è sepolto da quelle sabbie e che anche ai suoi tempi doveva essere completamente abbandonato. Forse visse per qualche tempo a Diaspar prima di arrivare a Shalmirane: la strada doveva essere ancora aperta in quei giorni. Ma non ebbe più bisogno della nave, che per tutto questo tempo è rimasta là in attesa sotto la sabbia.»

La nave ora era molto vicina e il robot che la controllava la guidava verso il parapetto. Come Rorden poteva vedere, era lunga circa trenta metri e appuntita a

entrambe le estremità. Pareva non ci fossero finestre né altre aperture, anche se era impossibile assicurarsene sotto lo spesso strato di terra che la copriva.

D'improvviso furono cosparsi da un potente getto di sabbia e una sezione dello scafo si aprì verso l'esterno, rivelando una piccola stanza nuda con una seconda porticina sull'altra parete. La nave ora si librava a una trentina di centimetri dal parapetto, a cui si era accostata molto cautamente, come una sensibile cosa viva. Rorden era indietreggiato come se fosse spaventato, il che in effetti era molto vicino alla verità. Per lui la nave simboleggiava tutti i terrori e i misteri dell'universo ed evocava, come nessun altro oggetto, le paure ancestrali che per così lungo tempo avevano paralizzato la volontà della razza umana. Guardando il suo amico Alvin poteva ben intuire i pensieri che gli passavano per la testa; per la prima volta, si rendeva conto che nelle menti umane vi erano forze incontrollabili e che il Consiglio meritava pietà piuttosto che disprezzo.

In assoluto silenzio la nave si staccò dalla torre. Era strano, pensò Rorden, che per la seconda volta nella sua vita si fosse trovato a dire addio ad Alvin. Il piccolo, chiuso mondo di Diaspar, conosceva un solo addio, quello per l'eternità.

La nave era ormai soltanto un punto scuro contro il cielo e di colpo Rorden la perse del tutto. Non la vide mentre spariva, ma dal fondo dei cieli riecheggiò il più pauroso di tutti i suoni che l'Uomo avesse mai provocato: il lungo rombo dell'aria risucchiata, miglio dopo miglio, in un tunnel scavato all'improvviso attraverso il cielo.

Anche quando gli ultimi echi si furono spenti nelle lontananze del deserto Rorden non si mosse. Pensava al ragazzo che era partito, domandandosi, come già aveva fatto spesso, se sarebbe mai riuscito a capire quella mente altera ed enigmatica. Alvin non sarebbe mai cresciuto: per lui l'intero universo era un giocattolo, un rompicapo da risolvere per il proprio divertimento. Nel suo gioco ora aveva trovato l'estremo mortale balocco che poteva distruggere quanto era rimasto dell'umanità; ma qualunque ne fosse l'esito, per lui sarebbe sempre rimasto un gioco.

Il sole era basso sull'orizzonte e un vento gelido soffiava dal deserto. Ma Rorden aspettava ancora, dominando le sue paure, e ora per la prima volta nella sua vita vide le stelle.

Neppure a Diaspar Alvin aveva visto un lusso simile a quello che gli si presentò quando la porta interna della camera stagna si aprì scorrendo di lato. Dapprima non riuscì a coglierne le implicazioni. Poi cominciò a domandarsi, un po' a disagio, per quanto tempo questo minuscolo mondo avrebbe potuto viaggiare tra le stelle. Non si vedevano controlli di nessun genere, ma il grande schermo ovale che copriva interamente la parete di fronte, dimostrava che questa non doveva essere una stanza qualunque. Davanti allo schermo erano disposti a semicerchio tre bassi divani; il resto della cabina era occupato da due tavoli, da un certo numero di comode sedie e da diversi curiosi congegni, che per il momento Alvin non riuscì a identificare.

Si sedette davanti allo schermo e si guardò intorno cercando i robot. Con sua viva sorpresa, erano scomparsi. Poi li trovò, riposti con cura in nicchie ricavate sotto il curvo soffitto. La loro azione era stata così naturale che Alvin comprese all'istante lo scopo a cui erano destinati. Si ricordò dei Master Robot: questi erano gli Interpreti,

senza i quali nessuna mente umana, non abbastanza addestrata, avrebbe potuto controllare una macchina complessa come un'astronave. I robot avevano portato il Maestro sulla Terra e poi, come suoi servitori, lo avevano seguito a Lys. Ora, come se gli eoni trascorsi non fossero mai esistiti, erano pronti ad adempiere di nuovo agli antichi compiti.

Alvin, per fare un tentativo, pronunciò un comando: il grande schermo vibrò e prese vita. Davanti a lui si alzava la Torre di Loranne, vista curiosamente di scorcio e come inclinata su un lato. Altri tentativi gli procurarono visioni dei cieli della città e di vaste estensioni di deserto. La definizione era così netta e brillante da sembrare innaturale, anche se non vi appariva un vero e proprio ingrandimento. Alvin si chiese se la nave stessa si muoveva quando l'immagine cambiava, ma non trovò alcun modo per scoprirlo. Continuò a sperimentare per un po' di tempo, finché fu in grado di ottenere qualunque visione desiderasse. A questo punto era pronto a partire.

«Portami a Lys» ordinò. Era un comando assai semplice, ma come poteva la nave obbedire se lui stesso non aveva idea della direzione? Alvin non ci aveva ancora pensato, e quando quel pensiero gli balenò nella mente la nave stava già viaggiando a velocità vertiginosa sopra il deserto. Si strinse nelle spalle, accontentandosi di accettare quel che non poteva comprendere.

Era difficile calcolare le dimensioni delle immagini che correvano sullo schermo, ma molti chilometri dovevano passare a ogni minuto. Non lontano dalla città il colore del terreno era bruscamente cambiato in un grigio opaco e Alvin si rese conto di passare sul letto di uno degli oceani perduti. Una volta Diaspar doveva essere stata molto vicina al mare, anche se non ve n'era traccia neppure nelle più antiche registrazioni. Per quanto antica fosse la città, gli oceani dovevano essere scomparsi molto prima della sua costruzione.

Dopo diverse centinaia di chilometri il terreno salì di colpo e ricomparve il deserto. Una volta Alvin fermò la nave su un curioso intreccio di linee che emergeva appena dalla coltre di sabbia. Per un attimo non seppe che cosa pensare: poi si rese conto di stare contemplando le rovine di qualche città dimenticata. Non rimase a lungo: era doloroso pensare che miliardi di uomini non avevano lasciato altra traccia della loro esistenza se non quelle increspature nella sabbia.

La liscia curva dell'orizzonte infine si interruppe e si frastagliò in cime di monti, che furono sotto di lui l'attimo dopo essere stati avvistati. La macchina ora rallentava e scendeva verso terra in un grande arco di centinaia di chilometri. Ed ecco, sotto di lui, comparire Lys: le sue foreste e i suoi fiumi formavano una scena di tale incomparabile bellezza che per un attimo desiderò di non procedere oltre. A est già calavano le ombre e i grandi laghi si aprivano come pozzi di notte più nera. Ma a occidente le acque danzavano e scintillavano alla luce del tramonto, riflettendo colori che egli non aveva mai immaginato.

Non fu difficile individuare Airlee: e fu una fortuna perché i robot non potevano condurlo più avanti. Alvin se l'era aspettato e fu lieto di aver scoperto che anche i loro poteri avevano un limite. Dopo qualche tentativo fece atterrare la nave sul versante della collina da cui aveva avuto per la prima volta la visione di Lys. Era abbastanza facile controllare la macchina: bastava che esprimesse i suoi desideri in modo generico e i robot si occupavano dei dettagli. Probabilmente, pensò, avrebbero

ignorato ogni ordine pericoloso o impossibile, ma non aveva voglia di tentare l'esperimento.

Era quasi sicuro che nessuno l'avesse visto arrivare. Questo era importante per lui, perché non era disposto a impegnare un'altra battaglia mentale con Seranis. I suoi progetti erano ancora piuttosto vaghi, ma non voleva correre rischi prima di aver stabilito di nuovo rapporti amichevoli.

La scoperta che il robot originale non gli obbediva più fu un colpo per lui. Quando gli ordinò di uscire dalla sua nicchia, quello rifiutò e rimase immobile, guardandolo freddamente con i suoi occhi multipli. Scoprì invece, con vero sollievo, che la replica gli obbediva all'istante, mentre nessuna lusinga poteva convincere il prototipo a compiere anche le più semplici azioni: Alvin rimase sconcertato per un po', finché gli venne in mente la spiegazione di quella rivolta. Malgrado le loro meravigliose capacità, i robot non erano molto intelligenti, e le vicende delle ultime ore erano state certamente troppe per la sfortunata macchina. Aveva visto tutti gli ordini del Maestro violati uno per uno, quegli ordini a cui aveva obbedito con tanta dedizione per tanti milioni di anni.

Ora era troppo tardi per i rimpianti, ma Alvin si rammaricò di aver fatto un solo duplicato. Perché il robot preso in prestito era impazzito.

Non incontrò nessuno lungo la strada per Airlee. Era strano starsene così comodamente seduto nell'astronave mentre il suo campo visivo si muoveva senza sforzo lungo quel percorso familiare e gli risuonava nelle orecchie il mormorio della foresta. Finora non era riuscito a identificarsi del tutto con il robot, e lo sforzo di controllarlo era ancora considerevole.

Era quasi buio quando arrivò ad Airlee e le graziose ville fluttuavano in pozze di luce. Alvin si tenne nell'ombra e aveva quasi raggiunto la casa di Seranis quando fu scoperto. D'improvviso vi fu un rabbioso, stridulo ronzio e la sua vista fu bloccata da un turbinare di ali. Si ritrasse involontariamente davanti all'attacco: poi capì che cos'era successo. Krif era contrario a tutto ciò che si muoveva senz'ali e solo la presenza di Theon gli aveva impedito di attaccare il robot in precedenti occasioni. Non volendo ferire la bella ma stupida creatura, Alvin fermò il robot e cercò di sopportare quanto meglio poteva quella grandine di colpi che sembrava piovergli addosso. Benché se ne stesse comodamente seduto a un chilometro di li, non poté fare a meno di indietreggiare e fu ben lieto quando Theon venne fuori a vedere che cosa succedeva.

13. La crisi

All’avvicinarsi del suo padrone Krif si allontanò, sempre ronzando rabbiosamente. Nel silenzio che seguì Theon rimase per un po’ a fissare il robot. Poi sorrise.

«Sono felice che tu sia tornato. O sei ancora a Diaspar?»

Alvin sentì, e non per la prima volta, un leggero morso d’invidia nel vedere quanto la mente di Theon fosse più rapida della sua.

«No» rispose, meravigliandosi che il robot trasmettesse così nitida la sua voce. «Sono ad Airlee, non molto lontano da te. Ma per ora voglio restare qui.»

Theon rise di cuore.

«Secondo me fa lo stesso» replicò. «Mia madre ti ha perdonato, ma il Consiglio Centrale no. Proprio adesso nella Sala del Consiglio si sta tenendo una conferenza. Io ho l’ordine di restare fuori dai piedi.»

«Di che discutono?»

«Io non dovrei saperlo, ma quelli mi hanno fatto ogni sorta di domande su di te. Ho dovuto dirgli quel che è successo a Shalmirane.»

«Non è molto importante» replicò Alvin. «Molte altre cose sono avvenute da allora. Io vorrei parlare con questo vostro Consiglio Centrale.»

«Oh, non è che sia presente l’intero Consiglio, naturalmente. Ma tre dei suoi membri hanno fatto delle indagini, dopo la tua partenza.»

Alvin sorrise. Poteva ben crederlo: dovunque andasse, pareva che si lasciasse dietro una scia di costernazione.

La comodità e la sicurezza dell’astronave gli davano un senso di fiducia che ben poche volte aveva provato in precedenza; e si sentiva del tutto padrone della situazione quando seguì Theon nell’edificio. La porta della Sala delle Conferenze era chiusa e ci volle molto tempo prima che Theon potesse attirare l’attenzione. Poi le pareti scorrevoli si aprirono come a malincuore e Alvin fece avanzare il suo robot nella sala.

La stanza gli era familiare: era quella in cui aveva avuto il suo ultimo colloquio con Seranis. Sulla sua testa brillavano le stelle, come se non ci fosse un soffitto né un piano superiore, e ancora una volta si chiese come ottenevano quell’illusione. I tre consiglieri s’irrigidirono nei loro seggi quando egli fluttuò verso di loro, ma solo un lievissimo fremito di sorpresa apparve sul viso di Seranis.

«Buonasera» salutò educatamente, come se la sua entrata per interposta persona fosse la cosa più naturale del mondo. «Ho deciso di tornare.»

Il loro sbalordimento era maggiore di quanto si aspettasse. Uno dei consiglieri, un giovane con i capelli che già stavano facendosi grigi, fu il primo a riprendersi.

«Come sei arrivato qui?» ansimò.

Alvin ritenne saggio eludere la domanda: il modo in cui era stata posta lo aveva reso sospettoso e si chiese se il sistema di trasporti sotterranei non fosse stato messo fuori uso.

«Be’, come ho fatto l’altra volta» mentì.

Due dei consiglieri fissarono il terzo, che aprì le braccia in gesto di perplessa rassegnazione. Poi il giovane che aveva parlato per primo continuò:

«Non hai avuto qualche... qualche difficoltà?».

«Nessuna» asserì Alvin, ben deciso ad accrescere il loro sgomento. E vide che ci riusciva.

«Sono tornato di mia libera volontà», soggiunse «ma dato il nostro precedente dissenso resterò per il momento fuori di vista. Se compaio di persona davanti a voi, mi promettete di non cercare di ostacolare i miei movimenti?»

Nessuno parlò per un certo tempo e Alvin si chiese quali pensieri si scambiavano fra loro quelle menti. Poi Seranis parlò per tutti.

«Immagino che ostacolarti non abbia più scopo. Ormai Diaspar deve sapere tutto di noi.»

Alvin arrossì un po' al tono di rimprovero della sua voce.

«Sì, Diaspar sa» ammise. «E Diaspar non vuole avere niente a che fare con voi. Vuole evitare ogni contaminazione con una cultura inferiore.»

Seguì con molta soddisfazione le reazioni dei consiglieri; persino le guance di Seranis si accesero alle sue parole. Se riusciva a mettere Lys e Diaspar l'una contro l'altra, Alvin pensava che il suo problema sarebbe stato risolto a metà. Stava imparando, ancora a livello inconscio, la perduta arte della politica.

«Ma non voglio restare qua fuori tutta la notte» continuò. «Ho la vostra promessa?»

Seranis sospirò e un debole sorriso comparve sulle sue labbra.

«D'accordo. Non cercheremo più di controllarti. D'altra parte, non credo che abbiamo avuto molto successo l'altra volta.»

Alvin aspettò che il robot tornasse. Gli diede con somma attenzione le sue istruzioni e gliele fece ripetere. Poi uscì dalla nave e il portello si chiuse senza rumore dietro di lui.

Vi fu un debole soffio d'aria, ma nessun altro suono. Per un attimo un'ombra nera oscurò le stelle; l'attimo dopo la nave era scomparsa. Ma prima ancora che svanisse Alvin si era reso conto del suo errore di calcolo. Aveva dimenticato che i sensi del robot erano molto diversi dai suoi, e la notte era assai più buia di quanto si fosse aspettato. Più di una volta smarrì la strada o evitò per un pelo di urtare contro un albero.

Nella foresta le tenebre erano più fitte che mai e una volta qualcosa di molto grosso venne verso di lui nel sottobosco. Vi fu un debole scricchiolio di rami spezzati e due occhi di smeraldo si alzarono a fissarlo, all'altezza della vita. Lui chiamò a voce bassa e una lingua molto lunga arrivò a raspargli la mano. Un attimo dopo un corpo possente si strofinò gentilmente contro il suo e si allontanò senza un suono. Alvin non aveva idea di che cosa potesse essere.

Di colpo le luci del villaggio brillarono attraverso gli alberi; ma Alvin non aveva più bisogno della loro guida perché il sentiero era diventato un fiume di debole luminescenza azzurrina. Il muschio su cui camminava era fosforescente e i suoi piedi vi lasciavano scure impronte che rapidamente svanivano dietro di lui. Era una visione incantevole e quando si chinò per raccogliere una manciata dello strano muschio se lo vide brillare per qualche minuto in mano.

Trovò Theon ad aspettarlo fuori della casa e per la seconda volta fu presentato ai tre consiglieri. Osservò, un po' seccato, la loro malcelata sorpresa: non gli piaceva

che gli ricordassero la sua giovane età, poiché non apprezzava gli sleali svantaggi che gli dava.

I tre dissero solo poche parole mentre si riposava un attimo e si domandava quali osservazioni mentali confrontassero fra loro. Cercò di tenere la propria mente più vuota che poteva, finché non ebbe finito. Poi cominciò a parlare come non aveva mai parlato prima.

Il suo tema era Diaspar. Dipinse la città come l'aveva vista l'ultima volta, adagiata ai bordi del deserto, con le sue torri che si elevavano splendendo come arcobaleni prigionieri contro il cielo. Dal fondo della memoria richiamò i canti scritti dai poeti in onore di Diaspar e parlò delle innumerevoli generazioni che si erano logorate per accrescerne la bellezza. Nessuno ora, disse, avrebbe potuto esaurire neppure un centesimo dei tesori della città, per quanto a lungo vivesse. Indugiò a descrivere alcune delle meraviglie che gli uomini di Diaspar avevano ideato: cercò di offrire ai suoi ascoltatori almeno un barlume della bellezza che artisti come Shervane e Perildor avevano creato per l'eterna ammirazione degli uomini. E parlò anche di Loronei, di cui portava il nome, e si domandò un po' tristemente se davvero la sua musica era stata l'ultimo suono che la Terra aveva mandato in onda verso le stelle.

Lo ascoltarono fino alla fine senza interromperlo né fare domande. Quando terminò di parlare era molto tardi e si sentiva più stanco di quanto ricordasse di esserlo mai stato. La tensione e l'eccitazione della lunga giornata avevano esaurito le sue forze e quasi di colpo cadde addormentato.

Alvin era ancora stanco quando lasciarono il villaggio, poco dopo l'alba. Per quanto fosse così presto, non erano i primi nelle strade. Vicino al lago raggiunsero i tre consiglieri e si scambiarono un saluto un po' imbarazzato. Alvin sapeva bene dove si dirigeva il Comitato di Indagine e pensò che certo sarebbero stati lieti se gli risparmiava in parte la fatica. Si fermò quando arrivarono ai piedi della collina e si voltò verso di loro.

«Temo di avervi un po' confusi ieri notte» cominciò in tono cordiale. «Non sono venuto a Lys per la vostra strada, per cui il vostro tentativo di chiuderla non era propriamente necessario.»

Sulle facce dei consiglieri si dipinse sollievo, insieme a un'accresciuta perplessità.

«E allora, come sei arrivato qui?» chiese il capo del Comitato, e Alvin capì che almeno lui cominciava a intuire la verità. Forse, pensò, aveva intercettato il comando che la sua mente aveva appena trasmesso al di là delle montagne. Ma non disse nulla e cominciò ad additare in silenzio il cielo a nord della collina.

Troppo veloce perché l'occhio potesse coglierlo, uno strale di luce argentea saettò un grande arco sulle montagne, lasciando dietro di sé una lunga scia incandescente. Si fermò nel cielo, trecento metri al di sopra di Lys. Non vi fu decelerazione, né un lento frenare della sua inimmaginabile velocità. Si arrestò di colpo, sicché l'occhio che lo seguiva continuò per un altro quarto del cielo prima che il cervello lo fermasse. Dal cielo rimbombò un possente fragore di tuono, il suono dell'aria percossa e sconvolta dalla violenza del passaggio della nave. Un attimo dopo la nave stessa, splendente nel sole, venne a posarsi sul fianco della collina, a un centinaio di metri da loro.

Sarebbe difficile dire chi ne fu più sorpreso, ma Alvin fu il primo a riprendersi. Mentre si dirigevano, quasi correndo, verso l'astronave, si chiese se essa

normalmente viaggiava con un moto così brusco e repentino. L'idea lo sconcertava, anche se nel suo primo viaggio non aveva avuto nessuna sensazione di movimento. Assai più strano tuttavia era il fatto che solo il giorno prima questa splendida creatura era sepolta sotto uno spesso strato di durissima roccia. Dovette arrivare accanto alla nave, e bruciarsi anche le dita per aver sfiorato lo scafo, prima di comprendere che cos'era successo. Sulla poppa c'erano ancora tracce di terra, ma questa si era fusa in lava. Tutto il resto era stato spazzato via, lasciando scoperto il metallo lucente che né tempo né alcuna forza naturale potevano intaccare.

Accompagnato da Theon, Alvin si fermò sulla porta che si era aperta e si voltò a guardare i tre silenziosi consiglieri. Si chiese su che cosa stessero riflettendo, ma i loro visi impenetrabili non rivelavano nulla dei loro pensieri.

«Ho un debito da pagare a Shalmirane» disse. «Vi prego, avvertite Seranis che torneremo per mezzogiorno.»

I consiglieri rimasero a osservare finché la nave, che ora si muoveva lentamente – perché doveva compiere solo un tragitto breve – scomparve nei cieli verso sud. Poi il giovane che guidava il gruppo si strinse nelle spalle.

«Voi vi siete sempre opposti al nostro desiderio di cambiamento» cominciò. «E finora avete vinto. Ma non credo che il futuro darà ragione a uno dei nostri due partiti. Lys e Diaspar sono entrambe giunte alla fine di un'era, e dobbiamo cercare di trarne il maggior vantaggio.»

Ci fu silenzio per un lungo momento. Poi uno dei suoi compagni parlò in un tono che rivelava una profonda ansietà.

«Io non so nulla di archeologia, ma certo quella macchina era troppo grande per essere un comune aviogetto. Pensate che possa trattarsi...»

«Di un'astronave? Se è così, questa è veramente una crisi!»

Anche il terzo consigliere rifletteva a fondo.

«La scomparsa tanto degli aviogetti quanto delle navi spaziali è uno dei più grandi misteri dell'Interregno. Quella macchina può essere l'una o l'altra cosa: per il momento è meglio presumere il peggio. Se è davvero un'astronave, dobbiamo a tutti i costi evitare che il ragazzo lasci la Terra. C'è il rischio che egli attiri un'altra volta gli Invasori. E questa sarebbe la fine.»

Un cupo silenzio scese sul gruppo, finché il capo parlò di nuovo.

«Quella macchina è venuta da Diaspar» pronunciò lentamente. «Qualcuno là deve conoscere la verità. Credo che sarebbe meglio metterci in contatto con i nostri cugini, se acconsentiranno a parlare con noi.»

Più presto di quanto fosse lecito attendersi, il seme gettato da Alvin cominciava a fiorire.

Le montagne si perdevano ancora nell'ombra quando raggiunsero Shalmirane. Dall'alto la vasta conca della fortezza pareva molto piccola: sembrava impossibile che il destino della Terra fosse un giorno dipeso da quel minuscolo disco di ebano.

Quando Alvin fermò la nave tra le rovine un senso di desolazione lo prese e sentì un brivido di gelo. Non vi era traccia del vecchio, né delle sue macchine, ed ebbero qualche difficoltà a ritrovare l'entrata del tunnel. Arrivato alla sommità della scala

Alvin gridò per annunciare il suo arrivo: non ci fu risposta e i due ragazzi avanzarono in silenzio nel caso che il vecchio fosse addormentato.

Dormiva infatti, con le mani intrecciate sul petto. I suoi occhi erano aperti e fissavano senza vedere il massiccio soffitto, come se potessero attraverso di esso contemplare le stelle. C'era un leggero sorriso sulle sue labbra: la Morte non era venuta a lui come nemica.

14. Fuori del sistema

I due robot erano accanto a lui, sospesi immobili nell'aria. Quando Alvin cercò di avvicinarsi al corpo i loro tentacoli si protesero a trattenerlo e dovette fermarsi. Non c'era nulla che potesse fare. Mentre stava in piedi nella camera silenziosa sentì un vento gelido passargli sul cuore. Era la prima volta che i suoi occhi vedevano la faccia marmorea della Morte, e sapeva che una parte della sua fanciullezza era scomparsa per sempre.

Così questa era la fine di quella strana confraternita, forse l'ultima del genere che il mondo avrebbe conosciuto. Per quanto delusi potessero essere, le vite di quegli uomini non erano state del tutto sprecate. Come per miracolo, avevano salvato dal passato quelle conoscenze che altrimenti sarebbero andate perdute. Ora il loro ordine seguiva la sorte di milioni di altre religioni che una volta si erano credute eterne.

Lo lasciarono riposare nella sua tomba fra le montagne, dove nessun uomo lo avrebbe disturbato fino alla fine del Tempo. Sul suo corpo vegliavano le macchine che lo avevano servito in vita e che ora, Alvin lo sapeva, non lo avrebbero mai lasciato. Incatenate alla sua mente, sarebbero rimaste in attesa di comandi che non sarebbero mai venuti, finché le montagne stesse non si fossero ridotte in polvere.

Il piccolo animale a quattro zampe che una volta aveva servito l'uomo con la stessa devozione era ormai estinto da troppo tempo perché i ragazzi ne avessero anche solo sentito parlare.

Tornarono in silenzio alla nave e d'un tratto la fortezza non fu altro che una pozza di nero fra le colline. Ma Alvin non fece nulla per controllare la macchina: salirono finché tutta Lys apparve sopra di loro, grande isola verde in un mare arancione. Alvin non era mai stato così in alto: quando infine si fermarono, l'intero globo della Terra era visibile sotto di loro. Lys era piccolissima, solo un'ombra scura sullo sfondo grigio e arancione del deserto. Ma lontano, sulla curva della sfera, qualcosa brillava come un gioiello iridescente. E così, per la prima volta, Theon vide la città di Diaspar.

Rimasero seduti a lungo a osservare la Terra che ruotava sotto di loro. Questo, di tutti gli antichi poteri dell'uomo, era certamente quello la cui perdita risultava grave. Alvin desiderò di poter mostrare il mondo, così come lo vedeva ora, ai governi di Lys e di Diaspar.

«Theon», chiese infine «pensi che quello che faccio sia giusto?»

La domanda sorprese il ragazzo, che non sapeva ancora nulla dei dubbi improvvisi che tormentavano talvolta il suo amico. E non gli era facile rispondere

spassionatamente: come Rorden, anche se con minor ragione, sentiva che la propria personalità veniva travolta. Era risucchiato, senza poter resistere, nel vortice che Alvin si lasciava dietro, mentre avanzava attraverso la vita.

«Io credo che tu abbia ragione» rispose infine Theon. «I nostri due popoli sono separati da troppo tempo.» Questo, pensò, era vero, anche se sapeva che i suoi sentimenti dovevano influenzare la sua risposta. Ma Alvin era ancora preoccupato.

«C'è un problema a cui finora non avevo pensato» continuò con voce turbata «ed è la differenza nella durata delle nostre vite.» Non aggiunse altro, ma ciascuno sapeva che cosa stava pensando l'amico.

«Anch'io ci ho pensato molto», ammise Theon «ma credo che il problema si risolverà da solo quando i nostri due popoli si conosceranno. Non possiamo essere entrambi nel giusto. Forse le nostre vite sono troppo brevi e le vostre sono di sicuro troppo lunghe. Con il tempo si arriverà a un compromesso.»

Alvin rimase incerto. Questa era senza dubbio l'unica speranza, ma i tempi di transizione sarebbero stati duri. Ricordò le amare parole di Seranis: *Saremo morti entrambi quando tu sarai solo un ragazzo.* Bene: accettava queste condizioni. Anche a Diaspar su tutte le amicizie gravava la stessa ombra: che passassero cent'anni o un milione di anni non faceva differenza alla fine. L'avvenire della razza richiedeva la fusione delle due culture e in una tale dimensione la felicità individuale non aveva importanza. Per un momento l'umanità gli apparve come qualche cosa di più che lo sfondo vivente della sua propria esistenza, e accettò senza batter ciglio l'infelicità che la sua scelta avrebbe dovuto un giorno causare. Non parlarono più dell'argomento.

Sotto di loro la Terra continuava la sua interminabile rotazione. Intuendo lo stato d'animo dell'amico, Theon taceva e fu Alvin che ruppe di nuovo il silenzio.

«Quando per la prima volta ho lasciato Diaspar non sapevo che cosa speravo di trovare. Un tempo mi sarei accontentato di arrivare a Lys, ma ora ogni cosa sulla Terra mi sembra piccola e insignificante. Ogni scoperta che ho fatto ha sollevato interrogativi più grandi e ora non sarò contento se non saprò chi era il Maestro e perché è venuto sulla Terra. E se mai riuscirò a scoprirlo, credo che comincerò a crucciarmi per sapere dei Grandi e degli Invasori, e così andrò avanti.»

Theon non aveva mai visto Alvin così preoccupato e non volle interrompere il suo soliloquio. Aveva appreso molte cose sull'amico in quegli ultimi pochi minuti.

«Il robot mi ha detto che questa macchina può raggiungere i Sette Soli in meno di mezza giornata. Credi che dovrei andare?»

«E tu credi che potrei fermarti?» replicò Theon tranquillamente.

Alvin sorrise.

«Questa non è una risposta, anche se è la verità. Noi non sappiamo che cosa c'è fuori, nello spazio. Può darsi che gli Invasori abbiano lasciato l'Universo, ma possono esserci altre intelligenze nemiche dell'Uomo.»

«Perché dovrebbero?» chiese Theon. «Questo è uno dei problemi che i nostri filosofi discutono da sempre. È improbabile che una razza veramente intelligente ci sia nemica.»

«Ma gli Invasori...?»

Theon additò gli interminabili deserti sotto di loro.

«Una volta noi avevamo un impero. Che cosa abbiamo oggi che essi potrebbero bramare?»

Alvin fu un po' sorpreso davanti a questo nuovo punto di vista.

«Tutti da voi la pensano in questo modo?»

«Solo una minoranza. La gente comune non si preoccupa di questi problemi: forse pensa che, se gli Invasori avessero voluto distruggere la Terra, lo avrebbero fatto molto tempo fa. Solo pochi sono quelli che, come mia madre, ne hanno ancora paura.»

«Le cose sono molto diverse a Diaspar» replicò Alvin. «Gli abitanti di Diaspar sono dei codardi. Ma è una sfortuna che tua madre la pensi così. Credi che ti impedirebbe di venire con me?»

«Oh, certo!» rispose Theon con enfasi. Quasi non notò che Alvin considerava sicuro il suo consenso.

Alvin rimase pensieroso un momento.

«Ormai tua madre avrà sentito di questa nave e saprà quello che io intendo fare. Non dobbiamo tornare ad Airlee.»

«No, sarebbe un rischio. Ma io ho un piano migliore.»

Il villaggio in cui atterrarono era a meno di una ventina di chilometri da Airlee, ma Alvin fu sorpreso di vedere com'era diverso per architettura e disposizione. Le case erano alte diversi piani ed erano state costruite lungo la curva riva di un lago, sicché si affacciavano sull'acqua. Un gran numero di imbarcazioni a colori vivaci era all'àncora lungo la costa. Alvin ne fu affascinato. Non aveva mai visto oggetti simili e si domandava a cosa potessero servire.

Rimase ad aspettare nella nave mentre Theon andava a trovare gli amici. Era divertente osservare la costernazione e lo sbalordimento sui volti degli abitanti che si affollavano intorno alla nave, ignari che egli li stesse osservando dall'interno. Theon tornò dopo pochi minuti ed ebbe qualche difficoltà a raggiungere il portello in mezzo alla calca dei curiosi. Trasse un sospiro di sollievo quando il portello si chiuse alle sue spalle.

«Mia madre riceverà il messaggio in due o tre minuti. Non le ho detto dove andremo, ma lo intuirà molto presto. E ho anche una notizia che ti interesserà.»

«Che notizia?»

«Il Consiglio Centrale ha combinato un colloquio con Diaspar.»

«Cosa?»

«È vero, anche se non ne è ancora stato dato ufficialmente l'annuncio. Questo genere di cose non si possono tenere segrete.»

Alvin ne era convinto: non aveva mai capito come qualcosa potesse essere tenuto segreto a Lys.

«Di cosa discutono?»

«Forse del modo con cui impedirci di partire. Ecco perché sono tornato così in fretta.»

Alvin sorrise con un'ombra di tristezza.

«Così tu pensi che la paura sia riuscita là dove la logica e la persuasione erano fallite?»

«È probabile, ma tu hai fatto molta impressione sui consiglieri ieri notte. Hanno continuato a parlare a lungo dopo che ti eri addormentato.»

Qualunque fosse il motivo di quella mossa, Alvin ne fu molto compiaciuto. Diaspar e Lys avevano reagito con lentezza, ma ora gli eventi si stavano muovendo in fretta verso il punto di arrivo. E non gli importava che questo punto di arrivo potesse avere conseguenze spiacevoli per lui.

Erano già a grande altezza quando diede al robot le ultime istruzioni. La nave si era quasi fermata e la Terra era forse millecinquecento chilometri sotto di loro e riempiva quasi completamente il cielo. Aveva un aspetto assai poco invitante. Alvin si domandò quante navi in passato dovevano essere rimaste sospese per un po' di tempo, per poi continuare il loro viaggio.

Ci fu una pausa consistente, come se il robot stesse controllando i comandi e i circuiti che non erano stati usati per ere geologiche. Poi si udì un suono sottile, il primo che Alvin avesse mai udito dalla macchina. Era un tenue sussurro, che si alzò ottava dopo ottava, finché si perdette oltre il limite dell'udito. Non vi fu alcuna sensazione di moto o cambiamento, ma d'improvviso vide le stelle che si inseguivano attraverso lo schermo. La Terra riapparve, si allontanò, ricomparve poco dopo in una posizione leggermente diversa. La nave "andava a caccia", ruotando nello spazio come l'ago di una bussola in cerca del nord. Per qualche minuto i cieli ruotarono e vorticarono intorno a loro, finché la nave si stabilizzò, gigantesco proiettile puntato verso le stelle.

Al centro dello schermo il grande anello dei Sette Soli splendeva in tutta la sua iridescente bellezza. Una piccola parte della Terra era ancora visibile, come una falce scura orlata dall'oro e dal porpora del tramonto. Stava accadendo qualcosa, Alvin se ne rese conto, che era al di là della sua esperienza. Attese, aggrappato ai braccioli del sedile, mentre i secondi passavano e i Sette Soli scintillavano sullo schermo.

Non vi fu alcun suono, solo uno strappo improvviso che parve annebbiare la visione: ma la Terra era scomparsa, come cancellata da una mano gigante. Erano soli nello spazio, soli con le stelle e un Sole stranamente rattrappito. La Terra era sparita come se non fosse mai esistita.

Di nuovo si ripeté lo strappo e con esso un debole suono, come se per la prima volta i generatori impegnassero una frazione apprezzabile della loro potenza. Tuttavia per un mo mento sembrò che nulla fosse accaduto: poi Alvin si rese conto che anche il sole era scomparso e che le stelle scivolavano via lentamente perdendosi dietro la nave. Si guardò indietro per un attimo e non vide nulla. I cieli alle sue spalle erano svaniti, inghiottiti da un emisfero di tenebre. Poteva vedere le stelle piombare nel buio e spegnersi come faville che cadessero nell'acqua. La nave viaggiava a una velocità molto superiore a quella della luce e Alvin seppe che non si trovava più nello spazio familiare di Terra e Sole.

Quando, all'improvviso, il vertiginoso strappo si verificò per la terza volta, il suo cuore cessò quasi di battere. La vista gli si confuse e per un momento ciò che gli stava intorno parve così distorto da non essere riconoscibile. Il significato di quella distorsione gli si rivelò in un lampo di intuizione che non riuscì a spiegarsi: *era reale, non un'illusione dei suoi occhi*. In qualche modo misterioso, attraverso la sottile

pellicola del presente, coglieva il succedersi dei cambiamenti che avvenivano nello spazio intorno a lui.

Contemporaneamente il mormorio dei generatori salì fino a un rombo che scosse la nave – un suono che lo impressionò moltissimo, perché era il primo grido di protesta che Alvin avesse sentito dalla macchina. Poi tutto finì, e l'improvviso silenzio parve suonargli come un urlo nelle orecchie. I grandi generatori avevano compiuto la loro opera: non ci sarebbe stato più bisogno di loro fino alla fine del viaggio. Le stelle davanti a lui balenavano di una luce biancoazzurra e svanivano nell'ultravioletto. Tuttavia, per qualche magia della scienza o della natura, i Sette Soli erano ancora visibili, anche se ora la loro posizione e i loro colori erano quasi impercettibilmente cambiati. La nave stava precipitando verso di loro lungo un tunnel di tenebre, al di fuori dei limiti di spazio e di tempo, a una velocità troppo elevata perché la mente potesse concepirla.

Era difficile credere che ora erano stati scagliati fuori del sistema solare a una velocità che, se nulla l'avesse frenata, li avrebbe portati ben presto attraverso il cuore della Galassia e nell'immenso vuoto che si apriva al di là. Né Alvin né Theon potevano concepire le reali dimensioni del loro viaggio. Le grandi saghe di esplorazione avevano completamente mutato l'ottica dell'Uomo verso l'universo e anche ora, milioni di secoli dopo, le tradizioni ancestrali non erano ancora morte. Una volta, diceva la leggenda, una nave aveva circumnavigato il Cosmo nell'arco di tempo fra il sorgere e il tramontare del sole. I miliardi di chilometri fra le stelle non significavano nulla davanti a tali velocità. Per Alvin questo viaggio era di poco più grande, e forse meno pericoloso, di quel primo viaggio che lo aveva portato a Lys.

Fu Theon che formulò in parole i loro pensieri, mentre i Sette Soli si facevano lentamente più fulgidi davanti a loro.

«Alvin», osservò «quella costellazione non può essere naturale.»

L'altro annuì.

«L'ho pensato anch'io per anni, ma ancora mi sembra fantastico.»

«Il sistema forse non è stato costruito dall'Uomo, ma un'intelligenza deve averlo creato. La natura non può aver formato quel perfetto circolo di stelle, ciascuna in uno dei colori primari, e tutte egualmente splendenti. E non c'è nient'altro nell'Universo visibile che sia come il Sole Centrale.»

«Perché allora una cosa simile sarebbe stata creata?»

«Oh, posso pensare a molte ragioni. Forse è un segnale, perché ogni nave che entri nell'Universo sappia dove cercare la vita. Forse indica il centro del governo galattico. O forse, e in qualche modo io sento che questa deve essere la vera spiegazione, è semplicemente la più grande di tutte le opere d'arte. Ma è inutile spremerci ora il cervello. Tra poche ore conosceremo la verità.»

15. Vanamonde

Così i due ragazzi, perduti nei loro sogni, rimasero in attesa mentre, ora dopo ora, i Sette Soli si allontanavano uno dall'altro finché ebbero riempito lo strano tunnel di tenebre in cui la nave viaggiava. Poi, a una a una, le sei stelle esterne svanirono scomparendo oltre il margine della notte e infine rimase soltanto il Sole Centrale. Anche se non poteva più essere completamente nel loro spazio, continuava a risplendere della luce perlacea che lo distingueva da tutte le altre stelle. Di minuto in minuto il suo fulgore cresceva, finché non fu più un punto ma un disco. E ora il disco cominciava a estendersi davanti a loro...

Ci fu un brevissimo preavviso: per un attimo una nota profonda, come un rintocco di campana, vibrò nella cabina. Alvin si afferrò ai braccioli del sedile, anche se era un gesto abbastanza inutile. Ancora una volta i grandi generatori si riaccesero con un rombo, rompendo il silenzio e con un lampo abbagliante le stelle riapparvero. La nave era tornata nello spazio, nell'universo di soli e pianeti, nel mondo naturale dove nulla poteva muoversi più velocemente della luce.

Erano già entro il sistema dei Sette Soli, perché il grande anello di globi colorati ora dominava il cielo. E quale cielo! Tutte le stelle che avevano conosciuto, tutte le costellazioni familiari erano scomparse. La Via Lattea non era più una debole fascia di nebbia attraverso un lato del cielo: ora erano al centro della creazione e il suo grande cerchio divideva l'Universo in due.

La nave continuava a viaggiare veloce verso il Sole Centrale e le altre sei stelle del sistema erano fari colorati disposti tutt'attorno al cielo. Intorno alla più vicina di esse si scorgevano le minuscole scintille di pianeti rotanti, mondi che dovevano essere di enormi dimensioni per essere visibili a tale distanza. Era una visione più grandiosa di qualsiasi cosa la natura avesse mai creato e Alvin riconobbe che Theon aveva ragione. Questa superba simmetria era una deliberata sfida alle stelle sparse disordinatamente tutte intorno.

La fonte della luce madreperlacea del Sole Centrale ora era visibile. L'enorme stella, certo una delle più brillanti in tutto l'Universo, era avvolta in una coltre di gas che attenuava le sue radiazioni e le conferiva il suo colore caratteristico. La nebulosa che la circondava era solo indirettamente visibile, ed era contorta in strane forme che ingannavano l'occhio. Ma era li, e più la si fissava, più pareva essere estesa.

Alvin si domandava dove mai il robot li stesse portando. Seguiva forse un'antichissima memoria o vi erano dei segnali-guida nello spazio intorno a loro? Aveva lasciato interamente alla macchina la responsabilità della destinazione e solo ora scorse la pallida macchia di luce verso la quale erano diretti. Si perdeva quasi nel fulgore del Sole Centrale e intorno ruotavano le luci ancor più fievoli di altri mondi. Il loro immenso viaggio era vicino alla fine.

Il pianeta ora distava solo poche migliaia di chilometri. Era una splendida sfera di luci multicolori. Non ci poteva essere nessun punto in ombra sulla sua superficie, perché mentre ruotava sotto il Sole Centrale, le altre stelle, una dopo l'altra, attraversavano il suo cielo. Alvin ora vedeva chiaramente il significato delle ultime parole del Maestro: «È bello osservare le ombre colorate sui pianeti dell'eterna luce».

Ora erano così vicini che potevano scorgere oceani e continenti e un tenue velo di atmosfera. C'era tuttavia qualcosa di strano in quelle forme e a un tratto si accorsero che le linee di confine fra terra e acqua erano curiosamente regolari. I continenti di quel pianeta non erano come natura li aveva fatti: ma modellare un mondo non doveva essere stato un compito difficile per coloro che avevano creato i suoi soli!

«Ma quelli non sono oceani!» esclamò Theon all'improvviso. «Guarda! Ci sono dentro dei segni!»

Solo quando il pianeta fu più vicino Alvin poté capire che cosa intendeva l'amico. Osservò infatti delle linee e delle strisce appena visibili lungo gli orli dei continenti, molto all'interno di quelli che aveva creduto i limiti dei mari. Quella vista lo riempì d'angoscia, perché conosceva fin troppo bene il significato di quelle linee. Le aveva già viste prima, nel deserto al di là di Diaspar, e gli dissero che il suo viaggio era stato vano.

«Questo pianeta è arido come la Terra» osservò con aria cupa. «Tutta la sua acqua è scomparsa – quei segni sono i depositi di sale, là dove i mari sono evaporati.»

«Non avrebbero mai dovuto lasciare che questo accadesse» replicò Theon. «Credo che, dopotutto, siamo arrivati troppo tardi.»

La sua delusione era così amara che Alvin non aggiunse parola, ma rimase a fissare in silenzio il grande mondo davanti a loro. Con imponente lentezza il pianeta ruotò sotto l'astronave e la sua superficie sali maestosamente a incontrarli. Ora si potevano vedere degli edifici, minute incrostazioni bianche ovunque, tranne che nei letti degli oceani prosciugati.

Una volta questo mondo era stato il centro dell'Universo. Ora era muto, l'aria era vuota e sulla sua superficie non si vedevano brulicare i mobili puntini che parlavano di vita. Tuttavia la nave continuava a scivolare decisa sul ripido mare di pietra: un mare che qua e là si era raccolto in grandi onde che sfidavano il cielo.

Infine la nave si fermò, come se il robot fosse arrivato alla fonte delle sue memorie. Sotto di loro si vedeva una colonna di candida pietra che sorgeva dal centro di un immenso anfiteatro di marmo. Alvin attese un po'. Poi, visto che la macchina restava immobile, le diede ordine di atterrare ai piedi del pilastro.

Fino a quel momento Alvin aveva quasi sperato di trovare la vita su quel pianeta. La sua speranza svanì di colpo quando uscì dal portello. Mai in vita sua, nemmeno nella desolazione di Shalmirane, si era trovato in così assoluto silenzio. Sulla Terra c'era sempre un mormorio di voci, i sottili rumori di creature vive, il sospiro del vento. Qui non vi era nulla di tutto ciò, né mai più vi sarebbe stato.

Non era chiara là ragione per cui la macchina li aveva portati proprio in questo posto: ma Alvin sapeva che la scelta non aveva importanza. La grande colonna di pietra bianca era forse venti volte l'altezza di un uomo, ed era fissata in un cerchio di metallo leggermente rialzato sul livello della pianura. Non recava iscrizioni, né alcun cenno che ne indicasse lo scopo. Potevano supporre, ma non sapere con certezza, che un tempo aveva segnato il punto zero di ogni misurazione astronomica.

Così, pensò tristemente Alvin, questa era la fine di ogni sua ricerca. Sapeva che sarebbe stato inutile visitare gli altri mondi dei Sette Soli. Se pur restava ancora intelligenza nell'Universo, dove avrebbe potuto cercarla? Aveva visto le stelle sparse

come granelli di polvere nelle profondità dei cieli, ma il tempo che restava non sarebbe mai bastato a esplorarle tutte.

D'improvviso fu sopraffatto da un senso di solitudine e oppressione che non aveva mai conosciuto prima. Poteva capire ora la paura di Diaspar per i vasti spazi dell'Universo, il terrore che aveva spinto la sua gente a raccogliersi nel microcosmo della loro città. Gli era difficile ammettere che, dopotutto, avevano avuto ragione.

Si volse a Theon per trovare conforto, ma Theon era ritto con i pugni stretti, le sopracciglia aggrottate e uno sguardo intento fisso negli occhi.

«Che c'è?» chiese Alvin allarmato.

«Qualcosa sta venendo verso di noi» replicò Theon sempre fissando il nulla. «Credo che sarebbe meglio tornare alla nave.»

La galassia aveva compiuto diverse rotazioni intorno al suo asse da quando per la prima volta la coscienza si era destata in Vanamonde. Poteva ricordare poco di quei primi eoni e delle creature che allora lo avevano assistito, ma ricordava la sua desolazione quando se n'erano andate e lo avevano lasciato solo in mezzo alle stelle. Da allora per innumerevoli ere aveva vagato da un sole all'altro, lentamente sviluppando e accrescendo i propri poteri. Una volta aveva sognato di ritrovare quelli che lo avevano assistito alla nascita, e anche se ora il sogno era quasi svanito, non era mai morto del tutto.

Su innumerevoli mondi aveva trovato le macerie che la vita aveva lasciato dietro di sé. Ma solo una volta aveva scoperto l'intelligenza, e dal Sole Nero era fuggito, preso da un infinito terrore. Tuttavia l'universo era immenso e la ricerca era appena cominciata.

Per quanto lontana fosse nello spazio e nel tempo, la grande esplosione di energia erompente dal cuore della Galassia aveva chiamato Vanamonde attraverso gli anni luce. Era del tutto di versa dalle radiazioni delle stelle, ed era comparsa nel suo campo di coscienza come il lampo improvviso di una meteora attraverso un cielo senza nubi. Vanamonde muoveva verso di lei, verso l'ultimo momento della sua esistenza, spogliandosi del morto, immutabile schema del passato.

Conosceva questo posto perché c'era già stato. Allora era senza vita, ma ora c'era un'intelligenza. Non capiva che cosa fosse il lungo oggetto di metallo adagiato nella pianura, perché era una cosa estranea a lui, come lo erano quasi tutte le cose del mondo fisico. Intorno a esso c'era ancora l'aura di energia che lo aveva attirato per tutto l'Universo, ma ora non aveva più alcun interesse per lui. Con cautela, con la sottile tensione nervosa di un animale selvatico pronto alla fuga, si protese verso le due menti che aveva scoperto.

E seppe allora che la sua lunga ricerca era giunta alla fine.

16. Due incontri

Questo incontro, pensò Rorden, sarebbe stato impensabile solo pochi giorni prima. Anche se tecnicamente era sempre sotto accusa, la sua presenza era così essenziale che nessuno aveva suggerito di escluderlo. I sei visitatori sedevano di fronte al Consiglio, fiancheggiati dai membri cooptati, del quale egli stesso faceva parte. Questo significava che lui stesso non poteva vedere i loro volti, ma le espressioni di quelli seduti di fronte a lui erano abbastanza rivelatrici.

Senza dubbio Alvin aveva avuto ragione e il Consiglio stava rendendosi conto della spiacevole realtà. *I delegati di Lys potevano pensare con una rapidità almeno doppia di quella dei più brillanti cervelli di Diaspar*. E questo non era il loro solo vantaggio: dimostravano una straordinaria capacità di coordinazione, che probabilmente era dovuta, pensò Rorden, ai loro poteri telepatici. Si domandò se leggevano anche nella mente dei consiglieri; ma decise che non avrebbero mai violato i solenni impegni senza i quali questo incontro sarebbe stato impossibile.

Rorden non pensava che si fossero fatti molti progressi. Quanto a questo, non vedeva come sarebbe stato possibile. Alvin era andato nello spazio, nulla poteva mutare questo fatto. Il Consiglio, che non aveva ancora accettato del tutto Lys, sembrava tuttora incapace di rendersi conto di quanto era accaduto. Ma era evidentemente spaventato, come del resto la maggior parte dei visitatori. Rorden invece era meno atterrito di quanto si sarebbe aspettato: le antiche paure esistevano sempre, ma lui le aveva infine affrontate. Qualcosa dell'avventatezza di Alvin – o era piuttosto coraggio? – aveva cambiato il suo modo di vedere e gli aveva aperto nuovi orizzonti.

La domanda del Presidente lo prese alla sprovvista, ma si riprese in fretta.

«Io penso» rispose «che è assai probabile che una situazione come questa non si sia mai presentata prima. Non c'era nulla che potessimo fare per evitarla, perché gli eventi sono sempre stati un passo avanti a noi.» Tutti sapevano che con "eventi" egli intendeva indicare Alvin, ma non ci furono commenti. «E inutile recriminare sul passato. Diaspar e Lys hanno commesso entrambe degli errori. Quando Alvin ritornerà, forse tenterete di impedirgli di lasciare di nuovo la Terra, se vi sarà possibile. Non credo che ci riuscirete, perché per allora egli avrà forse imparato troppe cose. Ma se quello che voi temete è accaduto, non c'è nulla che si possa fare. La Terra è impotente, come lo è stata per milioni di secoli.»

Rorden fece una pausa e girò lo sguardo intorno. Le sue parole non erano piaciute a nessuno, come del resto si era aspettato.

«Tuttavia non vedo perché dovremmo essere così allarmati. La Terra non è ora in maggior pericolo di quanto lo fosse nel passato. Perché due ragazzi in una piccola astro nave dovrebbero riportare su di noi l'ira degli Invasori? Se vogliamo essere onesti con noi stessi dobbiamo ammettere che gli Invasori avrebbero potuto distruggerci da tempo immemorabile.»

Vi fu un silenzio inorridito. Questa era un'eresia. Ma Rorden osservò con interesse che due dei visitatori sembravano approvarlo.

Il Presidente lo interruppe, accigliato.

«Non c’è una leggenda che dice come gli Invasori abbiano risparmiato la Terra solo a condizione che l’Uomo non si arrischiasse mai più nello spazio? E ora non abbiamo violato queste condizioni?»

«Una volta anch’io lo credevo» replicò Rorden. «Noi usiamo accettare molte cose senza controllarle, e questa è una di quelle. Ma le mie macchine non sanno nulla della leggenda, sanno solo la verità. E non esiste alcuna registrazione storica di un tale accordo. Io sono convinto che una cosa così importante sarebbe stata registrata in modo perenne, come lo sono stati tanti altri dati meno importanti.»

Alvin, pensò, ora sarebbe stato fiero di lui. Era strano che egli ora stesse difendendo le idee del ragazzo: se Alvin fosse stato presente, forse lo avrebbe invece attaccato. Uno almeno dei suoi sogni si era avverato: il rapporto fra Lys e Diaspar era ancora instabile, ma era sempre un inizio. Dov’era, si chiese, Alvin in questo momento?

Alvin non aveva visto né udito nulla, ma non si fermò a discutere. Solo quando il portello si chiuse dietro di loro si voltò verso l’amico.

«Che cos’era?» chiese, un po’ ansimante.

«Non so. Qualche cosa di terribile. Credo che ci stia ancora spiando.»

«Dobbiamo andarcene?»

«No. In principio ero spaventato, ma non credo che ci farà del male. Sembra semplicemente... interessato a noi.»

Alvin stava per replicare quando fu all’improvviso sopraffatto da una sensazione diversa da tutte quelle che aveva conosciuto finora. Un’ondata di calore irritante si diffuse nel suo corpo: durò solo pochi secondi, ma quando fu cessato egli non era più Alvin di Loronei. Qualcosa aveva invaso il suo cervello, sovrapponendosi come un cerchio può in parte sovrapporsi a un altro. Sentiva inoltre che la mente di Theon, vicino a lui, era avviluppata da una creatura ignota che era scesa sopra di loro. La sensazione era strana, ma non spiacevole, e diede ad Alvin una prima idea di quella che fosse la vera telepatia, quel potere che nella sua razza era degenerato al punto che ora poteva essere usato solo per controllare le macchine.

Una volta Alvin si era ribellato quando Seranis aveva cercato di dominare la sua mente, ma ora non lottò contro questa intrusione. Sarebbe stato inutile e sapeva che questa intelligenza, qualunque fosse, non era ostile. Si rilassò, accettando senza resistenza il fatto che un’intelligenza assai più potente della sua esplorava ora la sua mente. Ma in questo non aveva del tutto ragione.

Una di quelle due menti, Vanamonde se ne rese subito conto, era più sensibile e più accessibile dell’altra. Poteva sentire che entrambe erano piene di stupore per la sua presenza, e ne fu molto sorpreso. Era difficile credere che potessero dimenticare: la dimenticanza, come la mortalità, era al di là della comprensione di Vanamonde.

La comunicazione era molto difficile: molte delle immagini-pensiero di quelle due menti erano così strane che egli poteva a stento riconoscerle. Era sconcertato e un po’ spaventato dal motivo ricorrente della paura degli Invasori: gli ricordava le sue emozioni quando per la prima volta il Sole Nero era entrato nel suo campo di conoscenza.

Ma quelle due menti non sapevano nulla del Sole Nero, e ora le loro domande cominciavano a formarsi nella sua mente:

«*Chi sei?*».

Diede l'unica risposta che poteva dare.

«Sono Vanamonde.»

Ci una pausa (quanto tempo ci metteva lo schema dei loro pensieri per formularsi!) e poi la domanda fu ripetuta. Non avevano capito e questo era strano: certamente era stata la loro razza che gli aveva dato il suo nome perché restasse fra le memorie della sua nascita. Quelle memorie erano poche, e cominciavano in un singolo punto del tempo, ma erano di un'estrema chiarezza.

Di nuovo i loro minuscoli pensieri lottavano per emergere nella sua coscienza.

«Chi erano i Grandi? E tu, sei uno di loro?»

Vanamonde non lo sapeva. I due ragazzi non riuscivano a credergli e la loro delusione gli arrivò chiara e netta attraverso l'abisso che separava le loro menti dalla sua. Ma erano pazienti e lui fu lieto di aiutarli, perché la loro ricerca era identica alla sua e in loro trovava i primi compagni che avesse mai conosciuto.

Alvin pensò che non avrebbe mai più avuto un'esperienza così strana come quella silenziosa conversazione finché fosse vissuto. Non poteva credere di essere poco più che uno spettatore, perché non voleva ammettere neppure con se stesso che la mente di Theon era tanto più potente della sua. Poteva solo restare ad assistere, in stupefatta attesa, quasi stordito dal torrente di pensieri al di là dei limiti della sua comprensione.

Infine Theon, pallido e sfinito, interruppe il contatto e si volse verso l'amico.

«Alvin», mormorò con voce stanca «c'è qualche cosa di strano qui. Io proprio non capisco.»

Le sue parole resero ad Alvin un po' di fiducia in se stesso e i suoi sentimenti dovettero rivelarsi sul suo volto perché Theon gli sorrise, non senza comprensione.

«Non riesco a scoprire che cosa sia questo Vanamonde» continuò. «È una creatura di enormi conoscenze, ma pare abbia scarsa intelligenza. Naturalmente», aggiunse «la sua mente potrebbe essere di un livello così diverso dal nostro che non possiamo comprenderla... ma in qualche modo non credo che questa sia la spiegazione giusta.»

«E allora, che cos'hai appreso?» chiese Alvin con una certa impazienza. «Lui sa qualcosa di questo posto?»

La mente di Theon sembrava ancora molto lontana.

«Questa città fu costruita da molte razze, compresa la sua» rispose. «Mi può comunicare i fatti come questo, ma sembra che non ne comprenda il significato. Io credo che sia consapevole del passato senza essere in grado di interpretarlo. Ogni cosa che è accaduta pare accumulata alla rinfusa nella sua mente.»

S'interruppe per un momento, assorto nei suoi pensieri. Poi il suo viso s'illuminò.

«C'è solo una cosa da fare: in un modo o nell'altro dobbiamo portare Vanamonde sulla Terra in modo che i nostri filosofi possano studiarlo.»

«Non ci sarà pericolo?» chiese Alvin.

«Ma no» rispose Theon, pensando a come fosse curiosa l'osservazione dell'amico. «Vanamonde non ci è ostile. Anzi... sembra quasi *affezionato* a noi.»

E d'improvviso il pensiero che per tutto quel tempo era rimasto ai limiti della coscienza di Alvin gli apparve in piena luce. Ricordò Krif e i piccoli animali che

erano sempre in procinto di fuggire («Non capiterà più, mamma») e facevano inquietare Séranis. E ricordò – quanto tempo gli pareva che fosse passato! – che proprio l'intenzione di studiare la vita animale li aveva spinti alla loro spedizione a Shalmirane.

Theon si era trovato una nuova bestiola.

17. Il Sole Nero

Atterrarono a mezzogiorno nella radura di Airlee, senza più la preoccupazione di nascondersi. Alvin si domandava se nella storia umana una nave avesse mai portato un carico simile sulla Terra e se davvero Vanamonde si trovasse nello spazio fisico della macchina. Non vi era stato alcun segno della sua presenza durante il viaggio. Theon credeva, e la sua conoscenza era più diretta, che solo la sfera di attenzione di Vanamonde potesse avere qualche collocazione nello spazio.

Quando uscirono dalla nave, il portello si chiuse silenziosamente alle loro spalle e una ventata improvvisa li investì. Poi la macchina fu solo un puntino d'argento che precipitava nelle profondità del cielo, tornando nel mondo a cui apparteneva finché Alvin non ne avesse ancora bisogno.

Seranis li aspettava come Theon sapeva e Alvin si era immaginato. Guardò i due ragazzi in silenzio per qualche minuto, poi disse ad Alvin con voce tranquilla:

«Tu ci rendi la vita piuttosto complicata, vero?».

Non c'era rancore nella sua voce, solo una rassegnazione un po' ironica, non priva però di una lieve traccia di approvazione.

Alvin ne colse subito il significato.

«Allora Vanamonde è già arrivato?»

«Sì, diverse ore fa. Dall'alba a ora abbiamo appreso più storia di quanta credevamo che ne esistesse.»

Alvin la guardò sbalordito. Poi comprese: non era difficile esaminare quale dovesse essere stato l'impatto di Vanamonde sugli abitanti di Lys, con il loro acutissimo potere di percezione e le loro menti misteriosamente correlate. Avevano reagito con notevole rapidità e Alvin ebbe una improvvisa assurda visione di Vanamonde, forse un po' spaventato, in mezzo agli ansiosi intelletti di Lys.

«Avete scoperto di che cosa si tratta?» chiese.

«Sì. Era semplice, anche se non ne conosciamo ancora l'origine. È una mente pura, e la sua conoscenza pare illimitata. Ma è infantile, proprio in senso letterale.»

«Ma certo!» esclamò Theon. «Avrei dovuto immaginarlo!»

Alvin parve sconcertato e Seranis ebbe pietà di lui.

«Voglio dire» gli spiegò «che Vanamonde, anche se ha una mente colossale e forse infinita, è immaturo e non pienamente sviluppato. La sua intelligenza attuale è inferiore a quella di un essere umano. Però i suoi processi di pensiero sono molto più veloci e impara in fretta. Ha anche alcuni poteri che noi non comprendiamo. Pare che l'intero passato sia aperto alla sua mente, in un modo che è difficile descrivere. Deve aver usato questa capacità per seguire le vostre tracce tornando sulla Terra.»

Alvin rimase in silenzio, sgomento. Capì che Theon aveva avuto ragione di portare Vanamonde a Lys. E capì quanta fortuna aveva avuto lui stesso nel cogliere alla sprovvista Seranis con quel suo primo stratagemma: non ci sarebbe certo riuscito una seconda volta in tutta la sua vita!

«Vuoi dire» chiese «che Vanamonde è appena nato?»

«Secondo i suoi standard, sì. Ma secondo i nostri, la sua età è molto avanzata. Ha vissuto già un numero immenso di anni, anche se probabilmente meno dell'Uomo. La cosa straordinaria è che egli insiste che noi lo abbiamo creato, e senza dubbio la sua origine è collegata a tutti i grandi misteri del passato.»

«E adesso cosa sta facendo Vanamonde?» chiese Theon in tono quasi possessivo.

«Gli storici di Grevarn lo stanno interrogando. Cercano di tracciare un profilo degli eventi principali del passato, ma ci vorranno anni. Vanamonde può descrivere il passato in tutti i particolari, ma poiché non comprende ciò che vede è assai difficile lavorare con lui.»

Alvin si domandò meravigliato come faceva Seranis a conoscere tutto questo. Poi si rese conto che con ogni probabilità ogni mente sveglia a Lys seguiva i progressi della grande ricerca.

«Rorden dovrebbe essere qui» interloquì, con improvvisa decisione. «Vado a Diaspar a prenderlo.»

«E anche Jeserac» aggiunse, ripensandoci.

Rorden non aveva mai visto una tromba d'aria, ma se una l'avesse investito l'esperienza gli sarebbe parsa familiare. C'erano dei momenti in cui il suo senso della realtà cessava di funzionare e lo dominava la sensazione che tutto fosse un sogno. Questo era uno di quei momenti.

Chiuse gli occhi e cercò di richiamare alla mente la sua familiare stanza a Diaspar, che una volta era stata una parte della sua personalità e insieme una barriera contro il mondo esterno. Che cosa avrebbe pensato, si chiese, se al momento del suo primo incontro con Alvin avesse potuto vedere nel futuro e conoscere le conseguenze di quell'incontro? Di una cosa però era sicuro e anche un po' orgoglioso: non lo avrebbe rifiutato.

La barca si muoveva lentamente sulle acque del lago con un leggero rollio che Rorden trovava piuttosto piacevole. Non riusciva a immaginare perché mai il villaggio di Grevarn fosse stato costruito su un'isola: pareva una situazione piuttosto scomoda. È vero che le ville colorate, che sembravano galleggiare all'àncora sulle onde gentili, offrivano una visione di una bellezza quasi irreale. Ottima cosa, pensava Rorden, ma non si può passare tutta la vita guardando il panorama. Poi ricordò che questo era proprio ciò che facevano molti di quegli eccentrici personaggi.

Eccentrici o no, avevano delle menti che sentiva di dover rispettare. Per lui i pensieri di Vanamonde erano senza senso, come migliaia di voci che gridassero tutte insieme in un'immensa, echeggiante caverna. Ma gli uomini di Lys riuscivano a sbrogliarle e a registrarle per esaminarle con calma. La struttura del passato, che una volta pareva perduta per sempre, stava pian piano tornando visibile. Ed era così strana e inaspettata che pareva non avesse alcuna somiglianza con la storia che Rorden aveva sempre creduto di conoscere.

Entro pochi mesi avrebbe presentato il suo primo rapporto a Diaspar. Anche se il contenuto di tale rapporto era ancora incerto, sapeva che avrebbe per sempre posto fine allo sterile isolamento della sua razza. Le barriere fra Lys e Diaspar sarebbero scomparse quando se ne fosse conosciuta l'origine e la fusione delle due grandi culture avrebbe dato nuovo vigore all'umanità per i secoli a venire. Tuttavia anche questo pareva solo una conseguenza secondaria della grande ricerca che era appena agli inizi. Se ciò che Vanamonde aveva accennato era vero, gli orizzonti dell'Uomo avrebbero ben presto abbracciato non solo la Terra, ma si sarebbero estesi alle stelle e avrebbero raggiunto le lontane Galassie. Ma ora era ancora presto per essere sicuri di queste future prospettive.

Calitrax, il decano degli storici di Lys, venne loro incontro sul piccolo molo. Era un uomo alto e leggermente curvo e Rorden si domandò come avesse potuto, senza l'aiuto dei Master Associatori, imparare una così immensa quantità di cose nella sua breve vita. Non gli venne in mente che proprio la mancanza di quelle macchine era la causa della prodigiosa memoria degli uomini di Grevarn.

Si avviarono insieme lungo uno degli innumerevoli canali che rendevano così pericolosa per gli estranei la vita nel villaggio. Calitrax pareva un po' preoccupato e Rorden si rese conto che una parte della sua mente era ancora in contatto con Vanamonde.

«Avete già stabilito il vostro sistema di datazione?» chiese a un certo momento, sentendosi in qualche modo trascurato.

Calitrax si ricordò dei suoi doveri di ospite e interruppe il contatto con evidente riluttanza.

«Sì», rispose «abbiamo adottato il metodo astronomico. Pensiamo che sia preciso con un'approssimazione di diecimila anni, risalendo fino ai Tempi dell'Alba. Potremmo trovare anche di meglio, ma è sufficiente per segnare le epoche principali.»

«E a proposito degli Invasori? Bensor ha potuto identificarli?»

«No. Ha fatto qualche tentativo, ma non possiamo sperare di identificare. un periodo isolato. Ora siamo impegnati a risalire al principio della storia e poi tracciare delle sezioni trasversali a intervalli regolari. Le collegheremo per ipotesi finché potremo inserirvi i particolari. Se solo Vanamonde sapesse interpretare quello che vede! Così come stanno le cose, dobbiamo lavorare in mezzo a un'enorme massa di materiale senza importanza.»

«Mi domando cosa pensi Vanamonde di tutta questa faccenda. Deve essere abbastanza sconcertante per lui.»

«Lo credo bene. Ma è molto docile e amichevole, e credo che sia felice, se si può usare questa parola. Lo pensa anche Theon, che pare abbia con lui una curiosa affinità. Ah, ecco Bensor con la storia degli ultimi dieci milioni di anni. Ti lascerò nelle sue mani.»

La Sala del Consiglio era ben poco mutata dall'ultima visita di Alvin, perché l'apparecchio di proiezione, raramente usato, era di aspetto così insignificante da poter sfuggire all'occhio. C'erano due sedie vuote accanto al grande tavolo. Una, lo

sapeva, era di Jeserac. Ma anche se si trovava a Lys, Jeserac avrebbe seguito questa riunione, come del resto l'avrebbe seguita quasi tutto il mondo.

Se Rorden rammentava il loro ultimo incontro in quella stanza, non si curò di dirlo. Ma i consiglieri certamente se lo ricordavano, come Alvin poteva capire dagli sguardi ambigui che gli erano rivolti. Si chiese che cosa avrebbero pensato dopo aver sentito la storia di Rorden. In pochi mesi il presente era cambiato al punto di essere irriconoscibile e ora stavano per perdere il passato.

Rorden cominciò a parlare. Le grandi strade di Diaspar dovevano essere vuote di traffico: la città era sospesa in un silenzio che Alvin aveva conosciuto una volta in tutta la sua vita. Aspettava. Aspettava che il velo del passato si sollevasse di nuovo dopo (se Calitrax aveva calcolato giusto) più di millecinquecento milioni di anni.

Molto brevemente Rorden passò in rassegna la storia della razza che finora era stata da tutti accettata, la storia in cui tanto Diaspar quanto Lys avevano sempre creduto senza porla in dubbio. Parlò dei popoli sconosciuti delle Civiltà dell'Alba, che non avevano lasciato dietro di sé nient'altro che un pugno di grandi nomi e le impallidite leggende dell'Impero. Fin dall'inizio, si diceva, l'Uomo aveva bramato le stelle e infine le aveva raggiunte. Per milioni di anni si era esteso nella Galassia, riducendo un sistema dopo l'altro sotto il suo dominio. Poi, irrompendo dalle tenebre al di là dei confini dell'Universo, gli Invasori lo avevano attaccato e gli avevano strappato tutto ciò che avevano conquistato.

La ritirata dell'Uomo nel sistema solare era stata amara ed era durata probabilmente molti millenni. La Terra stessa era stata a malapena salvata dalle favolose battaglie combat tute intorno a Shalmirane. Quando tutto fu finito l'Uomo si trovò solo con le sue memorie e il mondo su cui era nato. Rorden si interruppe. Si guardò intorno nella vasta sala ed ebbe un fuggevole sorriso quando i suoi occhi incontrarono quelli di Alvin.

«Queste sono le storie in cui abbiamo creduto, da quando cominciarono le nostre registrazioni. Ora vi devo dire che sono false, false in ogni particolare, *così false che finora non abbiamo potuto farle collimare del tutto con la verità*.»

Aspettò che ciascuno assimilasse l'intera portata delle sue affermazioni. Poi, parlando con calma e scegliendo con cura le parole, e dopo i primi pochi minuti senza neppure consultare i suoi appunti, espose alla città le conoscenze che erano state ottenute dalla mente di Vanamonde.

Non era nemmeno vero che l'Uomo fosse arrivato alle stelle. L'estensione massima del suo piccolo Impero era limitata dall'orbita di Persefone, perché lo spazio interstellare era risultato una barriera impossibile da valicare. La sua intera civiltà era raccolta intorno al sole, ed era ancora molto giovane quando... le stelle arrivarono a lui.

L'impatto dovette essere disastroso. Malgrado i suoi insuccessi, l'Uomo non aveva mai dubitato che un giorno avrebbe conquistato le profondità dello spazio. E riteneva che, se l'Universo conteneva esseri simili a lui, non poteva contenere esseri a lui superiori. Ora sapeva che entrambe queste sue convinzioni erano sbagliate e che nelle remote lontananze fra le stelle esistevano menti assai superiori alla sua. Per molti secoli, prima nelle astronavi di altre razze, poi in macchine costruite da lui con tecnologie importate, l'Uomo aveva esplorato la Galassia. Ovunque trovava culture

che poteva comprendere ma non eguagliare, e qua e là incontrava menti che ben presto avrebbero superato del tutto la sua comprensione.

Il trauma fu tremendo, ma mise alla prova le capacità della razza. Più triste e assai più saggio, l'Uomo tornò nel sistema solare a meditare sulle conoscenze che aveva acquisito. Ebbene, avrebbe accettato la sfida, e lentamente concepì e sviluppò un piano che gli dava speranze per il futuro.

Una volta il principale interesse dell'uomo era stata la scienza fisica. Ora si volse con raddoppiato impegno alla genetica e allo studio della mente. A qualunque prezzo si sarebbe spinto agli estremi limiti della sua evoluzione.

Il grande esperimento aveva assorbito tutte le energie della razza per milioni di anni. Tutti quegli sforzi, tutti quei sacrifici e quelle fatiche, furono riassunti in poche parole nel racconto di Rorden. Avevano portato all'Uomo le sue più grandi vittorie. L'Uomo aveva per sempre sconfitto la malattia; poteva vivere in eterno, se voleva, e conquistando la telepatia aveva piegato la più sottile di tutte le forze alla sua volontà.

Ora era pronto a uscire ancora una volta, forte delle proprie risorse, nei grandi spazi della Galassia. Avrebbe affrontato da pari a pari le razze dei mondi da cui una volta era stato respinto. E avrebbe svolto pienamente il suo ruolo nella storia dell'Universo.

E questo egli fece. Da quest'epoca, forse la più lunga di tutta la storia, provenivano le leggende dell'Impero. Era stato un Impero di molte razze, ma questo era stato dimenticato nella tragedia che ne aveva segnato la fine.

L'Impero era durato almeno un migliaio di anni. Dovette conoscere molte crisi, forse anche guerre, che tuttavia si persero nello slancio di grandi razze che avanzavano insieme verso la maturità.

«Possiamo essere orgogliosi» continuò Rorden «del contributo che i nostri antenati diedero a questa storia. Anche quando ebbero raggiunto il loro apogeo culturale, non persero il loro spirito di iniziativa. Ora qui procediamo per congetture piuttosto che in base a fatti provati, ma sembra certo che gli esperimenti che segnarono al tempo stesso il declino dell'Impero e la sua massima gloria, furono ispirati e diretti dall'Uomo.

«Alla base di questi esperimenti pare ci fosse questa filosofia. Il contatto con altre specie aveva mostrato all'uomo con quale profondità la visione del mondo di ogni razza di pendesse dal suo corpo fisico e dagli organi e i sensi di cui era provvista. Si giunse alla conclusione che una vera visione dell'universo, se mai era possibile, poteva essere ottenuta solo da una mente che fosse priva di tali limitazioni fisiche: insomma, una menta pura. Questa era un'idea comune fra le più antiche religioni e molte credevano che fosse la vera meta dell'evoluzione.

«Come risultato dell'esperienza acquisita nella sua propria rigenerazione, l'Uomo propose che si tentasse la creazione di una mente di tal genere. Ma era questa la più grande sfida mai lanciata all'intelligenza nell'Universo e dopo secoli di discussioni fu accettata. Tutte le razze della Galassia si unirono nell'immane compito di realizzarla.

«Circa mezzo miliardo di anni dovevano separare il sogno dalla realtà. Molte civiltà dovevano sorgere e cadere, più volte le millenarie fatiche dei mondi andarono perdute, ma la meta non fu mai dimenticata. Un giorno noi conosceremo tutte le vicende di questo immenso sforzo, il più grande mai sostenuto nella storia. Oggi

sappiamo solo che il suo risultato fu un disastro che rischiò di distruggere tutta la Galassia.

«La mente di Vanamonde rifiuta di penetrare in questo periodo. Vi è un ristretto arco di tempo che è precluso per lui; ma solo, riteniamo, dalle sue paure. All'inizio possiamo vedere l'Impero al culmine della sua gloria, tutto teso nell'attesa dell'imminente successo. Alla fine, solo poche migliaia di anni dopo, l'Impero è distrutto e le stelle stesse sono offuscate, come prosciugate del loro potere. Sulla Galassia pende una cappa di terrore, un terrore a cui è legato un nome: "La Mente Folle".

«Ciò che deve essere avvenuto in quel breve periodo non è facile da immaginare. La mente pura era stata creata, ma o era folle – come pare più probabile da altre fonti – o era un'implacabile nemica della materia. Per secoli devastò l'universo, finché fu ridotta sotto controllo da forze che possiamo soltanto immaginare. Qualunque fosse l'arma che l'Impero impiegò in questa ultima lotta mortale, esaurì le risorse delle stelle. Dai ricordi di questo conflitto nacquero alcune, se non tutte le leggende degli Invasori. Ma di questo non dirò altro per ora.

«La Mente Folle non poteva essere distrutta, perché era immortale. Fu trascinata ai confini della Galassia e là fu imprigionata, con mezzi che non possiamo comprendere. La sua prigione era una strana stella artificiale conosciuta come Sole Nero. E là rimane anche adesso. Quando il Sole Nero morirà, sarà libera di nuovo. Non ci è possibile dire per ora quanto lontano nel futuro sia questo giorno.»

18. Rinascita

Alvin volse un rapido sguardo per la grande sala, che si era fatta del tutto silenziosa. I consiglieri per la maggior parte sedevano rigidi nei loro seggi, fissando Rorden in una immobilità quasi ipnotica. Persino per Alvin, che aveva già sentito la storia in modo frammentario, la narrazione di Rorden aveva il fascino eccitante di un dramma che si svolgesse davanti ai suoi occhi. Per i consiglieri l'impatto di quelle rivelazioni doveva essere travolgente.

Rorden aveva ripreso a parlare con voce più quieta e sommessa, descrivendo gli ultimi giorni dell'Impero. Quella era l'epoca, pensò Alvin, in cui gli sarebbe piaciuto vivere.

Un'epoca di avventure e di superbo coraggio. Il coraggio che può strappare la vittoria dalle fauci del disastro.

«Benché la Galassia fosse stata devastata dalla Mente Folle, le risorse dell'Impero erano ancora enormi e il suo spirito era intatto. Con un coraggio che possiamo solo ammirare, il grande esperimento fu ripreso e si diede inizio alla ricerca dell'errore che aveva causato la catastrofe. Molti si opponevano all'impresa e predicevano futuri disastri, ma furono messi a tacere. Il progetto fu portato avanti e, con l'esperienza così amaramente acquistata, questa volta ebbe successo.

«La nuova razza che nacque allora aveva un intelletto potenziale che non poteva neppure lontanamente essere misurato. Ma era del tutto infantile: non sappiamo se i

suoi creatori se l'aspettassero, ma è probabile che lo ritenessero inevitabile. Occorrevano senza dubbio milioni di anni perché arrivasse a maturità, e nulla si poteva fare per accelerare il processo. Vanamonde fu la prima di tali menti. Devono essercene altre in qualche parte della Galassia, ma riteniamo che ne siano state create solo poche, perché Vanamonde non ha mai incontrato nessuno dei suoi compagni.

«La creazione delle menti pure fu la più grande conquista delle civiltà galattiche: a essa l'Uomo ha portato il contributo più grande, forse quello determinante. Io non ho fatto alcun riferimento alla Terra stessa, perché la sua storia è un filo troppo tenue da rintracciare nell'immenso arazzo. Poiché è stato sempre privato dei suoi spiriti più avventurosi, il nostro pianeta è diventato piuttosto conservatore e alla fine si è opposto agli scienziati che avevano creato Vanamonde. Certo non ha partecipato all'azione finale.

«L'opera dell'Impero era ora compiuta. Gli uomini di quell'epoca guardarono le stelle che avevano saccheggiato nell'ora dell'estremo pericolo e presero la decisione che ci si doveva aspettare. Decisero di lasciare l'Universo a Vanamonde.

«Non era una scelta difficile da fare, perché l'Impero aveva ormai preso i primi contatti con una civiltà grandiosa e strana, sorta in remote regioni lungo la curva del Cosmo. Questa civiltà, se i pochi cenni che abbiamo rispondono a verità, si era evoluta sul piano puramente fisico al di là di quanto si riteneva possibile. A quanto pare, esisteva più di una soluzione al problema dell'intelligenza suprema, ma noi possiamo solo intuirlo. Tutto ciò che sappiamo per certo è che in un breve periodo di tempo i nostri antenati e le razze affini s'imbarcarono per un viaggio che non possiamo seguire. I pensieri di Vanamonde sembrano confinati entro i limiti della Galassia, ma attraverso la sua mente abbiamo potuto vedere l'inizio della grande avventura.»

Pallida ombra dell'antica gloria, la ruota della Galassia gira lentamente, sospesa nel nulla. Per tutta la sua lunghezza sono disseminati grandi squarci vuoti che la Mente Folle ha aperto, ferite che nelle età future le stelle errabonde riempiranno. Ma non potranno mai riportare lo splendore che è scomparso.

L'Uomo sta per lasciare l'Universo, come una volta aveva lasciato il suo mondo. E non solo l'Uomo, ma le migliaia di altre razze che hanno collaborato con lui a creare (Impero. Si sono radunate qui sull'orlo della Galassia e tutta la massa della Galassia sta fra loro e la meta che non raggiungeranno per incalcolabili millenni.

La lunga linea di fuoco attraversa l'Universo, balzando da stella a stella. In un momento mille soli sono morti, per alimentare con la loro energia l'oscura mostruosa forma che è sfrecciata lungo (asse della Galassia e ora si allontana verso l'abisso...

«L'Impero ora aveva abbandonato l'Universo per incontrare il suo destino altrove. Quando i suoi eredi, le menti pure, raggiungeranno la loro piena maturità, crediamo che ritornerà. Ma quel giorno deve essere ancora assai lontano.

«Questa, nelle sue linee essenziali, è la storia della civiltà galattica. La nostra propria storia, che noi credevamo così importante, ne è solo un tardo episodio che non abbiamo ancora esaminato nei suoi dettagli. Ma pare che molte delle razze più

antiche e meno avventurose rifiutassero di abbandonare le loro sedi. Fra esse c'erano anche i nostri antenati diretti. Per la maggior parte queste razze decaddero e ora sono estinte: anche il nostro mondo è sfuggito per miracolo allo stesso destino. Nei Secoli di Transizione, che in realtà durarono milioni di anni, la conoscenza del passato andò perduta, o forse fu volutamente distrutta. Quest'ultima ipotesi sembra più probabile. Riteniamo che l'Uomo sia caduto in una superstiziosa barbarie, durante la quale falsificò la storia per rimuovere il suo senso di impotenza e fallimento. La leggenda degli Invasori è certamente falsa, e la battaglia di Shalmirane è un mito. È vero, Shalmirane esiste, ed è stata una delle più mirabili armi mai forgiate dall'Uomo. Ma non è stata usata contro un nemico intelligente. Una volta la Terra aveva un unico satellite gigantesco, la Luna. Quando cominciò a cadere, costruirono Shalmirane per distruggerla. Intorno a questa distruzione si sono intrecciate le leggende che voi tutti conoscete e ne esistono molte altre simili.» Rorden si interruppe e fece un triste sorriso.

«Vi sono altri paradossi che non sono stati ancora risolti, ma il problema riguarda gli psicologi, più che gli storici. Anche nelle mie registrazioni non si può avere completa fiducia, perché è evidente che tendono ad alterare il più remoto passato.

«Solo Diaspar e Lys sono sopravvissute al periodo della decadenza. Diaspar grazie alla perfezione delle sue macchine, Lys per il suo parziale isolamento e gli insoliti poteri intellettuali dei suoi abitanti. Ma entrambe le culture, anche se avevano cercato di tornare all'antico livello, erano distorte dalle paure e dai miti che avevano ereditato.

«Queste paure non devono più ossessionarci. In tutte le epoche passate, ora l'abbiamo scoperto, ci furono uomini che si ribellarono a esse e mantennero un tenue legame fra Diaspar e Lys. Ora le ultime barriere possono essere abbattute e le nostre due razze possono incamminarsi insieme verso il futuro, qualunque cosa ci possa portare.»

«Mi domando che cosa penserebbe Yarlan Zey di tutto questo!» osservò pensoso Rorden. «Dubito che approverebbe.»

Il Parco era notevolmente cambiato, e finora in peggio. Ma quando le macerie fossero state del tutto sgomberate, la strada per Lys sarebbe stata aperta a tutti.

«Non saprei proprio» replicò Alvin. «Anche se chiuse le strade mobili, non le distrusse, come avrebbe potuto fare. Un giorno scopriremo tutta la storia che sta dietro il Parco, e dietro Alaine di Lyndar.»

«Temo che per questo dovremo aspettare» ribatté Rorden «finché non saranno risolti i problemi più importanti. In ogni caso posso immaginarmi la mente di Alaine: dovevamo avere molto in comune.»

Camminarono in silenzio per qualche centinaio di metri, seguendo l'orlo del grande scavo. La Tomba di Yarlan Zey stava ora in equilibrio sul ciglio di un enorme burrone, in fondo al quale decine di robot lavoravano furiosamente.

«A proposito», chiese Alvin d'improvviso «sapevi che Jeserac ora vive a Lys? Proprio Jeserac, fra tutti quelli che conosciamo! Gli piace il paese e non pensa di tornare. Naturalmente questo lascia un posto vacante al Consiglio.»

«Già» fece Rorden come se non avesse mai considerato quella possibilità. Poco tempo prima nulla gli sarebbe sembrato più improbabile che avere un seggio al Consiglio; ora pareva fosse soltanto questione di tempo. Ci sarebbero state, pensò, molte altre dimissioni in futuro. Parecchi dei consiglieri più anziani non si sentivano in grado di affrontare i nuovi problemi che cadevano sulle loro spalle.

Ora stavano salendo il pendio che portava alla Tomba, su per il lungo viale di alberi eterni. All'altra estremità il viale era bloccato dalla nave di Alvin, che appariva stranamente fuori posto in questo ambiente familiare.

«Là», fece d'improvviso Rorden «là sta il mistero più grande. *Chi era il Maestro?* Dove ha trovato questa nave e i tre robot?»

«Anch'io ci ho pensato a lungo» rispose Theon. «Sappiamo che è venuto dai Sette Soli, e che là doveva esserci una cultura molto sviluppata quando la civiltà sulla Terra era arrivata al livello più basso. La nave stessa, è ovvio, è opera dell'Impero.

«Io credo che il Maestro sia fuggito dal suo popolo. Forse aveva idee a cui gli altri si opponevano. Era un filosofo, e di grande levatura. Trovò i nostri antenati ospitali ma superstiziosi e cercò di educarli, ma essi non lo capirono e deformarono i suoi insegnamenti. I Grandi non erano altro che gli uomini dell'Impero, solo che non avevano lasciato solo la Terra, avevano lasciato l'Universo stesso. I discepoli del Maestro non lo capirono, o non gli credettero, e tutta la loro mitologia e i loro rituali furono fondati su queste false premesse. Un giorno mi propongo di approfondire questa storia del Maestro e scoprire perché cercò di nascondere il suo passato. Credo che sarà una storia molto interessante.»

«Dobbiamo essergli grati per molte cose» osservò Rorden, mentre salivano a bordo della nave. «Senza di lui non avremmo mai appreso la verità sul passato.»

«Non ne sarei tanto sicuro» ribatté Alvin. «Presto o tardi Vanamonde ci avrebbe scoperti. E credo che possano esserci altre navi nascoste sulla Terra; un giorno voglio trovarle.»

La città ora era troppo lontana perché la si potesse riconoscere come opera dell'Uomo e stava diventando visibile la curva del pianeta. Dopo poco tempo poterono riconoscere, migliaia di chilometri sotto di loro, la linea crepuscolare che avanzava nella sua inarrestabile marcia attraverso i deserti. Sopra e intorno a loro brillavano le stelle, ancora splendenti malgrado tutta la gloria che avevano perduto.

Rorden fissò a lungo il desolato panorama che non aveva mai visto prima. Sentì una collera improvvisa, mista a disprezzo, per gli uomini del passato che avevano lasciato morire la bellezza della Terra per la loro negligenza. Se uno dei sogni di Alvin si avverava, ed esistevano ancora i grandi impianti di trasmutazione, non dovevano passare molti secoli prima che gli oceani tornassero a lambire le coste.

C'erano imprese gigantesche da compiere negli anni a venire. Rorden sapeva di trovarsi fra due età. Intorno a lui sentiva il cuore della razza umana che riprendeva a pulsare. C'erano grandi problemi da affrontare e Diaspar li avrebbe affrontati. Rintracciare il passato avrebbe richiesto secoli e secoli, ma quando l'opera fosse compiuta l'Uomo avrebbe recuperato tutto quello che aveva perduto. E sullo sfondo ora incombeva sempre il grande enigma di Vanamonde...

Se Calitrax vedeva giusto, Vanamonde si era già evoluto più in fretta di quanto i suoi creatori si erano aspettati e i filosofi di Lys nutrivano grandi speranze di

collaborazione, che non confidavano a nessuno. Si erano molto affezionati a quella mente infantile e forse speravano di poter abbreviare i tempi che la sua evoluzione naturale avrebbe richiesto. Ma Rorden sapeva che il destino ultimo di Vanamonde era qualcosa a cui l'Uomo non avrebbe preso parte. Aveva sognato, ed era convinto che il sogno fosse vero, che alla fine dell'Universo Vanamonde e la Mente Folle dovevano scontrarsi fra i cadaveri delle stelle.

Alvin interruppe il suo fantasticare.

«Volevo che tu vedessi tutto questo. Passeranno forse molti secoli prima che tu abbia un'altra occasione.»

«Tu non lascerai la Terra?»

«No. Anche se esistono altre civiltà nella Galassia, dubito che valga la pena di faticare tanto per trovarle. E c'è tanto da fare qua...»

Alvin volse lo sguardo agli immensi deserti, ma i suoi occhi videro invece le acque che vi si sarebbero precipitate spumeggiando fra mille anni. L'Uomo aveva riscoperto il suo mondo e lo avrebbe reso bellissimo finché vi abitava. E dopo...

«Manderò questa nave fuori della Galassia, per inseguire l'Impero, dovunque sia andato. La ricerca potrà richiedere tempi lunghissimi, ma il robot non si stancherà. Un giorno i nostri cugini riceveranno il mio messaggio e sapranno che noi li aspettiamo, qui sulla Terra. Torneranno, e spero che per allora noi saremo degni di loro, per quanto grandi siano diventati.»

Alvin tacque, guardando al futuro che aveva progettato ma che forse non avrebbe mai visto. Mentre l'Uomo ricostruiva il proprio mondo, questa nave avrebbe attraversato le tenebre fra le galassie e dopo migliaia di anni sarebbe tornata. Forse lui, Alvin, sarebbe stato qui per accoglierla: in caso contrario, sarebbe stato contento lo stesso.

Ora stavano sorvolando il Polo e il pianeta sotto di loro era un emisfero quasi perfetto. Guardando giù sulla fascia crepuscolare, Alvin si accorse di vedere nello stesso istante l'alba e il tramonto, su lati opposti del mondo. Il simbolismo era così perfetto e così suggestivo, che avrebbe ricordato questo momento per tutta la vita.

In questo Universo cadeva la notte: le ombre si allungavano verso un oriente che non avrebbe mai conosciuto un'altra alba. Ma altrove le stelle erano ancora giovani e indugiava la luce del mattino: e lungo il cammino che una volta aveva seguito, l'Uomo un giorno sarebbe avanzato ancora.

Parte seconda

(*Beyond the Fall of the Night*, 1990)

19. Il ritorno del male

La donna nuda pareva morta. Così pensò l'uccello a quattro ali che calava roteando da mi pallido cielo pomeridiano. Ruotava in pigri cerchi a otto, con la donna nel punto d'incrocio, tenendo il corpo sotto il suo sguardo acuto. Batteva tranquillamente le ali, crogiolandosi nelle correnti ascendenti d'aria calda emesse dal vicino burrone roccioso. Le sue ali anteriori spingevano l'aria verso le larghe ali posteriori, sottili come un velo, godendo un antico piacere. Ma poi le istruzioni impresse nei suoi geni lo riportarono al compito che gli era assegnato: trovare gli umani ancora vivi in quest'area e chiedere aiuto.

La parte più brillante della sua bizzarra intelligenza decise che questa donna, che non si era mossa per lunghi minuti, era di certo morta. Arrivò a questa decisione non per un ragionamento, ma per un senso pratico presente in lui molto prima che fosse capace di ragionare. I sassi intorno alla testa della donna erano macchiati di scuro e una larga lacerazione era fiorita sulle sue costole sinistre, come un'aurora purpurea.

L'uccello aveva già visto oltre venti esseri umani morti tra gli alberi, carbonizzati e inceneriti, mentre non ne aveva trovato nessuno vivo. Decise di non riportare questo corpo come un possibile candidato. Gli sarebbe costato molto tempo prezioso, e i membri di questa curiosa, insignificante sottospecie di umani, erano notoriamente fragili.

L'essere a quattro ali doveva ancora percorrere una vasta distesa di territorio accidentato e non aveva più tempo da perdere. Rimase sospeso per un lungo momento, indeciso come può esserlo solo un'alta intelligenza, alzando le ali anteriori mentre abbassava quelle posteriori. Poi filò via, sempre scrutando ogni più minuta macchia sotto di sé.

Le ombre del pomeriggio si allungarono di molto prima che la donna si muovesse, con lunghi gemiti che si perdevano nel mormorio del ruscello vicino. Il suo respiro fischiava tra i denti spezzati.

Quel suono attirò una madre a sei zampe che passava con due cuccioli sul greto fangoso. La morte della donna avrebbe avuto un pubblico. Ma le creature dal pelo lucente videro che la donna somigliava molto agli esseri che regnavano sulla zona, anche se aveva un odore molto diverso.

La madre ordinò ai cuccioli di osservare e rispettare quella forma, ora spezzata ma sempre pericolosa. Usava un linguaggio semplice nelle parole, ma complesso come sintassi, in cui le inflessioni esprimevano diversi livelli di significato. E lo sottolineava con segni silenziosi, usando le zampe centrali.

La veloce fuga della famigliola lungo il fiume alzò nell'aria un fruscio che a sua volta destò l'interesse di un'altra più curiosa creatura. Discendeva, alla lontana, dal semplice procione, e il suo mantello era un ricco insieme di rosso e biondo rame, intrecciati in simboli arcani. Questa vigorosa intelligenza, dal suo nascondiglio fra gli arbusti spinosi, rapidamente si rese conto della situazione.

Era cauto, ma non spaventato. Per lui, la cosa più importante stava nel mettere in rapporto l'incongrua presenza della donna morente con il complesso significato della sua vita. Fin dalla nascita aveva integrato ogni esperienza con il suo innato senso

dell’equilibrio e della giusta dimensione – in realtà, questo era l’unico scopo della sua esistenza conscia. Una tale integrazione era completa e del tutto al di là della capacità umana, ma emergeva senza sforzo, come risultato di vicende evolutive distribuite in un miliardo di anni. La rinascita della sua specie, pochi secoli prima, aveva prodotto una creatura sotto molti aspetti superiore alla pietosa figura che ora stava intensamente fissando.

Infine, con la giusta comprensione delle serie di eventi che avrebbero potuto svilupparsi dalle sue azioni, come i rami di un albero infinito, l’animale dalla pelliccia di procione avanzò a passi felpati. Fiutò la donna. Gli giunse alle narici anche l’odore aspro di escrementi freschi, deposti là vicino dove un piccolo predatore era passato poche ore prima, aveva esitato un momento, poi aveva deciso che la donna sarebbe stata un pasto migliore più tardi, quella notte stessa, quando fosse sicuramente morta. Questa informazione filtrò attraverso il solito sottofondo degli odori crepuscolari: il frizzante aroma del granito che si raffreddava, il dolce profumo dei fiori eterni, il lezzo dei funghi che attingevano acqua dal vicino ruscello.

Il cranio tumefatto della donna era il problema peggiore. I globi oculari rigonfi sporgevano dalle occhiaie. Con lunghe dita affusolate, che serbavano solo una debole traccia della loro origine di artigli, la creatura tastò l’insolita struttura ossea sotto la pelle e i muscoli. Il braccio destro appariva piegato in un angolo innaturale. Diverse costole erano rotte.

Questa forma specifica tratta dallo spettro umano non era esistita al tempo dell’origine del procionide: costituiva quindi un interessante problema. La struttura del corpo era arcaica, un mosaico di soluzioni temporanee a problemi transitori. Tuttavia l’evoluzione aveva consacrato con successo queste grossolane misure nel primitivo mondo naturale.

La creatura procionide si accinse a guarire quel corpo. Non sapeva come la donna fosse capitata lì, né che fosse in qualche modo speciale. Cautamente applicò tecniche suggerite dalla natura, massaggiando taluni punti di quel corpo che, come sapeva, secernevano ormoni riattivanti. Usò i propri gomiti – goffa ma indispensabile articolazione, che ancora non era stata migliorata in natura – per generare vibrazioni salutari. La molle e tumefatta contusione alla tempia destra rispondeva alla ritmica pressione applicata alla spina dorsale. La creatura poteva sentire che le tensioni pian piano diminuivano e sparivano in tutta la testa della donna. I controlli ghiandolari arrestavano a poco a poco le emorragie interne. Gli stimoli impressi al collo e all’addome riattivavano gli organi interni che ricominciavano a filtrare il sangue ingombro di scorie.

Il crepuscolo portava fruscii di esseri in movimento alle larghe orecchie della creatura, ma nessuno di quei suoni implicava pericolo. Il procionide si acquattò accanto alla donna distesa e dormì, restando tuttavia sempre vigile e all’erta, in un modo che la donna non avrebbe mai potuto conoscere. Quando lei cominciò a borbottare, la creatura si rese conto di poter comprendere le parole appena farfugliate.

«... va’ via... sta’ giù... giù... non può vederci... dall’aria...»

Le sue parole erano in gran parte delirio febbrile. Da qualche brano di linguaggio più coerente la creatura arrivò a capire che la donna era stata perseguitata da un aereo, insieme con la sua tribù.

La tribù non era sfuggita alla morte. La secca brezza notturna proveniente dalle pianure occidentali portava l'odore dolciastro e già nauseante della carne destinata a imputridire al sole del giorno dopo. La creatura chiuse le narici al tanfo.

Il procionide fu piacevolmente sorpreso di poter capire le parole della donna. La terra qui era piena di forme viventi, tratte da due miliardi di anni di incessante creazione, e la maggior parte di esse non comprendeva il linguaggio delle altre. Questa donna doveva aver imparato, forse per sintonia genetica, a comprendere i complessi linguaggi usati da creature più progredite.

La grande creatura sentì che inculcare una tale conoscenza era un errore, un'inopportuna e forse arrogante presunzione. Una forma umana arcaica come questa avrebbe potuto essere sconvolta da una facoltà così complessa e disorientante. Il linguaggio sorgeva da una visione del mondo. La ricca rete di percezioni che aveva formato la sua lingua attuale non avrebbe potuto inquadrarsi con facilità nei suoi limitati confini mentali.

Di solito il procionide non discuteva le azioni delle progredite forme umane chiamate i Supra. Ma questa donna con ferite così gravi, con la pelle lacera e tumefatta da profonde contusioni, sollevava dei dubbi. Forse le sue ferite provenivano direttamente dalla sua conoscenza.

Tuttavia, dopo averla contemplata per qualche momento, la sua innata certezza che la vita fosse uno specchio offuscato, in cui si riflettevano solo fuggevoli immagini della verità, gli disse che questa donna era qui per una ragione speciale. Così rimase seduto a pensare e a controllare la debole ma tenace attività di autoriparazione di quel corpo.

La donna giaceva sotto una notte che schiariva via via che masse di cumuli-nembi arrivavano dall'occidente portate dal vento e correvano al di là delle lontane colline, come affrettandosi a un appuntamento a cui non sarebbero mai arrivate. La creatura sentiva alzarsi colonne di vapore esalate dalla densa foresta. Questi grandi cunei di umidità agivano come invisibili montagne, forzando l'aria in arrivo ad alzarsi e riversare il suo carico di pioggia.

Una grande banda luminosa si levò all'orizzonte, così brillante e screziata che non pareva composta di stelle, ma piuttosto di avorio e ghiaccio. Vasti e frastagliati fasci di pulviscolo si allungarono attraverso sciami di faville abbaglianti. Erano i brandelli del braccio galattico, ultimo baluardo e scudo del centro galattico.

Il procionide sapeva che la Terra era stata deviata verso questo fulcro centrale in un tempo remoto, prima che la sua stessa razza si fosse evoluta, quando la Terra stessa era giovane e verdeggiava per la prima volta. Lo scopo di tale impresa era al di là della sua comprensione. Intuiva oscuramente che gli esseri umani di quel tempo avevano forzato il sole a passare vicino a un'altra stella, una stella che rifiutava di brillare nella notte.

Una brusca virata intorno alla nera massa morta aveva spinto il sistema solare a piombare a capofitto verso l'immenso fulgore galattico. Il sole aveva attraversato fasci di pulviscolo mentre la galassia ruotava, trascinandosi dietro le sue braccia a spirale come quelle di una stella marina in movimento. La Terra vide le costellazioni delle sue notti distorcersi e mutar posto. Passarono innumerevoli ere. La vita

continuava a compiere le sue incessanti cariocinesi. Nuove intelligenze sorsero. Strane menti aliene arrivarono da lontani soli.

Gli scopi di quel periodo erano avvolti nell'ambiguità. Il sole aveva percorso una ellisse allungata che passava vicino al centro galattico. Una splendente sfera di luce era salita pian piano nei cieli. Per restare vicino a questo rotante sciame di dieci miliardi di stelle era risultato necessario un altro incontro. Questa volta, diceva la leggenda, il sole aveva sfiorato una gigantesca nube molecolare. Ogni volta le forze gravitazionali avevano risistemato il maestoso orbitare dei pianeti. La precisione di tali delicate collisioni era così sottile che le nuove orbite si adattavano alle necessità di vaste imprese future di ingegneria celeste: la demolizione di interi mondi. Tali erano stati una volta gli umani.

Il procionide trovò alcuni pianeti, quelli sopravvissuti all'epica era della sfrenata ambizione, in mezzo agli immensi torrenti di luce sospesi sopra di lui. Innumerevoli code di cometa erano puntate in direzione opposta al sole, verso sottilissimi veli di pallida luminosità. In tale ricca sinfonia celeste la lenta danza dei mondi si riduceva a un tema minore.

Ma quella notte i cieli erano sconvolti da tempeste di luce. Il procionide alzò gli occhi a contemplare luci rosse e arancioni che si accendevano, serpeggiavano e viravano. Tacite e misteriose, erano i segni di un rapido conflitto. Le tracce luminose svanirono lentamente.

Erano i primi atti di ostilità scritti in questo immenso cielo da quasi un miliardo di anni. Come in passato, sorgevano da conflitti profondamente radicati nelle menti degli esseri umani, quella complessa antologia di remote influenze.

Il loro subencefalo da rettili che avvolgeva il tronco cerebrale conservava un primitivo gusto del rituale e della violenza. Tutt'intorno, il cervello limbico portava una vibrazione emotiva a tutti i pensieri – innovazione introdotta con i primi mammiferi. La razione comune di questi due residui arcaici conferiva agli umani la loro coscienza viscerale del mondo.

La creatura dal manto di pelliccia che osservava la notte palpitante di luci sapeva, con una saggezza a fatica conquistata e radicata nei suoi geni, che la battaglia scatenatasi nell'alto dei cieli segnava il sorgere di qualcosa di antico e spaventoso. Il neocortex umano avvolgeva i due cervelli animali con una presa ancora insicura. In qualche antica èra questa presa aveva ceduto, scatenando possenti scoppi di creatività, di follia, di sprecata energia.

Il neocortex manteneva sì il dominio, con la sua grigia sagacia, dirigendo il proprio potere raziocinante verso il mondo esterno. Ma i subencefali più arcaici seguivano sempre i propri ritmi. Alcune forme della specie umana avevano integrato questo triforme cervello, dopo un'eroica lotta. Altri avevano plasmato il neocortex fino a dargli il potere di dominare i due subencefali inferiori con un completo, continuo controllo.

Il procionide possedeva una mente molto diversa, risultante tanto da selezione darwiniana quanto da accurate rettifiche, in un processo durato quasi un miliardo di anni. Ora dubbi e sospetti si agitavano in quella mente. Il suo largo muso si corrugava in complesse, indecifrabili espressioni. Dalle profondità della sua eredità bestiale lasciava uscire un basso, lamentoso ringhio colorato di disagio e di rabbia.

Ben poco della storia dell'umanità era sopravvissuto alla corrosione dei millenni. In ogni caso le confuse memorie, trasmesse da voci discordanti, non sarebbero state comprensibili per questa creatura.

Tuttavia il procionide aveva l'oscura intuizione di assistere, nel cielo striato di lampi, non a un incidente transitorio, ma alla nascita di una nuova èra selvaggia. Nelle prime età della specie umana, menti più semplici avevano identificato gli elementi oscuri della vita con le tragedie casuali sofferte dagli esseri umani a causa delle tempeste, delle malattie e delle mille calamità naturali. Quell'epoca era sepolta nel passato più remoto. Ora il più temibile avversario dell'umanità era emerso di nuovo: non l'universo privo di pensiero, ma l'umanità stessa. E così il vero male era ritornato nel mondo.

20. Protoumani

La donna sognò per due giorni.

Talvolta si agitava, emettendo suoni rauchi, parole così confuse da essere incomprensibili. Il procionide l'aveva trasportata con ogni cura all'ombra di alti alberi, i cui rami formavano agli apici dei curiosi viticci, simili a uncini. Era andato a cercare dei frutti e ne aveva tenuti dei pezzi accanto alla bocca della donna, perché il succo gocciolasse giù per la sua gola gonfia. Per sé, si accontentava di piccoli animali, che catturava restando semplicemente immobile per lunghi periodi e lasciandoli avvicinare finché gli giungevano a tiro. Questo gli bastava, perché sapeva come conservare le forze senza mai distogliere l'attenzione dai deboli ma persistenti ritmi di rinnovamento vegetativo della donna.

Le opere della fantasia sono molte, e la guarigione non è la meno importante. La donna dormiva non solo perché questo era il modo migliore per recuperare le forze. Dietro le sue palpebre, percorse da continue contrazioni, un sottile strato, fuori dell'encefalo neopalliale, ripercorreva gli eventi che avevano portato al suo trauma. Questo subencefalo integrava elementi emozionali e fisiologici, rivedendo le sue azioni, cercando qualche momento cruciale in cui lei avrebbe potuto evitare la sciagura.

C'era un certo conforto nel sapere, finalmente, che nulla avrebbe potuto cambiare il risultato finale. Quando la donna giunse a questa conclusione, sentì allentarsi la rigidità delle membra e alla creatura che la vegliava parve che il suo corpo si rilassasse. In questo processo alcuni ricordi furono rimossi perché troppo dolorosi da sopportare, mentre altri vennero amplificati per raggiungere una specie di equilibrio narrativo. Questa revisione la salvò da un carico di rimorsi e di angosce che, in più arcaiche. forme di umanità, l'avrebbe tormentata per molti anni.

Il secondo giorno le sue labbra farfugliarono una specie di canto. Al crepuscolo si destò. Guardò il lungo muso aguzzo della creatura che la vegliava e chiese balbettando: «Quanti... vivono ancora?».

«Solo tu, a quanto ne so.» La voce della creatura era bassa eppure melodiosa, come una nota di viola che fosse incredibilmente uscita dalla gola di un flauto.

«Nessuno...?» Rimase in silenzio per un lungo momento, studiando la luna argentea che navigava sulle montagne.

Aggiunse debolmente: «I Supra...».

«Sono i Supra che hanno fatto questo?»

«No, no. Ho visto degli umani come noi, su aviogetti. I Supra erano impegnati... molto lontano. Credevo che ci avrebbero aiutato.»

«Erano impegnati.» La creatura fece un gesto verso l'orizzonte. Alla fioca luce del crepuscolo una spessa colonna di fumo oleoso si ergeva simile a una lapide funeraria di ossidiana.

«Cos'è...?»

«È là da ieri.» Il disastro che si profilava in distanza aveva rafforzato la risolutezza della creatura.

«Ah!» La donna chiuse gli occhi e sprofondò di nuovo nel suo curioso sonno, con le palpebre frementi. Per lei era come scendere in un labirinto dove due violenti stimoli gemelli lottavano, quello della vendetta e quello della sopravvivenza. Questi due istinti, già antichi prima che i primi ominidi acquistassero la posizione eretta, raramente si accoppiavano senza pericolo. Tuttavia, se non avesse sentito il tormento del loro conflitto, la donna non si sarebbe considerata un vero essere umano.

Il giorno dopo si alzò. Barcollando, a passi incerti, si diresse al fiume, si sdraiò sulla riva e bevve lungamente. Le mancava un dito della mano sinistra, ma insisté per aiutare la creatura a cercare bacche e foglie commestibili. Parlava poco. Corsero a cercar rifugio quando scafi argentei solcarono il cielo, ma questa volta non ci furono rombi di lontane esplosioni, come quelli che ricordava dei giorni passati. La donna non parlava di ciò che era avvenuto e il suo compagno non fece domande.

Arrivarono vicino a tre esseri umani ridotti in cenere e la donna pianse. «Non avevo mai visto quelle armi prima» disse. «Come fiamme viventi.»

«I vostri nemici si sono preoccupati di bruciare completamente ogni morto.»

La donna frugò fra le ossa carbonizzate. «Avevano strani aerei, scagliavano folgori, esplosioni...»

La sera, mentre mangiavano, cantò ancora la lenta canzone ipnotica che aveva borbottato nel sonno il giorno prima: la sua voce roca indugiava sulle note lunghe. Poi d'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime e fuggi tra i cespugli. Ritornò più tardi un poco imbarazzata, con un sorriso stentato, sapendo che la necessità di celare le proprie emozioni era un vezzo degli esseri umani e non aveva alcun significato per il procionide.

La mattina del terzo giorno, rompendo un lungo silenzio, annunciò: «Io sono Cley. Tu hai un nome?».

La creatura non usava nomi con gli esseri della sua razza, ma sapeva che gli umani lo facevano e anche gli animali che li imitavano. «Mi chiamano il Cercatore di Schemi.»

«Ebbene, Cercatore, io ti ringrazio...»

«Le nostre specie sono alleate. Non c'è bisogno di dir niente.» Il Cercatore abbassò la grossa testa in un modo che sembrava innaturale per lui. Cley si rese conto con un piccolo senso di pena che il Cercatore aveva studiato abbastanza gli umani per tentare questo gesto che esprimeva umiltà.

«Comunque, ti devo molto.»

«La mia specie è venuta molto tempo dopo la tua. Abbiamo tratto molto beneficio dalle vostre lotte.»

«Dubito che abbiamo potuto farvi davvero del bene.»

«La vita costruisce sulla vita. La vostra razza era solo fossili e polvere quando noi abbiamo cominciato a camminare.»

Raccolsero bacche in silenzio. Il Cercatore poteva drizzare il busto come un centauro o anche rizzarsi del tutto sulle zampe posteriori, usando quelle mediane come rozze mani. Questo gli servì per pescare molti piccoli pesci nel freddo torrente che scorreva in un letto di ciottoli neri. Mangiarono i pesci verdi e giallini senza cuocerli su un fuoco, acquattati tra gli alberi. Cley ormai aveva superato il suo profondo senso di perdita nel corso di molte notti, e il dolore si era placato; il colore era tornato sulle sue guance e la sua vitalità si stava ridestando. Lei e il Cercatore si misero a esplorare la foresta in cerca di altri corpi, e questo le diede forza, malgrado ciò che temeva di trovare.

La donna non era sposata con nessuno, né maschio né femmina, ma conosceva intimamente ogni membro della tribù. Quei resti carbonizzati erano per fortuna anonimi. Alcuni si erano decomposti, prima di essere bruciati.

Cercarono per tutto il pomeriggio, trovando solo altri corpi carbonizzati. Infine si fermarono a guardare in una larga valle, stanchi, chiedendosi in quale altro posto andare.

«Vedo che voi siete sani e salvi» disse una voce dietro di loro.

Cley si girò di scatto. Il Cercatore era già balzato con fluida grazia di movimenti fra gli alberi vicini. Un uomo alto e vigoroso era ritto sul ponte esterno di un'astronave color del bronzo e si librava silenziosamente nell'aria. Era arrivato alle loro spalle senza che neppure il Cercatore se ne accorgesse; e questo, più che la sua statura e la tacita potenza della nave, fece capire a Cley che non aveva alcuna possibilità di fuggire. Lo guardò, socchiudendo gli occhi alla luce del sole, e riconobbe che era un Supra.

«Io... sì, sono salva.»

«Uno dei nostri esploratori ha ammesso di non essere sicuro che tutti i corpi da lui trovati fossero morti. Sono ben felice di aver deciso di controllare il suo operato.»

Mentre parlava, la sua nave atterrò dolcemente vicino a Cley e l'uomo scese, senza guardare a terra. Malgrado la sua statura si muoveva con inconscia leggerezza.

«Il mio amico mi ha salvato.»

«Ah. Puoi convincerlo a tornare?»

«Cercatore! Ti prego, vieni.»

Colse con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva in mezzo ai cespugli, più vicino di quanto avesse pensato, dalla direzione opposta a quella che il Cercatore aveva preso all'inizio. Doveva essere più veloce di quanto il suo aspetto facesse credere. Ci fu solo un fruscio tra il fogliame, ma la donna seppe che la creatura era là, ancora sospettosa. L'uomo sorrise appena e si strinse nelle spalle. «Benissimo.»

«Sei venuto a seppellire gli uomini della mia tribù?» chiese Cley con amara ironia.

«Se è necessario. Avrei preferito salvarli.»

«È troppo tardi.»

L’uomo annuì con un’ombra di tristezza. «Gli esploratori riferirono di avér avvistato alcuni corpi, ma erano tutti bruciati. Tu sei l’unica che ho trovato fortunatamente viva.»

La sua calma gentilezza era esasperante. «E voi, dov’eravate voi Supra? Quelli ci hanno inseguiti, ci hanno snidati, ci hanno uccisi tutti!»

Sul viso dell’uomo apparve una rapida serie di emozioni, ognuna troppo fuggevole per essere interpretata prima che l’altra sopraggiungesse. Tuttavia non disse nulla, anche se la sua bocca divenne una stretta linea e i suoi occhi s’inumidirono. Accennò alla colonna di fumo che ancora saliva nel lontano orizzonte.

Cley seguì il suo gesto e aggiunse amaramente: «Capisco che eravate impegnati a difendere le vostre cose, ma non potevate... almeno...».

La sua voce si spense quando vide l’espressione di pena sul volto dell’uomo, colpito dalle sue parole. Poi quello strinse le labbra e annuì. «Hanno attaccato insieme l’opera antica e l’opera nuova. Non potevamo intuire quel che volevano fare, e quando lo capimmo era troppo tardi.»

La collera della donna, placata un attimo dalla vulnerabilità dell’altro, la riprese come un bruciore acido in fondo alla gola. «Noi non avevamo *niente* per difenderci!»

«Pensavate che noi avessimo delle armi?»

«I Supra hanno tutto!»

L’altro sospirò. «Noi proteggiamo con l’opera delle nostre macchine e con il genio del nostro passato.»

«Ci furono delle battaglie nel vostro passato, ho sentito dire.»

«Un passato molto remoto. Molto prima della vostra epoca. Noi...»

«Ma *loro* sapevano farlo. Perché voi no?»

La sua espressione cambiò di nuovo diverse volte con una rapidità che la sconcertò. Poi con una smorfia sardonica l’uomo ribatté: «Dimmi chi erano loro e forse potrò risponderti».

«Loro?» La donna fu assalita da un dubbio improvviso. «Credevo che tu lo sapessi. Bene... assomigliavano piuttosto a noi...»

«Piuttosto a voi che a me?»

Lei lo studiò per un lungo momento. Era alto il doppio di lei, con una testa enorme. Ma le sue orecchie erano piccole e il suo naso era corto e affilato. «Sì, erano piuttosto della nostra statura, avevano le teste umane e...»

«Protoumani» disse l’uomo con aria assente.

«Cosa?»

«Oh, scusami. Noi chiamiamo la vostra razza protoumana perché siete la più arcaica forma esistente.»

Le labbra della donna sbiancarono. «E come chiamate voi stessi?»

«Ah, umani» rispose lui a disagio.

«Bene» ribatté la donna, piccata. «Quelli che hanno bruciato la vostra città e hanno ucciso i miei erano pure protoumani.»

«Avevano lobi alle orecchie?»

«Io... non ricordo. Tutto è successo così in fretta e...»

«E i loro denti erano spaziati, come i tuoi? Questa fu una modifica antica di forme ominidi ancora più arcaiche, come ho saputo dai miei studi con il Custode delle Registrazioni.»

«Vedi, io...»

«Gli intervalli larghi tra i denti evitano che i resti di cibo vi si accumulino e marciscano. Anche noi disponiamo di questo espediente, come vedi, e inoltre ci facciamo ricrescere ogni secolo una dentatura completa, per rimediare all'usura. Se ...»

«Credi che avessi tempo di pensare a tutto questo?»

L'espressione assorta dell'uomo svanì e sbatté le palpebre. «Speravo solo di poter avere il tuo aiuto.»

«Ma siete voi che governate il mondo, non noi.»

Seccamente egli replicò: «Ora non più».

La donna frenò la collera e chiese con calma: «Chi erano?».

«Non so. Sembravano umani.»

«Non erano come la mia gente.»

«Naturalmente no. Voi possedete solo le capacità sufficienti a curare le foreste. Quegli uomini maneggiavano una tecnologia bellica che risale a tempi immemorabili.»

Guardò con apprensione verso il cielo, massaggiandosi una spalla come se fosse indolenzita. La donna osservò che la sua leggera e comoda tuta era macchiata e lacerata.

«Voi avete combattuto contro di loro?»

«Abbiamo fatto quel che abbiamo potuto. Siamo stati colti di sorpresa e abbiamo visto solo fiamme, non persone.»

La voce del Cercatore si fece udire accanto a loro. «Le folgori sono tornate, più tardi, a bruciare i cadaveri.»

I due umani trasalirono. L'uomo sbatté le palpebre. «Tu sei stranamente silenzioso.»

«È una nostra abitudine» replicò il Cercatore. «Hai trovato qualche corpo non bruciato?»

L'uomo si accigliò. «Finora no.»

«Dubito che ne troverai. Tutti lo sono.»

«Che cosa hanno fatto alle vostre città?» chiese Cley.

«Vieni.» Le diede l'ordine senza distogliere gli occhi dal cielo. Un rapido fremito di emozione passò sul suo viso e tese la mano al Cercatore. «Siamo alleati. Vieni con noi.»

Questo parve abbastanza per il Cercatore. Il vascello lucente s'inclinò un attimo quando la creatura salì a bordo. Cley passò per il largo boccaporto ed entrò in una semplice e comoda cabina di controllo. Il Supra si sedette e il vascello si alzò con un sottile fruscio.

«Io sono Alvin» annunciò come se tutti dovessero sapere chi era. La sua disinvolta confidenza disse alla donna più di quanto le dicesse quel nome, e cominciò a rispondere alle sue domande sugli ultimi pochi giorni con notizie brevi e precise. Raramente aveva visto un Supra, e non si lasciava troppo impressionare da questo.

Ma quando il vascello si alzò accelerando dolcemente e senza scosse, Cley rimase a bocca aperta, senza cercare di celare la sua sorpresa. In un attimo vide i campi su cui aveva vissuto e lavorato ridursi a una semplice macchia in un quadro molto più vasto. Vide le montagne che in gioventù aveva tanto ammirato rimpicciolirsi come minuscoli fanti di un esercito che marciava tutt'attorno al globo terrestre. La sua tribù conosceva bene i verdi labirinti delle foreste, ma non aveva mai compreso pienamente l'estensione delle opere dei Supra. Molti ruscelli scuri scorrevano in profonde gole, dando alla catena montuosa l'aspetto di un'accidentata spina dorsale da cui molti nervi si staccavano per errare nei fulvi deserti. Le cime più alte erano incappucciate da scintillanti coltri di neve, ma Cley vide subito che non erano la sorgente degli innumerevoli fiumi. Ognuno di quei nervi fangosi sorgeva nella parte più alta di una gola e si scavava in fretta un letto più profondo.

Cley li indicò e prima che lo chiedesse Alvin le fornì una spiegazione: «Li alimentiamo noi con canali sotterranei. I Grandi Laghi del Millennio qui giacciono a grande profondità sotto terra».

Quest'opera di ristrutturazione del paesaggio era cominciata solo da pochi secoli, ma già la verde ricchezza data dall'acqua aveva riconquistato gran parte dell'arido continente centrale del pianeta. Alvin si adagiò allo schienale del suo sedile, riposando mentre il vascello compiva un lungo giro per mostrare alla donna le vaste estensioni sottostanti. Lontano, sulla curva dell'orizzonte, lei vide una fulgida chiazza di metallo levigato.

«Diaspar» spiegò Alvin.

«La leggenda» mormorò lei.

«È una realtà» replicò Alvin, facendo scorrere lo sguardo sugli schermi che scrutavano lo spazio intorno a loro.

«Sono arrivati anche là?»

«Gli aggressori? No, e non saprei proprio perché.»

«Il nome di Diaspar deriva forse da "disperazione"?»

«Cosa?» L'uomo si raddrizzò di colpo. «No, naturalmente. Chi lo ha detto?»

«Era uno scherzo che facevamo fra noi» soggiunse subito lei, per rasserenarlo. «Che voi Supra eravate rimasti tanto a lungo rinchiusi in quelle mura...»

«Sciocchezze. Noi abbiamo salvato l'umanità, resistendo mentre i deserti avanzavano. Noi...»

«E quella chiazza verde? Là vicino a Diaspar?»

«Quella è Lys.»

«Se quella li è Lys, quella là è Las?»

«Ma per piacere! Non so di che cosa vi divertite voi protoumani, ma non trovo che...»

«Stavo solo ripetendo certi vecchi giochi di parole.»

Alvin scosse la testa. I suoi occhi non abbandonavano mai gli schermi e la donna si rese conto che cercava qualche indizio di un eventuale ritorno degli aggressori. Non riusciva a capire come potessero sparire così in fretta eludendo la sorveglianza dei Supra. Ma certo, la Terra era immensa e in quelle interminabili distese di monti e foreste c'erano molti posti dove nascondersi.

21. La Biblioteca della Vita

Scesero lungo il crinale delle montagne incappucciate di neve. Cley fu sorpresa di scoprire che, visti così, i grandi picchi erano simili a sacchi accartocciati, gettati alla rinfusa su una vasta tavola color sabbia: tutti gli altri particolari erano scomparsi. Non sapeva, e Alvin non glielo disse, che le montagne erano elementi transitori, scorie sollevate dalla lenta danza dei continenti.

Queste cuspidi superbe erano emerse da un antico fondo oceanico, quando gli oceani stessi si erano prosciugati. La nascita dei primi picchi era stata annotata in un antico registro tenuto dagli umani, perduto ora nei labirinti di arabescati e inutili particolari che Diaspar ancora conservava. Queste fruscianti creste montuose erano sorte in un'epoca in cui la più grande delle religioni umane fioriva sulle loro pendici. Quella fede aveva convertito il mondo intero, aveva sondato le profondità filosofiche dell'anima umana e ora era totalmente dimenticata. Solo il Custode delle Registrazioni ne conosceva il nome e non si era preoccupato di svelare quell'èra crepuscolare agli occhi di Alvin. I furiosi conflitti e le grandiose illusioni del passato erano come gli spettri di catene montuose logorate e vinte, e ora sprofondate sotto oceani di sabbia.

Cley contemplava le vaste piane desertiche che per tanto tempo erano state il sudario del cadavere della Terra e ora si stavano ritraendo davanti all'avanzare delle foreste. Le di stese di sabbia arrivavano ancora a lambire quel gioiello che era Diaspar. Mentre viaggiavano verso sud vide che dalla lontana Lys una lunga valle fluviale, come un dito puntato attraverso il deserto, si protendeva verso Diaspar. La riconquista del pianeta partiva di qui, e a quella vista un'ondata improvvisa di sollievo e di speranza la invase. Per un attimo dimenticò la perdita della sua tribù e si cullò nello spettacolo del suo mondo, vedendolo per la prima volta nella sua complessa totalità.

Qualcosa avanzava dal lontano orizzonte e la donna lo additò. «Cos'è?»

«Nulla di pericoloso» rispose Alvin. Ai limiti del suo ampliato campo visivo Cley poteva scorgere una lunga linea diritta che puntava quasi verticalmente verso il basso. Pareva che si muovesse e poi si perse fra nubi lontane. Alvin la ignorò: fissava pensoso i molti, fitti gruppi di dati che comparivano sulle pareti del vascello.

«Dove andiamo?»

Lui ammiccò, come se tornasse in quel momento da un luogo molto lontano. «All'inferno e ritorno.»

La vide corrugare la fronte, perplessa, e le sorrise. «Un vecchio modo di dire. Vieni, ti mostrerò che l'inferno è sulla Terra in questo momento.»

Si tuffarono attraverso una nuvolaglia temporalesca che passava a gran velocità intorno all'Equatore. Nubi livide, gonfie di pioggia, erravano nella stratosfera. Negli ultimi anni la donna aveva conosciuto venti e pioggia, perlopiù sotto forma di umidità immessa nell'inaridita ecosfera.

La nave filava attraverso strati di sottile nebbia e caligine, fra rapide visioni di sabbia battuta dal vento. Il Cercatore pose la sua mano affusolata in quella di lei e

mormorò: «Aspetta». Cley gli gettò un rapido sguardo interrogativo. I segni neri intorno ai grandi occhi della creatura, simili alla maschera di un bandito, parevano promettere sconcertanti rivelazioni. Alvin era tutto concentrato a osservare i pannelli scorrevoli delle pareti, come se queste prospettive di spazio e tempo infinito fossero per lui un fatto comunissimo a cui era abituato.

«Vedi?» Richiamò su un pannello una vasta visione del deserto. Apparve lentamente una rete di linee rosse, come pallidi vasi sanguigni sotto una sottile epidermide. «I vecchi tunnel sotterranei: portavano a città che una volta erano vive.»

«Quando?»

«Tanti anni fa, quanti non ne riusciresti a contare se non facessi altro in tutta la vita.»

Cley sbarrò gli occhi. Sul pannello comparvero sottili reticolati di strade sotto le sabbie, ombre di città di cui si erano perduti i nomi. «Oh, quanti...»

«Ampie alternative si aprivano allora a Diaspar. Non abbiamo saputo coglierle.»

«E ora?»

Alvin sorrise. «Innumerevoli! Un'infinità!»

Con sua sorpresa il Cercatore parlò con la sua voce sottile e melodiosa. «Ci sono più specie di infinito che di finito.»

Alvin alzò le sopracciglia, sorpreso. «Tu te ne intendi di induzione trasfinita?»

«Tu parli di matematica pura. Io mi riferisco alle vostre specie.»

Il Cercatore non aveva rivolto la parola ad Alvin da quando erano saliti a bordo. Cley vide che la creatura non era intimidita da questo lucente e veloce prodotto della tecnica. Se ne stava seduto a suo agio, e nulla sfuggiva ai suoi occhi vivi e brillanti.

Alvin sporse le labbra. «Esatto, o saggio. Sapevi che la tua specie si è evoluta allo scopo di conservare gli uomini intellettualmente onesti?»

Cley non riuscì a leggere l'espressione del Cercatore quando rispose in tono secco: «Così pensano gli umani». Alvin parve sconcertato. «Io... suppongo che anche noi abbiamo le nostre illusioni.»

«La verità dipende dagli organi dei sensi» replicò il Cercatore e Cley credette di cogliere una punta di debole ironia nelle sue semplici parole. O era lei che attribuiva il valore di un giudizio umano alle leggere grinze che erano comparse agli angoli dei suoi occhi sottili come fessure, e al rizzarsi della punta delle sue orecchie gialle?

«Noi abbiamo le registrazioni delle lunghe trattative intercorse fra la tua specie e la mia» cominciò Alvin. «Io le ho studiate.»

«Un archivio umano» replicò il Cercatore. «Non nostro.»

Cley vide negli occhi del Cercatore un abisso, il buio abisso che avrebbe sempre separato le specie diverse. Nel corso di centinaia di milioni di anni le parole erano state solo balenanti segnalazioni lanciate contro l'invasione della notte.

«D'accordo», continuò Alvin «e questo è ciò che ci brucia. Noi sappiamo ciò che gli umani pensarono e fecero, ma io comincio a capire che gran parte della storia si è svolta al di fuori del campo d'azione umano.»

«Gran parte, sì.»

«Ma noi riconquisteremo ogni cosa» affermò con gravità Alvin.

«Non potete riconquistare il tempo.»

Alvin annuì con aria stanca. Cley conosceva qualche frammento della sua storia e vide che era cambiato in quei molti secoli da quando, audace ragazzo, aveva mutato il corso delle sorti umane. Un qualsiasi membro della sua tribù avrebbe raggiunto la saggezza e sarebbe morto nel tempo di cui quest'uomo aveva fruito: altra prova dell'inconcepibile distanza fra le specie. Lo spirito di Alvin non era al massimo, come se questo volo lo avesse per un attimo allontanato da un fatto che non poteva digerire.

La nave atterrò ai piedi di una muraglia nera, che dapprima Cley credette solida. Poi vide spire di un grigio cenere salire per la cupa nuvolaglia e si rese conto che questa era la colonna di fumo che vedeva da molti giorni.

«La Biblioteca della Vita» spiegò Alvin. «L'hanno attaccata con un'arma simile al fulmine. Dardi infuocati che colpivano e penetravano e bruciavano. Trovarono i tesori che i venti in secoli e secoli di erosione non avevano scoperto.»

«Una biblioteca sotterranea?» chiese Cley. La sua tribù una volta aveva riso alle spalle di un Supra che aveva parlato di questo progetto, il tentativo di imprigionare l'idea nella sostanza solida. Gli esseri che vivevano e lavoravano nell'incessante mobilità delle grandi foreste vedevano nella durata perenne solo un'illusione.

«Un patrimonio che fu tenuto separato da Diaspar» spiegò gentilmente Alvin. «Gli antichi sapevano che quegli immensi depositi non erano necessari alla mia città di cri stallo. Ma l'istinto di conservare era molto radicato in loro, così li seppellirono in profondità.»

«Un tratto umano ricorrente» osservò il Cercatore.

«Lo è anche la geometria trasfinita?»

«La geometria traccia segni. Non è un'idea.»

Alvin fece un grugnito di esasperazione e aprì con un calcio il boccaporto. Il morso aspro del fumo fece tossire Cley, ma Alvin non vi fece attenzione. Uscirono dalla nave nel fra gore di una frenetica attività. Tutt'intorno lavoravano legioni di robot. I Supra comandavano le squadre che salivano dalle bocche slabbrate del tunnel portando lunghi cilindri di vetro lucente.

«Cerchiamo di salvare gli ultimi resti della Biblioteca, ma la maggior parte del materiale è andato perduto» commentò Alvin allontanandosi in fretta dal rombo gutturale del grande fuoco. Il fumo usciva a fiotti dai tunnel scavati nel deserto. Quei molti, sottili sbuffi di fuliggine formavano un'enorme colonna nera che incombeva su di loro riempiendo metà del cielo.

«Che cosa c'era là sotto?» chiese Cley.

«Vita congelata» rispose il Cercatore.

«Sicuro.» Alvin gli rivolse uno sguardo sorpreso. «Le memorie di tutta l'opera della vita in un miliardo di anni. Conservate qui, in caso che la razza avesse nuovamente bisogno di riserve biologiche.»

«E quindi ciò che brucia» soggiunse il Cercatore «è la codificazione.»

Alvin annuì amaramente. «Un archivio di DNA grande come una montagna.»

«E perché era nel deserto?» domandò ancora Cley.

«Perché poteva venire un tempo in cui era possibile che anche Diaspar crollasse, ma (umanità doveva sopravvivere. Così dice il Custode.»

Le squadre di robot procedevano in ranghi precisi che anche l'affannosa lotta contro l'incendio non poteva scompigliare. Si muovevano su ruote e gambe e cingoli, sconvolgendo il terreno fangoso mentre spingevano mucchi di terriccio e pietrame nelle aperture dei tunnel, da dove salivano ancora lingue di fuoco. Si vedevano i punti dove le esplosioni avevano lacerato le lunghe gallerie sotterranee. Ora le fiamme devastavano le vene profonde della saggezza genetica accumulata dal pianeta e i robot erano come sciami di insetti che spinti dall'istinto si affrettassero a proteggere la loro regina, per conservare un'eredità che non potevano condividere. Cley non riusciva a staccare gli occhi dalla colonna gigantesca dove il retaggio di innumerevoli specie estinte scompariva in turbinanti volute di carbone.

Le macchine automaticamente evitavano di cozzare contro i tre, che valicarono una bassa collina e uscirono in un pianoro coperto da un duro crostone. Abituato all'ordine perfetto che regnava a Diaspar, Alvin non si curava di scostarsi quando squadre di robot si precipitavano verso di loro. Il Cercatore trasaliva al fragore e alle ventate delle grandi macchine così pericolosamente vicine.

Cley osservò che avanguardie di erbe e cespugli già si allungavano sul terreno, vita risorgente che veniva a lambire le sabbie morte. I Supra si affaccendavano ovunque e dirigevano le colonne di macchine battendo rapidi colpi sugli strumenti che tenevano in mano.

«La battaglia non procede bene» osservò con tristezza Alvin. «Cerchiamo di spegnere le fiamme seppellendole. Ma gli aggressori devono aver usato un fuoco elettrico di nuova invenzione, che resiste anche ai tentativi di soffocarlo sotto mucchi di terra.»

«Le arti belliche!» commentò sarcastica una voce femminile.

Cley si voltò e vide una donna alta e maestosa a pochi passi da loro. Tuttavia la sua voce le era parsa vicinissima, intima.

«Alvin!» chiamò la donna affrettandosi verso di loro. «Abbiamo perduto un phylum.»

Il viso grave di Alvin si accigliò ancora. «Una specie di poca importanza, spero.»

«Il Myriasoma.»

«Il Multicorpo? No!» Ebbe un gesto di disperazione.

«Che cosa è?» chiese Cley.

Profondamente scosso, Alvin fissò lo sguardo lontano. «Una forma che la mia specie conosceva molto tempo fa. Un'intelligenza composita che disponeva di parti mobili capaci di ricevere istruzioni elettromagnetiche. La creatura poteva disperdersi a suo piacimento.»

Cley guardò la donna a disagio, sentendo una curiosa tensione vibrare ai margini del suo campo percettivo. «Non ne ho mai visto nessuno.»

«Non li avevamo ancora ricreati» mormorò Alvin. «Ora sono perduti per sempre.»

«Non precipitiamo le cose» osservò il Cercatore.

Alvin lo ignorò. «Sei sicura che abbiamo perduto tutto?»

«Speravo che fosse rimasta qualche traccia, ma... sì, è così. Tutto.»

Cley udiva le parole della donna, ma allo stesso tempo sentiva una voce profonda e sonora echeggiare nella sua mente. La donna si voltò verso di lei. «Tu hai il dono, sì. Ascolta.»

Questa volta la voce della donna risuonò solo nella mente di Cley, accompagnata da profonde, vibranti note di basso. *Io sono Seranis, un Supra che condivide questo dono.*

«Io... io non capisco.» Cley guardò il Cercatore e Alvin, ma non lesse alcuna risposta nei loro occhi.

Noi abbiamo ricreato la vostra razza di protoumani valendoci delle istruzioni genetiche contenute in questa Biblioteca. Vi abbiamo inoltre potenziati dandovi la possibilità di comprenderci attraverso questa facoltà diretta.

«Ma Alvin non...»

Alvin viene da Diaspar e quindi è privo di questo dono. Solo noi di Lys abbiamo nel nostro cranio e nel nostro cervello i fili *di magnetite sensibile alle microonde che si intrecciano nei circuiti neurologici vostri e nostri. Quando sono stimolati da attività elettrica amplificano e trasmettono i nostri pensieri.* Seranis prese le mani di Cley e le alzò con i palmi in su, poi le appoggiò lentamente alle proprie tempie. Cley sentì che la voce si rafforzava. *Io sono antenna e ricevitore, e lo sei anche tu.*

«Non avrei mai saputo farlo, prima!» esclamò Cley a voce alta, come se il nuovo dono la facesse dubitare della sua antica voce.

Il dono deve essere prima stimolato, poiché non è un dono naturale nei protoumani. Seranis fece un sorriso sarcastico. *Avrebbe potuto aiutare molto la vostra specie, ai vostri tempi. Noi di Lys lo abbiamo perché da lunghissimo tempo viviamo per gli altri, per tutta la nostra comunità. Questo è il legame che ci unisce.*

«E Alvin?»

Diaspar è la regina del meccanismo urbano, Lys della verde e boscosa bellezza. La loro arte evade dai loro confini, mentre la nostra canta il nostro tempo e la nostra comunità. Diaspar ha rifiutato la calda intimità del dono, anche se è un infinito piacere. E noi di Lys paghiamo per questo un alto prezzo: siamo soggetti alla morte.

«Questo dono... vi uccide?»

Seranis fece uno stanco sorriso. *Sì. Sotto il continuo stress, il nostro cervello perde struttura, sostanza. E noi condividiamo con voi, protoumani, la condizione di esseri finiti.*

Cley sapeva di parlare con la persona che aveva riportato la sua tribù nel mondo, ma non sapeva decidersi se essere grata o in collera. «E allora perché ce lo avete dato, se non lo avevamo prima... prima di essere reimpastati da voi con i dati della vostra Biblioteca?»

Seranis strinse le labbra; le balenò forse alla mente un'ombra di cautela? *Per ora diciamo solo che vi conosciamo abbastanza da apprezzare le vostre gioie cinestetiche, il vostro festoso e ardente senso della vita. A Lys noi lo abbiamo perduto.*

Perduto? pensò Cley.

Seranis sbatté le palpebre e tristemente aggiunse: *Sì, abbiamo creduto anche alla grande menzogna degli Invasori.*

«Invasori?»

Una volta sia Diaspar sia Lys credevano che l'umanità fosse fuggita dalle stelle, inseguita da un'orda di aggressori. Ma i *fatti sono diversi, come scoprì Alvin quando si avventurò fuori da Diaspar e arrivò a Lys e anche oltre: l'umanità si ritirò quando*

dovette riconoscere che fra le stelle esistevano menti più grandi. Noi cercammo di sviluppare forze ancor più grandiose, menti pure, del tutto prive di materia. Ci riuscimmo. Ma la stanchezza e la paura ci fecero cadere in un cupo abbandono, via via che le città morivano e le speranze si spegnevano.

Un'immensa tristezza si esprimeva in questi pensieri che risuonavano nella mente di Cley come un commosso lamento funebre, a cui faceva da contrappunto il tumulto del mondo circostante: il crepitio dei rombi lontani, l'acre odore del fumo, le grida rauche di incitamento e di sgomento, lo sferragliare cupo delle pesanti macchine.

Si rese conto che Alvin la osservava con interesse e ricordò di aver pronunciato il suo nome. Ebbe subito la percezione dell'abisso che si era aperto fra lei e chiunque non fosse in grado di afferrare quella fluida e sottile facoltà di comunicazione, il calore e l'intimità di quel celato scambio di pensieri.

E le portava qualcosa di più, in forma di pura e involontaria sensazione. Seranis si voltò di colpo a dare un ordine parlato a una macchina e Cley sentì in sé un'eco della repentina mossa della donna, del suo respiro trattenuto, di minute tensioni e contrazioni. Nelle profondità di Seranis ardeva un lento fuoco sessuale. Gli abitanti di Lys avevano conservato le torbide passioni dell'umanità primitiva, le gioie e le brame carnali che investivano la mente con lasciva violenza, ridestando gli istinti pulsanti riposti in subencefali di rettili sulle spiagge fangose di oceani primordiali.

Seranis era una persona adulta, come Alvin non avrebbe mai potuto essere. Nessuno dei due aveva ragione o torto: le due sottospecie avevano scelto strade completamente diverse.

«Ah, sì ...» s'indusse infine a dire, strappandosi dal caldo, segreto appagamento che le dava la consapevolezza del dono. «Io... io ...»

«Non occorre che tu dica niente.» Alvin le sorrise. «Io ti invidio. Anzi, ho bisogno di te.»

Squadre di robot portate da trattori sferragliarono accanto a loro, facendo schizzare pietruzze nell'aria, sicché era impossibile parlare. Il Cercatore camminava nervosamente su e giù, sbirciando le gigantesche macchine. Ora aveva l'aspetto di un animale smarrito in un ambiente estraneo, pareva ombroso e diffidente. Cley era preoccupata per lui, ma sapeva che non poteva far nulla senza l'approvazione dei Supra.

«Hai bisogno di me! Per cosa?»

«Tu sei ora una rarità. È quello che io cercavo.»

La folgore dava la caccia ai nostri protoumani, interloquì silenziosamente Seranis. *Alvin stesso si è messo alla ricerca dei sopravvissuti, ma...*

Cley girò lo sguardo da Alvin a Seranis, acutamente conscia della loro tranquilla padronanza di sé. Erano alti e robusti il doppio di lei, la loro pelle color cioccolata vibrava di salute. Seranis tuttavia aveva sul viso qualcosa di teso e contratto. Le loro vesti scendevano morbide ad accompagnare ogni movimento: un'aria di inconscio benessere spirava dalla loro elastica lucentezza. Cley volse gli occhi a guardare se stessa: il suo corpo cosparso di lividi per le recenti ferite, graffiato dagli arbusti, la pelle ruvida e coperta di croste e sudicia di fango.

Provò un fuggevole senso di imbarazzo.

Mi dispiace, si scusò Seranis, *ti ho solo trasmesso qualcosa della mia propria emotività. La nudità emana segnali sessuali e sociali a Lys.*

Cley rimase stupita. «La semplice nudità della pelle?» Agli uomini della sua tribù piaceva il contatto diretto dell'ambiente sulle loro carni, ma non significava nulla di più. Per lei la passione sorgeva dal contesto, non dal modo di vestire.

La razza di Alvin non li sente perché gli immortali non hanno bisogno di riprodursi.

«Non hanno rapporti sessuali?»

Raramente. Molto tempo fa hanno modificato se stessi – aggiunse una sottile corrente secondaria *(oppure* le *macchine introdussero qualche piccola rettifica)* con una punta di divertito umorismo – *per evitare il fermento della sessualità. Hanno bandito le segnalazioni sessuali, tutti i segni e i gesti inconsci. Io tuttavia conservo questo antico carattere e alcune delle mie sensazioni si sono trasmesse a te. Io...*

«Non ti preoccupare» la interruppe Cley. Normalmente non provava vergogna e preferiva di gran lunga la sua nudità. Le vesti la privavano della sua libertà e di una squisita sensitività.

Quello che realmente la turbava era il suo improvviso e intenso senso di inferiorità. La invadeva a poco a poco come un'ondata di disagio e di imbarazzo, sorgendo dalla consapevolezza che la sua razza era così limitata. Per i Supra lei era un fossile vivente.

Ricordò con una certa soddisfazione che Alvin era sordo alle segrete correnti telepatiche, così parlò a voce alta, anche se i grossolani movimenti della lingua e della gola cominciavano a sembrarle goffi e animaleschi. «Perché ti preoccupi tanto di noi?»

«Voi protoumani siete importanti» rispose Alvin cauto.

«Perché possiamo fare i lavori pesanti, i lavori sporchi?» chiese Cley sarcastica.

«Tu sai bene che voi avete delle capacità, nel trattare con i sistemi biologici, che noi, adattamenti posteriori, non abbiamo più» intervenne Seranis.

«Oh, sicuro!» Cley alzò un mignolo, che si trasformò in una serie di utensili: ago, connettore, biochiave, cesoie per potare. «Questa non era una vostra aggiunta?»

«È così» rispose Seranis. «Abbiamo introdotto alcune modifiche. Ma i protoumani possedevano già le capacità inerenti.»

La bocca di Cley si contrasse in un'espressione ironica. È stato un bene che mi abbiate dato il dono del linguaggio silenzioso. Ora sento che c'è qualcosa che tu non mi vuoi dire.»

«Hai ragione.» Alvin alzò le braccia come a indicare la parete di torbido fumo che si alzava davanti a loro come una solida, sinistra barriera. «Ora noi siamo preoccupati perché potremmo perdere tutti voi.»

«Perdere tutti noi?»

Afferrò qualche brandello di pensiero di Seranis, ma erano coperti da strati caliginosi, annebbiati da significati che poteva percepire ma non decifrare. In quell'attimo fra *perdere* e *tutti noi* percepì un lungo intervallo in cui grossi blocchi di pensiero traboccavano verso di lei. Era come se oggetti immensi si librassero in un alto spazio a volta che lei poteva vedere solo in ombre ovattate e capì allora la vera profondità e velocità di pensiero di Seranis, seppe che grazie a questo dono mirabile

lei stessa si trovava in un minuscolo angolo di un'immensa cattedrale di idee, lontana però dal grande transetto, ignorando labirinti per sempre sepolti. Lontano si aprivano gallerie che la prospettiva riduceva a piccole bocche, ma seppe all'istante che erano corridoi di pensiero lungo i quali non avrebbe mai potuto avventurarsi in tutta la sua vita. Il vuoto silenzio di questi gelidi spazi, che facevano tutti parte di Seranis, comprendeva indecifrabili misteri. Questi esseri sembravano umani, malgrado la loro alta statura e la loro strana fluida grazia di movimenti, ma d'improvviso capì che le erano estranei, estranei come qualsiasi animale che aveva visto nelle foreste. Tuttavia essi rientravano nella lunga tradizione genetica della sua razza e quindi dovevano a loro una certa lealtà. Pure, le enormi dimensioni delle loro menti...

«Noi potremmo perdere voi protoumani» aggiunse Alvin, e lei percepì ora il tono di paziente indulgenza nelle sue parole. «Le registrazioni dei caratteri della vostra specie sono andate perdute durante l'attacco. Tutti gli altri protoumani sono stati bruciati e ridotti in cenere. Tu, Cley, sei l'ultima copia rimasta.»

22. Una topologia più ampia

Cley lavorò per molti giorni fra le rovine devastate. I robot sgomberavano il grosso delle macerie, ma vi erano molti luoghi in cui l'attenzione e il buonsenso umano potevano recuperare un frammento del passato e lei era lieta di aiutare. Il dito mozzato della sua mano sinistra era ricresciuto, ma era ancora rigido e debole, e voleva esercitarlo. E aveva anche bisogno di tempo per schiarirsi la mente, per uscire da un abisso di dolore.

L'attacco era stato violento. Lividi strali avevano assalito con particolare accanimento un'ala della Biblioteca. I dardi erano scesi uno dopo l'altro in fasci di colori brillanti, restando per lunghi momenti sospesi come un maligno arcobaleno i cui piedi scagliavano frecce elettriche verso il suolo. Quell'ala aveva ospitato la Biblioteca dell'Umanità. I protoumani erano stati la forma più antica ivi conservata: e ora essi stessi, e tutte le molte varietà di umani che erano venuti subito dopo, erano perduti, tranne Cley.

Faceva fatica ad affrontare questa massa di eventi. I robot le dimostravano una goffa, eccessiva deferenza. I Supra la trattavano con educato rispetto, e lei sentiva su di sé la loro attenta protezione, mentre lavorava. A sua volta, senza troppo darlo a vedere, osservava i Supra che dirigevano le loro legioni di robot, pur non sapendo decifrare i loro sentimenti.

Poi, un giorno, una donna Supra interruppe all'improvviso la sua attività e cominciò a danzare. Si muoveva con un vigore senza sforzo, volteggiando e piroettando, con i piedi scattanti fra le macerie della biblioteca e le braccia alzate come ad afferrare il cielo. Altri Supra si unirono alla danza dietro di lei, e dopo un attimo tutti si muovevano con una notevole rapidità, che tuttavia non aveva nulla di furioso o di frenetico.

Cley riconobbe di essere davanti a una forma perfezionata di rituali protoumani, che andava molto al di là di qualunque rito celebrato dalla sua tribù per placare i

tormenti interiori. Non riusciva ad afferrare uno schema nei loro danzanti arabeschi, ma intuiva che arcani elementi si inserivano in ciascuna movenza. Era un'arcana visione, quella di diverse centinaia di corpi che giravano e balzavano e scivolavano, senza scambiarsi fra loro uno sguardo, senza canti né musica. Nel silenzio totale non riusciva a cogliere alcun segnale con il suo dono telepatico, erano assolutamente muti e ciascuno orbitava in un cerchio chiuso. I Supra danzarono senza pausa né segni di stanchezza per tutta la notte e gran parte della mattina dopo.

Rimase a osservare le loro affascinanti danze ininterrotte senza speranza di comprendere. Senza volerlo, i Supra in quel modo le dicevano che lei era rimasta sola. Il Cercatore non era una compagnia. Aveva dato ai Supra solo uno sguardo distratto e ben presto si era addormentato. Sentì un'ardente nostalgia dei suoi compagni di razza e cercò di lasciare il gruppo dei Supra, ma avvicinandosi ai limiti della zona, la pelle cominciò a bruciarle e pruderle in maniera insopportabile. Mentre le alte, perfette figure volteggiavano nella notte, Cley ricordò amori e vite ora perdute nella gola della morte, cercò di dormire e non poté trovar sonno.

E a un tratto, senza un segno né un gesto, i Supra bruscamente si fermarono... si guardarono intorno... e senza una parola ritornarono alle loro attività. I robot ricominciarono a lavorare e nessuno fece mai menzione dell'episodio.

Il giorno dopo, riprendendo il lavoro, Seranis prelevò campioni dei suoi capelli, della pelle, del sangue e dell'urina. *Per la Biblioteca*, spiegò.

«Ma non c'è più!»

Vieni.

Seranis condusse Cley e il Cercatore attraverso un portale diroccato. Cley aveva trascorso tutta la sua vita fra le irregolari bellezze delle foreste, dove lavoravano i suoi. Non era preparata alle immense geometrie che vedeva sotto di sé, le gallerie sotterranee a volta, che si perdevano lontano, le spirali alabastrine che ingannavano l'occhio inducendolo a credere che la gravità fosse stata sconfitta.

Stiamo già ricostruendo.

Squadre di bronzei robot governavano enormi macchine che trasudavano lucide. pareti. L'azzurro materiale metallico colava lentamente e incessantemente, connettendosi senza suture; tuttavia, quando Cley lo toccava un attimo dopo, la liscia superficie era dura come roccia.

«Ma perché? Avete perduto il materiale genetico.» Ora preferiva parlare piuttosto che valersi del dono telepatico, per paura di rivelare i suoi veri sentimenti.

Possiamo salvare il tuo DNA personale, e i pochi frammenti che abbiamo recuperato qui. Altre specie abitano nelle foreste. Avremo bisogno del tuo aiuto per raccoglierle.

Una corrente di pensiero emessa da Seranis insisteva perché lei usasse solo il dono, ma Cley resisteva, volendo mantenere la distanza fra loro. «Bene. Avete letto la mia elica, ora lasciatemi andare.»

Non ancora. Abbiamo dei processi da iniziare. E ricreare la tua stirpe esige anche la tua collaborazione e la tua guida.

«Lo avete fatto già prima, senza di me.»

Con molte difficoltà ed errori.

«Vedete, forse posso trovare qualcuno degli uomini della mia tribù, qualcuno che magari vi è sfuggito...»

Alvin è sicuro che non ne è rimasto nessuno.

«Ma non può essere così certo. Noi siamo abilissimi a nasconderci.»

Alvin possiede una sicurezza che tu non puoi capire.

Il Cercatore intervenne con la sua acuta voce melodiosa come un raggio di sole danzante sull'acqua. «Alvin si muove nel suo proprio arco.»

Seranis studiò attentamente la grossa creatura. «Tu lo percepisci come un segmento di una topologia più ampia?» Il Cercatore si rizzò sulle zampe posteriori, e fasci di muscoli si contrassero sotto la sua pelliccia. Cominciò a tracciare con le zampe anteriori dei segnali complessi che Cley non riuscì a decifrare.

«Alvin per primo ha risolto il conflitto centrale tra l'interno e l'esterno di Diaspar» affermò il Cercatore con la sua strana voce leggera. «Lo ha fatto superando blocchi di ristrettezza culturale, di storia sconosciuta, dell'agorafobia del suo popolo, dei computer. Quindi trasformò questo conflitto interno-esterno fuggendo dalla sua città, solo per ritrovare il riflesso dello stesso conflitto nell'opposizione fra Lys e Diaspar. Per superarla, il suo spirito la inserì nell'opposizione fra il provincialismo della Terra e il moto di espansione della Galassia. E procedette ponendo a confronto i computer di Diaspar con un paradosso nella memoria bloccata di uno dei robot di Shalmirane. Questo atto lo portò di nuovo verso l'eterno, in un'astronave.»

Seranis era rimasta a bocca aperta. Era la prima volta che Cley la vedeva così impressionata. «Come potevi sapere...»

Il Cercatore evitò con un gesto la domanda. «E così fra i Sette Soli trovò un'altra barriera: la gabbia vuota di qualcosa di enorme, al di là dell'umanità. Ora egli sta affrontando nella sua mente questa barriera spaziale e cerca di convertirla in una barriera temporale.»

«Io... io non capisco...» balbettò Cley.

«Io capisco.» Seranis rivolse al Cercatore un'occhiata guardinga. «Questa creatura vede i nostri movimenti su un altro piano. Ha collegato i nostri discorsi e ne ha cavato molte cose. Ma cosa intendi per barriera temporale?»

La larga bocca del Cercatore si piegò all'ingiù, il contrario di un sorriso umano. Cley si aspettò che il Cercatore volesse esprimere qualcosa come una divertita ironia, perché nei suoi occhi passò come un lampo di allegria. «Due significati posso offrire. Alvin scava nel passato, verso il limite del1'evoluzione, per rintracciare i protoumani. Oppure cerca qualche cosa al di fuori del tempo, una gabbia nuova.»

Cley sentì un lampo di allarme nella mente di Seranis, che replicò seccamente: «Questa è un'assurdità».

«Naturale», riprese il Cercatore «ma non è un'assurdità per me.» Emise un suono secco, come un latrato, e Cley avrebbe potuto giurare che era una risata, intessuta di qualche filigrana nera.

Cley sentì un'ondata di costernazione traboccare oltre la soglia profonda della mente di Seranis. «E dopo?» chiese Seranis.

«Nessuna gabbia dura per sempre.»

«Tu, ci aiuterai?»

«Io ho una missione più alta» rispose il Cercatore con voce pacata.

«Lo sospettavo.» Seranis alzò un sopracciglio. «Più alta del destino della vita intelligente?»

«La vostra è un'intelligenza locale.»

«Una volta noi siamo arrivati in mezzo alle stelle, e possiamo farlo ancora.»

«E tuttavia restate chiusi dentro la vostra pelle.»

«Come te.»

«Tu sai bene che noi siamo diversi. Devi essere in grado di intuirlo.» Il Cercatore batté un colpetto sulla calotta cranica che copriva il suo muso, come se bussasse a una porta.

«Sento qualche cosa, sì» osservò cautamente Seranis.

Cley non riusciva ad afferrare alcun senso nelle parole del Cercatore. Si mosse a disagio, sperduta nelle rapide, balenanti impressioni della loro conversazione.

«Voi umani avete delle emozioni», riprese il Cercatore «ma le emozioni vi possiedono.»

Seranis s'inalberò. «E la vostra razza?»

«Noi abbiamo impulsi che servono altre cause.»

Seranis annuì e Cley ebbe la sensazione ancor più profonda di immense intuizioni condivise, che agli altri parevano irrilevanti e ovvie come l'aria che respiravano. Tutti vivevano come formiche all'ombra di montagne di millenni e la semplice massa del tempo oscurava ogni parola. E nessuno parlava chiaramente. Intuì in modo vago che il trascorrere di innumerevoli ere aveva in qualche modo confuso ogni certezza e gettato il dubbio sulle categorie in base alle quali era possibile conoscere se stessi. Di ogni regola troppo facile la storia conteneva esempi contrari. Tutti i resoconti risultavano alla fine ingannevoli e sospetti, e il discorso zigzagava fra cupi abissi di ignoranza e rigurgiti di dolorose memorie antiche come continenti, inducendo le lingue all'ambiguità e alla frode.

Il Cercatore ruppe infine il lungo silenzio pieno di tensione. «In questo momento noi siamo alleati ed entrambi lo sappiamo.»

«Sono lieta di sentirlo. Mi domandavo perché hai accompagnato Cley.»

«Volevo salvarla.»

«Ti trovavi a passare di qui per caso?» chiese Seranis sospettosa.

«Ero qui per raccogliere informazioni sui nuovi pericoli che minacciano la mia specie.»

Seranis incrociò le braccia e spostò il peso del corpo da una gamba all'altra, in un antico gesto umano che, pensò Cley, aveva lo stesso significato per tutte le specie: un'astensione dal giudizio, quasi a proteggersi. «Tu discendi dalle copie che abbiamo fatto noi?»

«Dalla vostra Biblioteca della Vita?» Il Cercatore tossì come per nascondere un divertito senso di compatimento, che poteva apparire sgarbato, quindi mostrò i denti gialli in un largo, indecifrabile sorriso. «Da punto di vista genetico sì. Ma una volta che voi avete dato via libera alla mia specie, noi abbiamo ripreso i nostri antichi compiti.»

Seranis si accigliò. «Pensavo che in origine voi foste compagni di una specie umana ora estinta.»

«Così pensava quella specie.»

«Questo è ciò che dicono le biblioteche di Diaspar» ribatté Seranis con una traccia di collera.

«Esattamente. Erano una specie saggia, però.»

«Protoumani?» chiese Cley. Le sarebbe piaciuto pensare che l'epica saga dei suoi antenati comprendeva amici come il Cercatore.

Questi la fissò con i suoi grandi occhi per un lungo momento. «No. Erano una razza che conosceva le stelle in modo diverso da voi.»

«Migliore?»

«Diverso.»

«E sono completamente perduti?» chiese ancora Cley, conscia dell'enorme massa di storia sepolta.

«Se ne sono andati.»

Seranis chiese sospettosa: «Andati... o estinti?».

«Nella vostra prospettiva» .rispose il Cercatore «non c'è differenza.»

«Mi sembra che l'estinzione finisca piuttosto per chiudere il libro su di voi» osservò Cley con un sorriso, sperando di dissipare la tensione che si era insinuata nel discorso.

«Proprio così» fece Seranis tranquilla. «La stabilità di questa biosfera dipende dal mantenere in vita molte specie. Quanto più numerose sono le specie, tanto più tenace risulta la vita sulla Terra, in caso che altri disastri dovessero colpire il pianeta.»

«Come dovrà avvenire.» Il Cercatore si mise senza sforzo in posizione per camminare, segnalando così che non avrebbe più parlato.

Dannato animale! Seranis non poté celare questo pensiero a Cley, o forse non volle farlo.

Lasciarono la Biblioteca dell'Umanità in un silenzio fremente di collera repressa e Seranis bloccò la propria mente in modo che Cley non poté cogliere il più minuscolo frammento dei suoi pensieri.

23. Il banchetto al termine del tempo

Quella sera Alvin presiedeva a un grande banchetto per trecento persone, in cui Cley era l'ospite d'onore. I robot avevano faticato per tutto il giorno a costruire dalla materia informe una grandiosa sala a molte guglie che pareva sorgere dal suolo stesso. Le sue pareti erano color sabbia, ma opalescenti. All'interno un vasto soffitto ad archi sovrapposti si stendeva su tavoli che sorgevano anch'essi direttamente da un pavimento di granito. Spirali di luce correvano lungo le pareti, accese d'un tenue colore azzurrino vicino al pavimento e passando al rosso via via che salivano circondando tutta la sala, con un effetto fantasmagorico come di un tramonto visto sull'azzurro del mare. Curiosi trucchi prospettici guidavano Cley in falsi corridoi e talvolta le pareva che ci fossero migliaia di altri ospiti che mangiavano in distanza. Ogni tanto nel pavimento si aprivano delle botole da cui salivano i robot portando i cibi: un'operazione sconcertante per Cley che decise in seguito di non muoversi dalla sua sedia. Malgrado la fredda aria notturna del deserto, nella sala spirava una tiepida

brezza primaverile, profumata dell'aroma dei pini che conosceva così bene. La sua veste pareva fatta di una sostanza impalpabile e l'accarezzava come acqua, pur coprendola dal collo alle caviglie.

Mangiavano cereali e verdure di origine primordiale, molti dei quali risalivano all'alba dell'umanità. Erano già stati seminati nell'emergente biosfera e questo pasto rappresentava il meglio di un ampio raccolto, portato qui dalle messi di tutto il mondo. Cley assaporava le gustose salse e i raffinati aromi, ma teneva per sé le sue facezie conversando con gli altri ospiti.

Spesso i loro discorsi giravano intorno a lei, arabeschi di misteriosi significati telepatici che si insinuavano tra sonori enunciati verbali. I Supra di Lys cercavano di rallentare i loro rapidissimi segnali per renderli comprensibili a Cley. Quelli di Diaspar usavano solo il sottoinsieme del loro linguaggio, in modo che lei potesse seguire. Cercavano di semplificare l'intreccio dei loro multiformi riferimenti per deferenza verso di lei, ma talvolta nell'eccitazione del momento i loro elaborati discorsi si spingevano in campi di sconcertante complessità.

Sentiva il loro rimorso e la loro collera, sotto la ferma decisione di recuperare tutto quello che potevano. Tuttavia Alvin scherzava volentieri, citando magari qualche antico motto di una società erudita, che risaliva all'alba della scienza. *«Nullius in verba»* affermava. «Ossia "Non prendete mai per certa la parola di nessuno". Questo fa sembrare inutili le biblioteche, che ne dite?»

Cley si strinse nelle spalle. «Io non sono una studiosa.»

«Esatto! È tempo di finirla con lo studio della nostra storia. Dovremmo reinventarla.» Bevve un lungo sorso dal suo calice.

«Io mi accontenterei di vivere in pace la mia vita, grazie» replicò Cley gentilmente.

«Ah, così! Ma il vero trucco sta nel far tesoro di ciò che eravamo e di ciò che abbiamo fatto, senza lasciare che questo ci soffochi.»

Alvin sorrise con un'esuberanza che Cley non aveva visto tra gli altri Supra. Fece un allegro gesto di saluto verso ciò che sembrava uno stormo di grandi uccelli squamosi che volarono attraverso la sala volteggiando eleganti e si allontanarono passando attraverso il soffitto senza lasciarvi alcun segno.

Seranis era distratta da un incrociarsi di conversazioni telepatiche, ma dimostrò la sua capacità rivolgendosi nello stesso tempo a Cley. «Alvin ci vuol dire che qui, al termine di un lungo corridoio di tempo, dovremmo ignorare gli echi.»

Cley si accigliò, desiderando che il Cercatore fosse venuto a questo favoloso banchetto, ma il silenzioso animale aveva preferito riposare. Era preoccupata. Francamente non riusciva a capire perché il Cercatore restava al suo fianco mentre i Supra forse l'avrebbero lasciato andare. Le sue laconiche risposte avevano irritato Seranis, e questo poteva essere pericoloso. Mentre i Supra non avevano mai fatto del male ai protoumani, non sapeva con sicurezza se un tale accordo governasse anche i loro rapporti con specie diverse. In ogni caso, la cautela era più importante della teoria, come ben sapevano i topi davanti agli elefanti.

Per non sembrare una zoticona, cercò di tornare a prender parte alla conversazione. Alvin era al centro dell'attenzione, ma si volse subito verso di lei quando domandò: «Come fate a liberarvi così della storia?».

La fissò come se cercasse di leggere in lei qualcosa di imperscrutabile. «Ignorandola.» Si chinò in avanti, con uno sguardo intento e divertito. La giornata di danza pareva lo avesse liberato di un peso che lei non poteva indovinare. «La storia è un particolare insignificante. Gli imperatori sono come dinosauri. I loro nomi e le loro stravaganze non hanno importanza alcuna. Solo le date della loro comparsa e della loro caduta possono avere qualche valore.»

Qualcuno gridò dal fondo della tavolata: «Il Custode delle Registrazioni sarà in collera con te!».

«No, non sarà in collera» ribatté Alvin. «Sa che noi possiamo reggere il tremendo peso del tempo solo serbando un senso di equilibrio. Altrimenti ci schiaccerebbe.»

«Noi danziamo sul tempo!» esclamò un'altra voce. «*È sotto di noi!*»

Alvin sogghignò. «È vero, in un certo senso. La storia degli imperi è polvere sotto i nostri piedi... eppure restiamo aggrappati alle antiche consuetudini. *Quelle* durano!»

«Noi abbiamo bisogno di una certa continuità umana» obiettò Cley ragionevolmente. «La mia tribù...»

«Sì, una singolare invenzione. Quando noi vi abbiamo richiamato in vita, ovviamente non potevamo lasciarvi conservare le vecchie abitudini imperiali.»

Cley si accigliò. «Imperiali?»

«Naturale» intervenne Seranis. «Tu non sai.» Inalò una folata di profumo che le passava vicino e mentre i suoi polmoni l'assaporavano trasmise: *Abbiamo tratto il rostro genotipo dall'età dell'Impero, quando l'umanità saccheggiò il sistema solare e finì quasi per estinguere se stessa.*

La voce telepatica di Seranis aveva insieme una traccia di biasimo e il balsamo del perdono. Cley ne fu irritata, ma cercò di celare il proprio risentimento.

«La mia tribù non ha fatto mai... guerre.» Dovette fare una pausa per ripescare dal suo vocabolario base la parola che non aveva mai pronunciato prima. Comprendere la definizione e la portata della parola le costò uno sforzo. Previdentemente la registrò nella memoria, per poterla usare in futuro.

«Ecco cosa volevamo.» Alvin sorrise, come se stesse discorrendo delle condizioni del tempo.

«Abbiamo fatto in modo che voi poteste alla fine espandervi per conquistare territori, invece che per ottenere vantaggi politici o tributi, come nel modello imperiale.»

«Noi non ci rendevamo conto di essere così... pianificati.» Cley strinse i denti, sperando che questo non si rivelasse nella comunicazione telepatica. La nudità dei suoi pensieri rischiava di essere un grosso guaio.

«Noi non abbiamo interferito con il vostro schema di base, credimi» replicò gentilmente Seranis. Offrì a Cley un frutto fresco, ma non parve seccata al suo rifiuto. «Il vostro spirito di corpo è per la vostra specie il mezzo più importante per acquisire un'identità. Favorisce la concordia sociale. Questi schemi persistono, dai campi di gioco infantili fino alle alleanze intercontinentali.»

«E voi, come lavorate insieme?»

«Noi non lottiamo uno contro l'altro», intervenne Alvin «perché questi caratteri sono stati quasi del tutto eliminati in noi. Ma la cosa più importante è che noi abbiamo la fortuna di mirare a una meta più alta.»

«Quale?» chiese Cley.

«Forse *nemico* è un termine più adatto di meta. Fino a oggi io avrei detto che la storia era il nostro vero nemico, che si trascinava alle nostre calcagna quando noi cercavamo di sfuggirle. Ma ora abbiamo incontrato un nemico attivo, che sorge dalla storia stessa, e devo dire che mi trovo pieno di impazienza e di ardore.»

Alvin era chiaramente il più giovane di questi Supra, anche se Cley non avrebbe potuto riconoscere con sicurezza l'età di questi volti così amabili e perfetti. «Nemici? Altri Supra?»

«Oh no. Tu pensi a quelli che sono venuti, come tu supponi, a scagliar fuoco contro di noi, a uccidere i tuoi compagni, a distruggere la Biblioteca della Vita?»

«Sì.» Cley strinse le labbra nello sforzo di celare il suo odio. Le emozioni primitive dovevano essere fuori luogo qui.

«Ebbene, quelle erano illusioni.»

«Ma io li ho visti!»

«Sono comparsi anche qui. Io ho esaminato attentamente le nostre registrazioni», schioccò le dita «ecco, erano là. Proprio come li avevi visti tu. Noi eravamo troppo indaffarati per notarlo, così ti dobbiamo ringraziare.»

«Ma erano reali!»

«Un attento esame delle loro immagini spettroscopiche dimostra che erano rifrazioni artificiali di aria surriscaldata.»

Cley rimase sbalordita. La sensazione di essere derubata di un nemico in carne e ossa era come scendere una scala al buio e non trovare il prossimo gradino. «Allora... che cosa...»

Alvin si appoggiò alla spalliera e intrecciò le mani dietro la nuca. Volse lo sguardo al chiaro cielo notturno e parve che gioisse nel contemplare l'immenso manto di stelle. Molte comete dispiegavano le loro diafane code, tante che parevano uno stormo di frecce scagliate contro il sole invisibile, nascosto sotto la curva della Terra.

«Che cosa surriscalda l'aria?» aggiunse Alvin lentamente. «Il fulmine. Ma come produrlo ad arte?»

Seranis parve sorpresa. Cley capì che Alvin non aveva detto nulla di tutto questo agli altri, perché su tutta la vasta sala calò un improvviso silenzio.

«Correnti elettriche» intervenne Seranis. «Ecco cos'è il fulmine. Ma creare immagini realistiche...»

«Tutto per ingannarci?» chiese Cley.

Alvin batté le mani con infantile allegria, facendo trasalire il suo silenzioso pubblico. «Esattamente! Pensa quale abilità!»

«Di già?» chiese Seranis a bassa voce.

Alvin annuì. «La Mente Folle. È tornata.»

Una tempesta di pensieri telepatici investì Cley come una scarica di colpi. I Supra erano tutti in piedi, in un rumoroso intrecciarsi di ipotesi e commenti. Nella sua testa onde fragorose parevano ingrossare il torrente.

Di nuovo sentì il labirinto delle loro menti, la spinta cinestetica di idee che sgorgavano e scorrevano intorno a lei, accavallandosi fino a diventare incomprensibili.

Turbini di vento. Un sole nero ruggente fra stelle vermiglie.

Geyser di porpora su un piano infinito.

Il piano che si contraeva fino a diventare un disco, con il Sole Nero al centro.

Stelle triturate in arazzi fosforescenti.

Per un attimo il Sole Nero si librò sull'orlo della Galassia, fitto pulviscolo di stelle. Subito dopo rombava sinistramente al centro stesso delle sue braccia spiraliformi.

Cley si sottrasse ai tuoni e ai nembi, fuggendo da questa tempesta. Si rannicchiò lontano. Attese.

Ansimando per lo sforzo mentale, si domandò come fossero gli uomini di Lys quando erano soli. Se mai gli capitava di esserlo.

Supra, protoumani, il Cercatore, tutti provenienti da ere diverse negli interminabili eoni di esperimenti esplorativi dell'evoluzione. Questa pianura deserta era come la tavola di un buffet freddo imbandita di curiosità storiche. Cosa potevano mai creare quelle forze tormentate, quando entravano in gioco età diverse! E lei era prigioniera qui, inesorabilmente inchiodata dalla blanda, onnipotente, condiscendente razionalità dei Supra.

Cley si premette le mani sulle orecchie. Il fragore delle immissioni telepatiche continuava. Appena avessero esaurito la loro labirintica discussione telepatica, si sarebbero di nuovo ricordati di lei.

E le avrebbero parlato. L'avrebbero rassicurata. L'avrebbero trattata come un cagnolino di cui si ricordavano appena.

Non c'era da meravigliarsi che non rimpiangessero le varie specie di cani e gatti, pensò amaramente. I protoumani servivano benissimo allo scopo.

La sua gente... Lavorava da secoli per i Supra, curando le foreste che andavano ovunque rifiorendo. I Supra erano stati abbastanza abili da consentir loro di formare tribù ed esercitare le loro piccole volontà sulla foresta. Ma trascinata fuori da quella fragile matrice, Cley boccheggiava come un antico pesce arenato sulla riva.

Si allontanò barcollando, con una nube di collera che le annebbiava la vista. Conflitti che da lungo tempo covavano in lei esplosero, e sperò che il turbine delle conversazioni telepatiche li celasse. Ma lei stessa non poteva più evitarli.

Si trovava qui, ai piedi di questi distratti superuomini, come un povero insetto spaventato. Loro erano abbastanza gentili nella loro fredda, altera condiscendenza, ma facevano un notevole sforzo per abbassare le loro capacità al suo livello. Questo la esasperava. La travolse un'ondata di nostalgia per la sua gente.

La sua unica speranza di rivedere uomini della sua razza era in questi Supra. Un gelido terrore la prese quando cercò di immaginare che aspetto avrebbero avuto questi nuovi protoumani.

Corpi distillati da qualche spaventoso alambicco. Parenti suoi, certo, cloni di lei stessa, ma stranieri. Non ancora segnati né addestrati dalla vita. Sarebbe stata la sua razza solo in senso puramente genetico.

A meno che, in qualche posto, sopravvivessero ancora dei protoumani. Essi dovevano conoscere i sentimenti di intimità tribale, la cultura condivisa a cui lei anelava con nostalgia.

Se esistevano ancora, doveva trovarli.

Tuttavia ogni sfumatura dei discorsi dei Supra le faceva supporre che non l'avrebbero lasciata andar via.

Non erano onnipotenti, doveva continuare a ricordare a se stessa. Avevano per il Cercatore un riluttante rispetto, poiché evidentemente non sapevano con sicurezza che cosa rappresentasse.

Le loro stesse conquiste culturali li rendevano vulnerabili. Gli immortali erano troppo cauti: un incidente poteva sempre distruggerli. E, nonostante la prudenza, potevano commettere errori. Poteva darsi che avessero perduto qualcuno dei loro nel cuore delle fitte foreste.

Nessuno che venisse dalle cristalline eleganze di Diaspar o di Lys poteva essere capace di destreggiarsi nel cuore della natura selvaggia.

Bene, allora. Sarebbe fuggita.

24. La fuga

La sorpresa e la diversione sono tattiche che devono essere applicate rapidamente. Nel caso di Cley la sorpresa doveva essere attuata sul perimetro che i Supra avevano eretto intorno alla Biblioteca distrutta. Ma Cley non aveva idea di come farlo.

Confessò i suoi pensieri al Cercatore. Era sicura che non l'avrebbe tradita. Non parve sorpreso dalla sua confessione, o almeno agii occhi di Cley non mostrò alcuna reazione visi bile, anche se sulla sua pelliccia corse un brivido ambrato. Lei aveva sperato di ottenerne qualche laconico ma pratico consiglio. La creatura si limitò ad annuire e scomparve nella notte.

«Maledizione!» borbottò la donna. Ora che aveva deciso di agire, la disperata realtà della sua situazione le pareva quasi grottesca. Dopotutto, lei era l'essere umano meno intelligente qui, dove era circondata da prodigi tecnologici così strani da parere magici.

La festa continuava in tutto il campo. Onde di emissioni telepatiche le arrivavano spumeggiando alla mente e le rendevano difficile pensare con chiarezza. Sperò che questo torrente servisse anche a celare i suoi piani.

Una forte, sonora esplosione le arrivò attraverso il buio. Il Cercatore fu d'improvviso accanto a lei. «Cammina» disse.

Grida, lampi purpurei, una catena di colpi sordi. I pannelli luminescenti tremarono e si spensero.

Erano scomparsi. Il Cercatore aveva impiegato qualche trucco per sgonfiare gli schermi intorno alla Biblioteca e i Supra e i robot reagirono immediatamente. Malgrado tutta la loro scienza tecnica i Supra furono quasi presi dal panico al rumoroso crollare degli schermi: troncarono tutte le istruzioni già impartite ai robot e diressero ogni sforzo a ricostruire le difese.

Sempre tenendoli d'occhio il Cercatore, insieme con Cley, attraversò con passo tranquillo il campo verso il lato più vicino alla foresta. «Il momento si avvicinava» fu tutto quello che disse.

«Ma i robot...»

«Non si aspettano questo, ora. Non vedono mai il momento.»

Uscirono in silenzio dal campo dei Supra, tenendosi nell'ombra. Ovunque i robot si affrettavano a ricostruire i bastioni della Biblioteca, ma non si accorsero di loro.

Raggiunsero la foresta sotto un cielo senza luna tempestato di stelle. Cley aguzzava la vista per potenziare gli infrarossi e distinguere il colore nella pallida luminescenza di milioni di soli.

Continuarono a correre per un'ora, poi rallentarono quando il terreno si fece più ripido. Qualunque cosa il Cercatore avesse adoperato per procurare a entrambi la libertà non sarebbe durato a lungo. Lei si era dibattuta sotto le superbe, distratte restrizioni dei Supra e non era stata capace di nascondere a lungo i suoi sentimenti. Sospettava che il Cercatore avesse intuito il suo disagio e avesse preparato un piano per farli uscire entrambi di lì, prima che Seranis potesse leggere le sue intenzioni e rafforzare la presa su di lei.

Dopo qualche minuto tutte quelle preoccupazioni scomparvero dalla mente di Cley, che si abbandonò completamente al rigoglio risanatore della grande foresta. Sapeva, dai discorsi dei Supra, che la sua razza non era quella dei veri, originali esseri umani, nati dalle forze naturali nella più remota antichità, ma questo aveva poca importanza. Benché la loro struttura genetica potesse essere modificata con facilità, come dimostrava l'inserimento delle facoltà telepatiche, i Supra avevano creato la sua razza come copia fedele di quella delle origini. Il semplice abbraccio della foresta faceva vibrare ancora corde profonde in lei.

Il Cercatore non rallentava il suo ritmico passo: le sue quattro zampe parevano scivolare sul terreno, mentre le sue mani sgombravano gli ostacoli sul loro cammino. «Ora ci staranno cercando» ansimò Cley dopo un po' di tempo.

«Sì. Gli effetti della mia opera svaniranno.»

«Come hai fatto?»

Il Cercatore la guardò, aprì la bocca, ma non disse nulla.

«È qualche cosa che non dovrei sapere?»

«Che non puoi sapere.»

«Oh!» Era abituata a sentirsi stupida davanti ai Supra. Il Cercatore, la cui razza era comparsa oltre cento milioni di anni dopo i protoumani, non le faceva pesare i suoi poteri, ma questo in un certo qual modo lo faceva sembrare più tremendo e misterioso.

«Però loro possono trovarci» protestò Cley. «I Supra conoscono tanti trucchi.»

«Dobbiamo cercare un nascondiglio. Qualcosa di più grande sta operando nel cielo.»

Cley alzò gli occhi e vide solo una nebbia bassa. Ansimava nello sforzo di tener dietro al Cercatore mentre arrancavano in mezzo a fitti cespugli. «Come mai adesso non ci possono vedere?»

«Noi nuotiamo nel bagno della vita.»

A ogni passo questa affermazione diventava più vera. Si immergevano nell'abbraccio di una terra ribollente di forze in trasformazione. Funghi e licheni coprivano ogni tratto esposto della roccia. Quello spesso strato in suppurazione lavorava con visibile energia, ribollendo e fumando mentre divorava la pietra ed eruttava i gas della digestione nella caligine sospesa tutt'intorno. Dove avevano fatto la loro opera, già spuntava una ragnatela di erbe nuove.

Cley passò cautamente attraverso un’area brulla coperta di chiazze verdastre, preoccupata che i suoi piedi fossero attaccati dagli acidi. Non tutti i vapori sospesi sul suolo febbricitante erano solo bioprodotti destinati a ravvivare l’atmosfera con oligoelementi. Una nube di acari ronzanti eruppe d’improvviso da una chiazza di muffe e sciamò intorno a loro. Per un terribile momento Cley si dibatté per scacciarli, finché il Cercatore l’avvertì con la sua voce pacata: «Sta ferma. Hanno sete».

Era una nube opalescente di minuscole schegge volanti di ghiaccio che riflettevano la pallida luce delle stelle. Ma parevano animate da una strana volontà mentre le ronzavano intorno con accanito fervore. Si addensarono volteggiando intorno a lei e Cley si rese conto che doveva sembrare una montagna di concime chimico. «E che cosa sono questi...»

«Non parlare. Altrimenti fiuteranno i tuoi succhi gastrici e ti si infileranno in gola.»

Cley chiuse la bocca e anche le narici. La valvola cartilaginea nel suo naso era stata utile per evitare le perdite di umidità nei deserti di un’antica Terra, un vago ricordo per sino per il Custode delle Registrazioni. Ora sbarrava la strada agli acari ronzanti, mentre lei tratteneva il respiro per lunghi penosi attimi, domandandosi cosa mai fosse l’odore dei suoi succhi gastrici. Chiuse gli occhi e strinse i denti. Se avesse potuto concedersi lo sfogo di gridare, solo una volta...

La nube esitò, ronzò con rabbia e si allontanò in cerca di più gustosi banchetti.

«Sono in cerca di materia da alterare» spiegò il Cercatore. «Non solo da mangiare.»

«Come lo sai?» chiese Cley sorpresa.

«Ai miei tempi c’erano molte forme che vivevano di energia chimica. Lavorano sulle molecole stesse trasformando i minerali grezzi in raffinati prodotti d’uso.»

Cley ebbe un brivido. «Mi fai accapponare la pelle!»

«Ovviamente sono fatti per aiutare i licheni nella loro opera di corrosione, preparando così il terreno per la vita.»

«Non li avevo mai visti prima.»

«I loro crogiuoli molecolari sono annidati lungo il margine della foresta. La tua razza abitava nel profondo delle foreste...»

«Lo spero...»

«Basta con le chiacchiere. Ora sbrighiamoci.»

Si misero a correre. Il Cercatore si fermò spesso, accucciandosi per ascoltare il terreno. Cley aveva bisogno di tempo per sistemare il suo metabolismo sanguigno. Il ritmo dell’andatura contribuiva a stimolare gli ormoni, arrestando il suo ciclo mestruale e aumentando la sua resistenza. Continuò a osservare il cielo, dove il centro galattico stava ormai sorgendo. La sua pallida luce non era la benvenuta; Cley si sentiva esposta.

Mentre salivano lungo il ripido fianco di una collina, il Cercatore disse: «Stanno arrivando».

«I Supra?» domandò Cley.

«Non solo loro.»

«Puoi dirlo per aver ascoltato...»

Il Cercatore si accovacciò, il muso contratto, le orecchie tese. Rimase per un po' del tutto immobile, poi d'improvviso riprese a correre, più rapidamente di prima. Cley si precipitò dietro di lui: «Che cosa...».

«Avanti, forza!» la incitò il Cercatore.

Con il respiro affannato la donna lo seguì su per una stretta gola. Una profonda nota di basso sembrava provenire dall'area intorno, finché Cley si rese conto che la sentiva at traverso i piedi. Un picco sopra di loro si spaccò con un rombo e bruscamente ne eruppe un geyser, un'enorme colonna d'acqua. Tonnellate d'acqua zampillarono alte nell'aria ricadendo in torrenti. Grosse gocce di pioggia cominciarono a scrosciare su di loro.

«Un fiume nuovo» gridò il Cercatore. «La tensione nella roccia stava crescendo da diversi giorni, così ho cercato il punto di affioramento. Ci darà un momentaneo rifugio.»

Le gocce d'acqua martellavano su Cley. Il Cercatore le fece un cenno allarmato. Attraverso gli spruzzi sopra le loro teste Cley vide schegge iridescenti di luce precipitare dal cielo.

«Ci cercano» fece il Cercatore.

«Chi?»

«Che cosa, non chi. Ciò che ha distrutto la Biblioteca.»

Osservarono la filigrana di macchie incandescenti stendersi e intensificarsi. Attraverso la nebbia di spruzzi, mobili giochi di luce scintillavano come fuochi d'artificio accesi su tutta l'umanità. Cley aveva visto già prima questo bellissimo e terribile spettacolo: l'aveva visto scendere e portare la morte a quelli che amava. La sua gelida bellezza le aveva colpito il cuore come una coltellata. Aveva cercato di dimenticare quell'orrore, ma ora la afferrava di nuovo. Quei viticci luminescenti l'avevano raggiunta, bruciata e quasi uccisa, e provò un violento desiderio di rispondere ai colpi. Guerra. L'antica parola cantava nel suo sangue pulsante, nelle narici vibranti, nelle labbra strette.

Si alzò con le vesti che le si incollavano al corpo sotto il rovescio di pioggia, sperando che questa temporanea cascata li salvasse. Per quanto tempo la nebbia di spruzzi poteva proteggerli?

Ma ora fra il serpeggiare dei lampi dardeggiavano punti di luce ambrata: armi dei Supra. che si levavano dalla Biblioteca. Temeva che volessero dare la caccia a lei, ma non passavano rasoterra a esplorare il suolo. Si scagliavano invece in formazione intorno alle orride scie luminescenti.

Il Cercatore era tutto inzuppato, la sua pelliccia era scurita dall'acqua. «Giù!» ordinò.

Strisciarono in una grotta poco profonda. Il geyser da cui nasceva il fiume stendeva su tutto una nebbia di spruzzi, ma Cley tese lo sguardo a cogliere le deboli immagini appena visibili attraverso la foschia. Lei e il Cercatore osservarono per un lungo momento l'intricato guizzare delle navi dei Supra che cercavano di accerchiare e spegnere le folgori scagliate sulla terra.

«L'acqua ci nasconderà per un po'» disse il Cercatore.

«Attaccano ancora la Biblioteca?»

«No. Attaccano qui.»

Una scarica di luce eruppe da una sacca opalescente intessuta dai vascelli dei Supra. Precipitò a est e in un'abbagliante esplosione si frantumò in faville di luce. Le faville corsero su per le montagne e precipitarono nelle valli come rivoli di un fiume tormentato. Un filamento arancione arrivò serpeggiando accanto a loro, gonfio di crepitante ferocia. Esitò un attimo lungo la via che avevano percorso, come se fiutasse una pista, poi saettò lontano lasciandosi dietro solo una scia di scoppiettii furiosi che si perdevano a poco a poco.

Pareva che i Supra fossero riusciti a imprigionare gli ultimi sprazzi delle saette. Le scariche si rompevano in raggi colorati che scorrevano per il cielo come rivoli di fuoco, respinti dalle fiamme dei Supra.

Poi il cielo rifluì, si svuotò come se una presenza lo avesse lasciato. Le navi ambrate dei Supra tornarono verso la Biblioteca.

«Siamo fortunati» commentò il Cercatore.

È stato un abile trucco, quello dell'acqua.»

«Non ero sicuro che funzionasse.»

«Hai messo in gioco le nostre vite su...»

«Sì.»

«Meno male che non fai errori.»

«Oh, ne faccio.» Il Cercatore sospirò con un'ombra di stanchezza. «Vivere è sbagliare.»

Cley aggrottò la fronte. «Andiamo, Cercatore! Tu devi avere qualcuno che ti aiuta, un aggancio...»

«Io sono mortale come te.»

«A che cosa sei agganciato?»

Il Cercatore alzò una spalla dal lucido pelo ambrato, in un gesto che Cley non poté decifrare.

«A ogni cosa. E al nulla. È difficile parlarne, con questo linguaggio limitato. È inutile.»

«Bene, comunque tutto questo terrà impegnati i Supra. Hanno già scoperto il modo di combattere la folgore.»

«Cercava noi, sapendo che eravamo fuggiti.»

«Come poteva saperlo?»

«È un'intelligenza priva di materia, ha facoltà che non possiamo conoscere.» Il Cercatore si mosse per continuare il cammino. Scivolò sulla ghiaia e si dibatté scompostamente cadendo e schizzando sassolini tutt'intorno. Ma si rialzò, con la fatica dipinta negli occhi, e si spinse avanti in un modo che una volta si chiamava "accanito", ma ora non si poteva più descrivere così, perché non esistevano più cani.

Ricominciò ad arrancare su per il costone roccioso aggiungendo. «E non dovremmo conoscere».

25. Biologia

Accelerarono il passo. Il geyser lanciava lungo la cresta dei monti una nuvolaglia piumosa che si addensava e scoppiava in pioggia. Il fermento dell'aria li nascondeva in una foschia densa di umidi aromi.

Per la Terra indurita e riarsa non era più sufficiente l'acqua rimasta così a lungo celata in laghi sepolti nel profondo. Nel corso di centinaia di milioni di anni la sottile pellicola di terreno che una volta la ricopriva era scomparsa, spaccata dall'ardore del sole, polverizzata dall'arsura. I Supra avevano scatenato su queste riarse distese il lichene, che era in grado di divorare la pietra e defecare una poltiglia di materia organica. Legioni di complesse cellule autoriproducenti scavavano nelle desolate solitudini. In pochi momenti quei corpi microbici potevano secernere una ricca melma di batteri, minuscoli funghi, rotiferi. Si riproduceva un terreno simile a una muffa, frutto di microscopiche vittorie, di lotte tenaci condotte in ogni manciata di sabbia su tutta la superficie del globo. Il suolo stesso rifioriva come una pianta matura.

Il Cercatore le disse che dovevano procedere rasentando questi margini delle foreste in fermento. Gli acri vapori la facevano tossire, ma Cley capiva che quella caligine scura celava i loro movimenti evitando che fossero scoperti dall'alto. Dal cielo notturno erano scomparse le navi dei Supra.

Scivolavano fra le ombre della foresta, ma Cley si sentiva a disagio. Ben presto arrivarono a un punto da cui potevano volgere lo sguardo sull'ampia rete di stretti valloni che avevano attraversato. E Cley poté riconoscere che la vita era cresciuta rispetto a quando l'aveva contemplata dal vascello di Alvin.

Grandi chiazze verdi erano già pronte per servire come stazioni naturali di energia solare. Già alcune seguivano le linee serpeggianti di fiumi appena nati: la vegetazione si diffondeva a opera degli animali. Le piante si servivano degli animali seguendo antichissimi moduli di comportamento. Da tempo immemorabile i fiori avevano reclutato legioni di insetti a sei zampe e primati a due gambe per la loro riproduzione. Nettare e frutti gustosi inducevano molti animali a propagare i semi. La radiosa bellezza dei fiori aveva affascinato prima gli umani, poi altri animali, che avevano sarchiato i giardini e strappato le erbacce lasciandovi solo le forme più leggiadre: un'erbaccia, dopotutto, era solo una pianta senza astuzie.

Ma erano le graminacee che avevano mantenuto per tanto tempo in vita l'umanità, e ora stavano tornando. Già vasti campi di frumento, granturco e riso si estendevano tra le valli fluviali, curati da animali addestrati a questo compito. L'umanità aveva delegato ad altri i compiti dell'irrigazione e della coltivazione del terreno. Quando i Supra avevano riportato in vita le specie, avevano ricreato l'ingegnosa intelligenza dei grandi roditori, che sapevano concentrarsi sul compito a essi proposto. E i grandi roditori si erano dimostrati coltivatori molto più abili della vecchia, ingombrante tecnologia di trattori e fertilizzanti chimici.

Cley ora si sentiva molto più a suo agio mentre si inoltravano sotto i fitti boschi. Riattivò i propri ormoni e le riserve di cibo per combattere il sonno e mantenere il passo rapido necessario per star dietro al Cercatore, che non mostrava segni di

stanchezza. La foresta non somigliava più a nessun terreno che fosse esistito prima. Attingendo al patrimonio ereditario di una biosfera perpetuamente feconda, presentava ora forme separate da miliardi di anni. I Supra avevano riattivato con molta abilità il vasto schedario di genotipi della Biblioteca. I pochi predatori trovavano una preda facile e raramente una pianta non trovava un terreno adatto, dopo che i licheni avevano prodotto il loro terriccio.

Eppure tutto doveva ancora lottare e adattarsi. La luminosità del sole era cresciuta di oltre il dieci per cento dall'alba dell'umanità. L'eterno moto delle maree lungo le coste aveva ulteriormente rallentato la rotazione del pianeta, allungando il giorno di un quarto della sua durata. La vita si era trovata ad affrontare giorni sempre più lunghi e sempre più caldi, mentre la crosta stessa andava alla deriva e si spaccava. Nell'Era degli Oceani le macerie delle collisioni continentali avevano formato nuove catene di monti e aperto profonde ferite nei letti dei mari, tutto come paziente scenario intorno al frenetico ribollire della vita che doveva adattarsi a quelle immense costrizioni. Le specie sorgevano e morivano a causa di minuti aggiustamenti nei loro moduli genetici. E tutta quella frenetica successione e quell'appassionato fermento erano un dramma recitato davanti agli occhi dell'umanità, che aveva le sue tabelle di marcia.

Durante l'ultimo miliardo di anni il ciclo della vita sulla Terra aveva seguito ritmi tracciati dalle intelligenze che la governavano. La Natura era stata il risultato di una collaborazione fra l'Umanità e l'Evoluzione, per un arco di tempo così lungo che gli effetti erano inseparabili. Tuttavia Cley rabbrividì quando arrivarono in una valle popolata da silenziose figure in movimento.

«Attenta!» l'avvertì il Cercatore.

Stavano attraversando una piana nebbiosa su cui gravava la densa fragranza dei licheni impegnati a creare terreno. Dalla foschia uscirono ombre che avanzarono lentamente verso di loro. Cley e il Cercatore si misero in posizione di difesa, spalla contro spalla, perché le tozze figure in un attimo li chiusero in un cerchio minaccioso. Cley innestò la vista a infrarossi per cogliere i loro movimenti contro il pallido sfondo nebbioso e trovò che le figure erano troppo fredde per essere visibili. Con cauti movimenti spettrali parevano spuntare da ogni angolo del terreno.

«Robot?» chiese in un sussurro, desiderando con tutte le forze di avere un'arma.

«No.» Il Cercatore scrutò da vicino le lente forme pesanti. «Piante.»

«Cosa?» Ora Cley udiva il sottile fruscio di membra che cercavano di muoversi.

«Guarda: si separano dalle più grandi.»

Nella luce caliginosa osservarono baccelli e silique staccarsi lentamente, faticosamente, dai tronchi dei grandi alberi. «Le piante una volta guidarono la vita» soggiunse il Cercatore. «Uscirono dal mare sulla terra e gli animali le seguirono. I fiori divennero il rifugio degli insetti, li inventarono, secondo me.»

«Ma perché?»

«Ogni passo era un miglioramento del modo di riproduzione. E questo è un altro.»

«Io non ho mai sentito...»

«Questo avvenne molto dopo la mia epoca, e io sono venuto dopo di voi.»

Le piante avevano a lungo sofferto per la voracità di roditori e uccelli, che distruggevano migliaia di semi per uno che spargevano. Ma le piante avevano grande

potere sui loro parassiti animali: la sparizione delle felci, sostituite da latifoglie meglio adattate, aveva posto fine al regno dei dinosauri. L'antichissima strategia delle piante stava nel migliorare la propria riproduzione e per tutta l'Età dei Mammiferi questo significò sfruttare gli animali per diffondere i propri semi. Quando questa laboriosa evoluzione trovò finalmente la via per fuggire a questo sperpero rovinoso, le piante scelsero di imitare i primati nella cura della prole.

Cley si avvicinò a una di quelle tozze figure spinose. Era grossa alla base e si muoveva gettando in avanti larghe e tozze appendici a guisa di radici. Parevano dei barcollanti ananas che uscissero per una lenta passeggiata. Ogni grande albero ne emetteva parecchie, che si allontanavano in cerca di un terreno più umido e soleggiato. Cley pensò di mangiarne una, colpita dalla loro somiglianza con i dolci frutti. Ma il Cercatore sentiva nelle loro aguzze spine un odore di veleno. Più in su nella valle trovarono un arbusto gigantesco tutto impegnato a espellere la sua progenie come pallottole, che rotolavano in cerca di erba umida e di calore.

Si tennero nelle gole più profonde. Una cappa di nebbia li proteggeva dalle pattuglie di Supra che ora s'incrociavano nel cielo. «Non conoscono bene questa rigogliosa vegetazione» osservò il Cercatore facendo stridere con soddisfazione i suoi denti aguzzi. «E neanche i loro robot.»

Cley riconobbe che era vero, anche se aveva sempre pensato che le meraviglie meccaniche appartenessero a un ordine di gran lunga superiore. L'umanità aveva per molto tempo governato il pianeta, sorvegliando il sistema autoregolante di suolo e aria, oceano e ricchi continenti. Infine gli uomini, esausti e disorientati, avevano affidato questo compito ai robot, solo per scoprire, dopo molti milioni di anni tranquilli, che i robot possedevano un'intrinseca scaltrezza, che arrivava forse a essere un difetto.

L'evoluzione plasmava le intelligenze nate nel silicio e nel metallo con la stessa fermezza e sicurezza con cui aveva formato le menti nate dal carbonio e dagli enzimi. I robot erano cambiati, restando tuttavia fedeli al Mandato dell'Uomo, profondamente inculcato nei loro ingranaggi: sostenere la specie contro il logorio del mondo. Furono infine i robot che decisero di non potere gestire per sempre un pianeta impregnato di possibilità organiche. I loro avari calcoli decretarono che il regno organico doveva essere ridotto al minimo. Persuasero i capi delle decadenti città umane a ritirarsi e consentire che i robot risucchiassero le già scarseggianti acque della Terra in enormi caverne sotterranee di basalto.

Così i servi dei Supra per centinaia di milioni di anni avevano governato una Terra semplificata ed essiccata.

«Le macchine temevano le piccole cose persistenti» spiegò il Cercatore quella notte. «I sottili giochi della vita.» Si erano accampati ai piedi di un fitto cespuglio che emanava calore contro la gelida nebbia.

«Non potevano regolarli?» chiese Cley. Aveva visto i miracoli compiuti comunemente dai robot. Era difficile credere che queste impassibili, metodiche presenze non riuscissero a padroneggiare anche questo ricco mondo con la loro tenace precisione.

«Tu puoi inghiottire i veleni più letali per tutto il tempo che vuoi se sono nella proporzione di poche parti per miliardo» rispose il Cercatore con calma.

Via via che la conosceva meglio, la strana creatura le appariva sempre meno misteriosa, sempre più accessibile. Tuttavia una fredda intelligenza brillava in fondo ai suoi occhi e Cley non sapeva mai in che senso prendere quello che le diceva. Questa prontezza nell'uso dei numeri, per esempio, si scostava nettamente dalla sua abituale laconicità.

«I robot dovrebbero saperlo.»

«È vero, ma pensa all'ozono. Un gas velenoso, azzurro, molto esplosivo, e un sottile strato di ozono nell'aria determina ogni cosa.»

Cley annuì. Per tutto il lungo crepuscolo della Terra lo strato di ozono si era assottigliato innumerevoli volte. Gli eccessi dell'Umanità avevano continuato a depauperarlo. Le oscillazioni della luminosità solare avevano sconvolto tutto l'equilibrio atmosferico. Una volta una grande meteora aveva sfondato gli scudi protettivi della Terra, che erano stati trascurati, e aveva quasi distrutto la civiltà umana. Tutto questo era sepolto in antichissime registrazioni.

Il Cercatore sbadigliò. «I robot si stancarono di gestire situazioni così delicate, così semplificarono il problema.»

«Pare che qui conservino il controllo.»

«Hanno paura di ciò che non possono controllare.»

«Ma controllano tante cose... Alvin gli ha affidato il compito di far rivivere la biosfera.»

«E creare il caos biologico.»

Il Cercatore si sdraiò con un bizzarro sorriso e si grattò il grande ventre bluastro. Volute di foschia verde giada salivano dal cespuglio che emanava calore. Piccoli animali atti rati dalle ondate di tepore si erano avventurati nello stretto spazio circolare intorno al cespuglio. Ben pochi di loro avevano paura di Cley o del Cercatore: da tanto tempo ormai tutte le specie erano clienti o compagni dell'uomo. Sembrava persino che capissero le lente parole del Cercatore. Cley sospettava che fossero ipnotizzati dai modulati e melodiosi toni della voce del Cercatore, sempre conciso ma eloquente. Si rilassarono, come se questo fosse un fuoco di bivacco. Un vero fuoco, naturalmente, avrebbe rischiato di farli scoprire dai Supra.

Cley ascoltava il Cercatore che illustrava la visione del mondo e della sua specie. Molto tempo dopo i protoumani, alcuni animali avevano acquistato l'intelligenza e avevano inciso nei propri geni elementi di memoria razziale. Per instillare nelle specie intelligenti un senso di sollecitudine per il loro fragile mondo, durante molti milioni di anni era invalso il costume di imprimere in essi il rispetto per l'evoluzione, e per il proprio posto nel processo evolutivo. Questo era diventato un cemento sociale, tanto necessario quanto lo era stata la religione per le più antiche forme umane, e anche per i protoumani.

«Molti organismi regnarono sulla Terra», continuò il Cercatore «a cominciare dalle prime mucillagini per poi passare ai molli vermi ciechi e infine ai rettili giganti, e tutte e tre queste fasi durarono più a lungo di voi protoumani.» Il Cercatore sbuffò così forte che la spaventò. «Noi non sappiamo se i dinosauri avessero una religione.»

«E la tua razza?»

«Io venero ciò che esiste.»

«Vedi, la nostra tribù ha deciso di non impegnarsi a imparare tutta quella storia morta. Noi avevamo un lavoro da fare.»

«E un buon lavoro.»

«Giusto» assentì Cley con orgoglio. «Curare e armonizzare le foreste perché prosperino malgrado tutti questi frammenti organici che circolano nell'aria e le piante che se li contendono a fatica: questa non è una biosfera, è una rissa!»

«Ma una rissa feconda!» Con un allegro ammiccare pescò un frutto da un curioso marsupio nascosto nella sua folta pelliccia. Sogghignò con una smorfia vorace. Ora i gesti dell'animale erano più facili da interpretare per lei e poté condividere la sua stramba allegria.

E comprese il discorso del Cercatore. I robot avevano aiutato l'umanità a raffinare la sua intelligenza e ad assicurare l'immortalità di tutti gli abitanti di Diaspar. Ma per far funzionare il mondo, i robot dovevano gestire una biosfera sterile e secca, il cui solo vertice era un Uomo reso ormai invalido e ottuso di mente.

Una grassa creatura simile a un topo si avvicinò al cespuglio. Subito un lungo viticcio nero frustò l'aria e si attorcigliò intorno alla preda che guaiva miseramente. Un risucchio trascinò il grosso roditore in una bocca che si aprì di colpo vicino alle radici del cespuglio. Quando si chiuse sul suo pasto, Cley udì per qualche minuto lo squittio strangolato del piccolo animale. L'evoluzione era ancora all'opera, rettificando con imperturbabile pazienza i difetti del pool genetico.

26. L'Elica

La mattina seguente la nebbia cominciò a diradarsi. Il Cercatore non cessava di studiare il cielo. Avevano continuato a salire per i fianchi della frastagliata catena montuosa, e ora il terreno e la ricca fauna erano simili al territorio su cui Cley era cresciuta. Scrutava i crinali lontani per scoprire nuove prospettive. La sua non era l'unica tribù di protoumani, e forse qualcun altro era sopravvissuto, nonostante Alvin fosse sicuro del contrario. Chiese al Cercatore di sintonizzare il suo naso sugli effluvi umani, ma nessuna traccia gli arrivava sulle ali delle brezze capricciose.

Due volte corsero a rifugiarsi quando sulle loro teste sfrecciarono gruppi di volpi volanti. Ormai i Supra dovevano aver mandato i loro uccelli in ricognizione, ma né lei né il Cercatore, con la sua vista tanto più acuta, erano riusciti a scorgere alcuna di quelle massicce sagome dalle larghe ali.

Stavano osservando un numeroso stormo di quei diafani pteropi argentei che volteggiavano nelle correnti calde della valle quando il Cercatore le fece un cenno. Si udirono rombi lontani, come se le cime delle montagne sfregassero contro un ruvido cielo. Gli pteropi reagirono, serrando la loro formazione come foglie d'argento intorno a un albero.

Lampi azzurrini saettarono nell'aria. Le poche nubi che restavano si dissolsero in un ribollimento ciclonico.

«Che...!» balbettò Cley.

Veli di luce gialla si accesero in alto. Ne seguì una violenta onda d'urto che scagliò Cley addosso al Cercatore. Si trovò gettata a terra con la faccia tra le foglie senza poter ricordare che cos'era avvenuto.

Intorno a loro la foresta era schiacciata e distrutta, come se qualcosa l'avesse calpestata con furore. Cupi rimbombi svanirono lentamente in lontananza.

Ci fu un sinistro silenzio. Cley si alzò e osservò gli alberi contorti, tossendo per i fumi acri che uscivano da un arbusto spaccato. Due pteropi giacevano uno accanto all'altro, come uniti nella morte. I loro occhi vitrei erano ancora aperti e si contraevano convulsamente nelle piccole teste ossute.

«I loro cervelli lottano ancora» osservò il Cercatore. «Ma invano.»

«Che cos'è stato?»

«Era simile all'assalto subìto dalla tua tribù?»

«Sì... ma questa volta ha devastato tutto!» Cley allargò le braccia a indicare l'orizzonte di foreste straziate.

«Questi pteropi hanno ricevuto in pieno la scarica al nostro posto.»

«Sì, povere creature...» La sua voce si spense quando gli occhi degli animali cessarono di tremare, si oscurarono, si chiusero.

«Quell'essere non sa precisamente dove ci troviamo, così manda scariche di energia elettrica a compiere l'opera.»

Il Cercatore raccolse con delicatezza i due pteropi nelle palme e li alzò in un gesto lento e grave, come per offrirli al cielo. Quando abbassò le zampe Cley non vide più gli anima letti e non erano neppure a terra né in nessun angolo li attorno.

«Cosa...»

Il Cercatore disse seccamente: «Credo che dovremo nasconderci per un po'».

Si arrampicarono su per il ripido pendio e giunsero a un denso gruppo di piante, le più alte che Cley avesse mai visto. Lunghi rami sottili come dita si alzavano nell'aria, incurvandosi all'estremità. Si sentiva indifesa ed esposta salendo a quota più alta, più vicina al cielo da cui grandinava morte. Da qui poteva vedere lontani banchi di nubi purpuree attraversate da strati di vivida luce. Filamenti arancioni ne scendevano in lunghi archi.

«Seguono il campo magnetico della Terra» spiegò il Cercatore quando Cley li additò. «Vanno a esplorare.»

Cley capì ora perché i Supra non avevano mandato i loro grandi uccelli in ricognizione. In lontananza sprazzi di luce azzurra e arancione comparvero sulla Biblioteca della Vita. Cley sentì nella mente il cupo ansimare di una lotta frenetica.

«Il dono...» mormorò. Il Cercatore la guardò perplesso. «Io posso sentire... emozioni.» E ricordò l'osservazione del Cercatore: *Voi avete emozioni, le emozioni vi possiedono*. Come doveva sentirsi un essere che non captava quegli impulsi? O magari il Cercatore sentiva qualcosa di completamente diverso? «I Supra stanno lottando... sono angosciati... spaventati.»

«Quell'essere, lassù, li tiene impegnati mentre ci cerca.»

Avanzarono rapidi. Cley voleva superare il picco più alto e scendere lungo i fianchi dei monti verso i luoghi doveva aveva vissuto. Ne aveva l'immagine nella mente fin da quando aveva volato insieme con Alvin, e sentiva un desiderio intenso di tornare nell'ambiente familiare.

Quando gli espresse questo suo desiderio, il Cercatore rispose con tono secco: «Con il tempo ti verrebbero a cercare proprio là».

«Perché? Cercheranno in qualsiasi posto.»

«È vero» confermò il Cercatore, e Cley pensò di aver ottenuto un punto a suo favore. Il Cercatore fiutò il vento e puntò il lungo naso fremente. «Vieni per di qua.»

«Perché?» Le terre della sua tribù stavano dalla parte opposta.

«Tu volevi trovare dei protoumani.»

«La mia gente?»

«Non ancora.»

«Dannazione, io voglio la *mia* gente!»

«Da questa parte sta la tua sola speranza di trovare una comunità.»

«Cercatore, tu sai che cosa voglio!» protestò Cley.

«Io so che cosa è necessario per te.»

Cley diede un calcio a un sasso. Si sentiva frustrata, confusa, esausta. «E cosa sarebbe?»

«È necessario che tu venga per di qua.» S'incamminarono di buon passo. Cley era sempre stata una buona camminatrice, ma il Cercatore avanzava senza mostrare segni di fatica. Lo raggiunse quando si era già fermato accanto a un grande albero e fiutava intorno alle radici. Prendeva tempo, si muoveva cautamente e Cley ormai lo conosceva abbastanza per lasciarlo fare a modo suo.

Un folto arbusto li vicino emanava un aroma di carne arrostita e Cley lo osservò perplessa. Un piccolo topo con una grossa testa passò li vicino in cerca di cibo, abbastanza scaltro da sapere che Cley e il Cercatore non costituivano una minaccia per lui. Percepì l'odore di carne e rallentò, allettato. L'arbusto esplose e un nugolo di semi come minuscole frecce si infisse nel corpo del topo. L'animaletto guaì e fuggì precipitosamente. Un'altra vittoria per le piante: il topo avrebbe portato nel suo corpo i semi, nutrendoli in cambio del loro succo narcotico, finché sarebbe morto. Allora un nuovo arbusto sarebbe germogliato dal suo corpo.

Cley pensò per un attimo di catturare il topo per mangiarlo, e magari gustare il narcotico, ma il Cercatore ordinò: «Vieni via».

In qualche modo aveva aperto un lato del grande albero. Non era una sorpresa per Cley: anche gli uomini della sua tribù usavano rifugiarsi nei molti alberi adattati per quell'uso. Entrò e subito la corteccia si chiuse su di loro, lasciando solo una fievole luminosità fosforescente emanata dalle pareti per guidarli. Il tronco dell'albero era cavo. C'erano dei compartimenti verticali collegati da rampe e sporgenze a guisa di appigli lungo le pareti. Qualche sconosciuta creatura aveva già riempito i compartimenti di contenitori, granulose masse di cellulosa grezza.

«Depositi» fu tutto quello che il Cercatore disse in risposta alle sue domande. Si arrampicarono attraverso dieci compartimenti, quasi del tutto riempiti di mucchi di contenitori oblunghi e crostosi, finché arrivarono in un grande spazio a volta, vuoto, con una larga parete trasparente. Cley la colpì con il pugno e il pesante materiale cereo cedette con morbida elasticità. Restò un attimo a osservare i grandi alberi all'esterno, maestosi cilindri puntati verso un cielo ancora percorso da repentini traccianti luminosi.

Questo posto poteva essere più sicuro: si rilassò un po'. Trasse un coltello e scavò nella parete. Con un po' di fatica ne staccò un pezzo e si avvide con sorpresa che aveva un eccellente sapore. Ne mangiò tranquillamente, imitata dal Cercatore. Sulle pareti, sul soffitto e sul pavimento vi erano chiazze viscose, disposte senza ordine apparente. Il compartimento odorava di resina e legna bagnata.

Per caso gettò un'occhiata alla grande finestra, mentre masticava il gustoso cibo, e per questo lo vide arrivare.

Qualcosa simile a un grosso bastone spuntò dalle alte nubi, gonfiandosi mentre si avvicinava, e vide che era immensamente lungo. I suoi tendini scanalati erano nodosi come le vertebre di una gigantesca spina dorsale. L'aria si riempì di rombi e scricchiolii così forti che Cley li poteva udire dall'interno del suo rifugio. Curvandosi mentre scendeva, l'immenso fusto rotondo attraversava il cielo come un dito accusatore. E mentre lei lo fissava, la sua estremità si curvò ancora di più, come un dito che facesse cenno di avvicinarsi.

«Dobbiamo sdraiarci» avvertì quieto il Cercatore.

Uno scoppio risonante, la rottura del muro del suono, esplose nella foresta. Cley si appiattì in fretta sull'elastico pavimento verde del compartimento e alzò lo sguardo verso la finestra.

«Cade su di noi!» gridò.

«Il suo destino è di cadere sempre e sempre rialzarsi.»

«Ma schiaccerà tutti questi...»

«Sta' giù e taci.»

Cley si rese conto che era quello il sottile, lontano movimento che aveva visto all'orizzonte dal velivolo di Alvin. Corde color grafite si avvolgevano al color mogano scuro dell'enorme oggetto simile a un tronco. Mentre precipitava, dalla sua punta uscirono dei viticci filamentosi che si allungavano verso le cime degli alberi: alcuni si afferrarono ai rami.

Un forte colpo vibrò attraverso il loro albero.

Cley ebbe appena il tempo di vedere i grossi viticci insinuarsi fra i rami degli alberi vicini, afferrarli e contrarsi nella stretta.

L'enorme forma pareva galleggiare in aria, come a studiare il verde manto del pianeta sotto di sé per scegliere un boccone di suo gusto. Per un attimo si spostò verso est.

La brusca accelerazione la schiacciò contro il morbido pavimento. Furono strappati dal suolo con violenza. Il movimento improvviso riempì il loro compartimento di scoppi e scricchiolii.

Dalla finestra, vide un albero vicino che si muoveva velocissimo davanti a loro. Le sue radici attorcigliate sotto il tronco lasciavano cadere zolle di terriccio marrone. I rami di un altro albero si spezzarono nella stretta dei grossi viticci e il tronco ricadde e andò a fracassarsi nella foresta sottostante.

Cley non poteva che restar sdraiata in silenzio, lottando per respirare, mentre uno sciame di tronchi d'albero si sollevava accanto a loro, attirato verso l'immenso dito che ora si ritraeva nell'alto del cielo con crescente velocità. Li trascinò verso est, con i tronchi che si urtavano nel tumulto dell'aria, come per strapparsi ai vincoli della forza di gravità.

Contro la tensione crescente, quei lucidi viticci riuscirono a ritrarsi, issando il loro carico di alberi verso la base della tozza asta ricurva.

«Che cosa... che...»

«L'Elica» spiegò il Cercatore. «Il centro si muove nell'alto dello spazio e ruota su se stesso mentre percorre la sua orbita. Le estremità ruotano nell'aria verso il basso e arrivano a sfiorare la Terra.»

La calma, melodiosa voce del Cercatore l'aiutò a frenare il crescente panico. Si stavano inclinando nel salire. Banchi di nubi li investirono avvolgendo i tronchi vicini in un bianco spettrale e si dispersero a brandelli quando arrivarono più in alto. Colse con la coda dell'occhio la parte inferiore dell'Elisa stessa, dove fitti grappoli di corde sottili tenevano al loro posto i viticci.

«Stiamo ruotando contro l'attrazione della Terra, ma presto ce ne libereremo.»

Le parole del Cercatore le diedero l'idea di un enorme asta che lentamente si immergeva nell'atmosfera del pianeta, con una punta che ne toccava la superficie mentre l'al tra puntava verso lo spazio lontano. Un'asta così enorme doveva essere molto più lunga dell'altezza stessa dell'atmosfera terrestre, una creazione somigliante a un piccolo, sottile mondo a sé stante.

Basse, vibranti contrazioni percorrevano le pareti e il pavimento. Il suo cuore batteva penosamente e si sentiva fischiare le orecchie.

Nello sforzo di resistere all'accelerazione crescente i viticci si tendevano e si contorcevano, ma tenevano stretti i lunghi alberi tubolari contro la parte inferiore. Il tronco era circondato da festoni di arbusti e cespugli. L'Elica si estendeva negli spazi nerazzurri mentre l'aria si rarefaceva intorno a loro. Nel loro compartimento il vento gemeva e Cley inspirò con forza l'aria, temendo che ci fosse una perdita.

Ma il Cercatore le batté sulla mano e lei alzò la testa a guardarlo. Il grande animale aveva gli occhi chiusi come se dormisse. Questo la sorprese, e solo dopo un lungo momento pensò che il Cercatore forse si era già trovato in una tale situazione e per lui questa non era una catastrofe imprevista. Come in risposta, il Cercatore si leccò le labbra, mostrando le gengive nere e gli aguzzi denti gialli.

A un certo punto sentì uno schiocco nelle orecchie. Guardò di nuovo fuori, verso lo spettacolo del lento scontrarsi dei tronchi d'albero. L'"alto" era ora inclinato rispetto alla volta del cielo che si andava oscurando, ma sempre lungo l'asta marrone dell'Elica, mentre essi ruotavano con lei. Cespugli neri punteggiavano la vasta distesa che si affusolava in lontananza mentre grige lamine rafforzavano ulteriormente l'effetto di fuga prospettica. Traversoni rossastri collegavano le lunghe fasce in un fitto reticolato che si agitava sotto la violenza del vento che lo investiva ululando.

Una volta urtarono contro l'albero vicino e un ramo quasi fracassò la finestra, ma il loro albero si girò, spostandosi di lato, e il ramo colpì solo di traverso la parete.

Sentì di nuovo uno scoppiettio nelle orecchie e il suo respiro si fece affannoso. Lungo le grandi strisce di legname più leggero si profilarono orli color noce. S'inclinarono, interrompendo il vento e la rombante tempesta si placò, gli strappi e le torsioni diminuirono. Gli scoppi e gli scricchiolii andarono spegnendosi e Cley poté sentire un sottile rilassarsi della struttura.

L'ultimo diafano velo di atmosfera sparì nel nero punteggiato di stelle. Cley ebbe la sensazione che un invisibile, implacabile nemico le sedesse sul petto, e che vi

sarebbe rimasto per sempre, parlandole in una lingua di basse note distorte. Un'aria fredda e rarefatta le punse le narici, ma ce n'era abbastanza, se si sforzava di riempirsi i polmoni.

L'ampia curva del pianeta si stagliò serenamente alla base della finestra, mentre Cley continuava ad ansimare. La sua liscia coltre di nubi color avorio sembrava così vicina da poterla toccare... ma Cley non poteva alzare le braccia.

Nel senso della lunghezza dell'Elica avanzavano lente, pigre ondulazioni. Venivano verso di lei, crescendo in altezza. Quando arrivò la prima, diede un forte strattone e gli alberi si urtarono fra loro e contro i viticci che li legavano. Il tumulto che scuoteva l'intera Elica si era condensato in queste onde, che si dispersero nello schioccar di frusta alle estremità. I tronchi d'albero si urtavano e sbattevano, ma la presa dei viticci non cedeva.

Il Cercatore si leccò di nuovo le labbra, senza aprire gli occhi.

Ora ruotavano più in alto. Cley poteva vedere tutta l'estensione dell'Elica, che si curvava leggermente, assottigliandosi all'estremità come una strada infinita, indifferente all'impossibilità di sormontare la volontà dei pianeti. I viticci si avvolgevano intorno al tronco e verso il centro fioriva una foresta verde.

L'estremità più lontana era una linea sottile come un ago. Mentre Cley la osservava, la sua punta s'immerse nell'atmosfera. Le onde d'urto arrivarono fino a lei, ma le scosse furono leggere perché gli alberi erano legati ora molto stretti al di sotto dell'altra estremità dell'Elica.

Cupe note solenni risuonarono nelle pareti. L'intera Elica era come un enorme strumento suonato dal vento e dalla gravità: le onde sonore cantavano una strana canzone che riecheggiava nelle sue ossa.

L'Elica spiccava ora inquadrata sull'intera estensione della Terra. Cley sentiva ancora una forte accelerazione nel pavimento del loro compartimento, ma ora andava diminuendo perché la gravità compensava la forza centrifuga della rotazione. Anche l'aria si faceva più densa, mentre le pareti dell'albero emettevano un umido vapore dal dolce aroma.

Fu colpita dallo spettacolo del suo mondo che si apriva ai suoi occhi in silenziosa maestà. Si avvicinavano alla sommità della loro ascesa: l'Elica era puntata verticalmente come se volesse immergersi nel cuore stesso del pianeta.

L'Elica pulsava. Cley ne aveva sentito i molti adattamenti e cambiamenti percussivi mentre l'enorme asta lottava contro entrambi gli elementi, l'aria e il vuoto. Solo poco tempo prima aveva pensato che il vorace verde delle foreste, che ingoiava i lembi del pallido deserto, stesse conducendo un'epica lotta. Ora assisteva a una lotta interminabile di difficoltà assai maggiore.

E di colpo comprese che la Terra stessa e l'Elica erano due sistemi similari, fratelli su scala enormemente diversa.

L'Elica era come un albero, di sicuro vivo eppure morto per il novantanove per cento. Gli alberi erano spire di legno morto, cellulosa usata dagli antenati delle cellule vive che ne costituivano la corteccia.

Anche la Terra era una sottile pellicola di vita verdeggiante su un'enorme massa di roccia. Ma molto in fondo, nel magma, restavano elementi delle orde ancestrali che erano arrivate in precedenza. Lo scorrere e urtarsi di interi continenti avveniva su una

scivolosa base di pietra calcarea, sedimenti formati da un'infinità di carcasse di conchiglie marine. Tutti i sistemi di vita, in generale, erano una pelle avvolta intorno a un cadavere.

«Addio» la salutò il Cercatore e si alzò barcollando. Perfino la sua potenza riusciva a malapena a resistere alla forza centrifuga.

«Cosa? Non vorrai andartene!»

«Ce ne andiamo entrambi.»

Un colpo violento. Cley si sentì cadere. Scalciò atterrita e non riuscì che a spingersi contro il soffitto. Urtò malamente con il collo e rimbalzò. La sua mente continuava a dirle che stava cadendo, malgrado l'evidenza della vista, e poi qualche antico sottosistema della sua mente intervenne e in lei subentrò la calma.

Non stava in realtà cadendo, se non nel senso usato dai fisici. Era soltanto senza peso, rimbalzava qua e là per il compartimento davanti allo sbadiglio divertito del Cercatore.

«Siamo liberi!»

«Per un po'.»

«Cosa?»

«Guarda là davanti.»

I viticci che li legavano erano scivolati via. Il loro albero, ora libero, si staccò di colpo dall'Elica. Si allontanarono lungo una tangente del suo grande cerchio di rivoluzione. Già il nucleo era solo un punto sul grande tronco ricurvo che si librava fra l'aria e lo spazio. Cley aveva l'impressione che l'Elica immergesse la bocca nella ricca palude dell'atmosfera terrestre, abbeverandosi a volontà ora da un'estremità ora dall'altra.

Ma quale forza la teneva in movimento, contro la spinta costante di questi venti burrascosi? Era sicura che possedesse una sua enorme capacità per risolvere il problema, ma non c'era modo di capire quale potesse essere.

Seguì con lo sguardo la curva della Terra. Davanti a loro si vedeva una chiazza marrone scuro sullo sfondo del cielo nero cosparso di stelle.

«Un amico» annunciò il Cercatore. «Là.»

27. Jonah

Salivano a una velocità sorprendente. L'Elica si allontanò vorticando, disegnando lunghe ombre su tutta la lunghezza dell'asta nella sua grandiosa rotazione.

Malgrado il vento che la investiva, i cespugli restavano abbarbicati ai suoi fianchi. L'estremità superiore, da cui loro si erano appena staccati, ora scendeva ruotando verso l'imminente crepuscolo. La parte centrale, più spessa e di forma ovoidale, seguiva un'orbita circolare a una distanza dalla superficie pari a un terzo del raggio della Terra. L'estremità più lontana del grande tronco, scricchiolando e gemendo nello sforzo, toccava un punto, a due terzi del raggio della Terra, nelle fredde solitudini dello spazio.

Erano stati scagliati via a più di tredici chilometri per secondo. Quella velocità sarebbe stata sufficiente a spedire gli alberi fin su altri pianeti, ma non era quella la loro destinazione. Sfrecciando davanti all'enorme fusto rotante lo videro inclinarsi verso il basso con maestosa determinazione, come arrendendosi alla necessità di tornare al pianeta che lo teneva in schiavitù.

Il suo destino era di essere per sempre il mediatore fra due grandi oceani che altri avrebbero navigato serenamente, mentre per sé aveva solo l'incessante tumulto dell'aria e il gelo pungente del vuoto.

Cley osservava in silenzio tenendosi aggrappata a una delle chiazze vischiose delle pareti del loro compartimento. C'era una solenne maestà nell'Elica, un'incrollabile rassegnazione al tuffo del suo braccio nei venti tempestosi. Vide la comoda sacca in cui erano racchiusi emettere una vampata di luce color avorio, plasma prodotto dal trauma del rientro. Tuttavia il grande braccio continuava a calare, prigioniero dell'impulso, per il prossimo contatto.

Cley capì perché era rimasto per un momento sospeso sulla foresta: alle estremità la rotazione annullava quasi la velocità orbitale. Tanta abilità, su una scala così immensa, rive lava un enorme controllo e Cley chiese in un sussurro: «È intelligente?».

«Certo» rispose il Cercatore. «E molto antica.»

«Per fare *questo*...»

«Muoversi eternamente per non arrivare mai in nessun posto.»

«Che pensieri, che sogni deve avere!»

«È una forma di intelligenza diversa dalla vostra, né maggiore né minore.»

«Chi l'ha fatta?»

«Si è fatta da sé, in parte.»

«Come può una cosa così grande...?»

Il Cercatore fece un'allegra piroetta nell'aria, battendo i denti con un ritmo irregolare. Parve che non avesse nessun interesse a risponderle.

«Lo hanno fatto Alvin e gli altri, vero?»

Il Cercatore emise un uggiolio divertito. «Il tempo è più affidabile dell'intelligenza.»

«Qualcuno deve aver progettato quella cosa.»

«Qualcuno? Qualche corpo? Sì, il corpo progetta, non la mente.»

«Eh? Ma no, volevo dire...»

«Nella remota antichità vi erano animali fatti per cibarsi di steroidi ghiacciati fra i gelidi spazi al di là dei pianeti. – *ooof!* – Conoscevano abbastanza la tecnica dei geni per modificare se stessi. – *ah!* – Forse incontrarono altre forme di vita che venivano dalle stelle. Io non so. – *uh!* – Non credo che questo importi: la mano del tempo ha plasmato alcune di tali creature per arrivare a questa – *oof!*» Raramente il Cercatore parlava così a lungo e questa volta aveva punteggiato ogni frase con un rimbalzo sulla parete.

«Creature che mangiavano ghiaccio?»

Il Cercatore si addossò a una chiazza vischiosa e si tenne con due zampe, mentre agitava in aria le altre zampe e le braccia. «Furono mandati a cercare appunto il ghiaccio per poi inserirlo a spirale nei mondi interni.»

«Acqua per la Terra?»

«A quell'epoca i robot si erano decisi per un pianeta secco. L'alone esterno di steroidi di ghiaccio fu impiegato altrove.»

«Perché non adoperare navi spaziali?»

«Di metallo? Non si riproducono.»

«Quelle cose dunque si riproducono, là fuori nel gelo?»

«Sì, anche se con lentezza.»

«E come hanno fatto a creare l'Elica? Non si ciba di ghiaccio, a quanto ho capito.»

«Il tempo è profondo. Le circostanze ci hanno lavorato. Più su di lei che sulla vostra razza.»

«È dunque più intelligente?»

«Voi umani tornate sempre su questo argomento. Ha un'intelligenza diversa, non più grande.»

Imbarazzata, senza sapere perché, Cley soggiunse con voce esitante: «Io m'immaginavo che dovesse essere più intelligente di me, per fare tutto questo».

«Vola come un uccello, senza fatica. E pensa lentamente, come si addice a una creatura dei grandi spazi lenti.»

«Come fa a volare? Il vento soltanto...» Appena fatta la domanda, Cley ne vide la risposta. Mentre l'altro braccio dell'Elica si alzava verso la sommità del suo arco di cerchio, poté scorgere minuscole piume bianche che spuntavano dietro di esso. Aveva visto gli aviogetti dei Supra lasciarsi dietro una simile scia di vapore condensato.

«Consideralo come un albero che vola» suggerì il Cercatore.

«Come! Gli alberi hanno le radici.»

«Gli alberi camminano, perché non dovrebbero volare? Noi siamo appunto ospiti all'interno di un albero volante.»

«Ummm. E cosa mangia?»

«Qualcosa nell'aria. Qualche...» Il Cercatore indicò con un gesto davanti a sé, lungo la loro traiettoria. Si stavano allontanando dal curvo colosso rotante. E Cley vide ora, sullo sfondo nero dello spazio, un sottile velo di foschia, meno luminoso delle stelle ma più fitto. C'era un alone intorno alla Terra, lucciole attirate verso l'immenso calore del pianeta. Al di là della linea della notte il sottilissimo alone trasparente pendeva come una ghirlanda al di sopra dell'ombra della Terra.

Uno dei corpuscoli cominciò a crescere mentre gli passavano vicino. Si gonfiò in una complessa struttura di tralicci e bolle semisgonfie. Aveva delle escrescenze come una noce bitorzoluta. Viticci carnosi tessevano membrane tra le sue intersezioni. Cley cercò di immaginare l'Elica che digeriva questa cosa strana e decise che doveva vedere per credere.

Ma questa questione di secondaria importanza sparì del tutto dalla sua mente quando alzò lo sguardo davanti a sé. Altri alberi come il suo comparvero davanti e dietro di loro: alcuni stavano ruotando piano piano, altri capitombolando. Ma tutti erano diretti verso uno strano oggetto, dalla forma che le ricordava un ananas, tutto irto di punte e di peli. Ruotava lento su se stesso e intorno si raccoglieva un alone di pallidi corpuscoli.

«E tutti questi... sono vivi?»

«In un certo senso. I robot sono vivi?»

«No, naturalmente. E quelli, sono robot?»

«Non di metallo, certo. Ma anche i robot possono fare delle copie di se stessi.»

«Insomma», sbottò Cley esasperata «tu sai bene cosa intendo per una cosa viva.»

«Questa volta non lo so.»

«Allora, se non lo sai, io non te lo posso dire» ribatté lei irritata.

«Bene.»

«Cosa?»

«La parola è un espediente per privare il mondo del suo mistero.»

Cley non seppe cosa ribattere e decise di lasciare in pace i misteri sepolti. Il loro convoglio di alberi si avvicinava all'alone luminescente che avvolgeva l'ananas.

La gravità impone pavimenti piani, pareti verticali, rigidità rettangolari. L'assenza di peso consente le ampie simmetrie del cilindro e della sfera. In quello sciame di oggetti grandi e piccoli Cley ravvisava la libertà di espressione di nuove geometrie senza costrizioni. La necessità detta la forma e le miriadi di tentacoli e archi che spuntavano dai gusci e dalle ruvide pelli si adattavano alle esigenze delle forze in gioco.

Cley osservò una sfera arancione che stendeva uno stelo sottile in un gruppo vicino di cilindri. Cominciò a ruotare intorno allo stelo. Questo le diede stabilità, sicché lo stelo penetrò con sicurezza nelle sottili pareti della sua preda. Cley si chiese come poteva la sfera mantenersi in rotazione, e pensò che fluidi interni dovessero ruotare in senso opposto. Ma questa era forse un'aggressione? Lo strano gruppo di elastiche colonne non si comportava come una vittima. Si raccolsero invece attorno alla sfera. Lenti steli si avvolsero intorno ai bruni cilindri, che cominciarono a pulsare. Cley si domandò se stava assistendo a un interscambio con i cilindri che pulsavano energicamente per effettuare una transazione biochimica.

La loro flottiglia di alberi attraversò quell'alone simile a uno sciame di insetti, passando accanto a miriadi di forme che talvolta viravano per evitarli. Alcune tuttavia cercavano di catturarli: avevano forme angolari, appuntite, e una sorprendente rapidità. Ma gli alberi continuarono a procedere, sfuggendo a ogni inseguimento, gettandosi a precipizio dentro l'ananas dall'aspra scorza rugosa.

Ma ora si accorse che solo alcune parti dell'enorme oggetto apparivano solide. Alle estremità vi erano due larghe calotte che sembravano dure; ma via via che si avvicinava, scorgeva nel resto del corpo altri particolari sempre diversi. La luce del sole brillava riflessa da minuscole chiazze sfaccettate, finché Cley si rese conto che erano una moltitudine di lunghe, esili escrescenze emesse da un asse centrale. Ora vedeva l'asse sepolto nella profusione di steli e membrane, come una bulbosa radice marrone.

Cessò di immaginarla come un ananas, le parve piuttosto simile a un cactus, a un fico d'India. Appena arrivarono al di sopra della calotta verde chiaro, alla sommità del "fico d'India", un'onda l'attraversò. Il lampo improvviso la costrinse a sbattere le palpebre e a ripararsi il viso con la mano: ma le sue iridi si adattarono rapidamente e poté vedere attraverso i barbagli di luce. L'onda si era fermata esattamente a metà della calotta: un lato era rimasto verde, l'altro aveva acquistato una lucentezza dorata. Quello splendore abbagliante le ricordò come fosse violenta la luce del sole quando non era filtrata dall'aria.

«Nuota» fece il Cercatore.

«Dove?»

«O meglio, cammina a gran passi nella sua gabbia.»

«Io ...» cominciò Cley, poi ricordò l'osservazione del Cercatore sulle parole che privano il mondo del suo mistero. Vide che la metà splendente rifletteva la luce solare e imprimeva al cactus una piccola spinta laterale. Come il cactus ruotava, l'onda di colore cangiante si spostava intorno alla calotta, mantenendo la spinta sempre nella stessa direzione.

«Tieniti alla parete» avvertì il Cercatore.

«Chi, cosa... oh!» Lo spettacolo l'aveva distratta e non si era accorta che si stavano avvicinando a gran velocità. Inconsciamente si era aspettata che gli alberi rallentassero. Ora la massa fibrosa degli steli che uscivano dall'asse crebbe con allarmante rapidità: si avvide che stavano precipitando verso un'area piena di filamenti intrecciati.

Nel chiarore assoluto dello spazio Cley vide forme sempre più piccole, alcune non legate al cactus, ma sospese tutto intorno come insetti voraci. Solo ora si rese conto delle enormi dimensioni della complessa struttura verso la quale erano diretti. Il cactus era grande come una montagna. L'albero era un fiammifero che vi precipitava a capofitto.

Il primo albero andò a colpire una larga membrana color bronzo. La membrana si tese e l'albero rimbalzò, ma non troppo lontano. Invece quella specie di grande guanto da baseball smorzò il colpo in onde d'urto che andarono via via spegnendosi. Poi un secondo albero andò a sbattere vicino all'orlo della membrana, provocando altre onde circolari che si dispersero. Un terzo, un quarto, e poi fu il loro turno.

Il Cercatore non diceva niente. Un improvviso, doloroso strattone le ricordò i contraccolpi dell'accelerazione, poi si invertì sconvolgendole lo stomaco. I sobbalzi durarono un lungo momento e infine si ritrovarono fermi. Dalla finestra poté vedere altri alberi conficcati nella membrana, che all'urto ondeggiava freneticamente.

Quando le scosse si furono spente, Cley mormorò vacillando: «Un atterraggio... brusco».

«Il prezzo del passaggio. L'Elica paga così il suo debito» osservò il Cercatore, staccandosi dalla chiazza vischiosa.

«Debito? E per che cosa?»

«Per l'energia che riceve in cambio, raccogliendo dei passeggeri.»

Cley sbatté le palpebre. «C'è anche gente che viaggia nell'Elica verso l'esterno?»

«L'Elica si muove in entrambe le direzioni.»

«Sì, certo, ma ...» Non avrebbe neanche lontanamente immaginato che qualcuno si avventurasse a compiere la discesa attraverso l'atmosfera, appeso alla coda del grande albero spaziale che si librava al di sopra del terreno. E come saltavano giù? Cley si sentì travolta da tali complessi interrogativi. Si concentrò sul presente. «Dimmi, e a chi deve pagare il debito di questa energia?»

«Al nostro ospite.»

«E che cos'è?»

«Un Jonah.»

«Che cosa significa?»

«È un termine molto antico. Il tuo amico Alvin potrebbe senza dubbio spiegarti la sua origine.»

«Non è mio amico. Siamo tutt'al più cugini, lontani un miliardo di anni.» Cley fece un sorriso ironico, poi aggrottò la fronte sentendo lunghe, lente pulsazioni vibrare nelle pareti del loro albero.

«Ma dimmi, cosa fa un Jonah?»

«Vuole inghiottirci.»

28. Leviathan

Nei compartimenti già si affaccendava un nugolo di creature. Dotate di molte zampe, poco più che antologie di bastoncini neri e muscoli filamentosi tenuti insieme da cartilagini grige, spingevano con abilità i loro carichi in lunghe processioni. Per quanto fossero rapide e abili, Cley intuiva che non erano singoli individui nel vero senso del termine: non avevano una vita propria, come non l'avrebbe una cellula isolata, strappata dalla sua pelle.

Lei e il Cercatore seguirono la colonna dei carichi fuori del portello, principale, l'entrata che avevano usato nella foresta solo due ore prima. Fluttuarono, in una folla confusa di facchini a forma di ragni e pacchi oblunghi, per corridoi tubolari che portavano fuori, in una profusione di verde.

Cley era sorpresa di scoprire il suo rapido adattarsi alle stranezze della gravità zero. Al pari di molte capacità che sembrano naturali una volta che siano state apprese, come il complesso equilibrio del camminare, i riflessi dell'assenza di peso erano stati inseriti nella sua razza. Se si fosse fermata un attimo a riflettere, questa le sarebbe apparsa un'altra prova del fatto che essa stessa non poteva rappresentare i più antichi umani legati al pianeta.

Ma non si fermò a riflettere. Si lanciò attraverso l'ombra umida dei grandi tronchi, rimbalzando con strano piacere sulle pareti elastiche. I ragni la ignoravano. Diverse volte la urtarono nel loro zelo meccanico di portar via ciò che sembrava una specie di albero invertito. L'esterno era una corteccia dura che formava un contenitore cavo, dalle pareti spesse, aperto in alto e in basso. All'interno spuntavano sottili rami grigi che al centro s'incontravano in grossi, penduli frutti blu.

Tese la mano avidamente per coglierne uno, ma un ragno la scacciò con un calcio. Invece il Cercatore con gesto tranquillo ne colse due e i ragni si scostarono pedalando nell'aria per evitarlo. Cley si chiese che emanazioni o segnali avesse usato: il grosso animale pareva mezzo assonnato, e del tutto estraneo.

Mangiarono i frutti, da cui uscivano gocce di succo che restavano sospese nell'aria umida. Canali di luce si diramavano in tutte le direzioni. Cley si afferrò a un tubo trasparente che le passava, vicino, grosso più o meno come lei, attraverso il quale gorgogliava un liquido ambrato. Da questo ancoraggio poteva orientarsi nel confuso tumulto di sbarre marrone, fogliame verde, tronchi grigi e protuberanze nodose. L'albero che era stato il loro vascello pendeva nell'abbraccio di diafane foglie: era stato spinto dal vuoto gelido dello spazio attraverso un passaggio traslucido che Cley

ora poteva vedere e che già si stava ritraendo verso la membrana elastica che li aveva arrestati. Piccoli animali correvano lungo cavi nodosi e viticci attorcigliati, squittendo, strillando, emettendo visibili flatulenze giallastre. Ovunque una frenetica animazione, il senso che nulla può durare a lungo.

«Vieni» chiamò il Cercatore. Si avviò con il suo passo elastico e Cley lo seguì nella larga imboccatura di un tubo verde oliva. Scoprì con sorpresa che poteva vedere attraverso le sue pareti.

La luce del sole filtrava da una volta di incantevole bellezza. Da tenui nuvolette bianche, non più che cirri piumosi, scendevano gocce di pioggia che le foglie spingevano avide. Cley osservò affascinata il ritmo lento ma perpetuo di quell'ambiente finché il Cercatore balzò fuori del tubo, in un vasto volume dominato da un emisfero cavo di muschio verde. L'altro emisfero era trasparente e lasciava entrare un fascio di luce solare dorata che era stata riflessa e rifratta nelle profondità del groviglio vivente che li circondava.

Il Cercatore si diresse con passo deciso verso l'emisfero muschioso e si aggrappò a una bassa pianta. Cley rimbalzò goffamente contro il muschio elastico, si afferrò a un albero alto e sottile e infine raggiunse il Cercatore intento a mangiare dei bulbi rossi che crescevano attorno in abbondanza. Cley ne provò uno: le piacque il gusto ricco della polpa granulosa. Ma, placata la fame, sentì crescere la sua irritazione. Il Cercatore pareva sul punto di mettersi a dormire quando lei chiese: «Mi hai portata qui di proposito, vero?».

«Ma certo.» Il Cercatore sbadigliò.

Furiosa per questa sua esibizione di indifferenza, Cley gridò: «Io volevo trovare i miei!».

«Non ci sono più.»

«Lo dici tu, e l'ha detto anche l'Onnipotente Alvin, ma io voglio andare a cercarli.»

«Alvin e la sua razza sono abilissimi in certe cose. Una di queste è raccogliere informazioni. Io credo che la loro ricerca sia stata completa.»

«Ma non avevano trovato me!»

«Solo per breve tempo.»

«Tu hai detto che potevo incontrare uomini come me, se ti seguivo.»

«Così credo.»

«Però io voglio vedere con i miei occhi.»

«Il prezzo sarà la morte» replicò il Cercatore con tono tranquillo.

«Fino a ora siamo andati avanti benissimo.»

«Una serie numerica può avere molti termini e tuttavia essere finita.»

«Ma... ma ...» Cley voleva esprimere il suo sgomento nel trovarsi strappata da tutto ciò che conosceva, ma l'orgoglio la costrinse a dire: «... c'è qualcosa nel cielo che vuole uccidermi, vero? E così, per sfuggirgli, noi andiamo appunto nel cielo? Assurdo!».

«Vedo che sei sconvolta.» Il Cercatore intrecciò le mani sul ventre, in un gesto che in qualche modo esprimeva rammarico. «Eppure dobbiamo fuggire il più lontano e il più rapidamente possibile.»

«Perché noi?»

«Tu non potresti cavartela senza di me.»

Cley storse la bocca, con un misto di irritazione e ironia. «Forse è stato così finora, ma nei boschi noi saremmo alla pari.»

Il Cercatore non rispose e Cley si rese conto che cercava di essere diplomatico. In realtà, malgrado tutta la sua esperienza e la sua abilità, lo aveva visto muoversi su terreni infidi con un'inconscia sicurezza e una destrezza che gli invidiava. «E allora, dove andiamo?»

«Per ora, sulla Luna.»

«La ...» Cley aveva creduto che, se ora stavano orbitando al di sopra della Terra, vi sarebbero però tornati, in qualche punto lontano da quello di partenza. Sapeva che anche i Supra solevano recarsi in altri mondi, ma non aveva mai sentito che la sua razza lo facesse. «... e perché?»

«Dobbiamo uscire e stare attenti.»

«Per salvare la pelle?»

«La tua pelle.»

«Suppongo che tu non abbia pelle, soltanto pelliccia.»

«Lui non cercala mia pelliccia.»

«E chi è *lui*?»

Il Cercatore si adagiò all'indietro e si sistemò ripiegando le sue sei membra in una posizione comoda a gambe incrociate. Cominciò a parlare, con la sua voce sommessa e melodiosa, di tempi così lontani che il nome stesso delle Ere era stato dimenticato. Il grande animale impellicciato le raccontò come l'umanità avesse incontrato intelligenze superiori tra le stelle e fosse ricaduta sul pianeta raccogliendosi in se stessa per il grave colpo inferto al suo orgoglio. Gli uomini allora avevano cercato di creare una mente superiore, e il loro fallimento era stato grande come il loro proposito. Avevano creato la Mente Folle: un essere realizzato senza bisogno di scrivere schemi nella materia. Ed era risultato maligno oltre ogni misura. Solo un'eroica lotta aveva potuto catturare e frenare la Mente Folle. Rinchiuderla in una solida gabbia era stata l'opera di milioni e milioni di anni e aveva esaurito innumerevoli vite.

Eppure la razza aveva portato avanti il suo progetto creando un essere opposto alla Mente Folle, chiamato Vanamonde. Entrambi abitavano le profondità più remote dello spazio. Ma con questa ultima grande opera l'umanità aveva perduto una parte della sua energia. Le specie successive di umani si erano ritirate, lasciando che le loro macchine rubassero la varietà e il sapore della vita al loro mondo, finché solo le luci di Diaspar rimasero accese nelle sabbie del deserto, che un giorno avrebbe inghiottito tutto.

«Codardi!» esclamò Cley.

«Vano orgoglio» replicò il Cercatore.

«Perché? Questo non ha senso.»

«Pensare che gli umani fossero il vertice della creazione?»

«Oh, capisco.»

Cley rimase in silenzio per gran parte del viaggio verso la Luna. Conosceva già qualche frammento della storia narrata dal Cercatore, perché faceva parte delle leggende tribali. Ma la Mente Folle era più antica delle montagne in cui lei aveva

vissuto, un nebuloso mito raccontato dai Supra. Parlavano anche di Vanamonde, ma questa entità altrettanto nebulosa era prigioniera, dicevano, di ammassi lontani di stelle e nubi radianti.

La Luna navigava verde e opulenta nel cielo mentre salivano in un'ampia curva verso di lei. La leggera rotazione del Jonah imprimeva una certa spinta ai segmenti esterni del grande vascello e Cley si avventurò con il Cercatore attraverso verdeggianti labirinti per osservare la fase di avvicinamento. Il paesaggio lunare era una frastagliata visione di scoscese montagne e colossali cascate. Questi forti contrasti erano stati modellati da elementi luminosi spinti verso il Sole dalle comete. Una sottile pellicola, dello spessore di poche molecole, rivestiva l'aria lunare, contenendo nel suo interno una ricca miscela di gas. In essa si aprivano dei fori permanenti che consentivano l'accesso ai velivoli spaziali e alla vita nata nello spazio. Tutto questo sistema era mantenuto in funzione mediante continui rifornimenti provenienti da vulcani in eruzione. Questo espediente compensava così bene la più debole forza di gravità della Luna che essa perdeva meno aria di quanta ne perdesse la Terra.

La Luna si trovava quasi direttamente in direzione del sole, e così in gran parte invasa dall'ombra finché il Jonah non cominciò a curvare verso l'altra sua faccia. Per un at timo il Sole, la Luna e la Terra si trovarono in perfetto allineamento geometrico, prima di tornare alle loro complicate orbite. Cley osservò questo momento di fantastico, semplice equilibrio e intuì il paradosso che equilibrio e quiete stavano al cuore di ogni cambiamento.

«Guarda» avvertì il Cercatore. «Tempesta.»

Cley volse lo sguardo a scrutare l'oscuro turbinio dell'aria lunare imbottigliata, ma la tempesta era al di sopra di quella netta divisione. Nelle tenebre sopra i due poli si insinuavano filamenti rossi e arancioni.

«Maledizione!» esclamò Cley, come se quelle strisce turbinanti potessero udirla. «La Mente Folle?»

«Ci sta cercando. Avevo pensato che prima andasse a foraggiarsi altrove.»

Il Cercatore drizzò la punta delle orecchie indicando ciò che a Cley sembrava lo spazio vuoto intorno alla Terra. Spiegò che il campo magnetico terrestre è compresso dal vento proveniente dal sole e scorre fuori nella sua scia. Cley sbatté le palpebre per adattare la vista agli ultravioletti e colse il delicato bagliore di un vasto volume intorno al pianeta. Era davanti a una visione che non aveva mai sospettato, un regno dominato dai fiorenti campi magnetici del pianeta. Era una sfera diafana, leggermente schiacciata dalla parte del sole, stirata e allungata dal vento solare in una terminazione affusolata. Arcate di momentanei trafori si aprivano e svanivano nella fuggevole architettura della magnetosfera e Cley comprese che anche queste erano le impronte della Mente Folle. «Sta cercando qui.»

«Divora le bande di campo magnetico» spiegò cupo il Cercatore. «Speravo che ci cercasse solo in quel regno.»

«Ma è arrivata anche qui.»

«Deve farlo.»

Cley sentì un brivido di gelo. Immense forze si muovevano in quegli spazi infiniti, e lei era una donna nata per camminare nei quieti sentieri delle grandi foreste ben ripa

rate, per potare e piantare e gustare il sospiro profumato del vento. Questo non era il suo posto.

«È capace di penetrare attraverso il manto dell'aria?» chiese.

Il Cercatore si limitò a puntare un orecchio verso il polo sud della Lana. Cley adattò la vista agli infrarossi e vide deboli volute di vapore scaturire sotto la dura pellicola atmosferica, dove balenavano scintille arancioni.

«Ha già aperto una breccia nello strato d'aria.» Cley si morse le labbra e quasi perdette la presa sul ramo a cui si teneva aggrappata.

«E può cacciare e depredare a suo capriccio, una volta entrata. Segue le linee del campo magnetico lunare dove vuole.» Il Cacciatore scattò in avanti senza preavviso, diede un calcio a un'enorme orchidea e schiacciò un tubo di collegamento.

«Ehi, aspetta!»

Lo seguì in una volta elissoidale dove legioni di ragni neri raccoglievano mucchi di contenitori ovali. In mezzo a quell'attività frenetica faceva fatica a tener dietro al Cercatore. Animali più grandi passavano velocemente accanto a lei, alcuni abbastanza grossi da poterla schiacciare con un colpo di zampa o tagliare in due con il becco, ma tutti la ignorarono. In tutta quella rumorosa confusione pulsava un'eccitazione febbrile. Il Cercatore si era fermato, tuttavia, e si stava crogiolando al sole sotto la cupola più alta.

«Cosa possiamo fare? Tornare sulla Terra?»

«Pensavo di prendere il vascello che si sta avvicinando.»

Attraverso la cupola Cley vide una versione più piccola del loro Jonah, che saliva verso di loro da una delle aperture dello strato d'aria. Il Cercatore aveva detto che il Jonah era uno dei duplicati della sua specie, incatenati in un eterno ciclo fra la Terra e la Luna. Il Jonah più piccolo si immerse nell'atmosfera lunare e parve godere di un attimo di libertà. Cley sentì un'ombra di pietà per questi vascelli viventi, ma poi vide qualcosa che fece svanire ogni pensiero di minor conto. Una grande massa emergeva alla vista, avvicinandosi da un'orbita più alta.

«Cos'è...»

«Ci avviciniamo a un imminente accoppiamento.»

«Un accoppiamento? Davvero essi... in volo?»

«Sono sempre in volo.»

«Ma... quella cosa è così *enorme*.»

«È un Leviathan. I Jonah sono la sua progenie. Mentre passa più vicino al sole, gli impulsi sessuali prorompono in lui, come hanno fatto da tempi immemorabili. Trarremo semplicemente vantaggio dalla gioia di quella fusione.»

Mentre l'enorme massa scivolava senza sforzo verso di loro Cley osservava la sua pelle screziata verdeazzurra, le giungle lussureggianti che esponeva all'eterna luce nutriente del sole.

Non poté fare a meno di sorridere. «Penso però di preferire il mio piacere in dosi più piccole.»

29. Risistemare il sole

Le grandi entità comunicano attraverso emissari. Lente, pesanti oscillazioni cominciarono a percorrere il Jonah. Cley vide uscire dalla sua pelle coriacea una bolla acquosa che si librò nello spazio, oscillando, cercando una definizione, e prese la forma di un elissoide.

«Presto» comandò il Cercatore. «Partenza.»

La trascinò abilmente per vasti labirinti. Quando arrivarono alla bocca spalancata di quella che pareva una gigantesca radice cava, la spinse avanti. Cley fece un capitombolo a testa in giù e batté su un fondo morbido ed elastico, coperto di peli sottilissimi da cui gocciolava una linfa biancastra; un aroma aspro e denso le penetrò nel naso. Sentì una leggera vertigine e capì che l'aria era densa di vapori che si formavano e si dissolvevano e si incontravano di nuovo in veli ondeggianti. Il Cercatore allontanò con la zampa una bolla gommosa, grossa come un uomo, ma non parve impressionato. Si udì un lungo fischio. Stavano andando alla deriva nel cavo di un tubo che si restringeva a poco a poco. Le pareti elastiche avevano una lucentezza perlacea e Cley si sentì i piedi e il dorso bagnati di linfa.

Il Cercatore afferrò una placca lucente e la lanciò verso di lei come un antico discobolo. La materia vischiosa le si avviluppò intorno e il Cercatore schiacciò l'altra estremità contro una fascia più densa. Ora si muovevano con velocità crescente in un vortice di luce rifratta. Cley tratteneva il respiro, spaventata dal frenetico fischio che echeggiava intorno.

«Che cosa...» cominciò, ma una morbida bolla fresca di linfa le finì sulla bocca mentre inspirava. La soffiò via e sentì il Cercatore accanto a lei mentre la luminosità della parete decresceva. Il tubo davanti a lei si fletteva, si gonfiava... ed entrambi furono scagliati nell'aspra lucentezza dello spazio. Il Jonah aveva emesso una grossa bolla elastica ed essi si trovavano racchiusi entro il sottile involucro che rapidamente prese la forma di una perfetta sfera.

«Il Jonah sta facendo l'amore con il Leviathan» spiegò il Cercatore, tenendola stretta.

«E noi siamo i semi?»

«Sì, questo gli abbiamo fatto credere.»

«E che succede se qualcosa tenta di fecondarci?»

«Respingiamo l'invito.»

Una tale cortesia pareva di dubbia efficacia: si stavano accostando al bassoventre chiazzato, mentre il Jonah già rimpiccioliva allontanandosi dietro di loro. Le chiazze erano mucchi di schiuma rossastra. Il Leviathan era almeno dieci volte più grande del Jonah, il che dava all'atto sessuale un che di grottesco. Mentre si avvicinavano, Cley si sentì nuovamente invasa dalla paura davanti all'enormità di quella creatura, che aveva quasi le dimensioni di una piccola catena montuosa.

Questa volta essi trasmettevano una spinta al loro nuovo ospite attraverso un nugolo di bolle che parevano esplodere e riformarsi al loro passaggio, e ogni scontro era un colpo che gettava Cley a rimbalzare contro le pareti flessibili della loro sfera seminale. Quando si fermarono un grosso ago punse abilmente la loro bolla. La luce rossastra dava una tinta minacciosa e maligna a ogni cosa. L'ago entrò, parve

annusare intorno, con la punta aguzza che vibrava potente ed era certo in grado, pensò Cley, di infilzarli entrambi, e il Cercatore alzò una gamba e gli urinò direttamente contro. L'ago balzò indietro e si ritrasse.

«No, grazie» fece educatamente il Cercatore. La loro bolla esplose e li scagliò fuori.

Di nuovo il Cercatore la condusse per un intricato dedalo di vegetazione verdeggiante, seguendo tracce invisibili per lei. «Ora dove andiamo?»

«A trovare il Capitano.»

«C'è una mente che guida questo essere?»

«Non è la tua mente che ti guida?»

«Bene, dove va il Leviathan?»

«Nei mondi esterni.»

«Pensi che siamo al sicuro qui per ora?»

«Non siamo sicuri in nessun posto. Ma qui ci nascondiamo nel numero.»

«Credi che la Mente Folle non sappia dove sono? Finora mi ha sempre rintracciata.»

«Qui ci sono molte forme più complesse di te. Cancelleranno le tue tracce.»

«E il mio dono telepatico? Non potrebbe questa Mente cogliere, diciamo, il mio "odore"?»

«È possibile.»

«Accidenti! Vorrei che Seranis non lo avesse attivato!»

«Doveva farlo.»

Cley finora aveva seguito il Cercatore da vicino, affannandosi a stargli dietro mentre rimbalzavano contro pareti elastiche e scivolavano per curvi corridoi, addentrandosi sempre più nel Leviathan. All'osservazione del Cercatore si fermò un attimo, ansando leggermente nell'aria densa di effluvi dolciastri. «Come *doveva*?»

«Tu ne avrai bisogno. E quel dono richiede tempo per svilupparsi.»

Cley voleva urlare la sua frustrazione, il suo sgomento davanti alla rapidità e alla confusione degli eventi, ma sapeva ormai che il Cercatore si sarebbe limitato a rivolgerle il solito orrido ghigno delle sue labbra nere. Il grande animale rallentò e svoltò immergendosi in fitti strati di foglie larghissime. Parevano attaccate a rami, ma le loro dimensioni erano così enormi che Cley non riusciva a vedere dove finiva il bosco scuro, che andava via via infittendo. In mezzo alle foglie correvano e saltavano molte piccole creature.

Ora si avvide che, sebbene non avesse notato alcuna transizione, in qualche modo questa zona aveva acquistato una leggera gravità. Cadde da una foglia all'altra, scivolò su una terza e atterrò su un. animaletto simile a un gatto. La piccola creatura morì fra le sue mani, e la morse un improvviso senso di colpa. Il gatto aveva due ali e una liscia pelliccia colore arancione. Il Cercatore arrivò dondolandosi lungo un sottile ramo, vide il gatto alato e con pochi rapidi gesti lo spellò e cominciò a divorarlo golosamente.

Il proposito di cercare il Capitano passò in secondo piano quando sentirono crescere la fame. Cley cominciava a capire che questo immenso territorio interno non era un comodo salotto verde per passeggeri. Era un mondo, intatto e con le sue finalità.

I passeggeri qui non godevano di alcun privilegio. Dovevano lottare per il cibo e ogni altra cosa necessaria. Ciò divenne ancor più chiaro quando s'imbatterono in un grosso animale che giaceva in parte smembrato su un ramo. Il Cercatore si fermò e osservò pensieroso la carcassa straziata. Cley vide che il colore della pelliccia, il muso e i grossi denti somigliavano a quelli del Cercatore.

«Era della tua, ehm, razza?»

«Avevamo origini comuni.»

Cley non riuscì a scorgere sulla faccia del Cercatore neppure un'ombra di tristezza. «Quanti ce ne sono, dei vostri?»

«Non abbastanza, anche se i numeri non significano mente.»

«E questo, lo conoscevi?»

«Avevo mescolato informazioni genetiche con lui.»

«Oh, mi dispiace, io...»

Il Cercatore diede un calcio alla carcassa, che ora attirava un numero di stercorari alati. «Era un nemico.»

«Dopo che tu, ehm, hai "mescolato"...? Voglio dire...»

«Prima e dopo.»

«Ma allora perché tu... Voglio dire, noi di solito non...»

Il Cercatore le gettò uno sguardo in cui un duro rimprovero si univa a un sogghigno di disprezzo. «Noi non pensiamo mai a una cosa sola alla volta.»

«Neanche mentre fate l'amore?» Cley fece un sorrisetto. «Tu hai figli?»

«Due covate.»

«Cercatore! Tu sei femmina? Non l'avrei mai immaginato.»

«Non femmina come sei tu.»

«Be', certo non sei maschio se partorisci i cuccioli.»

«Il sesso semplice come il vostro era solo un adattamento transitorio.»

Cley ridacchiò. «Cercatore, pare che voi vi perdiate un sacco di spasso!»

«Gli umani sono conosciuti come amanti del sesso, con organi sessuali molto sviluppati.»

«Uhm. Lo prenderò come un complimento.»

Un leggero fruscio attirò la sua attenzione. Scostò un grande cespo di felci e vide una forma umana che si allontanava da loro. «Ehi!» chiamò.

La figura le gettò uno sguardo e si allontanò in fretta.

«Ehi, fermati! Sono un'amica!»

Ma l'altro si immerse fra il verde delle fronde e scomparve. Cley gli corse dietro. Arrancò incespicando tra rami e tronchi abbattuti e si fermò in ascolto: non udì che il sospiro del vento e i richiami di uccelli sconosciuti.

Il Cercatore l'aveva seguita. «Volevi accoppiarti?»

«Eh? Ma no, noi non pensiamo sempre a quello. È così che credi? Volevo solo parlargli.»

«Tu non troverai nessuno.»

«Nessuno? E quello chi era? Dici che era un'illusione? Come quelli che sterminarono la mia tribù e Alvin ha detto che erano solo immagini?»

«No, quello era il Capitano.»

Cley sentì un lampo di orgoglio. Erano dunque gli umani che governavano quella cosa enorme.

«Alvin ha detto che la mia razza era del tutto scomparsa, tranne me.»

«Infatti è scomparsa.»

«E il Capitano, allora, è di un'altra razza? Un Supra?»

«No. Non credo che tu voglia davvero esplorare queste arcane questioni. Essi sono immateriali...»

«Vedi, io sono così sola. Se è possibile trovare qualche razza di umani, ebbene, la voglio cercare.»

Il Cercatore inclinò la sua grossa testa all'indietro, alzando e abbassando le arcate sopracciliari in un modo che Cley trovò piuttosto strano. «Noi abbiamo un'altra missione.»

«Se tu non vuoi aiutarmi, troverò il Capitano da sola.»

«Bene.»

Cley non capì il senso esatto di quella risposta, ma ormai, con il Cercatore, ci era abituata. Fece una smorfia, ben sapendo quanto sarebbe stato difficile trovare qualcosa in quella vasta zona.

Il Cercatore non disse più nulla e parve dimenticarla. Si aprirono la via in salita contro la leggera gravità centripeta e infine si fermarono su un ampio declivio, formato unica mente di larghe foglie. La luce del sole fluiva ardente e dorata da un cielo aperto dove viaggiava una falce di luna calante. Cley sapeva che quando la Terra era nata, oltre cinque miliardi di anni prima, aveva cominciato ad avvolgersi in una membrana fatta di aria e acqua, per difendersi dal calore solare. Lei, sepolta in fondo alle foreste della Terra, non si era mai preoccupata di pensare ad altri pianeti, ma ora vedeva che anche la Luna aveva adottato lo stesso espediente imparandolo dalla Terra. C'era qualcosa di fresco e vibrante nella Luna avvolta nella sua pellicola, come se non avesse subito il lungo inaridimento imposto dai robot dei Supra. Mentre una volta il termine maria indicava le nere chiazze di lava vulcanica, ora veri mari lambivano i piedi di frastagliate catene di monti con i picchi incappucciati di neve. E ora il nuovo verde che cominciava a diffondersi sulla Terra pareva imitare la sua più giovane compagna con esuberante squilibrio.

Il Cercatore si chinò premendo un orecchio contro un tronco purpureo. Mordicchiò qualcuno dei giovani virgulti che spuntavano dalla liscia corteccia, ma parve anche ascoltare. Poi si raddrizzò e disse: «Siamo diretti verso Venere».

«Che cos'è?»

«Il pianeta più vicino partendo dalla Terra: il secondo come distanza dal sole.»

«Potremo vivere là?»

«Suppongo che la domanda dovrebbe essere: potremo evitare la morte, là?»

Con ciò il Cercatore cadde addormentato e Cley, per timore dei pericoli della giungla, non osò allontanarsi. Osservò la Terra e la Luna rimpicciolire nel cielo, pianeti gemelli che si profilavano sullo sfondo dell'eterno fulgore della galassia.

Seppe istintivamente che la Luna non era solo una serra ben protetta, mantenuta con cure continue dall'esterno. Chi la curava, dopotutto? Da tempo immemorabile l'umanità era rinchiusa nelle vaste aridità dei suoi deserti. No, quel rigoglio veniva da organismi adattati a un ambiente materiale che a sua volta era prodotto da altri

organismi. Immaginare qualcosa di diverso, come facevano gli uomini antichi, significava vedere il mondo come un gioco con regole fisse, come gli sport umani, statico e limitato. Eppure anche i pianeti dovevano cedere alla pressione dei soli.

Il sole aveva bruciato idrogeno per circa cinque miliardi di anni prima che la Terra sviluppasse una stirpe capace di comprendere questo semplice fatto e le sue implicazioni. La fusione dell'idrogeno produceva elio, una cenere gassosa che si depositava sul nucleo del sole. L'elio trattiene le radiazioni solari meglio dell'idrogeno e così fece alzare la temperatura del nucleo. A sua volta l'idrogeno bruciava più in fretta. Il calore del sole cresceva. Al contrario dai fuochi di campo, le fornaci solari ardono con più forza via via che si accumulano le loro ceneri.

La vita terrestre era sfuggita a questa ineluttabile condizione della fisica... per un certo tempo. Molto prima della comparsa degli uomini un mantello di biossido di carbonio aveva contribuito a tenere calda la Terra. Ma mentre la temperatura del sole cresceva, la vita assottigliava quel mantello per mantenere un clima confortevole.

Ma il biossido di carbonio era anche il veicolo attraverso il quale l'energia dell'idrogeno solare in fusione si trasformava in materia vivente. Era anche il fattore fondamentale della fotosintesi. L'assottigliarsi del mantello di biossido di carbonio minacciava quella reazione essenziale. Così poco tempo dopo la comparsa degli umani, solo cento milioni di anni, l'aria conteneva una riserva così scarsa di biossido di carbonio che tutto il regno vegetale era in pericolo.

A questo punto la biota della Terra avrebbe potuto rettificare radicalmente i suoi ritmi chimici. Altri pianeti erano passati già in precedenza per questo nodo scorsoio, ed erano sopravvissuti. Ma le intelligenze che popolavano quell'èra, compresi i predecessori del Cercatore, erano intervenute.

Allontanare la Terra dalla fornace solare avrebbe compensato il continuo aumento dei fuochi interni. Questo portò alle grandi manovre che rimaneggiarono l'assetto dei pianeti, aprendoli a nuovi usi.

Tutto questo era sepolto nelle polverose registrazioni di Diaspar e sopravviveva nel pensiero di Cley solo come una filigrana di miti. Le leggende molto abbellite che la sua tribù narrava intorno ai fuochi da campo presentavano questi fenomeni solo in forma di parabole ed epiche saghe. Gli uomini della sua razza non erano certo degli eruditi, ma le capacità pratiche richieste dalla vita nella foresta avevano bisogno del sostegno del mito, della «percezione» di come e perché le biosfere si integravano e alimentavano. Alcuni elementi di questo antico sapere erano anche radicati in Cley a livello di conoscenza istintiva.

Così la bellezza ammantata di nubi dei due pianeti gemelli le faceva trattenere il fiato e battere il cuore, con un amore che era forse il segno della vera intelligenza. Mentre il Cercatore dormiva, Cley osservò delle macchie che salivano al di sopra dell'atmosfera nitidamente delimitata della Luna per incontrare altre minuscole chiazze in una lenta, grandiosa gavotta. Un altro Jonah si avvicinava alla Terra. Uno sciame di corpuscoli convergeva verso il Jonah da orbite eccentriche intorno alla Luna. Cley aggiustò la vista per cogliere il bagliore infrarosso che ne filtrava, sintomo di calore interno, e vide una nube più grande, una rapida visione di brulicante ricchezza. Torrenti di corpuscoli passavano fra la Terra e la Luna, eterne trasmigrazioni di specie. Un rivoletto più sottile si staccò dalle orbite a forma di otto

che collegavano i pianeti gemelli e Cley, proteggendosi gli occhi con la mano contro il fulgore del sole, vide che serpeggiava verso un fitto sciame raggruppato intorno al sole stesso.

Provò un arcano timore, uno sgomento davanti all'immensità, e insieme un senso di profonda solitudine. Desiderò che anche la sua tribù potesse vedere quello spettacolo, desiderò che altre menti, simili come tipo e pensieri alla sua, fossero qui per condividerlo.

Era così assorta nella contemplazione del cielo che non udì il fruscio di passi furtivi alle sue spalle. Ma percepì la leggera scossa di un qualcosa che balzava nella debole gravità.

L'ombra la assaliva da dietro. Colse per un attimo una confusa visione di lucenti chiazze rosse e nere. La creatura si librava su ali di pipistrello e si lanciava con la velocità di un proiettile in un attacco vorticoso.

Zampe munite di artigli afferrarono l'aria dove un attimo prima era ritta Cley.

Cley si era chinata di colpo e si era gettata da un lato, rimbalzando da un ramo nodoso. Invece di fuggire nelle ignote profondità del fogliame, dove altri aggressori potevano essere in agguato, si voltò e si scagliò a sua volta contro la silenziosa, lucente creatura.

La colse di sorpresa. Aveva appena visto il Cercatore e stava decidendo se questo nuovo elemento fosse una minaccia o un inaspettato banchetto.

Cley menò un colpo a mezz'aria. Rumore di una gamba spezzata: l'assenza di peso ha per conseguenza fragilità di strutture. Cley aveva trasformato due delle sue dita in lunghi e sottili aghi, che gli uomini della sua razza usavano per trattamenti particolari di malattie o ferite. Li immerse nelle larghe orecchie rosse dell'aggressore, sfondando i timpani che erano il suo principale organo di senso. La creatura si allontanò gemendo di rabbia e dolore.

Cley afferrò un grosso ramo, pronta a un nuovo attacco. Tremava in un misto di aggressività e paura che in un miliardo di anni di selezione naturale era rimasto un elemento fondamentale della struttura umana. Le foglie intorno le risposero con silenziosa indifferenza.

Il Cercatore si svegliò stirandosi e sbadigliando. «Dell'altro cibo?»

30. Il Capitano di nubi

Il terzo giorno avvistarono la nave dei Supra. Emerse fiammeggiando dal castello di Terra, come ora Cley chiamava gli strati poppieri del Leviathan.

Lei e il Cercatore passavano gran parte del loro tempo qui, godendosi la vista della Luna calante, riposando in mezzo al groviglio di enormi infiorescenze. Vicino alla Luna comparve una stella gialla, che s'ingrandì rapidamente e divenne una lucente astronave argentea con una sottile coda di fiamma.

Cley aveva appena registrato nella mente l'improvvisa visione quando il Cercatore con uno strattone la trascinò sotto un gigantesco stame che s'inarcava sopra di loro. «Non muoverti» sussurrò.

La snella astronave guizzava intorno al Leviathan come se stesse annusando, con la punta del naso che girava e fremeva, benché fosse lucido metallo. La fiamma si abbassò ed emise filamenti sottili che cominciarono a esplorare lungo l'immenso corpo del Leviathan. Cley percepì una presenza spettrale, come un suono che non poteva riconoscere. La nave dei Supra tornò, volteggiando tanto vicino alle punte svettanti degli alberi da rischiare di scontrarsi con i fusti più alti.

Il Cercatore posò tutt'e due le sue grandi mani sul viso di Cley. Lo aveva già fatto altre volte, per calmarla quando le sue angosce non la lasciavano dormire. Ora la pressione dei ruvidi palmi coperti di fine pelo nero le comunicò un avvertimento che Cley percepì all'istante: svuotare la sua mente, in modo che le sue capacità telepatiche trasmettessero il meno possibile. Qualunque Supra di Lys che si trovasse a bordo dell'astronave poteva captare i suoi pensieri, ma solo se erano formulati in chiari messaggi percepibili. O almeno, così sperava Cley.

L'astronave rimase assolutamente immobile per un lungo momento, come per decidere se doveva avventurarsi nell'interno. La nube di vita spaziale che circondava il Levia than si era allontanata dalla nave, forse temendone i razzi. Le sue severe geometrie cilindriche e il cupo bagliore parevano strani e ostili in mezzo agli sciami che passavano alla deriva, chiusi in se stessi, senza lasciare uscire nulla. Di colpo la gialla fiamma si riaccese e le forme-vita si dispersero rapide. La nave scomparve all'istante puntando in direzione opposta al sole.

«Devono avere indovinato che io mi nascondevo da questa parte» osservò Cley.

«Esplorano ogni minima possibilità.»

Il Cercatore pareva preoccupato, anche se Cley non sapeva mai di sicuro che significato attribuire ai suoi rapidi aggrottamenti di ciglia, alle vibrazioni della sua pelliccia e ai lampi occasionali dei suoi denti.

«Ho sentito qualche cosa...»

«Cercavano di fiutare l'odore dei tuoi pensieri.»

«Non sapevo di avere un odore.»

«È caratteristico.»

«E tu puoi sentirlo?»

«Nella tua specie molte memorie sono collocate vicino ai ricettori cerebrali dell'olfatto. Gli odori quindi evocano ricordi. Io non possiedo questa proprietà.»

«Ah, è così?» Talvolta le maniere tortuose del Cercatore la irritavano. Non sapeva mai se lo strano animale voleva far intendere molto dicendo poco o se semplicemente si divertiva alle sue spalle.

«Un Supra può ricordare il sapore dei tuoi pensieri. Questo atto riattiva il tuo dono, lo rende più forte.»

«Solo con il loro ricordo danno a me la capacità di trasmettere meglio?»

«Qualcosa di simile.»

Cley non riusciva a conciliare questa rivelazione con la strana, ruvida presenza che aveva sentito. «Bene, ora se ne sono andati.»

«Possono tornare.»

«Anche tu hai il dono telepatico, vero?»

«Se tu non lo sai, suppongo di non averlo.»

«Be', insomma, io non riesco a captare niente in te. Ma ...»

«Andiamo via di qui. La nave potrebbe ritornare.»

Lasciarono la zona fiorita dove si erano crogiolati un giorno intero nutrendosi di denso nettare. Cley non percepì alcuna transizione, ma in qualche modo arrivarono in una regione dotata di leggera gravità centrifuga. La geometria interna del Leviathan non era semplice come quella del Jonah. Alcune porzioni interne ruotavano su assi invisibili e si scorgevano torrenti fluire lungo pendii collinari. La gravità locale non era mai più di un lieve tocco, ma dava ordine e forma alla rigogliosa vegetazione.

Arrivarono in un immenso locale, con piattaforme, corridoi, gallerie, balaustrate, vestiboli, tutti brulicanti di minuscoli animali che si muovevano lungo piste precise. Era la stazione centrale di un sistema di tubi che sembravano allungarsi in ogni direzione. L'aria umida era attraversata da grandi fasci di luce solare filtrata, che scaturiva da sorgenti vicine al pavimento salendo fino all'alto soffitto a volta, sorprendentemente decorato, come a dire che questa volta era il centro di tutto, con una proiezione del firmamento stellato. Il centro galattico splendeva di vivo fulgore.

Tuttavia la grandiosità del posto non la intimidiva; era anzi piuttosto invitante. Gli animali che si affaccendavano tutt'intorno erano intelligenti, a modo loro, e sbrigavano i loro compiti senza degnarla neppure di uno sguardo. Gli umani non li interessavano, forse non erano neppure una presenza insolita, anche se dubitava che molti Supra usassero il Leviathan per viaggiare, dato che possedevano veloci astronavi.

Non si soffermò a pensare all'inseguimento dei Supra. Gli eventi la trascinavano lontana dalle sue antiche terre e aveva deciso di guardare avanti invece che struggersi di nostalgia. Forse qui, in qualche posto, avrebbe potuto trovare dei protoumani, come aveva detto il Cercatore.

Le sue capacità di cacciatrice si ridestavano mentre seguiva il Cercatore che senza affannarsi, ma con rapidi e precisi movimenti, andava in cerca di cibo. Il Cercatore mangiava molto, ma sembrava dare la caccia a piccole prede per un suo piacere sportivo, mentre perlopiù si nutriva di piante. Gli piaceva soprattutto strappare grossi rami e sfrondarli, tirandone fuori grappoli di rossi semi maturi.

Il fermento della vita che brulicava intorno a loro e si estendeva nel Leviathan in tutt'e tre le direzioni, affascinava Cley. Tutto era così diverso dall'attività accuratamente pianificata dei Supra. Immergendosi in questa complessa ricchezza capiva ora che cosa l'aveva irritata e intimidita nei Supra. Aveva imparato a tollerare la loro aria di superiorità, ma nelle loro maniere gravi sentiva come un freddo attrito che non avrebbe saputo identificare.

Alvin era stato persino divertente a volte, ma gli altri erano pomposi e opprimenti. Seranis le aveva mostrato le loro opere d'arte, che erano popolate da immagini di disperazione. Cley intuiva che questa era una posa, anche se indotta dal peso di secoli di torpore, non una legge di natura. L'entropia cresceva, senza dubbio, e avrebbe spento anche la luce delle stelle. Ma senza l'ardore del sole nessuna luce avrebbe acceso la vita. La flora e la fauna della biota erano come esperti ragionieri che vivevano sugli introiti dell'energia, pagavano tutte le tasse richieste, ma non trascuravano mai alcuna scappatoia per sfuggirvi. La lenta combustione dei lipidi nel sangue di Cley generava entropia, ma lei cercava di espellere l'entropia ancor più

rapidamente in scorie di calore e materiale di rifiuto, un miracoloso, improbabile ma legale modo di schivare la seconda legge della termodinamica.

Lei stessa, come interi pianeti, seminava escrementi e sozzura. Ma gli escrementi dell'uno erano alimenti per un altro e Cley cominciava a capire che questa verità funzionava su scala interplanetaria: sicuramente operava una perenne magia nel Leviathan e ben presto l'avrebbe fatto sulla Terra. I Supra l'avevano turbata perché in essi risuonava ancora la tetra, fissa misura di comportamento di Diaspar. Alvin non conosceva la vita, quella breve scintilla sospesa fra due eternità. In un senso più profondo i Supra erano immortali, ma non erano vivi.

Scacciò lontano da sé questi pensieri con un brivido. Camminavano nella leggera gravità di quella volta interna, mangiando bacche che spuntavano da palme sempre pronte a respingere gli animali. Le foglie affilate e taglienti potevano troncare un braccio, ma il Cercatore le insegnò come ingannare i riflessi della pianta abbastanza a lungo da afferrarne i frutti. Si aggirarono per due giorni lungo la vasta spiaggia di un lago, dove il Cercatore pescava destramente i pesci gialli che brulicavano nell'acqua. Attraverso una coltre di nubi Cley vedeva il lago che si incurvava sopra le loro teste, in lontananza, descrivendo la vasta curva di un cilindro rotante.

«Perché continuiamo a camminare tanto?» chiese Cley al Cercatore che non cessava di avanzare in modo deciso nell'ombra crescente. Lame di luce solare ondeggiavano nell'immensa volta cilindrica come alterne maree di luce.

«Ci nascondiamo in mezzo alla vita.»

«Credi che i Supra mi stiano sempre cercando?»

«Si sono allontanati.»

«È la tua misteriosa saggezza che te lo dice?»

Il Cercatore fece lampeggiare in un sogghigno i suoi denti appena lucidati da fette di quei pesci gialli. «I Supra continuano a cercarti là fuori.»

«Benissimo. Allora torniamo alla pelle del Leviathan. Mi piaceva la vista.»

In realtà Cley voleva cercare il Capitano. Aveva intravisto figure umane vicino alle bolle trasparenti e ogni volta le era parso che evaporassero nell'umida giungla prima che lei potesse inseguirle.

Il Cercatore non faceva obiezioni al suo desiderio di trovare degli umani, né l'aiutava a rintracciarli, anche se Cley sospettava che egli potesse percepire anche i più piccoli animali che si muovevano fra gli strati di verde. Per tre giorni continuarono il loro cammino lungo le rive dei laghi, fermandosi solo per nuotare e farsi cullare dalla risacca. Questa zona del Leviathan ruotava lentamente, producendo curiose onde spiraliformi sulla superficie del lago che modellavano la riva.

Altri due giorni di cammino, secondo l'orologio interno di Cley, li portarono alla "pelle". Ancora una volta Cley non percepì alcun cambiamento quando lasciarono la zona della gravità di rotazione. Le nebbie avevano ostacolato il loro cammino, penetrando nei recessi del Leviathan, portando umidità lungo le piste tracciate dalle grandi lame di luce solare riflessa che si immergevano lungo ampi e profondi pozzi.

Il Cercatore le insegnò uno dei suoi giochi favoriti. Si appollaiavano in una delle bolle trasparenti presso l'involucro esterno del Leviathan e restavano in attesa. Nel vuoto assoluto, al di fuori, strane forme scivolavano e si agitavano. Creature munite di conchiglia, come i mitili, si attaccavano alla pelle del Leviathan. Talvolta a caso

stimolavano un riflesso che faceva piegare all'interno l'elastica pellicola. Quando uno dei molluschi penetrava nell'interno il Cercatore lo schiacciava e lo apriva tra le dure piante dei suoi piedi, e divorava l'abitante della conchiglia leccandosi le labbra per il piacere.

Lunghe creature nere strisciavano sul Leviathan, brucando nel viluppo di vegetazione nata dalla fotosintesi. Cley vedeva queste alghe scure diffondersi a chiazze sulla pellicola emettendo ogni tanto delle spore. Le strane creature sembravano animali da pascolo che divoravano quella poltiglia e passavano avanti, veri armenti del cielo.

Il Cercatore tentò di farne venire una vicino alla pellicola trasparente, facendo gesti e smorfie per attirarne l'attenzione. La vacca spaziale voltò gli scuri occhi oblunghi verso l'insolito spettacolo. Una curiosità bovina la spinse ad avvicinarsi. Il Cercatore l'afferrò, sforzando e stiracchiando la parete elastica con le mani e con i piedi. Riuscì a tenere stretto l'animale attraverso la sottile pellicola, grugnendo e sbuffando. Era abbastanza robusto da trascinare dentro la riluttante creatura, contro la pressione atmosferica che spingeva l'involucro verso l'esterno.

Per un attimo Cley credette che il Cercatore sarebbe riuscito a trascinare l'animale nell'interno. Il Cercatore lanciò un gioioso grido tenorile. Ma in quell'attimo la vacca spaziale vomitò uno sbuffo di vapore, si contorse e schizzò via.

Il Cercatore digrignò i denti. «Diaboliche bestiacce.»

«Già, pareva appetitosa.»

«Sono un bocconcino prelibato» borbottò il Cercatore.

«E com'era resistente!»

Trattenne a stento una risata all'espressione comparsa sul muso del Cercatore. Ma nel mentre, volgendo lo sguardo di lato, trasalì sorpresa. Accanto a lei era comparsa una forma umana. Ma solo una forma: non aveva mai visto prima una cosa simile.

Su quel viso passavano fuggevoli espressioni, cipigli e sorrisi e sguardi balenanti, che tremavano un attimo e si dissolvevano. La "cosa" pareva impazzita. Poi Cley si accorse che in realtà le stava imponendo la sua propria esigenza di trovare un'espressione, di stabilire un ordine. Raffiche oscillanti scorrevano e lottavano in tutto quel corpo. Colori e forme erano solo transitorie approssimazioni.

La forma tentò di muovere un passo verso Cley. Il corpo vibrava e si distorceva come una cattiva immagine proiettata su uno schermo barcollante. Tuttavia non era un'illusione. Un goffo piede scostò un ramo mentre faceva un secondo passo. La pelle rugosa pareva una vernice marrone che sbavava e stingeva ai movimenti del corpo.

Cley si rese conto che poteva vedere attraverso la cosa: dietro di lei le piante apparivano come immagini tremolanti. Sentì un leggero fruscio quando la figura alzò un braccio in un gesto goffo e innaturale, che non rivelava il gioco dei muscoli sui perni della spalla e del gomito.

«Aurruugh» articolò la figura, un suono come di pietre scosse in una brocca.

«Cerca di imitarti, come ha fatto prima» spiegò il Cercatore.

«Che cos'è?»

«È il Capitano.»

«Ma... è...»

«Non tutto il Capitano, naturalmente.»

«E cosa... cosa vuole?»

«Non lo so. Spesso si manifesta sotto l'aspetto di un nuovo passeggero, è una forma di cortesia. Per apprendere qualcosa che altrimenti non potrebbe sapere.»

La figura disse: «Tuuu... ceercaata da moolti».

Cley fece una smorfia. «Sì, molti vogliono trovarmi.»

«Tuuu deevi aandare viaa.»

«Ma non posso andarmene. E perché dovrei?»

«Peericoolo. Peer mee.»

«Per te? Chi sei tu?»

La figura aprì le braccia come a comprendere tutto ciò che cresceva intorno. Le braccia terminavano in moncherini, da cui ogni tanto spuntavano un dito o due, che oscillavano e poi si ritraevano nella inconsistente fluidità del corpo.

«Ogni cosa? Tu sei ogni cosa?»

«Il mooondo.»

«Questo è il Leviathan» spiegò il Cercatore. «Questa intelligenza composita dirige le sue molte parti e le menti minori.»

Cley era sbalordita. «Ogni sua parte va ad accrescere la sua intelligenza?»

«Alvin pensava che il Phylum Myriasoma fosse estinto» aggiunse il Cercatore. «Sarebbe felice di vedere che si è di nuovo sbagliato.»

Cley sorrise malgrado la paura. «Ai Supra non piace ricevere notizie del genere.»

Mentre lo guardava, le gambe del Capitano si dissolsero in un nugolo di minuti frammenti. Ognuno era lungo un paio di centimetri e nuotava nell'aria con tozze ali. Il Capitano era un insieme di corpuscoli che si muovevano incessantemente, sfiorandosi fra loro ma pronti a schizzar via ogni momento. Erano strane creature, un misto di uccelli e insetti: avevano quattro occhi, due sui lati opposti dei corpi cilindrici e gli altri due a ognuna delle estremità.

E a un certo punto Cley udì nella sua mente la parola del Capitano. Al minuto fruscio delle ali che aveva sentito fece eco una lieve raffica di pensieri nella sua mente.

Tu sei un pericolo per me.

«Tu? La nave?»

Io sono il mondo.

E così doveva sembrare a questa cosa, pensò Cley. In qualche modo governava l'immensa complessità del Leviathan, e a un certo livello doveva *essere il* Leviathan, la sua mente invece che semplicemente il suo corpo. Eppure a ogni momento una minuscola creatura volante partiva per qualche missione e altre arrivavano a immergersi nella nube ondeggiante. Dietro ogni chiaro messaggio sentiva il ronzio di veloci pensieri, l'infinità di transazioni che il Leviathan doveva operare per gestire un così vasto complesso. Era come se potesse ascoltare i singoli interscambi fra le cellule del suo sangue e le pareti delle sue vene, gli acidi del suo stomaco, le secrezioni biliari del suo fegato.

Cley formulò lentamente, con precisione, il suo pensiero. *Come puoi tu essere autocosciente? Tu cambi di continuo.*

La figura lasciò cadere il suo braccio destro che si staccò e si dissolse in frammenti che si allontanarono per nuovi compiti. *Io non ho bisogno di sentirmi intero, come è necessario a* voi.

E allora, come posso sapere chi sta parlando? ribatté Cley.

Io parlo per questo momento, rispose il Capitano. *Fra poco parlerò per quel momento.*

Cley guardò il Cercatore, che osservava la scena con scarso interesse. *E allora, sarà la stessa persona che parlerà?* pensò.

Come potresti dirlo tu? O io? Io trovo sempre che il vostro genere di intelligenza è ossessionato dal bisogno di sapere che cosa siete.

Cley sorrise. *Mi pare una cosa ragionevole.*

Non ragionevole. La ragione non può dirvi cose profonde.

Cley vide la figura scomporsi piano piano in una nube oblunga di corpuscoli alati. Aveva fatto il suo gesto di cortesia e ora si rilassava in una forma di sfera ondulata, forse per ravvicinare i suoi singoli elementi riducendo l'area superficiale. *Hai paura di me?* chiese Cley maliziosamente.

Le mie parti conoscono la paura. Anche la fame e il desiderio. Sono una specie vivente, come te. Ma io sono un altro genere di entità e posso eludere le aggressioni disperdendomi. Io non conosco la paura per me stesso, ma conosco la prudenza. Non posso morire, ma posso essere ferito.

Cley pensò alle api che aveva curato nelle foreste, un lavoro faticoso ma soddisfacente, che ora le pareva tanto lontano nel tempo. Le api avevano meno di diecimila neuroni, Cley lo sapeva, ma erano in grado di eseguire operazioni complesse. Quanto più intelligente sarebbe stato un unico braccio di questo nebuloso Capitano, se i suoi corpuscoli si univano a fondere le loro menti?

Non ferito da qualcuno come me, presumo?

Lo sciame si agitò. *Sì. Io non sono vulnerabile alla distruzione di singole parti, come voi. Togliendoti semplicemente la testa, per esempio, io potrei privarti della vita e di tutto ciò che sai. Ma ogni parte di me contiene una certa quantità della mia intelligenza e sente ciò che sente una parte del mondo.*

Cley percepì d'improvviso tutta la stranezza di questo essere che si librava davanti a lei, fremendo di continua, paziente attività nel gestire le infinite complessità del Leviathan. Un altro phylum? No, qualcosa di più, un altro regno della vita, un fenomeno evolutivo che era al di là degli esseri separati per sempre in inevitabile solitudine. In un certo senso lo invidiava. Ogni minuscola creatura alata conosceva gli impulsi della competizione, della fame e del desiderio, ma l'intero complesso si sollevava al di sopra della cruda turbolenza, in sfere che lei non poteva neppure immaginare. Gettò un'altra occhiata al Cercatore e vide che ora la sua espressione non era di indifferenza, ma di riverenza. Il Cercatore non aveva voluto che lei cercasse il Capitano, perché il Capitano, anche per lui, era un essere sacro.

Io parlo a te ora perché il mondo non può tollerarti, trasmise il Capitano.

Perché poco fa sei fuggito? chiese Cley.

Avevo bisogno di tempo per parlare con i miei fratelli.

Altri Leviathan? Come formulò il pensiero, le arrivò la risposta del Capitano. *Altri mondi.*

C’era dunque qualche altra cosa, al di sopra dei Leviathan? Cley stava per chiederlo, ma il Capitano la prevenne. *Io ora capisco molti eventi recenti e il vostro legame con essi. C’è un’entità chiamata la Mente Folle e sta cercando te.*

Lo so.

Allora sappi questo...

In un unico momento un flusso di sensazioni, di. idee, di conclusioni, la investì. Ebbe per un attimo la percezione di cosa fosse in realtà la mente che stava davanti a lei. Gli strati della sua logica divennero traslucidi, così che ogni fatto si illuminava per illustrare l’intreccio di concetti su un altro livello. E quella luce a sua volta si rifrangeva nel prisma della mente riversando il suo balenante fulgore sulle concezioni che stavano sotto.

Era pensiero puro senza le costrizioni dell’artefatto cervello umano. Una capacità che era emersa nel miliardo di anni trascorsi dopo l’èra dei protoumani e ora poneva in rilievo le limitazioni dei ciechi sistemi dell’evoluzione. La pressione di una frettolosa selezione operava su ciò che già esisteva, aggiungendo altre facoltà alle menti invece che asportare ciò che operava in maniera imperfetta. Il cervello umano era sempre retroflesso e rivelava le proprie origini nelle sue ingombranti operazioni. Il Capitano era sorto da un meccanismo diverso.

Ma questa cognizione era solo una debole traccia nell’ondata che la sommerse. Barcollò sotto il peso di ciò che il Capitano le aveva dato, stordita come da un forte colpo. Fu a malapena conscia del Cercatore che balzava verso di lei per sostenerla. Poi l’aria si annebbiò di volute nere e si sentì venir meno sotto un enorme peso oscuro.

31. Gli squali del cielo

«Puoi parlarne?» chiese il Cercatore chinandosi su di lei. Il suo mento proteso e i riflessi ambrati che percorrevano la sua folta pelliccia esprimevano tutta la sua premura.

«Io... io credo di sì.» Cley aveva dormito per molte ore. Quando era tornata in sé, il Cercatore le aveva portato un pasto di bacche e frutti e spesse foglie carnose. Ora lei cercava di spiegargli che cosa aveva sentito in quella breve collisione delle menti. Come Seranis, il Capitano trasmetteva pensieri con troppa velocità e a troppo grande profondità perché Cley potesse seguirlo.

«Ma non lo sentivi anche tu?» chiese Cley.

«Io non ho il vostro dono.»

«Che cos’ha fatto il Capitano dopo che sono svenuta?»

«Sì è disperso come uno stormo di uccelli in cui un cacciatore avesse sparato un colpo.»

«Oh! Forse non sapeva come fare a parlarmi senza travolgermi.»

«Forse. Io avevo visto altri Capitani prima. Questo era diverso. Ah ...»

Il Cercatore afferrò una creatura simile a un topo che stava passando e gli morsicò via la grassa coda. Il topo squittì e fischiò e il Cercatore lo depose di nuovo a terra.

Mentre il topo fuggiva il Cercatore mordicchiava con gusto la coda. «Una vera leccornia» spiegò. «Si fanno crescere delle grosse code saporite, in modo che chi li cattura lasci poi andare il resto.»

«E resterà vivo?»

«Fra pochi giorni sfoggerà un'altra succulenta coda.» Schioccò le labbra e si prese un altro morso, poi offrì il resto a Cley.

«Niente bocconcini di topo per me, grazie. Stavi dicendo qualche cosa a proposito del Capitano.»

«Era strano.»

«Come?»

«Non ne avevo mai visto uno preoccupato prima.»

Cley si morse le labbra. In lei si agitavano confusi ricordi. Aveva sentito la sottile filigrana dell'ansietà del Capitano. Ma quelle immagini vibranti si stavano dissolvendo. Pensò che forse il suo tipo di intelligenza non era in grado di discernere e classificare la massa di trasmissioni che aveva captato e perciò la rigettava.

«I Supra, lui potrebbe affrontarli» disse infine. «Ma ha paura della Mente Folle.»

Il Cercatore annuì. «Allora la Mente Folle è arrivata al completo.»

«Come, al completo?»

«Tutte le componenti legate insieme.»

«Ho captato qualcosa di simile, nel Capitano.» Si accigliò turbata, guardando lontano. «Matasse di sottile filo di rame avvolte intorno a fiamme azzurre...»

«Dove?»

«Fuori, lontano da qui. Dove è freddo, buio. C'era una sensazione confusa, la Mente Folle che si diffondeva su intere stelle. Soli... come fuochi da campo.»

«Si sta estendendo.» Il Cercatore digrignò i denti, un gesto di minaccia che in qualche modo gli dava un'aria professorale.

Cley cercò di esporgli quel che aveva intuito. In gran parte erano visioni di storia riscoperta.

La Mente Folle era stata confinata in una contorsione dello spazio-tempo vicino a un enorme Buco Nero. Solo la curvatura frenante poteva trattenerla a lungo. Questo era stato fatto in un passato immemorabile: un'impresa compiuta dall'umanità in collaborazione con elementi ed esseri che Cley non poteva nemmeno cominciare a descrivere. Intorno al Buco Nero orbitava un disco fatto di materia compressa, appiattita in lastra sottile, che ruotava senza sosta. L'orlo interno del disco era reso incandescente dalla morsa compressiva degli elevati gradienti di marea del Buco Nero. La Mente Folle era stata tenuta prigioniera dai vortici e dai nodi del distorto spazio-tempo. La materia entrava perpetuamente nel disco al suo orlo esterno, via via che nubi di pulviscolo e perfino stelle erano risucchiate nel suo interno dall'attrito e dagli effetti laceranti della presa del Buco Nero.

La Mente Folle era stata costretta a nuotare sempre controcorrente, contro questo flusso di materia nel disco. Se rallentava, la Mente sarebbe stata trascinata dalla corrente fino all'orlo interno del disco. E qui sarebbe stata risucchiata e sarebbe precipitata vorticando nel Buco.

Questa era stata la prigione e la tortura della Mente Folle. Nulla aveva risparmiato nella sua lotta per sopravvivere. E questo solo aveva salvato il resto della galassia dal suo strano furore.

«Ma è riuscita a fuggire» aggiunse il Cercatore.

«Si è... diffusa.» La strana parola le affiorò nella mente, richiamata dalle immagini ormai quasi svanite che le erano venute dal Capitano. «È fatta di campi magnetici che si sono propagati attraverso il disco conduttore. C'è voluto un tempo lunghissimo, ma la Mente c'è riuscita.»

«Dov'era il Buco Nero?» chiese il Cercatore.

«Era il più grande che l'umanità potesse trovare, il buco al centro della galassia.» Guardarono entrambi fuori, attraverso la membrana trasparente. Lo splendore vibrante di un milione di soli avvolgeva il centro della galassia con la maestà di una corona. Ma al centro di tutto quello splendore, lo sapevano entrambi, restava un pozzo di tenebre assolute. Dieci miliardi di anni di progressione galattica avevano alimentato il Buco Nero. Le stelle che gli passavano troppo vicino venivano afferrate e risucchiate. Ogni sole morente andava ad aggiungersi a quella densa oscurità, centro dinamico intorno al quale ruotavano cento miliardi di stelle nella lenta danza della galassia.

«E allora», mormorò Cley «spostare il sistema solare qui, vicino al centro galattico, faceva parte del piano per catturare la Mente Folle?»

«Deve essere stato così.»

«E non sarebbe stato più sicuro allontanarsi il più possibile?»

«Sì, ma irresponsabile.»

«Così l'umanità ha portato qui il sole e i pianeti per far da guardia alla sua prigione?»

«Questa è una possibilità. La nostra stella può essere stata spostata qui per affrontare la Mente Folle, quando si fosse liberata.»

«E come potremmo farlo, noi?»

«Con molta difficoltà.»

«Questa è una possibilità, hai detto. E l'altra?»

«Che siamo stati messi qui di sentinella, per avvisare gli altri.»

«Chi?»

«Non lo so.»

«È difficile avvertire qualcuno, se non si sa chi è.»

«Ci sarebbe ancora un'ultima possibilità.»

«Che cosa?»

«Che noi siamo vittime sacrificali.»

Cley rimase in silenzio. Il Cercatore proseguì: «Forse se la Mente Folle trovasse e divorasse quelli che l'hanno imprigionata, potrebbe essere soddisfatta e quietarsi».

Il modo indifferente con cui il Cercatore parlava le procurò un brivido. «E tutto questo, a che scopo?»

«Forse i Supra lo sanno.»

«Bene, allora, che cerchino pure la Mente Folle. La cerchino *loro*. Io voglio starne fuori.»

«Non c'è modo di starne fuori.»

«Bene, allontanarsi ancora di più dal sole non pare certo una mossa molto abile. È là che la Mente si sta accumulando.»

Il Cercatore volse lo sguardo a studiare le stelle, punti luminosi disseminati nella notte eterna. «A causa del tuo dono telepatico, era troppo facile rintracciarti sulla Terra. Qui ti confondi in una moltitudine di voci mentali.»

Cley aprì la bocca per obiettare e si arrestò, sentendo un lieve e acuto suono penetrare nei suoi pensieri. Sbatté le palpebre. Era un richiamo di caccia, una nota vibrante che i millenni trascorsi non avevano cancellato, come il grido di un rapace che piombasse attraverso l'aria di velluto su una preda in fuga.

Tornò a volgere lo sguardo all'immensa fornace del centro galattico. Su quello sfondo si muovevano forme scure, rapide e angolari che si avvicinavano veloci. Non di metallo, come le navi dei Supra, ma verdi e grigie e marroni.

«Chiama il Capitano!» pregò Cley.

«L'ho già fatto.»

Osservando le lucenti creature, Cley si avvide che erano più grandi della solita vita nata nello spazio, come l'aveva conosciuta fino ad allora; e si rese conto che era troppo tardi per evitarle, anche se il Leviathan avesse potuto rapidamente far ruotare la sua pesante massa.

Squali del cielo, pensò Cley, con una parola che scaturiva dal suo vocabolario sepolto. Il termine era adeguato, anche se lei non ne conosceva l'origine. Erano elegantemente plasmati per la velocità, con orifizi per i gas di scarico. Vele solari aggiungevano spinta, ma lo squalo che era alla testa dello stormo aveva riavvolto le sue vele mentre si avvicinava, ritraendo le argentee ali in borse sistemate sui suoi fianchi. Parabole emisferiche sulla poppa e la prua dimostravano che aveva sviluppato sensi radar; anche queste parabole furono riparate un attimo prima del contatto, per non infrangersi con il colpo.

Il primo degli squali penetrò come una freccia nel Leviathan, senza cercare di frenare la velocità. Urtò contro la pellicola della bolla che ospitava il Cercatore e Cley. Lo videro scavare un grande foro nella membrana increspata.

Gli squali del cielo erano grandi, muscolosi, possenti. Cley vide i primi scavare nell'involucro chiazzato del Leviathan, e si chiese perché affrontavano un così grave rischio solo per cercare del cibo. Ma sentì uno schiocco nell'orecchio.

«Stanno irrompendo!»

«Sì» rispose calmo il Cercatore. «Questa è la loro strategia.»

«Ma uccideranno tutto, qui dentro!»

«Penetrano all'interno per pochi strati, così l'aria che erompe porta verso di loro gli animaletti più piccoli.»

Cley vide uno squalo ritrarsi un po' dallo squarcio che aveva appena aperto. Una ventata scosse il sipario di stelle, unico segno dell'aria che sfuggiva. Poi dallo squarcio eruppe uno sciame di fuscelli e corpuscoli, un geyser di minuscole prede indifese che si contorcevano inutilmente. Lo squalo le catturò una a una con la larga, rapida bocca che pareva inalarle.

Cley dovette ricordare a se stessa che queste forme veloci e i loro silenziosi e precisi movimenti rappresentavano in realtà un attacco selvaggio, spietato ed efficiente. Il vuoto dava persino alla morte una sua tacita eleganza. Brillava tuttavia

in essi la bellezza della minaccia, una bellezza comune al grizzly, al falcone e al serpente a sonagli.

Sentì di nuovo uno schiocco nelle orecchie. «Se perdiamo tutta l'aria...»

«Non dovrebbe succedere» replicò il Cercatore, ma era preoccupato e sulla sua pelliccia vibravano riflessi scuri. «Le membrane si richiudono per limitare la perdita.»

«Bene» fece Cley con voce incerta, ma mentre parlava si alzò un vento che risucchiò le foglie morte in un vortice intorno a loro.

«Questo non ci voleva» osservò seccamente il Cercatore.

«Guarda!»

Fuori, due squali stavano penetrando attraverso i fori aperti in precedenza, da cui l'aria aveva cessato di defluire, sicché potevano entrare con facilità.

Altri squali si ritraevano dalle prede che avevano lacerato, dopo avervi dato solo qualche rabbioso morso. Sfrecciavano lungo la vasta distesa dell'involucro, cercando altri punti deboli. Nelle loro code c'erano scomparti con ugelli su sospensioni cardaniche. Cley vedeva uscirne una fiamma, quando perossido di idrogeno e catalasi si combinavano all'interno emettendo sbuffi e lampi che spingevano le snelle, agili forme lungo il raggrinzito involucro marrone.

Dagli squarci aperti attraverso i quali erano entrati gli squali, irrompevano nuove raffiche di aria. Alcune portavano animaletti travolti nel vortice e gli squali li ingoiavano avidi.

«Quelli che sono entrati» disse Cley ansiosa «cominceranno a lacerare tutte queste membrane, a risucchiare il contenuto delle aree protette.»

Il Cercatore si appoggiò per resistere ai venti sempre più violenti. «Una tattica modificata. Anche se gli esseri all'interno periscono, i loro compagni traggono beneficio dall'aumento della selvaggina. E un bene per la specie in generale, malgrado il sacrificio di pochi.»

«Sì, ma noi, che faremo?»

«Vieni.»

Il Cercatore partì di corsa seguito da Cley. Balzando fra tronchi e rami si arrotolò come una palla, per minimizzare le spinte dei venti e Cley lo imitò, stringendo gli occhi contro la pioggia di foglie e rami e pezzi di corteccia che la investiva.

La condusse per una pista tortuosa, appena sotto l'involucro esterno del Leviathan. Tra i vortici di vento si udivano le strida e i gemiti degli animali. Una creatura simile a un gatto che si teneva aggrappata a una radice tubolare perdette la presa e fu scagliata lontano. Una stuoia triangolare munita di gambe urtò contro il Cercatore e rimbalzò su Cley prima di ricadere turbinando nella frenetica foschia.

Arrivarono a una struttura simile a un cuore, con vene e arterie che si diramavano in tutte le direzioni. Il vento vi penetrava gemendo e minacciando il peggio. Gli squarci dietro di loro si stavano allargando, pensò Cley, e lasciavano uscire quantità sempre maggiori del contenuto del Leviathan. Per la prima volta le venne in mente che anche questa colossale creatura poteva forse morire, riversando come un'emorragia i suoi fluidi e la sua aria nello spazio.

Si affrettò a raggiungere il Cercatore. Una nube grigia passò accanto a loro, dirigendosi verso le brezze sussurranti. Cley riconobbe lo sciame di minuscole

creature volanti che avevano costituito la figura del Capitano, e ora si precipitavano a difendere la sua nave. Forse c'erano degli altri Capitani, o una ciurma di esseri compositi. O forse questa distinzione in entità individuali era senza senso.

Davanti a loro si apriva una zona di superfici sottili e trasparenti, illuminate da striature fosforescenti. Il Cercatore afferrò un lembo di quella materia cerea, che pareva un'enorme membrana su cui si raccoglieva il polline. Anche in quel caos di relitti vaganti Cley riconobbe che era la parte di un'enorme pianta. Si trovavano ora sulla punta di un grande pistillo. Il Cercatore stava appunto strappando un pezzo delle sue vischiose pareti. Al di sopra di loro s'incurvava un'ampia volta trasparente che lasciava penetrare la luce del sole fin dentro il coriaceo bocciolo della pianta. Il suo bulbo interno presentava superfici a specchio che riflettevano l'intensa luce solare in larghe lame, illuminando i più profondi recessi del Leviathan.

Vide tutto questo con una sola occhiata. Poi il Cercatore la spinse contro la parete del bulbo, dove i suoi piedi si impigliarono in una poltiglia vischiosa. Il Cercatore le abbaiava degli ordini e Cley li eseguiva, stirando e manipolando il duro strato elastico fino a dargli forma di piramide. Poi il Cercator,e incollò i vertici insieme con l'adesivo della parete e tirò in basso l'ultimo lato, in modo che essi rimasero all'interno della piramide. Si sollevarono verso il soffitto trasparente, muovendosi nel risucchio dei venti che cresceva sempre più. Il Cercatore si afferrò a un vertice della piramide. Toccò il soffitto, e con rapidità lavorò sulla parete, e i due passarono attraverso l'involucro e si trovarono nel nudo spazio.

«Questo durerà solo per poco» osservò il Cercatore.

«Finché ci verrà a mancare l'aria» aggiunse Cley.

«Se sarà così a lungo.»

Il vantaggio del materiale da costruzione vivente era che si connetteva, con l'aiuto di un adesivo, e diveniva più compatto di qualsiasi saldatura artificiale. La natura ama le cose lisce e senza suture. Ben presto la loro piramide risultò chiusa e protetta.

Si allontanarono fluttuando dal Leviathan. Cley sperava che gli squali del cielo li ignorassero e in realtà i predatori andavano fiutando intorno alle lacerazioni che avevano pro dotto nell'involucro. Tutt'intorno al Leviathan ruotava uno sciame di rottami e frammenti: e in quella nube penetravano le forme più svariate e bizzarre della vita nata dallo spazio. Alcuni erano predatori più piccoli che frugavano negli avanzi lasciati dagli squali. Altri aprivano grandi veli diafani per catturare l'aria che usciva dalle ferite del Leviathan. Minuscole creature brulicavano in enormi borse di gas, piene di rare ricchezze. Bizzarri crostacei strisciavano lungo l'involucro rugoso, dirigendosi verso le lacerazioni. Quando vi arrivavano, si attaccavano ai rivoletti di fluido che zampillavano irregolarmente verso il vuoto.

Per alcuni questa era una sfrenata caccia al cibo: Cley poteva distinguere una bizzarra gioia nell'eccitato saettare di minuscoli crostacei che mordicchiavano frammenti di felci, una volta rigogliose e ora strappate e trascinate dal vento. Dagli squarci uscivano fontane che sprizzavano nugoli variopinti di vita vegetale e animale verso una folla sempre più fitta di avidi consumatori, i cui appetiti erano aguzzati dalla succulenta offerta.

«Spero che non gli piaccia il nostro sapore!» commentò Cley.

Aveva la bocca asciutta, ma aveva superato da molto tempo il limite della paura. Ora restava soltanto a guardare. Lo scatenarsi di quelle forze gigantesche la induceva alla riflessione. Questo carattere aveva contribuito alla sopravvivenza della specie umana più efficacemente che non l'immediata aggressività o un'esibizione di coraggio: e non le venne meno in quel momento. Una visibile paura avrebbe attirato l'attenzione. Andavano alla deriva in mezzo a una miriade di forme nate nello spazio, ma il loro vascello era troppo strano per incoraggiare un attacco avventato: anche i predatori affamati scelgono di preferenza il cibo che già conoscono.

«Pensi che uccideranno il Leviathan?» chiese Cley.

«Le montagne non temono le formiche» fu la risposta.

«Ma lo stanno sventrando!»

«Non possono resistere a lungo nell'interno della montagna. Per i nati nello spazio l'aria in eccessiva quantità è un rapido veleno.»

«L'ossigeno?»

«Accende la combustione che ci tiene in vita. Se è troppo, allora...»

Il Cercatore drizzò il muso. Ora volute di fumo spuntavano dagli squarci. Gli sbuffi d'aria si erano rarefatti ma contenevano filamenti neri.

«Gli squali del cielo possono ingozzarsi di cibo nell'interno finché l'aria non fa bruciare le loro viscere.» Il Cercatore osservava lo spettacolo con l'interesse di uno scienziato.

«Muoiono in modo che altri possano nutrirsi del Leviathan?»

«A quanto pare. Tuttavia sospetto che questo comportamento abbia anche altri scopi.»

«Tutto questo saccheggio? È orribile!»

«Sì. Molti sono morti. Ma non quelli per i quali era stato predisposto l'attacco.»

«E chi sono?»

«Noi.»

32. Il ponte vivente

Rimasero in attesa dell'attacco. Le volute di fumo andavano rarefacendosi, mentre il Leviathan guariva le sue ferite interne, arginando il torrente d'aria. Gli altri squali scivolavano minacciosi sulla pelle del Leviathan, senza tuttavia lacerarla o perforarla. Trascurarono i festoni di vita vegetale intorno al centro del Leviathan: evidentemente quelle piante viscose dalla spessa corteccia avevano sviluppato dei veleni o altre difese e rimasero a dispiegare al sole le loro foglie coriacee, indifferenti all'assalto lanciato contro il corpo del Leviathan.

Gli squali ' divorarono dapprima i detriti. Poi fiutarono Cley e il Cercatore, che li videro convergere verso di loro con le bocche aperte, munite di aguzzi denti azzurri. Cley sentì nella sua mente delle sinistre, silenziose presenze, come un improvviso contatto di frammenti di ghiaccio sul viso. Il Cercatore disse: «Odiali».

«Tu li odi?»

«No. *Tu* li odi. E questo ci proteggerà.»

«Io...»

«Adesso!»

Cley liberò un po’ delle sue emozioni represse, puntandole come un’aguzza lancia direttamente contro lo squalo più vicino. Questa volta percepì la propria trasmissione come una vivida scintilla arancione. Lo squalo del cielo si contorse, si voltò e fuggì.

«Bene. Fallo tutte le volte che uno si avvicina.»

«Perché il Leviathan non li tiene lontani in questo stesso modo?»

«In branchi essi smorzano e respingono i moduli di pensiero del Leviathan. Ma lo sforzo li esaurisce, perché non sono molto intelligenti. Invece se banchettano in mezzo alla vita inerme, fuoriuscita dall’involucro, questo sistema di difesa è eliminato.»

Già gli squali del cielo si allontanavano sempre più dal Leviathan, inseguendo creature e frammenti di piante che il vento spingeva lontano. I loro corpi angolosi si gonfiavano, mentre nei loro ventri si contorcevano, ancora lottando, gli animali ingeriti. Alle due estremità spuntavano appendici, emesse da ricettacoli simili a grosse protuberanze. Antenne paraboliche si aprivano e scrutavano lo spazio con la vigile pazienza di metronomi. Cley sospettò che esistessero specie capaci di catturare e divorare questi snelli predatori, anche se non riusciva a immaginare come potessero essere vulnerabili.

«Così tu pensi che diano la caccia a noi?»

«Gli squali del cielo raramente assalgono un Leviathan, le perdite sono troppo gravi. Di solito è una tattica usata in situazioni disperate, quando altrove la preda scarseggia.»

«Be’, forse per loro è stata una cattiva annata.»

«Non erano smagriti dalla fame. No, erano stati mandati contro di noi.»

«Dalla Mente Folle?»

«Così deve essere.»

Cley sentì un brivido di gelo. «Allora sa dove mi trovo!»

«Credo che vada esplorando, tenta con ogni mezzo che le viene in mente.»

«Ha ucciso migliaia di creature in questi tentativi!»

«Non gliene importa niente.»

La loro scialuppa di fortuna si stava annebbiando per l’umidità. Cley ripulì la superficie per veder meglio, dimenticando gli squali, e cominciò a domandarsi come avrebbero potuto sopravvivere a lungo li fuori, ci fosse o no la Mente Folle. Il Cercatore pareva non essere per niente preoccupato: allargò le zampe posteriori, assumendo la posizione dell’animale che sta per evacuare, e Cley gridò: «No, Cercatore! Non ora».

«Ma ho bisogno.»

«Attento, finiremo per soffocare qui, a meno che...»

Il Cercatore emise qualche sonora scoreggia, poi defecò un sottile escremento sulla parete più vicina. «Tira un respiro profondo» disse.

Cley colse solo un’ombra di odore e poi si sentì schioccare le orecchie. L’escremento del Cercatore aveva prodotto un piccolo foro nella pellicola protettiva. Il vuoto risucchiò subito la viscida cosa marrone.

Cley si afferrò alla più vicina superficie quando sentì una viva brezza passarle fra i capelli. Un'improvvisa paura la prese e inspirò avidamente l'aria, che le parve già più rare fatta. Di fronte a lei un piccolo foro emetteva un lugubre gemito di foresta. La parete scattò contro di lei: si sentì colpire, rimbalzò in un soffio d'aria gelida. D'improvviso la pelliccia del Cercatore le riempì la faccia e lei ne afferrò una manciata.

Avrebbe voluto chiedere una spiegazione, ma temeva che questo consumasse aria. Il Cercatore si alzò, trascinandola con sé, con tutta l'agilità dei suoi muscoli. Si sentiva dolere le orecchie, come delle pugnalate nei timpani. Il Cercatore affondò gli artigli nelle pareti, incuneandosi con Cley in un angolo. Cley si dibatté per vedere che cosa succedeva.

L'aria che sfuggiva dai fori formava una specie di sottile e fischiante razzo, che li spingeva all'indietro verso il Leviathan. Entrarono nella sua ombra.

Cley vide una grossa lacerazione nell'involucro vicino a lei. Una pallida membrana rosa scivolava fuori dai margini della ferita, che sembrava un occhio contuso e arrossato che stesse pian piano chiudendosi. In quel momento puntavano pressappoco verso quell'apertura che andava restringendosi. Il Cercatore fece uno scatto di lato e questo in un attimo modificò la direzione del getto d'aria. Poi si gettò contro la parete di fronte e il getto d'aria si spostò di nuovo. La correzione operata così a mezz'aria li portò dritti al centro dell'apertura.

Andarono a urtare contro una grande, elastica quercia e rimbalzarono in mezzo a una confusa rete di rami. La membrana rosa si chiuse sopra di loro, sigillando lo squarcio e corrugandosi lungo la sutura.

Cley non riuscì a trattenere più a lungo il fiato. Espirò, tossì e inspirò una gran boccata di aria rarefatta ma tiepida. Continuò qualche attimo a respirare avidamente, sbattendo le palpebre.

Intorno a loro era tutto un frenetico movimento di corpuscoli che correvano, saltavano, scivolavano. Il Leviathan aveva già cominciato a rivivere.

«Come... come hai fatto?»

«Semplice problema di dinamica» rispose sbadigliando il Cercatore.

Vissero due giorni nei diversi settori di questa zona. Legioni di minuscoli lavoratori simili a insetti si affollavano ovunque, rappezzando, sgomberando. La membrana rosa si era ispessita abbastanza da trattenere l'aria all'interno, ma lasciava passare i raggi solari che acceleravano la ricrescita della vegetazione. Cley cercava il cibo e si riposava, osservando la folla di creature indaffarate. Attraverso la membrana trasparente poteva vedere all'esterno la vita nata dallo spazio e adesso ne comprendeva il ruolo.

Minuscole creature striscianti sanavano la pelle lacerata con le loro secrezioni vischiose. Altre parevano trasportare materiale dalle parti più interne del Leviathan alle sue molte lesioni. Strane creature oblunghe arrivavano da zone lontane trascinando sacche piene di liquidi e semi.

Cominciava a capire il senso del Leviathan, i suoi complessi misteri. La carcassa di uno squalo, sventrata dai suoi propri fuochi interni, diventava alimento per la ricrescita di miriadi di piante. Le legioni di insetti che distribuivano i frammenti dello squalo non rivelavano né malvagità né spirito di vendetta mentre facevano a brandelli

il corpo, fermandosi di tanto in tanto a mangiarne un boccone. Erano impegnati nel loro lavoro e nulla più.

Anche se molti guasti potevano essere riparati, appariva chiaro che la grande creatura-mondo era conciata male. Lunghi squarci si erano aperti là dove gli squali del cielo avevano distrutto le pareti impermeabili, saccheggiando i riposti tesori. Intere regioni erano coperte dal grigio della morte. Il tanfo dei cadaveri fece uscire Cley e il Cercatore dai boschetti, una volta così tranquilli, di vischiosi alberi simili ai banyan.

Ma Cley si rese veramente conto degli ingenti danni subiti dal Leviathan solo quando percepì una lenta, continua gravità che la spingeva verso la zona poppiera.

«Ci stiamo muovendo» esclamò.

«Dobbiamo farlo.» Il Cercatore era tutto intento a staccare le spine da un grosso mazzo di bacche rosse. Le assicurò che quelle spine erano molto gustose, mentre le bacche erano velenose: l'arbusto era un maestro di scaltri inganni. «Dove andiamo?»

«Su Giove. Gli eventi precipitano.»

«Forse il Leviathan sta morendo?»

«No, ma soffre molto. Va in cerca di aiuto.»

«Da questo Giove?»

«No, anche se impiega i suoi fluidi per portarci là. Può ricevere l'aiuto dei suoi molti amici mentre viaggiamo.»

«Hai detto viaggiamo? Noi? Siamo così importanti?»

Poiché il Cercatore non le rispose, Cley si allontanò a caso. Dopo essersi perduta tre volte trovò una bolla trasparente che le consentì di osservare la vista da poppa.

Il Leviathan aveva emesso lunghe pinne perlacee. Uscivano da certe sporgenze appuntite e verrucose che Cley era sicura di non aver visto prima sul suo involucro. Si erano prodotte con sorprendente rapidità e in qualche modo erano collegate a un sistema chimico, alimentato a sua volta dalle reazioni chimiche interne del Leviathan. Si sentiva prudere il naso all'odore del perossido e il rombo di continue esplosioni faceva quasi tremare i rami degli alberi vicini.

Mentre l'immensa massa accelerava, Cley poteva vedere grappoli di vita spaziale staccarsi e sfrecciare lontano. Alcune specie pareva che abbandonassero la nave, intuendo forse un pericolo imminente. Aprivano larghe vele argentee che riflettevano i raggi del sole. Altre avevano vele opache e nere e Cley pensò che queste dovevano essere la preda naturale degli squali del cielo. I riflessi avrebbero attirato un'attenzione indesiderata, così queste bizzarre creature spiegavano vele a forma di paracadute che assorbivano la luce solare e poi cercavano di disperdere l'eccesso di calore così accumulato con larghe e sottili pale di raffreddamento.

Tali adattamenti portavano a un'infinita varietà di strutture superficiali. Certe creature che somigliavano a dipinti astratti erano perfettamente funzionali qui, dove la gravità non interveniva a creare le pressioni dell'evoluzione. Montanti e lastre, tubi e coperture, impiegavano ogni possibile espediente geometrico. Perni fragili in apparenza come steli di fiori servivano a far ruotare vaste superfici e larghe vele. Nelle vene trasparenti scorrevano fluidi color verde e avorio.

Ma se queste forme fuggivano dal gigante ferito, altre vi affluivano. Grandi stormi correvano incontro al Leviathan, che a Cley parevano soltanto sciami di stuzzicadenti

verdi. Tuttavia queste improbabili comunità di creature dello spazio rallentavano, si attaccavano al Leviathan e vi depositavano i loro carichi. Cley fu colpita dall'idea che il Leviathan svolgeva un ruolo che non presentava alcuna facile analogia con i ruoli umani. Incrociava fra i mondi, ma non era una nave. Flotte di vita spaziale scambiavano cibo e semi, e senza dubbio altre cose ancora, solo intersecando l'orbita del Leviathan, intessendo rapporti biologici e poi tornando alle mere profondità dove trovavano da vivere. Il Leviathan era ambasciatore, sensale, deposito generale e becchino, e svolgeva anche molti altri insondabili compiti.

Tuttavia la gigantesca entità aveva subìto gravi danni e una nota di febbrile ansietà percorreva l'aria intorno a loro. Cley distolse lo sguardo dallo spettacolo delle zone poppiere illuminate dal sole, proprio in tempo per scorgere un piccolo disco rossastro che compariva all'orizzonte. Poi fu presa da un brivido che le fece rizzare i capelli sulla nuca e si girò di colpo, già sapendo che cosa avrebbe visto.

Tu hai attirato tutto questo disastro su di me, trasmise il Capitano.

Torreggiava sopra di lei. Le minuscole creature che lo componevano volteggiavano frementi di energia repressa, dando alla distorta figura umana l'aspetto di una statua oscillante, attraverso la quale penetravano chiazze di luce, come ombre di foglie mosse dal vento.

«Io non sapevo neppure che esistessero gli squali del cielo. Tu devi capire che io ...»

Io capisco molto. Quel che mi manca è la tolleranza.

Cley sentì un acuto desiderio di fuggire. Ma corre poteva eludere questo sciame furioso? Meglio continuare a parlare. «Non è stata una mia idea venire qua.»

La forma umana si gonfiò e il braccio sinistro si fuse con il corpo. Cley sentì una pesante minaccia dietro quel fluttuare, sentì i fremiti di collera nella cupa voce telepatica del Capitano. *Neanche mia. Dovrò liberarmi di te.*

«Me ne andrò appena posso.»

La Mente Folle manda tentacoli ovunque. Penetrano tutti dentro di me.

«Credi che riuscirà a trovarmi?»

La figura tremolante ritrasse le gambe nel corpo come se i suoi componenti dovessero essere portati più vicini, per riflettere su questa domanda. *Presto, sì. Mi sta sondando.*

«Quanto tempo mi resta?»

Ti avrebbe già rintracciato, se non fosse ostacolata da un'altra forza similare. Non posso predire l'esito di tali immense collisioni.

Cley si sforzò di immaginare questa entità come una comunità di parti diverse, non un unico organismo. Ma la mobile nube pareva assumesse intenzionalmente un aspetto abbastanza umano da trasmettere in lei brividi di ataviche paure. E si domandò se anche questa era la sua intenzione.

«Quale altra forza? Un'altra mente magnetica?»

Simile nei poteri, si muove lungo le fessioni dei campi. È chiamata Vanamonde.

«È pericolosa per te?» Suo malgrado Cley indietreggiava davanti al cangiante sciame di creature. Decise di restare ferma e impavida nella leggera pseudogravità dell'accelerazione del Leviathan, senza mostrare alcun segno della paura interiore.

Ma quanto dei suoi nudi pensieri rimasti senza schermo protettivo poteva intuire il Capitano?

Non so. Disprezzo tutte queste invenzioni umane.

Questo la scosse, le fece superare le sue apprensioni. «Vanamonde... lo abbiamo fatto noi?»

Al tipico modo degli uomini, come correttivo al precedente errore: la Mente Folle.

«Bene, anche i Leviathan devono pur commettere errori» ribatté Cley d'impulso.

I nostri non durano, inseriti nella rete di campi magnetici, mentre la galassia ruota lentamente su se stessa. I nostri errori muoiono.

La figura nebulosa del Capitano ronzò e fremette di eccitazione. La sua testa si alzò nell'aria, la bocca si aprì come il foro di un proiettile che passasse attraverso il cranio, tanto che Cley poté vedere le piante dall'altra parte. Ondate di collera scorrevano su e giù per il torso.

«Così noi costruiamo cose che durano» aggiunse Cley in tono di ripicca. Non si sarebbe certo lasciata intimidire da questa nebbia parlante. «Non puoi biasimarci per questo, vero?»

Perché non dovrei?

«Noi stessi non duriamo a lungo. Non i protoumani, comunque. Le nostre creature devono procurarci di che vivere.»

E neppure dovreste durare. Il tempo una volta onorò la vostra stirpe. Ora vi trascina nella sua scia.

Malgrado la sua paura, questo la offese. «Oh, davvero? Tu mi sembri piuttosto spaventato dalle cose che noi abbiamo creato.»

Il Capitano perdette tutta la forma umana esplodendo come una granata nell'aria. I suoi componenti ronzarono rabbiosamente intorno a Cley, che rimase immobile, ricordando quella volta sulla Terra, quando aveva sigillato le proprie narici contro una nube. Ma questo ora non poteva servire. Guardò fisso davanti a sé e mantenne la mente ferma il più possibile. Il suo cervello poteva anche essere piccolo e limitato, ma di certo non avrebbe dato soddisfazione a quella nube impazzita. I corpuscoli la sfioravano, la urtavano come pesanti schiaffi umidi e vischiosi, repulsivi. Minuscole voci strillavano e gemevano nella sua mente e non serviva tapparsi le orecchie con le mani.

«Tu abbi la cortesia di andartene per i fatti tuoi.» La voce del Cercatore intervenne in tono deciso.

Cley trasalì a quel tono melodioso, quasi liquido. Il Cercatore si teneva appeso con una zampa a un ramo e scrutava nel centro di quella nuvola di ira. «Adesso» intimò.

Lentamente i corpuscoli si addensarono turbinando intorno al Cercatore e a Cley, ma tenendosi a rispettosa distanza. *Io soffro un'agonia di dolore per te!*

«Come è giusto» replicò il Cercatore. «Perché devi.»

Vattene! Andatevene!

«A tempo debito» ribatté il Cercatore.

Con ciò i corpuscoli si dispersero, come chiamati a innumerevoli compiti. Cley sentì un'ombra di pietà per le strane creature e per il loro insieme ancora più strano. Pensò che in qualche modo lei stessa era solo un essere composito, e le sue cellule soffrivano in silenzio per lei. Ma il Capitano era di un ordine diverso di cose, più

aperto alla gioia e al dolore in un modo che lei non poteva esprimere, ma intuiva per vie telepatiche.

«Grazie» sussurrò, con la gola ancora stretta.

Il Cercatore si accostò a un piccolo approdo vicino alla bolla trasparente. «Anche un essere grande può far del male, in un momento di smarrimento.»

«Di pazzia? È questo lo smarrimento? Che termine curioso!»

«Per il Leviathan il dolore è di una qualità diversa di quello che tu puoi sentire. Non credere di poter comprendere il suo sacrificio.»

Cley non seppe che cosa dire. Aveva visto i terribili guasti, le zone squarciate, le creature che morivano con le viscere riarse, e peggio.

«Nel frattempo», aggiunse il Cercatore, in quel suo modo di cambiare argomento senza preavviso «goditi la vista.»

Il disco rossastro ora si era ingrandito. Era un pianeta di mari argentei e continenti rugosi e bruni, ammantati di nubi. Mentre si avvicinavano veloci, Cley vide che intorno al suo equatore ruotava un cerchio, come una cintura. Pareva che fosse sorretto al di sopra dell'atmosfera da altissime torri.

Quei sottili pilastri somigliavano lontanamente all'Elica su cui lei stessa aveva viaggiato, ma erano fissi. I loro centri orbitavano, ma le loro basi erano piantate .al suolo, mentre le sommità toccavano il grande anello che cingeva il pianeta. Ogni torre poteva restare eretta di per sé, e forse una volta era stato così. Ora l'anello le collegava tutte fra loro, rendendo stabile la struttura.

Il Leviathan doveva percorrere una rotta tangenziale al grande anello, le disse il Cercatore. Anche a quella distanza Cley poteva vedere delle forme che scorrevano su e giù per le torri, collegando la vita dello spazio con la vita di quel mondo. Le forme più grandi sfrecciavano lungo l'anello stesso, portando i loro carichi sulla torre più vicina alla loro destinazione finale. In questo modo il Leviathan e i suoi milioni di passeggeri intrecciavano le loro fortune con la verde superficie che si estendeva sotto di loro. Alcune torri avevano la base immersa nei mari argentei, mentre altri si ergevano sulle vette di enormi montagne.

«Che posto è questo?» chiese Cley.

«Marte.»

«E Venere, allora?»

Il Cercatore additò un puntino biancoazzurro. «Là vicino. Ora non ne abbiamo bisogno, così ho dato istruzioni al Capitano che ci dirottasse su Marte. Acquisteremo impulso, attingendolo alle riserve di energia del pianeta e proseguiremo più in fretta.»

«O noi ci muoviamo a gran velocità o questi due pianeti non sono molto lontani l'uno dall'altro.»

«Vere entrambe le cose. Tutti gli antichi mondi ora sono raggruppati in una zona ristretta intorno al sole, e ciascuno si trova alla propria distanza più conveniente dalla fornace solare.»

«Questo sembra in condizioni migliori della Terra.»

«Certo, perché per oltre un miliardo di anni gli umani non sono venuti a sconvolgerlo. Una volta anch'esso era deserto.»

Cley non poteva credere a quest'ultima osservazione, perché Marte era tutto un tappeto di ricca vegetazione. Senza i Supra e i loro robot amanti dei deserti, pensò Cley, anche la Terra avrebbe potuto essere così. «Possiamo vivere là?»

«Dobbiamo andare oltre. È troppo pericoloso per noi.»

Il Cercatore le fece cenno di guardare. Lungo l'anello si contorcevano filamenti arancione e blu. Guizzavano su e giù per le torri, come cercando una via per entrare. Cley ora poteva scorgere la struttura delle torri e vide con sorpresa che erano fatte degli stessi strati legnosi di cui era composta l'Elica: anzi, l'intero sistema dell'anello era come un vivente ponte sospeso, gettato da Marte nell'abisso del vuoto.

«Fulmini» mormorò Cley.

«Ci cerca» aggiunse il Cercatore.

Cley poteva vedere tempeste magnetiche che avanzavano dallo spazio al di là di Marte, scagliate contro l'anello come marosi di un immenso oceano. «Può danneggiare l'anello?»

«Può distruggere tutta questa grande creatura, se pensa che tu sia qui.»

«La Mente Folle è ovunque!»

«Si estende, continua a estendersi. Quando abbiamo lasciato la Terra era penetrata solo per un attimo verso il sole, e a prezzo di gravi perdite. Ora ci perseguita in mezzo agli altri mondi. Vaga e fruga e tenta e ha persino imparato a governare branchi di creature, come gli squali del cielo.»

«La situazione peggiora rapidamente.»

«Questo è ciò che noi desideriamo.»

«Oh! E perché?»

«Se si nascondesse fra le stelle non potremmo mai essere sicuri di averla sconfitta.»

Cley scosse la testa. «Tu pensi di poterla uccidere?»

«Non io.»

«E chi può?»

«Tutti. O nessuno.»

33. I continenti vivi

Furono scagliati in un grande arco verso le stelle.

In origine il sistema solare era stato un regno ostile, in cui tutti i mondi, tranne la Terra, erano morti o mortali. Poi sopravvenne una leggendaria rielaborazione, che durò ere interminabili, in cui la Terra divenne la figlia più vicina al sole, poi venne Venere, poi Marte. Tutti ora erano rigogliosi giardini.

Al di là di Marte si trovava il vero centro del grandioso ordinamento, il complesso di Giove. Il suo gigantesco fulcro era stato una volta il pianeta Giove. Il superpianeta rigonfio e ribollente che ora stava al centro del sistema ardeva di una sua propria debole luce solare nella gamma degli infrarossi. Si era ingrossato ingoiando le masse degli antichi pianeti Urano e Nettuno. Le collisioni di questi mondi erano state uno

degli eventi più spettacolari della storia umana, anche se erano avvenute in un passato così remoto che non ne restava quasi ricordo, neppure a Diaspar.

Dopo che la sua atmosfera profonda si era calmata, l'incandescenza ormai stabilizzata di Giove aveva riscaldato i gelidi deserti delle sue lune. Poi Saturno, che percorreva una sua orbita incerta e barcollante intorno a Giove, si era visto strappare gran parte della sua massa. Questa diafana ricchezza era stata distribuita fra le antiche lune. Ora intorno a Giove orbitava un Saturno di dimensioni ridotte, fatto di freddi oceani blu. Dopo tutta questa prodigiosa operazione di ingegneria gravitazionale gli anelli di Saturno erano stati rimessi al loro posto e apparivano esattamente come quelli originali.

In seguito era arrivata la riarsa massa rocciosa di Mercurio, spinta lontana dal sole da innumerevoli minuetti cinematici. Torrenti liquidi da Saturno scrosciarono per migliaia di anni sulla secca superficie di Mercurio e quel mondo una volta deserto ruotava ora anch'esso intorno a Giove, circondato da una curiosa atmosfera rosa e arancione.

Tutto questo era stato ottenuto mediante un abile gioco di incontri e scontri gravitazionali, nel corso di molti millenni. Sistemato con cura, ogni mondo ora ospitava qualche forma di vita, anche se di aspetti molto diversi. Il sistema di Giove era sospeso al margine della zona vitale del sole: Giove stesso vi aggiungeva il suo bagliore rossastro, sufficiente a rendere adatta alla vita tutta la massa recuperata degli antichi giganteschi pianeti gassosi. Al di là di Giove orbitavano solo masse di rocce frantumate e di ghiaccio, e oltre ancora si muovevano comete in processo di coltivazione.

Cley osservava con apprensione l'avvicinarsi della grandiosa danza del sistema di Giove. Intorno a lei il Leviathan ricresceva, ma il primaverile fervore del rinnovamento non rasserenava il suo animo. Il Cercatore le era di scarso aiuto: spesso sonnecchiava e non pareva preoccuparsi del prossimo conflitto. Per distrarsi Cley sbirciava attraverso le bolle trasparenti, cercando di sondare i labirintici intrecci che si dispiegavano all'esterno.

Doveva superare un'abitudine di pensiero assai radicata in tutte le vite nate sul pianeta. Lo spazio non era puro e semplice vuoto, ma un insieme omogeneo di energia, materia e spazi. I pianeti invece erano accidenti molesti, importanti solo perché sulle loro brulicanti superfici era cominciata la vita. Dopotutto, le loro turbolenti atmosfere sollevavano polvere, bloccavano la luce solare, facevano arrugginire i metalli, spazzavano la superficie con i loro venti, provocavano surriscaldamento e gelo. La gravità costringeva anche i più semplici esseri mobili ad adoperare la maggior parte dei loro corpi solo per tenersi ritti. Anche i mondi privi di aria sottraevano le loro superfici alla luce solare per metà del tempo. E nulla si poteva rettificare o correggere: i pianeti avevano un ciclo fisso di giorno e notte, una gravità e un'atmosfera predeterminati.

Invece nella calma inalterabile dello spazio fluiva libera la luce solare. Diafani veli potevano raccogliere energia di alta qualità, non oscurata dall'aria polverosa. Le coppe potevano attingere al leggero pulviscolo di particelle emesso dal sole. Gli asteroidi offrivano massa senza la morsa della gravità. Come un'origine dalle pozze di marea non significava che l'acqua bassa fosse il posto migliore per lo sviluppo

della vita, così i pianeti inevitabilmente divennero anch'essi acque stagnanti, territori abbandonati.

La differenziazione biologica esige spazio per la variazione, e lo spazio aveva abbondanza di puro volume da offrire ai primi organismi nati in esso. Questi organismi esibivano pelli dure ma flessibili, leggere e consistenti, povere di gas e liquidi interni. L'evoluzione si valeva delle loro fresche geometrie senza peso per progettare abili alternative alle semplici viscere e colonne vertebrali delle creature nate sulla Terra.

Cley si aspettava di vedere un numero sempre minore di forme spaziali errare in libertà mentre il Leviathan continuava a scivolare verso l'esterno. Invece l'abbondanza e la velocità degli esseri viventi crescevano. Anche se la luce solare diminuiva in proporzione del quadrato della distanza dal sole, il volume disponibile aumentava in proporzione del cubo. La cieca attività dell'evoluzione aveva riempito di miriadi di forme questa nicchia che andava dilatandosi sempre più. Forme affusolate, munite di vele, di una barocca eleganza, turbinavano intorno al Leviathan.

Le sue esplorazioni la portavano in bizzarre regioni, lungo le rive di laghi paludosi e persino attraverso un ombroso deserto a forma di conca. Trovò una massiccia palla di ghiaccio delle dimensioni di una collinetta, coperta di animali intenti al raccolto. Il Leviathan aveva catturato questo nucleo di cometa e ridistribuiva con estrema parsimonia la sua fluida ricchezza.

Queste escursioni le costarono rischi e fatica. Gli esseri umani non erano stati privilegiati fra le altre specie qui, nei tempi remoti quando Diaspar non era neppure un sogno. Due volte evitò per un pelo di divenire ghiotto pasto di predatori che avevano l'aspetto di arbusti spinosi animati. Infine ritrovò il Cercatore nello stesso posto in cui l'aveva lasciato qualche giorno prima, e lo strano animale curò i tagli, i morsi e i graffi della sua pelle.

«Perché mi aiuti, o Cercatori di Schemi?» gli chiese mentre lui le leccava una ferita.

Il Cercatore prese tempo prima di risponderle, mentre si concentrava nel premere il suo naso su un livido taglio inflittole da un arbusto dalle foglie affilate. Quando alzò la testa, il taglio si era rimarginato così bene che ne restava solo una traccia sottile come un capello.

«Per darti forza.»

«Ah, sì? Funziona. L'assenza di peso mi ha dato muscoli che non sapevo di avere.»

«Non per dar forza al tuo corpo. Ma al tuo dono telepatico.»

Cley ammiccò alla pallida luce solare che filtrava attraverso i rami. «Mi domandavo come mai continuo a udire le cose. Quest'ultimo arbusto spinoso...»

«Tu hai captato il suo piacere della caccia.»

«Un buon arbusto, del resto. Era così solido.»

«Puoi sentire presenze umane, ora?»

«No, non ci sono...» Si accigliò. «Aspetta, qualcosa... Sì, eccome...»

«I Supra.»

«Come lo sai?»

«Il tempo si avvicina.»

«Il tempo di cosa?»

«Della battaglia.»

«Tu non stai solo dandomi la possibilità di accrescere questo dono, vero? Tu mi stai anche conducendo in qualche posto.»

«A Giove.»

«Certo, ma voglio dire... ah, capisco. È là che succederà.»

«Per gli umani è difficile capire che ora la Terra non ha più importanza. Il centro vitale del sistema ora è Giove.»

«Così la Mente Folle deve vincere là.»

«Può darsi che non ci sia vittoria.»

«Bene, io so che cos'è la sconfitta.» Cley pensò ai corpi mutilati e bruciati di tutti quelli che aveva amato.

«È perché non sappiamo che cosa sia la sconfitta che noi resistiamo.»

«Davvero? Vedi, ci ha calpestati come se fossimo insetti.»

«Per lei, lo siete.»

«E per te?»

«Forse che gli insetti non servono a molti usi? Secondo me, si sono adattati alle correnti della vita molto meglio di qualsiasi altra specie di Cordati.»

«Cord... che cosa?»

«Gli animali che possiedono la corda dorsale.»

Seccata, Cley ribatté: «Bene, non sei anche tu un cordato?».

«Questo è vero. E non ho detto di essere più importante di te.»

«Tu hai paragonato noi protoumani – ossia me, perché resto io sola! – a degli insetti!»

«Se non ci fossero insetti, non ci sarebbero umani.»

Cley, esasperata, sbuffò, scuotendo i capelli come un pennacchio danzante. «I Supra di sicuro ne fanno a meno, vivendo a Diaspar.»

«I Supra non sono della tua specie.»

«Non sono umani?»

«Non proprio.» Il Cercatore finì di curare le sue ferite e le diede un'affettuosa leccata.

Cley riassettò cautamente la veste sulle ferite. «Devo ammettere che anch'io la pensavo pressappoco così.»

«Non possono essere dei veri compagni per te.»

«Sono gli unici che restano.»

«Forse no, quando avremo portato a termine il nostro viaggio.»

Cley sospirò. «Io bado solo a evitare questa Mente Folle.»

«Non le importerà più molto di te, dopo che l'avrai servita.»

«Servita? Combattuta, vuoi dire.»

«Entrambe le cose.»

In quel momento sentì un trillo leggero attraversarle la mente. Dapprima lo prese per un cinguettio di uccelli, ma poi ricordò la sensazione di rapidi pensieri balenanti, di conversazioni in acuto crescendo. «I Supra. Stanno arrivando.»

Ora sentiva la loro presenza come tante minuscole note stridenti in fondo alla sua mente, come squittii di topi e ronzio di api. «Che dobbiamo fare?»

«Niente.»

«Si avvicinano.»

«Era tempo che lo facessero.»

Il Cercatore accennò all'intricato vortice di luci visibile al di là di un'alta volta che si incurvava sopra il fitto fogliame degli alberi. Oltre alle grandi lune originali di Giove, ora orbitavano il ricco Mercurio e il rattrappito Saturno. Ciascuno aveva una sfumatura cromatica diversa. Ma questi punti luminosi si libravano fra ondate di violetto lucente e di oro brunito, forme di vita isolate, più vaste di continenti. Il Cercatore ne aveva descritte alcune in modo troppo dettagliato perché Cley potesse seguirlo. Sembrava fossero variazioni complesse della primordiale capacità di rielaborare la luce solare e gli elementi chimici in strutture di grande bellezza. Il Cercatore affermava che erano intelligenze del tutto diverse dalle razze terrestri e Cley trovava difficile capire come quelli che sembravano immensi giardini potessero contenere menti superiori alla sua.

Si appoggiò a un tronco e si pose ad ascoltare le voci dei Supra che si facevano via via più forti. Non riusciva a distinguere le parole, ma captava un'ombra sottile di allarme e angoscia.

Sprofondata in un languido abbandono, ascoltava e pensava. Le chiazze di luce che fluttuavano su tutto il grande disco orbitante di Giove le ricordavano gli intrecci che si formavano lungo le coste dell'antica Terra. Ne aveva appreso l'esistenza dalle leggende tribali, molte delle quali riguardavano la lotta per la vita.

Schiacciate fra strati di terriccio e rifiuti, anche queste più antiche forme di vita avevano trovato un modo di lottare. Perché ora le cose dovevano essere diverse? Qualche specie di microbi, tre miliardi di anni prima, aveva usato la luce del sole per scomporre l'acqua, liberando il mortale ossigeno. Avevano avvelenato i loro rivali espellendo il gas. La battaglia era infuriata lungo ampie spiagge lambite da un mare color marrone. I microbi vittoriosi avevano goduto il loro momentaneo trionfo sotto un cielo rosato. Ma questa nuova risorsa gassosa aveva a sua volta permesso che una nuova e più complessa vita si sviluppasse e prosperasse e infine riducesse gli intrecci di alghe quasi all'estinzione.

Così era avvenuto per lo spazio. La vita planetaria era balzata verso nuovi immensi reami, dapprima usando semplici macchine, in seguito forme di vita deliberatamente progettate. Le macchine erano risultate simili alle prime alghe, che secernevano ossigeno per avvelenare i loro vicini. Una volta avviata nello spazio, nulla poteva fermare l'abile mano dell'evoluzione, di cui parla Darwin, e distoglierla dal modellare i meccanismi umani in nuovi più sottili strumenti. Per un miliardo di anni la vita pullulò lottando e imparando fra l'insensibile gelo del vuoto e lo splendore della luce solare.

Con il tempo le macchine che popolavano gli spazi furono circoscritte in strette enclavi, come le antiche alghe. Là, ai margini del regno dei ghiacci, le macchine infine si accoppiarono con le piante, producendo creature composite. Questo disperato compromesso le aveva salvate. Cley aveva visto un certo numero di queste creature entrare nel Leviathan: esseri che le parevano piuttosto attrezzi di legno coperti di muschio o strutture di acciaio animate.

In qualche momento, nel più remoto passato, la vita nata nello spazio aveva cominciato a competere con le zone della vita planetaria. Dopotutto, la maggior parte degli elementi leggeri nel sistema solare si trovavano nei pianeti esterni e nei nuclei delle comete, molto al di là di Plutone. In questa competizione, i pianeti si videro inesorabilmente surclassati.

In una prospettiva spaziale, pensò Cley, la vita planetaria pareva proprio come quelle antiche alghe: piatta, intrappolata in un sottile involucro d'aria, ignara degli immensi spazi che si stendevano al di là. E,ora le alghe sopravvivevano solo in oscuri angoli della Terra, rimpicciolendosi terrorizzate davanti alle devastazioni dell'ossigeno.

Nel corso di un miliardo di anni la vita planetaria si era difesa meglio delle alghe. Lentamente le biosfere planetarie avevano stretto legami con la vita nata nello spazio, valendosi di grandi entità animate come l'Elica, il Jonah, il Leviathan.

Ma questa era forse soltanto una pausa momentanea, un accordo temporaneo stipulato prima che i pianeti diventassero entità assolutamente irrilevanti?

O forse, l'idea la colpì come un pugno, lo erano già?

34. Homo Technologicus

I Supra sbarcarono sul Leviathan dopo lunghi negoziati. Il Capitano comparve davanti a Cley e al Cercatore, ronzando infuriato, allarmato per qualcosa che Cley non riusciva a capire. Dovette per tre volte rassicurarlo garantendogli che lei era proprio la primitiva forma umana ricercata dai Supra.

Solo allora il Capitano permise ai Supra di sbarcare e passò qualche tempo prima che Alvin apparisse, da solo, aprendosi a fatica la via attraverso la lussureggiante vegetazione. Era stanco e sconvolto, la sua veste di solito immacolata era macchiata e sudicia.

Poi Cley vide che gli mancava l'avambraccio sinistro, troncato al di sotto del gomito.

«Che... come...»

«Uno scontro con un essere inferiore» rispose Alvin a voce bassa e tesa.

Cley corse verso di lui e tastò il moncone del braccio. La carne al gomito era profondamente lacerata e chiazzata di macchie livide.

«Un piccolo animale ringhioso» spiegò Alvin sedendosi cautamente su un intreccio di rami. «Mi è venuto addosso quando siamo entrati in questa immensa bestia.»

«Un animale?»

«Un'invenzione della Mente Folle.»

«E cosa...»

«L'ho ucciso.»

«Che posso fare? Hai perso molto sangue? Cosa...»

«Lascia andare.» L'allontanò con un gesto; ora la sua voce era più ferma.

«Ma sei ferito. Io...»

«Il mio braccio avrà cura di se stesso.» Fece una smorfia di dolore, ma poi si riprese con visibile sforzo.

Cley si avvicinò per aiutarlo, ma Alvin si voltò, tenendo lontano da lei il braccio ferito. Cley corrugò la fronte, preoccupata. «Be', almeno prendi qualcosa contro il dolore.»

«Potrei secernere...» uno spasimo lo scosse. «... le mie proprie endorfine, se volessi. Ma questo rallenterebbe la ricrescita.»

Il moncherino aveva già formato alla sua punta una massa sporgente di pallide cellule. Cley osservò la carne di Alvin che cominciava a fuoriuscire dal gomito. Pareva che il braccio si stesse ricostruendo, uno strato dopo l'altro, sporgendo verso l'esterno. Comparvero dapprima schegge di osso bianco. Poi lungo le ossa si accumularono legamenti e tendini, alimentati da uno sciame di cellule vibranti, come mobili licheni indaffarati. Seguì un'ondata di cartilagine più densa che cementava le parti aggiunte con fibre che s'intessevano sotto i suoi occhi. Poi strati di pelle si formarono uno dopo l'altro, prima un rivestimento rosa pallido, poi più scuro. Già il braccio era cresciuto di diversi centimetri. Alvin era inzuppato di sudore, ma stringeva i denti e non diceva nulla, solo i muscoli del suo collo si gonfiavano per lo sforzo.

Cley sedeva vicino a lui e gli portava acqua quando la chiedeva. Passarono ore che parvero un'eternità. Alvin mangiò un paio di noci rosse quando Cley gliele offrì, ma rifiutò ogni altro cibo. Pareva che traesse dai suoi tessuti i materiali e l'energia per la ricrescita. Le sue robuste gambe sembrarono smagrire un po', come se la loro carne si sciogliesse per migrare verso il braccio ferito. Tutto il suo corpo prese un colore rossastro, dovuto all'afflusso di sangue. I suoi muscoli si contraevano, sulla pelle comparivano chiazze di colore. Ogni tanto emetteva un gemito, ma cercava di dominare il tormento, facendo brevi respiri poco profondi.

La mano si formò con un rapido accumularsi di cellule grige. Uscivano direttamente dalle vene e salivano alla superficie in lavorazione, formando tessuti. Questi si connettevano nella fine rete di muscoli che fa della mano umana un prodigio dell'opera dell'evoluzione. Cley osservava intenta, come se si trovasse davanti a una lezione di anatomia dal vero. Le ossa crescevano affusolandosi sulla punta, seguite dalla copertura di cellule epiteliali. Ondate azzurrine di cellule si disponevano a formare i muscoli. Un grasso giallo e denso andava a riempire gli interstizi. La pelle nuova aveva già cominciato ad avvolgere il pollice e le altre dita quando Alvin batté le palpebre e parve riprendere pienamente coscienza. Piastrine bianche si indurirono a formare le unghie, con le punte elegantemente arrotondate.

«Io... non ho mai visto una cosa simile» mormorò Cley.

«Di solito ci vorrebbe molto più tempo.»

«Devi essere esausto. Ho visto il tuo corpo che rubava tessuti per ricostruire il braccio.»

«Li prendeva a prestito.»

«Gli uomini della mia razza hanno certe capacità simili a questa, ma non così...»

«Dobbiamo parlare.»

Il Cercatore comparve vicino a loro. Cley si domandò dove fosse stato per tutto quel tempo.

Alvin parve scuotersi dal torpore che lo aveva preso. Tese il nuovo braccio, come per provarlo, e le articolazioni scricchiolarono nel polso e nelle dita. Per un attimo parve a Cley un adolescente che provasse le sue nuove forze. Poi gettò un rapido sguardo al Cercatore.

«Allora?»

«Allora, cosa?» ribatté Cley. Sentiva al limite della percezione uno scambio di pensieri indistinti.

Alvin scosse la testa e si rivolse al Cercatore. «Tu avevi promesso di aiutarla a salvarsi.»

Il Cercatore sbadigliò. «L'ho fatto.»

«Ma non eri autorizzato a portarla via. da noi. E certo non a fuggire nello spazio.»

Cley si era aspettata la collera di Alvin, ma non quest'aria di freddo rimprovero. Non fu tuttavia sorpresa di venire a sapere che il Cercatore aveva stretto una specie di patto con i Supra sulla Terra. Il Cercatore pareva godere nel barcamenarsi fra le ambiguità del linguaggio.

«Non avevo bisogno di autorizzazione» ribatté.

«Pensavo...»

«E, dopotutto, chi avrebbe potuto darmela?»

«*Lei* è della nostra razza. Questo ci dà dei diritti...»

«Tu sei Homo Technologicus. Lei *è* protoumana, lontana diverse razze da voi.»

Alvin sporse le labbra. «Tuttavia noi siamo più affini a lei di quanto non sia tu.»

«Ne sei così sicuro?» Il Cercatore sogghignò. «Io comprendo in me l'eredità genetica di molte forme precedenti.»

«Sono sicuro che se esaminassi la tua elica potrei facilmente trovare molte altre differenze.»

«Ascoltate, voi due» intervenne Cley. «Sono io che volevo fuggire da quella Biblioteca. Per questo me ne sono andata. Il Cercatore *è* venuto con me soltanto per accompagnarmi.»

Alvin la guardò per un lungo momento e replicò con voce pacata: «Almeno sei sana e salva, e hai compiuto il viaggio fin qui, dove noi abbiamo bisogno che tu sia».

«Volevate portarmi qui voi stessi?» chiese Cley.

«Sì, in una aeronave.»

La collera di Cley esplose malgrado i suoi sforzi per mantenere la disinvolta calma dei Supra. «Come? Avrei potuto arrivare qui chiusa in una nave?»

«Be', sicuro.» Alvin pareva sorpreso da questa domanda. Lei si girò di scatto ad affrontare il Cercatore. «E tu, mi hai fatto attraversare tutto questo inferno?»

Il Cercatore contorse la bocca in una smorfia di imbarazzo. «Ho pensato che questa fosse la via giusta.»

«Era maledettamente pericolosa. E non mi hai nemmeno consultato!»

«Non ne sapevi abbastanza per giudicare» ribatté il Cercatore un po' incerto.

«Io dovevo deciderlo.»

Il Cercatore cedette. «Forse ho sbagliato.»

«*Forse*? Tu...»

«Calmati» intervenne Alvin gentilmente. «Questo animale *è* molto abile, e in questo caso ha dimostrato una certa previdenza. È stata una fortuna per te che io non

ti abbia tra sportata lungo la rotta che avevamo stabilito. Noi pensavamo che fosse sicura. Tuttavia diverse astronavi che trasportavano passeggeri protoumani di cui avevamo bisogno furono distrutte dopo aver lasciato la Terra e tu avresti potuto essere fra quelli.»

«Come?» esplose Cley. «Qualcuno dei miei?» Era così eccitata che lasciò la presa sul ramo a cui era aggrappata e fece fatica a riprendersi.

«Non esattamente. Li abbiamo ricavati dalla tua elica.»

«Vuoi dire che quelli... quelli sono *me*?»

«Alcuni si. Altri li abbiamo variati un po', per ottenere la giusta combinazione di capacità.»

Cley aveva temuto che i Supra facessero qualcosa di simile. Questi protoumani così ricavati sarebbero stati forse degli zombie ottenuti in coltura, una caricatura della sua specie? Questa era stata la preoccupazione che l'aveva spinta a fuggire.

«Io... voglio vederli.»

«Potrai vederli quando tutto questo sarà finito.»

«No! Io ho diritto distare con la mia razza.

«Non sei contenta della nostra compagnia?» Alvin fece un gesto e Cley vide che, mentre parlavano, un gruppo di Supra si era avvicinato in silenzio tra i fitti rami. Seranis era vicino a lei e con un sopracciglio alzato osservava il denso intreccio di fronde con evidente disgusto. Le sue vesti erano strappate e insudiciate, forse nello stesso scontro in cui era stato ferito Alvin? Ma gli strappi stavano già ricucendosi da soli, le macchie si dissolvevano, inghiottite dalle fibre lucenti.

Cley sospirò. «Io sono fuori del mio ambiente con voi Supra. Non siete umani.»

Noi siamo più che umani, per parlare con il tuo linguaggio, trasmise Seranis.

«Se avete un minimo di senso di giustizia, mi lascerete vedere la mia gente!»

La giustizia verrà a suo tempo, le comunicò Seranis con un'ombra di ironica indifferenza.

Cley volse lo sguardo al Cercatore, che però sembrava intento a spidocchiarsi la pelliccia. «Quanto tempo durerà tutto questo?»

«La nostra lotta *è* già cominciata» rispose Alvin. «È meglio che per il momento tu resti con noi.»

Cley strinse gli occhi. «La battaglia è già in corso?»

«In un certo senso era già in corso da molto tempo prima che tu nascessi» confermò Alvin con fredda gentilezza.

Ma ora Cley vedeva le falle nella sua imperturbabile corazza, un contrarsi della sua bocca severa, un luccichio caparbio nei suoi occhi. «E dove?»

«Lo scontro finale è cominciato al margine esterno del sistema solare. Ora converge qui, dove la forza dei campi magnetici di Giove può in qualche modo proteggerci e le nostre riserve sono maggiori.»

Cley ora sentì d'improvviso più chiaramente lo sciame ronzante di pensieri telepatici che turbinavano fra i Supra di Lys. Il tempo aveva rafforzato la sua capacità, sicché ora poteva decifrare fili sottilissimi di idee, correnti e implicazioni che sentiva guizzare intorno a lei.

«Che cosa posso fare io, allora?»

Come se anni di preparazione si fossero concentrati in questo momento, una risposta le balenò di colpo. Seranis era il canale per questo, intuì, ma sentiva un insieme di voci dietro quella massiccia intrusione. Un pensiero s'insinuò nella sua mente. I Supra le stavano dicendo molte cose, ma era come cercare di bere un sorso d'acqua dal getto di un idrante.

«Io... io non capisco...»

«Ci vorrà molto tempo per selezionare le idee nella tua mente, mi dicono» osservò Alvin.

«Tanto tempo... Che cos'è il Sole Nero?»

«Un termine arcaico. "Buco Nero" è un termine migliore.» Alvin sceglieva con cura le parole, sforzandosi di portare il suo linguaggio al livello di lei. «Le nostre leggende di cono che la Mente Folle fu imprigionata al margine della galassia, mentre in realtà il Buco Nero è nel suo centro.»

«Un grosso errore.»

«Un difetto di registrazione, evidentemente.» Questa sua notevole precisione le ricordò che il primo amore di Alvin era stato la Biblioteca di Diaspar. «La storia era esatta per quanto riguarda le devastazioni della Mente Folle. Ha trovato il modo di divorare i veli di plasma che sono sospesi tra i bracci della galassia, lasciando grandi lacerazioni dove i soli dovrebbero ardere. La leggenda diceva che la Mente e Vanamonde dovevano incontrarsi fra i cadaveri delle stelle, ma ora noi troviamo che la collisione deve avvenire qui, vicino alla Terra, dove tutto è cominciato e tutto deve finire.»

Cley scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee. «Io probabilmente non posso far molto in tutto questo.»

«Così avrei detto anch'io, una volta.» Alvin si era seduto su un ramo e anche nella bassa gravità di rotazione le linee del suo viso si contrassero. «Ma tu sei importante. Voi protoumani avete contribuito, insieme con forme umane più avanzate e razze aliene, a creare entrambe queste entità magnetiche.»

«Noi? Impossibile.»

«Ammetto che sembra molto improbabile. Tuttavia le più antiche registrazioni di Diaspar sono chiare, se lette attentamente.»

«In che modo potevamo creare qualcosa come i fulmini?»

«Tu potrai arrivare a capirlo nella lotta che si sta avvicinando.»

«Bene, anche se noi abbiamo contribuito a creare Vanamonde, che importa ora? Io non so nulla di lui.»

Alvin guardò il Cercatore, ma la grossa creatura pareva del tutto estranea. Cley ebbe la sensazione che tutto questo si svolgesse più o meno come il Cercatore si era aspettato e non era nel suo carattere scomodarsi a lavorare per ciò che era già inevitabile.

Alvin aprì le braccia. «Nel profondo di Vanamonde sta un insieme di convinzioni, una visione del mondo. Dipende dai sensi cinestetici dei protoumani, dalla vostra percezione dello spazio.»

«E che cos'è?»

«Quel che importa è che noi non possiamo duplicare questi elementi.»

«Oh, andiamo» ribatté Cley amaramente. «Io so che sono più stupida di tutti gli altri, qui, ma questo non significa che potete...»

Noi non ti vogliamo ingannare. Seranis volse a Cley uno sguardo triste. *La struttura sensoria di un essere circoscrive le sue percezioni. Questo non può essere duplicato artificialmente. Noi abbiamo tentato, certo, e abbiamo fallito.*

«Noi troviamo molto difficile entrare in comunicazione con Vanamonde» aggiunse Alvin. «Abbiamo cercato di farlo per secoli e senza risultato.»

«Perché?» chiese Cley. «Credevo che i Supra potessero fare tutto.»

Noi non possiamo trascendere la nostra visione del mondo, come non potete farlo voi, trasmise Seranis.

«E questo è sempre vero per una singola specie» osservò il Cercatore, con il suo solito tono noncurante.

Alvin corrugò la fronte, irritato. «E tu?»

«Ci sono stati un bel po' di cambiamenti, dopo la vostra epoca.»

«Questa è la nostra epoca!» ribatté Alvin seccamente.

Il Cercatore si adagiò all'indietro e non rispose.

«Dimmi», riprese Cley «come fate voi a parlare con Vanamonde?»

«Con molta difficoltà. Per raggiungerlo dobbiamo passare attraverso il fitto bosco della struttura mentale dei protoumani.»

«Il bosco?»

«La palude, potrei dir meglio. È profondamente inserita nell'essere di Vanamonde.»

«Vanamonde ha in sé qualcosa di *noi?»* Cley senti un'ombra di orgoglio. Questo almeno era un segno che la sua razza aveva lasciato nella grande architettura diroccata del tempo.

«Nella lotta che sta incalzando la rapidità è essenziale. Per collegare le nostre capacità potenziali con Vanamonde abbiamo bisogno di connessioni che solo tu e la tua razza potete fornire.»

Cley strinse gli occhi, sospettosa. «I protoumani che avete fabbricato voi?»

«Sì, ci serviremo di loro. Seranis e gli altri di Lys li hanno addestrati nel dono: un lavoro di grande difficoltà, in un tempo così breve.»

«Voi ci manipolate, ci *usate* come... come...»

«Certo» fece Alvin imperturbabile. «Questo è insito nella gerarchia delle specie.»

«Non avete diritto!»

«Non abbiamo neanche torto.»

Il Cercatore emise un rumore villano e storse la bocca in una forma che Cley non riuscì a decifrare e si rese conto che il grosso animale assumeva espressioni umane solo quando gli piaceva farlo.

«Qui non si tratta di un problema morale» riprese Alvin gettando uno sguardo irritato al Cercatore. «L'attuale situazione trascende il concetto di diritto. Questo concetto si col lega a strategie che le società usano per mantenere l'ordine e la stabilità. Non ha alcuna validità nelle transazioni attraverso l'abisso che ci separa.» Sorrise, come se sapesse che il sorriso era appunto ciò di cui i protoumani si servivano per addolcire un'affermazione un po' brusca.

«Questo è incredibile» ribatté Cley. «Noi abbiamo l'obbligo reciproco di trattare ciascuno secondo i suoi diritti naturali.»

Naturali per chi? trasmise Seranis.

Per chiunque possa pensare, rispose Cley.

Pensare cosa? Questi non sono tempi come quelli in cui la tua razza si è *evoluta. Ora ci sono molti esseri, grandi e piccoli, dotati di autocoscienza.*

Cley cercò di nascondere la propria confusione interiore. *Allora si deve riconoscergli una loro dignità.*

La dignità non significa che possono uscire dall'ordine innato che è *imposto dalla legge dell'evoluzione.* Seranis volse a Cley uno sguardo comprensivo, ma sotto i suoi rapidi guizzi di pensiero c'era un'ombra di irritata impazienza.

«Vedi, io devo pensarci meglio» disse Cley.

«Non c'è tempo per il tipo di pensiero di voi protoumani» intervenne Alvin. «Ormai è arrivato il momento.»

Cley si rivolse al Cercatore. «Cosa dovrei fare?»

Il Cercatore schioccò le labbra come se fosse in collera. «Io non sono d'accordo con le loro idee. Né con le tue. Sono troppo semplici.»

«Cercatore, io ho bisogno di aiuto da te.»

«Posso aiutare le tue azioni, forse. È vero, come dicono i Supra, che qui sono necessarie le tue capacità innate.»

«No, io non intendevo il tuo aiuto nella loro lotta. Io vorrei che tu... Bene, digli che hanno torto, che trattano i miei come... come animali.»

«Io sono un animale. Non mi trattano come te.»

«Ma tu non sei un animale!»

«Non sono neppure lontanamente umano.»

«Ma tu sei... tu sei...»

«Io sono come te quando occorre. Ossia per assolvere un compito.»

«Che compito?» Cley sentiva crescere la sua confusione.

«Portarti qui in questo momento. Riunirti con i protoumani, come ho promesso.» Gettò un'occhiata ad Alvin e Seranis. «Sapevo che i Supra forse non ci sarebbero riusciti.»

Sul viso di Alvin balenò un'espressione che Cley non poté decifrare del tutto, ma il suo equivalente più prossimo era un misto di irritazione e sorpreso rispetto. Si rivolse al Cercatore con caute parole. «Sarebbe stato facile portarvi qui, se la Mente Folle non fosse riuscita ad apprendere il modo di entrare nelle nostre navi. E tu non potevi sapere che lo avrebbe appreso così rapidamente, e ancor meno potevi immaginare che fosse in grado di scoprire questi protoumani in mezzo a tutte le navi che possediamo.»

«Non potevo?» sogghignò il Cercatore.

Cley sentì qualche cosa passare fra il Cercatore e i Supra, una nota guizzante di complessi pensieri. «Cercatore, tu hai il dono!»

«Non è il tuo dono. Ma non importa.» Tacque un attimo e aggiunse: «Credo che il problema si debba risolvere ora. E lo farò».

Alvin intervenne severamente: «Non posso permettere che una questione d'importanza così cruciale...».

«Fa’ quello che ti dicono» ordinò il Cercatore a Cley.

«Ma io...»

«Se vuoi pensare in termini di diritto, allora considera questo punto.» Il Cercatore si portò una noce alla bocca, ma si impigliò nel pelo e la lasciò cadere. «Gli altri della tua razza, e non credo che siano il tuo “popolo”, perché non sono affatto un popolo, ancora, moriranno di certo se non lo fai.»

Alvin si accigliò. «Non puoi essere sicuro di questo!»

Il Cercatore non rispose subito. Invece tirò fuori la carcassa di un piccolo roditore da un marsupio della sua pelliccia e cominciò con somma indifferenza a rosicchiarlo. I Supra lo guardarono disgustati. Cley ricordò com’era delicato e rarefatto il loro cibo, come mangiare delle nuvole.

Il Cercatore leccò la carcassa con sensuale piacere e infine aggiunse: «Tu ricordi l’èra delle leggi semplici?».

Alvin aggrottò la fronte. «Cosa? Oh, vuoi dire l’epoca in cui la scienza scoprì tutte le leggi che governavano i rapporti tra particelle e campi? Quell’epoca ora non ha importanza.»

Il grande animale chiuse un occhio e rilassò un lato della faccia, come se potesse addormentarsi per metà. Cley si chiese se questo era un qualche assurdo scherzo.

«I protoumani scoprirono tutte quelle leggi» continuò il Cercatore. «Ma sapere come la gravità agisce su un corpo non significa che si possa prevedere, neppure in linea generale, quanti corpi muoverà. La previsione di ogni sistema reale è al di là degli esatti limiti finali della scienza.»

Alvin annuì, ma Cley capì che il Supra non vedeva dove potesse condurre questa argomentazione. Neppure lei lo capiva. E il tempo passava, pensò irritata, mentre questi due discutevano di principi astratti.

«Questo è vero», ribatté Alvin «ma si tratta di antica filosofia. Incertezza quantica, caos, questi sono i limiti che celano ai nostri occhi la conoscenza del futuro.»

Ancora con un occhio chiuso, il Cercatore replicò: «E se le cose non stessero così?».

«Allora noi Supra lo avremmo scoperto da molto tempo» insisté Alvin. «Una tale conoscenza sarebbe conservata nelle memorie di Diaspar.»

Il Cercatore ammiccò con entrambi gli occhi e la sua faccia tornò ad animarsi. Nello stesso momento Cley sentì un’ondata di emissioni telepatiche, come confuse note di basso: alcuni Supra si agitavano irrequieti. Si rese conto che il Cercatore era riuscito a trasmettere una specie di messaggio mentre portava avanti la dotta discussione.

«Molto è stato scoperto», obiettò «da quando strati di conoscenze sono stati depositati nelle memorie di Diaspar.»

Nella voce di Alvin si insinuò una nota di dubbio. «Gli umani che vennero dopo la nostra razza, quelli che partirono dalla Terra, avevano scoperto tale capacità?»

«No. Questo non è accessibile al vostro ordine di esseri.»

«Ma come! Ci sono ordini superiori a noi, che conoscono la scienza?» Alvin volse lo sguardo ai suoi compagni Supra, che parevano piuttosto divertiti da questa conversazione.

«Non sono ordini che voi potete tranquillamente vedere davanti a voi.»

«Menti magnetiche, allora? Anch’esse possono solo adoperare la scienza, non comprenderla appieno.»

«Vi sono altri modi di comprensione che nascono dalla somma di diverse specie.»

Alvin scosse la testa, sorpreso. «Ma noi stiamo discutendo dei limiti fondamentali della conoscenza!»

«Questa vostra “conoscenza” è anch’essa una categoria», ribatté il Cercatore «all’incirca come i “diritti”. Non è trasferibile fra le specie.»

«Non riesco a capire come può essere» fece Alvin piccato.

«Giusto» replicò il Cercatore.

35. La prigione del tempo

La strana conversazione tra il Cercatore e i Supra continuava mentre Cley cercava di riflettere. Infine vide che non aveva scelta. Doveva partecipare a qualsiasi azione futura, anche se i giganteschi eventi interessavano ben poco le sue sorti personali. Il ricordo della sua tribù cominciava a impallidire nella sua mente, sopraffatto dalle rapide vicende che si erano susseguite da quando la Mente Folle aveva bruciato e cancellato dalla Terra la sua gente.

Ora sentiva tutto il peso di quell’atto maligno: distruggere non solo della gente, ma un popolo intero, una specie. Forse lei stessa ora stava diventando più simile ai Supra, se una tale astrazione poteva commuoverla, poteva suscitare in lei ciò che Alvin avrebbe senza dubbio definito i suoi «spiriti animali»?

Tuttavia non poteva accettare facilmente che i Supra e i loro giochi cosmici avessero tanta importanza di fronte al suo popolo, che lei sentiva ancora come il popolo “reale”. Intuiva che questo suo modo di pensare era forse un sintomo della sua razza, ma in tal caso, bene, era d’accordo, decise.

I Supra parvero soddisfatti della sua decisione. Il Cercatore non diede segno di reagire. Dopo tanto tormento, fu sorpresa al vedere che nulla stava accadendo. Continuavano a viaggiare verso quel disco di vita e di mondi che era il complesso di Giove. Convogli di biota spaziale andavano e venivano dal Leviathan, portando avanti complicati interscambi.

Nei momenti in cui Alvin e Seranis non erano impegnati nei loro compiti, apprendeva altre cose da loro. Ricordava quando Seranis, togliendo di mezzo ogni freno protettivo, aveva investito la sua mente con un torrente di impressioni e pensieri di ogni genere. Poi Cley aveva dormito per lunghe ore di un sonno inquieto, sudando, agitandosi, lasciando che il suo cervello si arrabattasse per la decifrazione. Aveva imparato a non resistere. Ogni volta che si svegliava la aspettavano nuove sorprese e nuove idee le nascevano dentro.

Passava molto tempo a contemplare la scintillante maestà di Giove, ma ora sapeva che questo non era il limite estremo del sistema solare vivente. Era stata fuorviata dai suoi occhi.

Le vite nate sulla Terra vedevano attraverso una stretta fascia longitudinale dello spettro. Il tempo aveva adattato la vita planetaria a trarre vantaggio dal flusso che più

facilmente penetrava nell'atmosfera, preferendo l'ampio flusso di luce verde. Nessuna creatura legata alla Terra usava mai le lente, estese lunghezze d'onda del radio.

Così i terrestri non potevano percepire il dispiegarsi delle vaste nubi di plasma che riempiono i bracci della spirale. Visto con un grande occhio radio, l'abisso fra i soli presenta grovigli e corrugamenti, vortici e crepacci. Il vento che soffia dai soli smuove queste nebbie esterne. Solo un occhio più grande del Leviathan stesso potrebbe percepire la ricchezza infuocata che si cela in questi recessi. Gli esseri che vi si librano emettono grandi richiami tonanti e vivono nell'abile intrecciarsi di correnti elettriche.

Cley si era resa conto di tutto questo dopo un lungo sonno, in cui le conoscenze le erano arrivate quasi alla rinfusa, come antichi ricordi. Non avrebbe mai potuto vedere questi viluppi di materia ionizzata, intrappolati da tenaglie magnetiche, che bruciavano e fischiavano con mobili energie, al di là della vista di qualsiasi essere fatto di carne. Ricordava tuttavia, attraverso Seranis, il vasto balenare di vene di plasma, le arterie e gli organi elettromagnetici. La luce aveva bisogno di una settimana per attraversare questi esseri. Corpi così vasti dovevano essere gestiti per delega, così le intelligenze che si erano sviluppate per governare una tale massa assomigliavano a parlamenti, più che a dittature.

E intuì in un lampo come questi esseri potevano considerare la sua razza: minuscoli individui compositi, attivati dal goffo farsi e disfarsi delle loro molecole. Quanto più pulito era il chiaro moto delle forze elettriche!

Ma poi le sue percezioni si riabbassarono al suo livello, le memorie estranee svanirono e lei capì.

«Cercatore!» chiamò. «La Mente Folle... gli umani non la crearono dal nulla, vero?»

«Non interamente.» Il Cercatore era rimasto molto tempo in silenzio, con la lunga faccia indecifrabile e calma.

«Io ho colto delle immagini da Seranis, immagini di oggetti magnetici che sembrano vivere una vita naturale.»

Il Cercatore fece un freddo sorriso. «Sono nostri alleati.»

«E alleati di cui abbiamo estremo bisogno» soggiunse Alvin alle sue spalle.

«Perché non me l'hai detto?» chiese Cley.

«Perché non lo sapevo, non del tutto. La scienza...» La voce di Alvin, di solito forte, calò di tono; lui stesso parve più stanco e pensieroso di prima. «No, non era scienza. Io non presi sul serio la testimonianza di Vanamonde quando ci parlò di questi esseri magnetici. Il nostro Custode delle Registrazioni disse che non esistevano. Dopotutto, non vi era alcun riferimento a essi in tutte le nostre registrazioni.» Fece un pallido sorriso. «Ora siamo più saggi. Quella che io conoscevo era una leggenda artefatta: l'arroganza di Diaspar, grande come le sue verità.»

«Allora gli umani», replicò Cley lentamente «in qualche modo catturarono una di queste creature magnetiche?»

Alvin si sedette su un grosso ramo inclinato e insaccò le spalle. «Gli umani hanno poteri che vanno al di là della nostra portata.»

«La Mente Folle riuscì a fuggire?»

Alvin annuì. «E in qualche modo, nei suoi contatti con gli umani, imparò a compiere azioni che nessun altro essere magnetico conosceva. Devastò immensi territori, sterminò strutture magnetiche.»

«Finché qualcuno la catturò di nuovo. È stata questa civiltà galattica di cui sento sempre parlare?» Questa conversazione la turbava. Si mise ad accendere un piccolo fuoco per cuocere la cena.

«La civiltà galattica una volta era grandiosa» replicò Alvin. «Creò delle menti pure, come Vanamonde, elaborando creature magnetiche.» Ora Alvin pareva rincuorato. «Cercatore, cosa pensi della civiltà galattica?»

«Penso che sarebbe una buona idea.»

«Ma esiste!»

«Esiste davvero? Voi continuate a guardare le parti, questa o quella specie o phylum, fatta di carne o di energia magnetica. Considerate il tutto.»

«Il tutto di che? L'Impero ha abbandonato l'universo conosciuto lasciando...»

«Lasciando spazio per forme nuove che dovevano svilupparsi. Molto gentile, direi. Non è stata certamente una tragedia.»

Alvin si accigliò. «Per gli umani lo è stata. Noi...»

Cley cessò di ascoltare, rifugiandosi nei rituali a lei tanto più familiari del cucinare. Qualche cosa nella mente umana, pensò, amava l'ordine rassicurante della ripetizione. Alvin continuava a parlare, illustrando diversi aspetti di scienze che lei non poteva neppure identificare, ma lo lasciò proseguire. Sentiva che era turbato e si attaccava ostinato al proprio modo di interpretare il significato dell'attività umana. Era meglio lasciare che quel torrente di parole dissipasse il suo senso di frustrazione: era il più antico dei conforti umani. Fece cuocere tre grossi serpenti, li condì abbondantemente con spezie e gliene offrì uno.

Alvin, bisogna dire a suo merito, questa volta non esitò. «Curiosa usanza» osservò, dopo aver staccato un buon morso di carne soda e dorata. L'aroma si diffuse nell'aria. «Un procedimento così semplice mette in risalto tutto il robusto sapore della carne.»

«Tu non hai mai cucinato prima?»

«Da noi lo fanno le macchine.»

«E come fanno le macchine a sapere che cosa ha un buon sapore?»

«Hanno qualcosa di meglio: hanno buongusto.»

«Ah!»

Alvin parve offeso. «Diaspar dispone di programmi compilati dai cuochi più famosi.»

«Io preferisco sempre attizzare il fuoco e cuocere la carne con le mie mani.»

«Non hai fiducia nelle macchine?»

«Fino a un certo punto.»

«Ma è stata una sottospecie protoumana che ci ha messi sulla strada della tecnologia.»

Cley sputò un pezzo di cartilagine. «La tecnologia ha anche i suoi limiti. Pensi che sia stato un gran vantaggio per voi?»

Alvin parve stupito. «Ma ci ha tenuti vivi!»

«Vi ha tenuti sotto vetro, come un pezzo da museo. Solo che nessuno veniva a vedervi.»

Alvin aggrottò la fronte. «E io ne sono uscito.»

A Cley piaceva osservare le fiamme guizzanti che emanavano calore e profumo nell'aria, dove restava sospeso un velo aromatico. Qualcosa di profondamente umano rispondeva a questa fragranza di legno e fumo. Lo sentì Alvin e il suo volto si spianò. Il Cercatore inalava i vapori fumosi, leccando l'aria.

«Ti sei mai domandato perché nessuno veniva a visitare il museo?»

Alvin parve sconcertato: «Be', no».

«Forse tutti erano troppo impegnati ad agire.»

«Là fuori?»

Cley si avvide che, per quanto intelligenti fossero questi Supra, anch'essi erano soggetti a valori e associazioni che erano impressi nelle loro menti. «Certo. Guarda là.» Additò, la volta traslucida presso di loro, dove Giove ruotava come un colossale fuoco d'artificio vivente. «E poi dimmi se la vecchia Terra inaridita era meglio di questo.»

Alvin tacque per un lungo momento. «Capisco. Avevo pensato che i destini dell'umanità ruotassero intorno al perno di Diaspar.»

«Ed era così» soggiunse il Cercatore. Alvin trasalì come se qualcosa lo avesse punto. Forse, pensò Cley, aveva dimenticato la presenza del grosso animale. «Ma questa è solo una storia parziale.»

Alvin gli gettò un'occhiata penetrante. «Io ho da qualche tempo il sospetto che tu rappresenti qualcosa di... sconosciuto. Ho interrogato a fondo gli archivi di Diaspar sulla vostra specie. Voi vi siete evoluti in un'epoca in cui gli umani erano ancora poco ambiziosi.»

«Gli umani avevano fatto gravi danni a se stessi. Furono presi dal rimorso. Ma solo per breve tempo.»

Alvin annuì. «Tuttavia le nostre registrazioni non indicavano un'intelligenza così alta come quella che tu dimostri.»

«Tu pensi sempre a qualità collocate in singoli individui, o in singole specie» osservò il Cercatore.

«Be', sicuro. Questo definisce le specie, pressappoco.»

«E se una qualità è comune a molte specie, simultaneamente?»

Alvin scosse la testa. «Per telepatia, come avviene a Lys?»

«Una forma anche più avanzata.»

«Certo, questo potrebbe alterare il carattere dell'intelligenza.» Alvin assunse l'aria riflessiva e pedantesca dello studioso, le sue guance s'incavarono come se si contraesse in se stesso. «Mi domando se tali facoltà potrebbero sorgere spontanee.»

«È così» confermò il Cercatore. «Io sono un membro di un sistema più vasto. E anche voi lo siete, solo che non riuscite a comunicare abbastanza fra voi, tipica caratteristica di intelligenze evolutesi in tempi molto remoti.»

La bocca di Alvin si curvò in una smorfia irritata. «La gente sembra credere che io parli con chiarezza.»

«La gente lo crede.»

Alvin fece un sorriso acido. «Noi stessi vi abbiamo ricreato, vi abbiamo ricostruito da zero attingendo alla nostra Biblioteca della Vita. E talvolta penso proprio che abbiamo commesso un errore.»

«Oh, no!» abbaiò allegramente il Cercatore. «È stata la vostra idea migliore!»

«Le registrazioni dicono che voi eravate idonei solamente per la Terra.»

«Falso» affermò il Cercatore.

«Questo spiegherebbe come mai ti trovi così bene nello spazio.»

«Non del tutto.» Gli occhi del Cercatore ebbero un guizzo di allegria.

«Avete degli altri collegamenti?»

«Con ogni cosa. Voi no?»

Alvin si strinse nelle spalle, messo a disagio dalla domanda. «Non penso.»

«E allora non pensare tanto.»

Cley rise, ma in fondo alla sua mente captò un grido lontano, che cresceva d'intensità. «C'è qualcosa...»

Il Cercatore annuì. «Sì.»

Ora Cley sentiva i Supra di Lys, e fra loro la voce di Seranis. Formavano una stretta rete di collegamenti, alcuni sulle loro navi, altri su questo Leviathan, altri ancora dispersi fra i Jonah e i Leviathan e i ribollenti banchi di vita del sistema di Giove.

«A che velocità si avvicina?» chiese Alvin in tono urgente. Appariva trasformato, pensieri e dubbi si erano dileguati. Ora era soltanto fredda efficienza.

«Non so ancora.» Cley corrugò la fronte. «Ci sono delle rifrazioni... È possibile che la Mente Folle si muova più velocemente della luce?»

«Questo è solo uno dei suoi poteri» rispose Alvin con la fronte solcata da rughe per la preoccupazione. «Noi umani lo possediamo da molto tempo, ma solo per piccoli volumi, le nostre navi. La Mente Folle era limitata, come lo sono gli esseri magnetici. Questo fatto cruciale impone che le menti magnetiche naturali procedano lente attraverso la galassia. Nessuna cosa che sia così grande può muoversi più veloce della luce. O così noi pensavamo.»

«E in questo modo la Mente è riuscita a fuggire dal Sole Nero, vero?» chiese Cley. Ora udiva nella sua mente grida di allarme.

«Si è servita del vuoto quantico» rispose Alvin. Il suo viso si rilassò, in un'espressione di sollievo. La soddisfazione di essere sicuro delle sue conoscenze, pensò Cley.

Alvin si chinò in avanti, fissando le braci che si andavano spegnendo. «Di solito, il vuoto ha energia zero. Ma racchiudendo un volume in una sfera di plasma conduttore, la Mente Folle ha evitato la creazione di onde con lunghezza maggiore di quel volume. La mancanza di onde ha dato al vuoto un'energia netta negativa e ha consentito la formazione di un foro nel continuum spazio-temporale. Tutti questi processi sono governati da regole che richiedono grandi calcoli. Tuttavia la Mente Folle è riuscita a scivolar fuori da quel foro.»

«E ad arrivare al nostro sistema solare» concluse Cley.

«Mai in precedenza una mente magnetica l'aveva fatto» soggiunse Alvin. «È fuggita dalla prigione del tempo, un'impresa di tali dimensioni che neppure l'Impero l'aveva prevista.»

«Coincidenza, Alvin?» sussurrò il Cercatore. Era la prima volta che Cley lo sentiva chiamarlo per nome. C'era una traccia di pietà nella voce del grande animale, o qualcosa che Cley prese per pietà.

Alvin alzò di scatto la testa. Gettò uno sguardo sospettoso al Cercatore. «Anche noi lo abbiamo pensato. Perché la Mente Folle doveva emergere proprio ora?»

«Proprio quando anche voi vi state liberando dalla Terra?» chiese Cley.

«Proprio così» fece Alvin. «Per questo abbiamo esaminato tutte le prove fisiche. Abbiamo osservato la traiettoria delle devastazioni compiute dalla Mente Folle da quando ha lasciato il centro galattico.» Esitò. «E abbiamo formulato un'ipotesi.»

«Sei stato tu» concluse il Cercatore.

Alvin allontanò lo sguardo dal fuoco morente, come se cercasse rifugio nell'oscurità che li circondava. «Forse è così. Ho trovato Vanamonde. Quell'essere era così felice di essere scoperto! La sua esuberante felicità mandò contrazioni magnetosoniche attraverso le spire di un intero braccio galattico. Queste contrazioni raggiunsero la Mente nella sua gabbia. Il vedere riuniti i suoi antichi nemici la rese folle di rabbia, una furia così cieca che si tese in un supremo sforzo. E sfondò ogni barriera.»

Rimasero seduti in silenzio per un lungo momento. I neri recessi del Leviathan non erano consolati da una lontana promessa di stelle.

«Tu non lo sapevi» osservò Cley finalmente. «Tutta la sapienza di Diaspar non aveva potuto avvertirti.»

Alvin sorrise senza gioia. «Ma sono io che l'ho fatto, comunque.»

«Però l'Impero con tutta la sua potenza avrebbe potuto scomodarsi a fare una gabbia che tenesse!»

Alvin scosse la testa. «Non ce n'è una migliore in tutto questo spazio-tempo.»

«Insomma, maledizione, almeno non avrebbe dovuto piantar là il problema perché lo risolvessimo noi!»

Il Cercatore alzò il muso, parve ascoltare qualcosa in lontananza. «Gli *avrebbero potuto* e *avrebbero dovuto* ormai non importano più. Il problema è arrivato.»

36. L'eresia dell'umanesimo

Alla fine non somigliò a nulla che lei avesse aspettato o temuto.

Era confortevolmente sdraiata su una stuoia di rami intrecciati nell'interno del Leviathan, sola, con gli occhi chiusi. Non sentiva nulla, non sentiva neppure il suo corpo.

La battaglia infuriava rosseggiando nei paesaggi della sua mente.

Il legame con i Supra smussava gli orli aspri, balenanti. Eppure l'immenso crogiuolo di sensazioni era solo un frammento delle prospettive sempre più ampie che si aprirono per lei nelle ore e poi nei giorni del conflitto.

Si era immaginata grandi fiammate di energia fosforescente, tempeste climatiche di violenza magnetica. Ve ne furono alcune, ma furono solo visioni marginali che

danzavano intorno al nucleo del conflitto come lampi di calore su un lontano orizzonte.

Per Cley, la battaglia faceva appello ai suoi sensi cinestetici, la travolgeva, la frantumava disperdendola in brandelli di percezione disincarnata. Questo era tutto ciò che lei era in grado di afferrare.

Tuttavia ogni scheggia era vibrante, la scuoteva tutta.

Una volta le parve di correre. Il piacevole e inebriante muoversi dei muscoli scattanti, le rapide prospettive, i balzi veloci – e poi era piombata in un gelido abisso di oblio, mobili montagne avevano bloccato il suo sole. Ombre umide le serpeggiavano intorno, un'acre aria corrosiva le invadeva le narici.

Il terreno, come un piano che scorresse su cuscinetti a sfera di piombo, scivolava sotto i suoi piedi invisibili, scuotendosi come un mare sconvolto dalla tempesta. Effluvi dolciastri risalivano per le cavità del suo corpo, emettendo un umido verde, e si dibatteva in un altro flusso di confuse impressioni. Di profondità insondabili. E poi di forze oleose che scorrevano sulla sua pelle. La investiva senza sosta, torrente che non riusciva ad arginare o scandagliare.

Ma talvolta sentiva anche pallide immensità che operavano a distanza infinita, come iceberg che emergevano da un mare sconvolto dall'uragano.

Captava frammenti di una mente infantile, di incommensurabile grandezza. E riconobbe Vanamonde. Capì che si era aggirato per il sistema solare, attutendo gli attacchi della Mente Folle. Gli doveva la vita, perché altrimenti la Mente l'avrebbe certo scoperta durante il suo viaggio nello spazio.

Sotto le ondate che la investivano sentiva correnti infinitesime, tenui voci pigolanti. Le riconobbe come quelle dei protoumani recentemente creati, personalità ancora informi cosparse da sprazzi di tensione cinestetica. Erano tutti come unità elementari in un enorme circuito e servivano come componenti per trasmettere messaggi e forze di cui non potevano conoscere la natura, come un filo di rame non sa che cosa sia un elettrone.

E il Cercatore era là. Non il Cercatore che lei conosceva, ma un essere strano dai molti piedi, immenso, che correva con grazia senza tempo sulla grigia piana infinita.

O erano molti Cercatori? L'intera specie, una stirpe che era comparsa dopo i protoumani e tuttavia ora era ugualmente antica, una razza che aveva lottato e perduto e lottato ancora, aveva resistito e continuato in silenzio, guardando avanti con un suo rauco e sghignazzante latrato, sempre potente e sempre bramosa, come deve essere la vita, e sempre pericolosa e sempre in avanzamento.

E qualche cosa di più.

Il Cercatore. Era impegnato in qualche modo a livelli che lei poteva soltanto intravvedere. Il Cercatore stava lottando in quella che a Cley pareva una sfera di cristallo luminosa, vivente. E il corpuscolo che brillava al centro della sfera era una stella.

E poi sentì le creature di plasma. Reti di campi magnetici e gas ionizzato scivolavano come pesci nel buio. Convergevano verso il sistema di Giove. Grandi lampi azzurrini tracciavano lente spirali fra le zattere orbitanti della vita. Il semplice riflusso di questo conflitto bruciava nell'attraversare vasti banchi di vita spaziale. Colpi di lancia laceravano esseri che avevano le dimensioni di interi mondi.

Cley ne risentì un dolore feroce che la fece contorcere e gridare. I suoi occhi si aprirono una volta per vedere le sue unghie conficcate nei palmi e rivoli di sangue scendere per le sue braccia. Ma non poteva trovar pace.

I suoi occhi si chiusero contro la sua volontà. Qualcosa si impadronì di lei. Si sentì dilatare, espandere, riempiendo lo spazio intorno come se lei stessa fosse un sole gigante che emetteva raggi di luce.

Seppe che questo significava che in qualche modo era stata incorporata in Vanamonde. Ma subito un'altra presenza si sovrappose nella sua mente. Si sentì presa in una stretta che l'avvolse tutta, e poi scagliata fuori, rovesciata in un'ardente massa nera.

La Mente Folle l'aveva afferrata. La spremeva, come se fosse un frutto maturo e dovesse sputar fuori i semi.

... un'arancia, rugosa per la vecchiaia, scura e butterata, coperta di bachi bianchi che ne succhiavano l'interna ricchezza...

La vide all'improvviso. La sua bocca si riempì di saliva. Doveva ripulirla dai bachi prima di mangiarla. Emise una lingua di fuoco e investì l'arancia con una fiamma dorata. Urlando, i bachi esplosero.

... e l'arancia era un pianeta...

Inaridito e puro e libero dell'atmosfera che aveva alimentato i molli bachi.

... e i bachi, bruciati e dimenticati...

Erano stati minuscole creature squamose, a quattro zampe, svelte di mente. Ma non abbastanza svelte. Non avevano capito ciò che si precipitava verso di loro dalle fauci spalancate al centro della galassia.

Cley era l'arancia e poi il fuoco e poi i bachi e poi, con lunghi singhiozzi strangolati, di nuovo il fuoco.

Era bello essere il fuoco. Era bello balzare e friggere e scoppiettare e balzare ancora.

Assai meglio che strisciare e gemere e succhiare e defecare e morire.

Meglio, sì, fluttuare e scorrere e brillare di fuochi biancoazzurri. Pendere in lunghi veli fra le stelle, essere più grande di qualunque sole avesse mai fiammeggiato. Ruggire alle stelle ingioiellate.

Meglio *sapere* e scintillare ed emettere vapori. Sfiorare minuscoli grumi di aggrovigliati campi magnetici, penetrare nelle loro lente danze. Colpire e ferire e continuare a spaccare quando i nuclei magnetici, frantumati, erano polvere.

Meglio essere di nuovo un appetito mobile, un'intelligenza più grande dei sistemi solari. Il piacere fermentava nel proprio fetore, più crudo e vigoroso, acquistando forza a ogni passo.

... e Cley si strappò da esso per un attimo, lanciandosi in ciò che sembrava freddo spazio aperto, vuoto ormai di tutta quella urlante violenza...

Ah! pensò con un sospiro di sollievo.

Ma era solo un'altra parte della Mente Folle. Oleosa e viscida come un serpente, le scivolò addosso. Nelle orecchie. Su per la vagina. Frugando nel profondo delle sue ovaie. Giù per la gola, pungendo con fluida insistenza.

Un fetore sorse acre dentro di lei. Un bruciore la morse, e in quel momento ebbe una intuizione dello scopo dell'immane lotta.

Seppe d'improvviso che ora poteva *sentire* le attrazioni. La barriera fra pensiero e sensazione, così fondamentale per gli esseri umani, fu distrutta dalla folle bufera della Mente.

Catturata, Cley comprese.

La Mente Folle riteneva che questo universo fosse una delle tante bolle in espansione che andavano alla deriva all'interno di un meta-universo. La nostra era solo una delle possibilità innumerevoli del cosmo.

La grande avventura delle forme di vita avanzata, pensava la Mente, doveva trascendere la semplice bolla che noi consideravamo il nostro universo. Forse esistevano civiltà di natura inimmaginabile, lungo la curva stessa del cosmo. La Mente Folle voleva creare un tunnel che aprisse un foro nella nostra bolla-universo e si estendesse alle altre.

Tenebre vellutate si insinuarono come dita nere. Idee più pacate vennero a lenire il tumulto.

Vide che l'Impero Galattico era stato un mucchio di insetti in suppurazione. Quando si fermò per vedere meglio si accorse che erano di tutte le forme possibili, strillavano e si colpivano in risse senza senso.

Molto tempo prima una parte di questi parassiti si era staccata, si era allontanata attraverso i veli al di là della galassia. Attraverso grovigli di galassie, attraverso trafori di luce. Valicando immense volte e immensi vuoti dove solo pochi punti luminosi palpitavano.

Quei bachi dell'Impero erano svaniti, lasciandosi dietro rifiuti che si coagularono in città pietrificate: Diaspar, Lys.

E altrove, nei bracci a spirale, altre razze erano cadute in uno stagnante sopore, ossessionato da manie di grandezza.

Ma se il sacro fuoco perenne avesse seguito l'Impero lungo la curva di questo universo? Se la Mente l'avesse a sua volta inseguito?

Cley seppe subito che tali scopi erano abietti. A livello delle menti dei bachi.

No, era impresa assai più nobile sfuggire del tutto ai vincoli di questo universo. Non solo viaggiare nel suo interno. Non solo passare rasente alla sua curvatura.

Cley si dibatteva, ma non trovava il modo di liberarsi dal caldo inchiostro vischioso che le penetrava nella gola e nelle viscere.

Sentiva debolmente che queste sensazioni di turgore erano in realtà idee. Non riusciva a comprenderle come fredde astrazioni. Puzzavano e mordevano, tagliavano e laceravano, la sfregavano, la percuotevano.

E su questo palcoscenico le idee si muovevano come mostruosi attori capaci di qualsiasi cosa.

Capì ora, appena poté inquadrare il problema, che cosa voleva la Follia che l'avvolgeva. Voleva creare profonde spaccature nello spazio-tempo. La compressione della mate ria, necessaria per ottenerle, esigeva a sua volta la collaborazione di molte menti magnetiche, perché, alla fine, solo l'intelligenza fredda e staccata dalla materia poteva davvero controllarla.

Il rischio di una tale avventura era la distruzione dell'intera galassia. Si doveva creare e condensare nuova materia. Questo poteva imprimere allo spazio-tempo una curva tura tale da imprigionare la galassia in una sfera che tendeva a contrarsi,

tagliata fuori dall'universo anche se si dissanguava all'interno in un pozzo gravitazionale spalancato nel suo centro.

La galassia non poteva affrontare un tale rischio. Le menti magnetiche avevano discusso l'opportunità di una tale avventura mentre la Mente Folle era ancora prigioniera. Era stato un dibattito obiettivo e disinteressato, perché esse stesse non erano minacciate. Le intelligenze magnetiche potevano seguire la Mente Folle al di là di tale geometrico oblio, perché non erano legate alle sorti della pura materia.

Ma la galassia brulicava di vite minori. E nell'ultimo miliardo di anni, mentre l'umanità era immersa nel sopore a Diaspar, la vita si era integrata.

Accanto alla maggior parte delle stelle formicolavano innumerevoli entità, legate a pianeti od orbitanti intorno a essi. Più in là, fra i soli, le strutture magnetiche guardavano a loro pensosamente. La loro incapacità di superare la velocità della luce, tranne che in minuscole schegge, significava che esse, le più vaste di tutte le intelligenze, si parlavano solo attraverso i baratri dei bracci galattici.

Tuttavia, con estrema lentezza, attraverso questi collegamenti era sorta una vera Mente Galattica. Era stata portata a più complessi livelli di percezione dalla certezza che alla fine la Mente Folle sarebbe evasa.

Gli esseri magnetici non potevano abbandonare all'estinzione le creature della materia. Si erano opposti già in precedenza agli esperimenti della Mente Folle e ora si mossero per schiacciare la Mente ricomparsa, prima che potesse compiere la compressione della massa.

Cley vide tutto questo in un fuggevole istante della lotta, mentre nuotava in una lattea nebbia vellutata, e poi, infinitamente più tardi, attraverso veli color sangue e bronzo. Era come una nave cieca alla deriva, con l'aiuto del solo giroscopio dei suoi sensi. E allora cominciò il dolore.

La investì con un vertiginoso crescendo. Se una volta aveva immaginato se stessa e gli altri protoumani come elementi di un circuito elettrico, ora capiva che cosa ciò poteva significare.

Fu un'agonia interminabile. Le sue mascelle si spalancarono, la lingua si sporse, secca e bruciante. Gli occhi si gonfiarono, pur restando chiusi, come schiacciati da una mano gigantesca che le stringeva il naso. Era terrorizzata, e poi arrivò ancora oltre, in un anelito, una necessità di estinzione per sfuggire al terrore. La sua agonia non aveva forma. Non trovava conforto nei rintocchi del tempo. La sua vita passata, i ricordi, i piaceri, tutto si sperdeva nel nulla davanti all'immensa montagna di dolore.

Provava un violento desiderio di gridare. Alvin! I muscoli si rifiutavano di muoversi nella sua gola e nella sua bocca. La tortura interminabile la pietrificò in una statua. E poi, senza, transizione, si trovò in piedi, sotto una cascata d'acqua fresca, con i capelli annodati sulla testa, le spalle e i seni bianchi di schiuma saponosa. La sua carne infiammata luccicava e si scioglieva e i suoi capezzoli erano morbidi rubinetti da cui scendevano bolle e grosse gocce. L'aria leccava avidamente queste gocce mentre scendevano. I suoi occhi erano ancora chiusi, ma sentiva il sangue pulsarle nella gola e un liquido vellutato scenderle sui seni.

Sapeva che anche questo faceva parte della Mente. O era un ultimo suo lieve bacio? Perché era davvero folle e aveva in sé una traccia di qualcosa che gli umani avrebbero sentito come amore, od odio, o una maligna determinazione. Ma queste

erano categorie elaborate per una specie. Non servivano più a descrivere un'altra classe di esseri, come violini e tamburi non possono descrivere un uragano.

Una parte di quella follia era umana. Nelle eliche magnetiche si celava la mentalità dell'Uomo. Diverse razze avevano contribuito a creare la Mente, e ciascuna aveva lasciato il suo segno.

Lo stesso sfrenato desiderio della Mente di sfuggire ai vincoli dello spazio-tempo era nato dall'umanità. E al dolore si intrecciavano antichi sensi di colpa.

Alvin l'aveva saputo, pensò Cley. Questo faceva parte del fardello che portava sulle spalle.

La Mente era venuta anche da un substrato di esseri magnetici. Cley ora li sentiva, ponderosi e sinistri.

Traboccavano in tutto il sistema solare. Le loro intelligenze non erano né più alte né più basse di quelle degli umani, perché non erano nati dalle forze evolutive che avevano spinto l'umanità a risolvere i suoi problemi. Erano sopravvissuti alterando le proprie facoltà percettive. Come ciò fosse avvenuto, Cley non poteva capire.

Ma per un attimo colse una visione dell'umanità quale quegli esseri la vedevano.

Una grande aquila si librava in uno spazio nero vicino a un pianeta sulfureo, battendo oziosamente le lunghe ali. Gli occhi brillavano come diamanti. Il becco era aperto, come in procinto di lanciare una canzone. Cley osservò per un momento il flettersi delle enormi penne, i muscoli che si gonfiavano sotto le ali. Solo ora si avvide che l'uccello volava dal pianeta verso un sole lontano, una stella rossa circondata di immensi bagliori cromatici.

E nell'arco delle grandi ali si annidavano minuti corpuscoli in febbrile attività. Sulla punta di un'ala sorgevano delle piramidi. Montagne incappucciate di bianco orlavano vaste pianure, che a loro volta portavano a città argentee irte di guglie. Nell'arco delle ali stavano epoche di grandezza e lunghe notti di disperazione. Ma sempre in fermento, le superbe torri della sfrenata ambizione, le polverose rovine prodotte dalla corrosione e dal fallimento. Sulla punta dell'ala più lontana c'era un paese avvolto nella nebbia, di cui non poteva afferrare i dettagli.

L'umanità. Tutti quelli nei cui occhi si era acceso l'ardore della ricerca, tutti erano là.

Raccolti nell'immenso arazzo del tempo, dietro l'aquila. Si agitavano e lottavano e vedevano solo il loro limitato momento. Non sapevano che stavano volando tra sfere indecifrabili, nell'aria profumata dell'immensa notte.

Mentre le passava accanto sbattendo le grandi ali, l'uccello si voltò. I neri occhi la guardarono una volta, il becco si aprì leggermente. Poi si allontanò proseguendo il suo volo. Intento. Risoluto.

E venne il momento come un'immensa parola sul punto di essere pronunciata.

E poi passò.

Cley si alzò a sedere. I tralci che la tenevano erano come rauchi, roventi respiri.

Vomitò violentemente. Tossì. Ansimò.

Intorno a suoi polsi si erano coagulate croste di sangue scuro. Le sue unghie si erano spezzate e le loro punte erano rimaste affondate nei palmi delle mani. Stordita, Cley le pulì leccandole con la lingua.

«Vuoi un topo?» le offrì il Cercatore porgendole un morso di carne verdastra sulla punta di un bastoncino.

Alvin!

Scosse la testa e sentì di nuovo nausea.

«È tutto finito» annunciò il Cercatore.

«Io... Chi ha vinto?»

«Abbiamo vinto noi.»

«Che cosa... che cosa...»

«Le perdite?» Il Cercatore fece una pausa, come se ascoltasse una lontana canzone. «Miliardi di vite. Miliardi di amori, che è un altro modo di contare.»

Cley chiuse gli occhi e sentì una strana, secca eco della voce del Cercatore. Era la facoltà telepatica del grande animale. Attraverso di essa Cley vide le grige distese devastate che coprivano tutto il sistema solare. Corpi schiacciati e bruciati. Il Leviathan che riversava le viscere ribollenti nel vuoto. Lune incendiate e ridotte a scorie.

«La Mente Folle?»

«Divorata da noi» rispose il Cercatore.

«Da noi?»

«La vita. La Mente Galattica.»

Cley colse altri veloci brandelli della visione del Cercatore. «Tu vedi tutto questo, vero?»

«Solo nell'ambito del sistema solare. La velocità della luce mi vincola.»

«Tutta la vita? Su tutti i mondi?»

«E in mezzo a essi.»

«E come puoi farlo?»

Il Cercatore drizzò le grandi orecchie. Onde cangianti di color giallo ambrato si inseguirono per la sua pelliccia. «Come questo.»

«Bene, cosa è *quello*?»

«Questo.»

In un lampo Cley vide la fragile Terra abbandonata, ora il più triste di tutti i mondi. Ma vide che era stato rovinato dagli umani: la Mente Folle non lo aveva ferito. La sentinella Terra aveva svolto il suo ruolo e ora poteva tornare all'oscurità. O alla grandezza.

«Che cosa le succederà?» chiese Cley con voce sommessa. Il suo corpo era dolorante, ma lei non vi badò.

«Alla Terra? Immagino che i Supra continueranno a sognarvi.» Il Cercatore rosicchiava il suo topo con evidente delizia.

«Ci sogneranno soltanto?»

Il Cercatore scosse una zampa, che si era appena bruciato maneggiando lo spiedino. Fece un mugolio di dolore e dallo sguardo vacuo dei suoi occhi Cley capì che aveva sofferto molto da quando l'aveva visto l'ultima volta. Ma il grande animale non lo lasciò trapelare della sue parole. «I sogni umani possono essere potenti, come abbiamo visto proprio ora» rispose.

Per un lungo momento, attraverso il dono telepatico illimitato del Cercatore, Cley vide la Terra avvizzire e rimpicciolire e perdersi nell'oblio. Divenire un punto

all’interno di una grande sfera: la stessa bolla lucente che aveva visto durante la battaglia.

«Che cos’è quello?»

«Un’oasi.»

«L’intero sistema solare?»

«Un’oasi di bioma, una dei miliardi sparsi nella galassia. Fra esse vivono solo le menti magnetiche. E piccoli viaggiatori di passaggio nei loro viaggi, naturalmente.»

«Questa era la tua “missione più alta”, vero? Quando Alvin ti chiese se avresti aiutato a difendere i destini dell’umanità?»

Il Cercatore scoreggiò. «Alvin era colpevole dell’eresia dell’umanesimo.»

«Come può essere eresia?»

«La narcisistica devozione alle cose umane? “L’uomo è la misura di tutte le cose”? Facile!»

«Bene, lui deve rispondere della sua specie.»

«Il suo genere, vuoi dire, se vuoi includere te stessa.»

Cley si accigliò. «Io non so quanto io stessa sia affine a loro. Né di quale utilità potranno essere ora per me.»

«Tu condividi le affinità del tuo ordine, che sono forse le più importanti.»

«Ordine?»

«L’ordine dei primati. Un utile stadio intermedio. Voi possedete la caratteristica comune di vedere gli eventi a piccola distanza focale. Le vostre orecchie odono suoni proporzionali al logaritmo dell’intensità. Altrimenti non potreste udir ronzare un’ape e insieme tollerare lo schiocco di due mani battute insieme vicino al vostro orecchio. O vederci tanto alla luce della luna quanto alla luce del meriggio: la vostra vista è la stessa.»

«Sono tutti caratteri assai utili» ribatté Cley in tono di autodifesa. Non riusciva a vedere lo scopo delle parole del Cercatore.

«È vero, ma voi considerate il tempo nello stesso modo. La vostra percezione logaritmica esalta il presente, diminuendo il passato e il futuro. Ciò che è avvenuto a colazione reclama la vostra attenzione allo stesso modo che l’origine dell’universo.»

Cley si strinse nelle spalle. «Diavolo, dobbiamo sopravvivere.»

«Sì, e sa il diavolo che cosa avreste dovuto sopportare se aveste continuato con la vostra eresia.»

Cley gettò al Cercatore uno sguardo interrogativo. Queste erano parole gravi, ma il Cercatore si dondolava pigramente sospeso fra due liane, usandole per volteggiare a mezz’aria con slanci e capriole. Tra un salto e l’altro aggiunse: «Voi, con i vostri piani grandiosi, avreste impedito alla nostra oasi di bioma di integrarsi».

Cley sentì una punta di irritazione. Chi era questo animale, per permettersi di deridere la plurimillenaria storia dell’umanità? «Vedi, io magari non avrò troppa simpatia per Alvin e gli altri, ma ...»

«Il vostro guaio è che, al contrario del senso logaritmico del tempo, l’evoluzione procede in maniera esponenziale. E l’argomento esponente è la complessità delle forme di vita.»

«E questo, che cosa significa?» chiese Cley, decisa a navigare per le ambigue acque di questo discorso seguendo una rotta pratica.

«Gli organismi unicellulari impiegarono un miliardo di anni per scoprire il trucco di accoppiarsi a due o a tre. Dai dinosauri ai protoumani ne passarono solo cento milioni. E poi le macchine intelligenti, che furono, ammettiamolo pure, un esperimento di breve durata, ne richiesero soltanto mille.» Il Cercatore fece una capriola e si afferrò a un ramo, restando con la lingua penzoloni.

«Non mi sembra proprio che tu sia tanto avanzato rispetto a noi» osservò Cley.

«Come fai a dirlo? Se la mia razza si fosse evoluta in esseri gassosi, non potrei prendermi questo spasso, vero?» Il Cercatore divorò golosamente gli ultimi resti del topo.

«E neanche lo spasso di trascinarmi per tante strade attraverso il sistema solare.»

«C'è un dovere, anche.»

«Verso chi?»

«Verso il sistema solare, la bioma.»

«Io ...» cominciò Cley, ma un grido straziante esplose nella sua mente.

Era Seranis. Il suo lamento telepatico irrompeva come un'ondata di disperato dolore, una discordanza di suoni lacerati.

Cley partì di corsa, trascinata dall'aspra forza di quella pena. Fra il denso fogliame quasi urtò contro un uomo che la fissò con uno sguardo assente. Qualcosa nel suo viso senza espressione le ricordò improvvisamente suo padre.

«E tu chi sei?» chiese.

«Io non ho... non ho nome.»

«Bene, allora cosa...» e poi intuì. Un protoumano, che aveva in sé una modesta traccia di potere telepatico.

Tu eri uno di quei legami che io sentivo, trasmise.

Sì. Quelli di noi che sono qui... si sono uniti. Abbiamo paura. I sentimenti dell'uomo erano curiosamente piatti e senza calore.

Tu sei come un bambino.

Io sono come noi. La voce telepatica non aveva in sé ombra di rancore, e la sua faccia era liscia e priva di caratteri distintivi, anche se era senza dubbio la faccia di un adulto.

Cley guardò dietro di lui e vide una dozzina di figure simili, uomini e donne della stessa altezza e della stessa corporatura. Voi *siete me!*

In un certo senso, trasmise l'uomo con una certa dolcezza.

Dal gruppo dei protoumani venne un'ondata di blando assenso. Erano insensibili al tempo e al dolore.

E la battaglia, com'è andata? chiese Cley.

Una donna trasmise: *Era uno spasso! Noi non avevamo mai fatto nulla di simile!*

«Bene, non lo farete mai più» ribatté Cley ad alta voce. Preferiva la sensazione concreta del linguaggio a quella di gettar pietre in un pozzo profondo. «Ma vedete, cosa...»

E poi vide il corpo. I protoumani lo trasportavano in mezzo a loro nella bassa gravità. «Alvin!»

Seranis seguiva la salma, con il viso impassibile e il corpo rigido, senza emettere ora alcuna traccia di pensieri telepatici.

«Che cosa succede?» chiese Cley all'uomo.

«Lui... ha dato... troppo.» La gola dell'uomo-bambino pareva rauca e inceppata, come se finora avesse parlato solo poche volte.

Cley guardò gli occhi aperti di Alvin. Una rete azzurrognola di venuzze scoppiate dava a quegli occhi l'aspetto di minuscoli mari prigionieri.

Seranis veniva per ultima, seguendo i pallidi, inespressivi protoumani. Non diceva né trasmetteva nulla.

Cley fissò gli occhi opachi e spenti di Alvin, cercando di immaginare che cosa egli avesse affrontato alla fine. Seppe d'improvviso che in qualche modo lui l'aveva liberata dalla stretta della Mente Folle. E ne aveva pagato il prezzo: la mente bruciata e il cervello stesso del tutto fuso.

Nella morte conservava una severa dignità e Cley provò un doloroso senso di perdita. Alvin era stato strano ma imponente, a modo suo. Il Cercatore aveva torto, i Supra erano ancora essenzialmente umani, anche se lei non avrebbe saputo definire in che cosa questo consistesse.

In un attimo breve come un battito del cuore intuì qualche cosa al di là degli effetti cinestetici di cui si era sempre servita, al di là delle spiegazioni che aveva intravisto. Le tormentose complicazioni dell'ambizione, il folle proposito di lanciarsi fuori del proprio spazio-tempo...

Questo faceva parte di tutto ciò, sicuro.

Poi ricordò le alghe degli antichi oceani della Terra, miliardi di anni prima. Sopravvivevano nelle viscere degli animali, batteri nascosti in anfratti bui dove le reazioni chimi che ancora si svolgevano senza ossigeno. Ricordò che anche la sua tribù li aveva usati come agenti della fermentazione nella produzione della birra. Se quei batteri avessero potuto pensare, che sarebbe avvenuto della frizzante spuma della birra? Come catalizzatori, prendevano parte a processi che li trascendevano, producevano benefici che non potevano immaginare. Se avessero in qualche modo potuto saperlo, si sarebbero certo sentiti assai orgogliosi.

Ma per coloro che producevano le fuggevoli delizie della birra, i batteri erano all'ultimissimo posto nella scala dell'importanza, solo la feccia dell'evoluzione. E per quanto le alghe potessero avere una qualche oscura percezione, questo non poteva aver nulla in comune con la vera natura dei discorsi e delle risa e delle zuffe che turbinavano nelle menti esaltate dai piacevoli effetti della birra.

La sua comprensione di ciò che era stata la passata battaglia era forse dello stesso tipo? Valida, forse, ma infinitamente piccola davanti all'inconoscibile abisso che separava la sua specie dai fini di entità lontanissime.

Poteva tutto ciò avere qualche rapporto con quel che il Cercatore aveva detto del tempo logaritmico e della crescita esponenziale? Voleva forse intendere che lei non poteva neppure immaginare un tale abisso?

Il pensiero le balenò solo per un unico attimo vertiginoso. Poi svanì e lei ritornò alla confortevole progressione lineare degli eventi che conosceva.

Si allontanò dalla salma. I protoumani si aggiravano incerti intorno a lei. «Cercatore, io... questi uomini. Il mio popolo.»

«Lo sono» confermò il Cercatore con indifferenza.

«Posso averli? Voglio dire, posso riportarli indietro?» Additò con un gesto la volta trasparente dove la Terra stanca ma accogliente ruotava ancora.

«Naturalmente. I Supra non li potrebbero aiutare.»

«Cercherò di allevarne solo alcuni, in principio» aggiunse Cley cautamente. Era colpita dall'enormità del divenire madre di una razza. «Vedrò come vanno le cose.»

«Nessuno sonda la profondità di un fiume con entrambi i piedi» sentenziò il Cercatore.

Seranis aveva proseguito il suo cammino, silenziosa e solenne, senza voltarsi indietro. Cley si domandò se avrebbe mai più rivisto i Supra.

I protoumani esaminavano Cley con occhi intenti. «Pensi che ci sarà un posto per loro?»

«Se tu ne fai uno.»

«E tu?»

«Questo è il mio posto.» Agitò una zampa bisunta verso le tacite immensità sopra le loro teste.

«Il... come l'hai chiamato... sistema solare?»

Le orecchie del Cercatore guizzarono e passarono dal color cannella al giallo bruciato. «Ha dato la vita alla razza umana ed è il doppio più antica dell'universo stesso. È la fonte della vita eterna.»

«E tu... tu sei il suo agente, vero?»

Il Cercatore annuì e rise. O almeno Cley pensò che ridesse. Non era mai del tutto sicura di queste cose, e forse questo era meglio.

«Suppongo che sia rassicurante sentirsi parte di qualcosa di così grandioso.»

«Sì. Alvin sapeva di lui, ma lo descriveva come l'incessante catena di messaggi regolatori fra i mondi, di complesse retroazioni, e così perdeva di vista il punto.»

«Quale punto?»

«Alvin vedeva solo il metabolismo. Gli sfuggiva lo scopo.» Il Cercatore tirò fuori un altro topo e cominciò a mangiarselo.

«Ed è stato "lui", il vostro sistema solare, che ha distrutto la Mente Folle?»

«Certo.»

«E i Supra?»

«Hanno fatto quel che dovevano. Noi avevamo contribuito a plasmare le loro capacità.»

«Ma chi? "Lui" lo fece o "noi" lo facemmo.»

«Entrambi.»

Cley sospirò. «Bene, e noi umani abbiamo mai avuto un briciolo di importanza?»

«Ma certo. Però non come tu immagini.»

«Tu mi hai aiutato a causa della tua bioma, vero?»

Il Cercatore parve avvertire la delusione nella sua voce. «È così. Ma ho finito per amarti. Tu sei un elemento che io non avevo compreso.»

Per celare le sue emozioni (un modo di comportarsi molto umano, pensò ironicamente) Cley aggiunse con noncuranza: «Ho solo fatto la mia parte nel sistema solare».

«Così hai fatto» assentì gravemente il Cercatore.

«Ma andiamo, io avevo altri motivi!»

«Erano incidentali.» Il Cercatore fece un salto verso un uccello che passava, lo mancò e capitombolò in un intrico di rami. Cley scoppiò a ridere. Questo era dunque

il superessere che aveva visto aggirarsi fra i pianeti durante la battaglia? La stessa creatura che ora si dibatteva fra i rami sputacchiando di rabbia? O c'era davvero una contraddizione?

«Questa bioma... come mai sei tanto leale verso di lei?»

«E la più alta forma che possa svilupparsi da questo universo... fino a questo momento.» Il Cercatore continuava a contorcersi fra i grossi rami, ma senza risultato. Tuttavia soggiunse in tono asciutto e misurato: «La bioma era implicita fin dall'inizio nelle leggi che governano il tutto ed è emersa per la prima volta come complesso intreccio sull'antica Terra».

«Così Alvin in parte aveva ragione, dopotutto.»

Il Cercatore continuava a dibattersi e restava sempre più impigliato. «Solo una visione ristretta.»

«Tu hai detto una volta che avevi contatti con ogni cosa.»

Il Cercatore scosse la testa, frustrato. «Ogni cosa è il nulla.»

«Che cosa è "il nulla"?»

Il Cercatore morse un ramo e lo strappò con i denti. «Quando un essere pensante decide di non pensare per un certo tempo.»

«Il subconscio?»

«Il transconscio. La separazione in singoli esseri isolati è una caratteristica dell'evoluzione nell'èra umana e anche prima. Io sono un frammento dell'autocoscienza che sorse in quell'antico contesto, e ora cresce in fretta.»

«Mi sembri piuttosto esaltato, Cercatore di Schemi.»

«Anche tu ne fai parte» aggiunse il Cercatore dolcemente.

«Io non mi sento così cosmica, proprio adesso.» Cominciava a sentire dolori in tutto il corpo. I suoi palmi pulsavano. Si chiese se i Supra non avessero qualche medicina magica a portata di mano.

«La bioma è una normale realtà. Non è una grandiosa astrazione.» Con un ultimo strappo il Cercatore si liberò dei rami.

«E tu, sei un agente del sistema solare?»

«In un certo senso. Una volta ho fatto un viaggio fino a un'altra bioma e...»

Cley lo guardò sorpresa. «Un'altra stella?»

«Sì. Mi ero recato a parlare con quella lontana bioma. Era del tutto differente.»

«Che cos'ha da dire una bioma a un'altra bioma?»

«Poco, in principio. Ho avuto delle difficoltà.»

«Io pensavo che un Cercatore di Schemi potesse fare di tutto.»

Il Cercatore uscì nella sua risata simile a un latrato. «Solo ciò che i miei pianeti mi consentono di fare.»

«Erano i pianeti che ti mandavano?»

«Sì. Alla fine le biome disperse tra i bracci della spirale si riuniranno. C'è molto lavoro da fare, per comprendere quelle strane creature.»

«Le biome sono creature?»

«Naturalmente. Ora l'evoluzione procede oltre le possibilità degli individui, o delle specie e dei tipi. Le biome sono un ordine diverso di creature.»

Mentre diceva così, il Cercatore non sembrava più un amabile animaletto. Cley sentiva in lui silenziosi, arcani poteri.

«Cercatore, parli come se fossi tu il sistema solare.»

«È così.»

Cley soffocò un sorriso e passò una mano carezzevole sotto l'ampio mento arruffato del Cercatore. «Bene, ora basta con le parole. Chiunque abbia vinto, e a qualunque prezzo, ciò che importa è che siamo vivi.»

«Ancora più importante è che la bioma viva.»

«Sì, grazie a Dio.»

«Tu sei la benvenuta» disse il Cercatore.

FINE